





Digitized by the Internet Archive
in 2010



SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XLVI.

(POLITICA - Vol. XVII).



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—
1926.

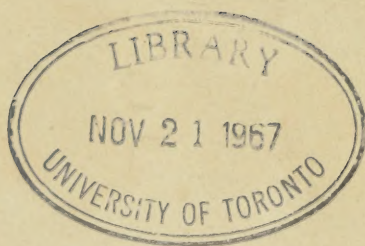
DG

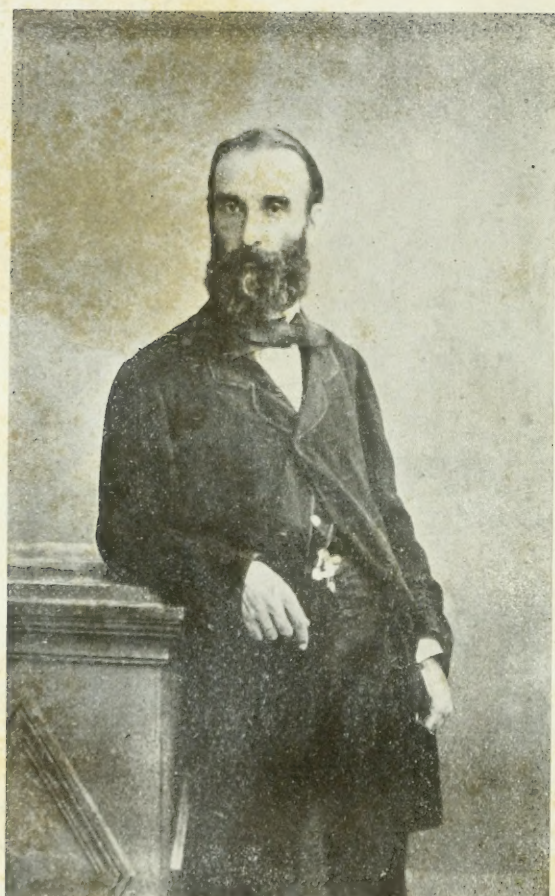
552

.8

M27

V.46





EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI
EDITI ED INEDITI
DI
GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XLVI.

POLITICA - VOL. XVII).



IMOLA.
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—
1926.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XVII.



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

1926.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia. Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma. come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta. verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti:

Sulla proposta del Nostro Ministro. Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie. da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

I due articoli, intitolati: Il Partito Nazionale. e A un Inglese. brano di lettera, che aprono la serie di quelli contenuti nel presente volume, furono gli ultimi che il Mazzini diede a luce nella nuova serie dell'Italia del Popolo di Losanna; la quale, col quarto numero, che recava la data del febbraio 1851, ma che dovette escire almeno due mesi dopo, si spense, per le ragioni che il Mazzini indicò in una delle Note autobiografiche all'ottavo volume dell'edizione daelliana, ultimo da lui preparato. ⁽¹⁾ Il primo di quegli arti-

⁽¹⁾ Giova qui rettificare un passo della Nota autobiografica che riguarda appunto la cessazione dell'Italia del Popolo. Scrisse infatti il Mazzini: « Ne pubblicammo [dell'Italia del Popolo] sedici fascicoli sino al febbraio 1851. Ma nel maggio 1850 l'Assemblea di Francia era chiamata a discutere una legge restrittiva del suffragio, che violava apertamente l'articolo 3° della Costituzione e spianava la via alle mire usurpatrici di Luigi Napoleone. Pensai giunta l'occasione d'un moto decisivo in Parigi e, avventurandomi, mi vi recai. E questa mia assenza noceva naturalmente all'Italia del Popolo, ch'io dirigeva; e comunque dall'Inghilterra, ov'io, dopo il soggiorno d'un mese incirca in Parigi, mi condussi, cercassi continuarle vita, non vi fu modo. Il Bonamici, editore, dandosi al tristo, fuggì abbandonando moglie e negozio, in Australia. »

coli fu pubblicato nel fascicolo del dicembre 1850, il secondo nel fascicolo del gennaio 1851: e s'ignora perché, prima di tornare a Londra nel febbraio, egli non inviassse al suo periodico, in cui aveva sempre pubblicati gli atti precedenti, quel Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo al Comitato Italiano. Polacco. Alemanno. Austriaco. Olandese, che non ha data, è vero, ma che a ogni modo fu inserito nella *Voix du Proscrit* del 12 dicembre 1850, quando cioè, dimorando sul territorio elvetico, il Mazzini avrebbe avuto maggiore opportunità di farlo, che non inviandolo al periodico francese, il quale tra mille difficoltà, non minori a ogni modo di quelle nelle quali si dibattera l'Italia del Popolo, si stampava in un piccolo paese del dipartimento dello Cher; ⁽¹⁾ tanto più che nell'ultimo num. della rivista che si stava spegnendo, egli preferì si ristampasse lo scritto sull'Unità Italiana, che la prima volta era comparso diciott'anni innanzi nella *Giovine Italia*. ⁽²⁾ Si spiega invece come, tornato a Londra,

S. E. I., vol. VIII, p. 11. Ora, la prima serie dell'Italia del Popolo cessò appunto nel maggio del 1850, quando il Mazzini da Parigi si recò in Londra; e fu solamente quando tornò in Svizzera, alla fine del settembre di quell'anno, e non già fin da quando egli trovavasi in Inghilterra, che il periodico poté riprendere vita, con una seconda serie, che però non ebbe i pregi tipografici, né la continuità della precedente. Se ne pubblicarono quattro fascicoli appena, i quali recarono la data dal novembre 1850 al febbraio dell'anno successivo; e si spese non appena il Mazzini fu costretto a lasciare ancora una volta la Svizzera per il più sicuro asilo di Londra.

(1) Sulle persecuzioni di polizia, delle quali furono segno dapprima il *Proscrit*, quindi la *Voix du Proscrit*, ved. G. BOURGIN, *Mazzini et le Comité Central en 1851* (in *Il Risorgimento Italiano*, *Rivista Storica*, an. VI [1913], pp. 356-357), e A. R. CALMAN, *Ledru-Rollin après 1848 et les proscrits français en Angleterre*: Paris, Rieder, 1921, pp. 75-91.

(2) Ved. l'ediz. nazionale, vol. III, p. r dell'Introduzione.

e veduti inutili i suoi sforzi di ridar vita all'Italia del Popolo. ⁽¹⁾ egli si serrisse d'allora in poi della Voix du Proscrit o del National. per diffondere gli atti del Comitato Democratico Europeo e altri suoi scritti politici. ad eccezione della circolare del Comitato Nazionale Italiano, del 5 febbraio 1851, da lui data a stampare a Londra, e divulgata in foglietto volante.

Nel secondo di quei due periodici il Mazzini. nel n. del 13 marzo 1851, pubblicò un breve articolo intitolato: La Révolution. che fu tradotto e accolto in due giornali torinesi. l'Uguaglianza (n. del 19 marzo 1851), il coraggioso giornaleto del Guglielmi, antico affiliato alla Giovine Italia. e la Voce del Deserto (n. del 20 marzo 1851) del Brofferio; e infine, nell'Italia Libera. pure del 20 marzo 1851. Al primo. oltre gli scritti intitolati: 24 Février, commemorazione della rivoluzione francese di tre anni innanzi, che dopo la sua. recava la firma degli altri rappresentanti del Comitato Democratico Europeo, e Les Partis en Italie. renuti a luce rispettivamente nei nn. del 20 febbraio e del 23 aprile 1851, rimasti sconosciuti in Italia. egli avviò i Manifesti del Comitato Centrale Democratico Europeo, e cioè quelli: Ai patrioti del Lombardo-Veneto e di Vienna. ⁽²⁾ Ai Popoli. in nome della Democrazia universale, e gli altri: Alle popolazioni rumene. Ai Polacchi. e Agli Italiani (il quale ultimo fu la causa per cui Giuseppe Sirtori cessò rumorosamente di far parte del Comitato Nazionale Italiano):

(1) Ved. le lett. a M. Quadrio, del 23 maggio e a G. Grilenzoni, del 6 giugno 1851, nell'ediz. nazionale, vol. XLV, pp. 274 e 290.

(2) Fu pure recentemente ristampato da A. MONTI. Un dramma tra gli esuli. ecc., cit., pp. 30-32.

ed essi furono rispettivamente inseriti nei nn. del 12 marzo, 4, 26 giugno, 23 luglio e 6 agosto di quel periodico.

Anche il primo di quei Manifesti fu dato a luce, tradotto in italiano, nell' *Uguaglianza* (n. 85 del 26 marzo 1851), nella *Voce del Deserto* (n. 45 del 27 marzo 1851) e nell' *Italia Libera*, pure del 27 marzo 1851. Due mesi dopo si fondava a Genova l' *Italia e Popolo*, giornale prettamente mazziniano; al quale il Mazzini prometteva, sino dai primi giorni, di mandare « non solamente gli atti del Comitato, ma corrispondenze inglesi, etc. » ⁽¹⁾ Ed infatti, ebbe cura di rimettere i primi alla redazione di quel periodico, a cominciare dal Manifesto del 1° giugno 1851, che fu dato a luce nel n. del 15 di quello stesso mese. « Avrei dovuto mandarlo io prima che fosse inserito altrove — scriveva alla madre il 20 giugno — e avrei dovuto mandarlo in italiano, benché io lo abbia scritto originalmente in francese; ma sarò esatto in altra occasione, e anzi fra quattro o cinque giorni. » ⁽²⁾ Ma già dal giorno innanzi quel Manifesto era stato dato a luce nel *Progresso*, che aveva certamente potuto procurarsi un esemplare della *Voix du Proscrit*, in cui era stato inserito il 4 giugno; e pur nello stesso giorno della pubblicazione arrenuta nell' *Italia e Popolo*, era dato a luce nella *Voce del Deserto*, in cui il Brofferio lo aveva fatto precedere dalle seguenti parole: « Volgiamo altrove lo sguardo, per carità; togliamoci da quest' atmosfera di privilegi, da questo mercato di

⁽¹⁾ Lett. a G. B. Varè, del 23 giugno 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 302).

⁽²⁾ Lett. alla madre, del 29 giugno 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 298).

grano, da questa tariffa di pesce salato, da questa fabbrica di pesi e misure, da questa darsena di pelli di lepre e di code di marmotta per dilatarci le vene e le arterie con un poco d'aria che ci venga a consolare dai monti e dai mari.

« L' Europa si sveglia, l' idea compressa dalla baionetta sta per farsi strada con una decisione di battaglia del diritto contro la forza. L' ora si avvicina.

« Noi riceriamo dal Comitato Centrale Europeo un appello ai popoli in nome della democrazia universale. In esso è chiusa la parola che vivificherà il mondo. Quelli che coll' irrisione fan guerra alla libertà, avranno grand' agio ad accusare di misticismo le parole di rigenerazione che ci vengono da Londra; pensino costoro che il documento che pubblichiamo non è diretto né a Milano, né a Napoli, dove per troppe giuste ragioni si è impazienti di combattere, ma all' umanità che medita e si prepara. Le idee, che alcuni diranno filosofiche, forse alla Germania non lo sembreranno abbastanza; e vuolsi che ogni popolo si convinca che non si vincerà né a Vienna, né a Parigi, né a Venezia in distinta lotta, ma vinceranno tutte insieme le città dell' Europa quando sapranno comprendersi, unirsi, e sopra una fede comune giurare una comune alleanza.

« I tiranni d' Europa, fra lo strepito delle leggi marziali e degli stati d'assedio, di cui hanno bisogno di circondarsi, tentano con editti e manifesti, dettati sulla soglia delle carceri inquisizionali, di travolgere la ragione umana e di vincere cogli inganni e colle calunnie. Bastano poche parole di quattro uomini percossi dalla sventura e bersagliati dall' esilio a smascherare l' ipocrisia vestita d' oro e di porpora, e ad arrer-tire i popoli che è tempo di risorgere e d' operare. »

Quella minuscola e clandestina tipografia, messa insieme dalla sezione romana del Comitato Nazionale Italiano, della quale fu dato cenno in un precedente volume dell'edizione nazionale, (1) diffuse in un foglietto volante il Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo, valendosi della traduzione che già ne aveva procurata l'Italia e Popolo; ma non fece altrettanto per gli altri due: Alle popolazioni Rumene e Ai Polacchi, che invece furono tradotti e dati a luce nell'Italia e Popolo (nn. del 2 luglio e supplemento del 2 agosto 1851) e nella Voce del Deserto (nn. del 3 luglio e 5 agosto 1851). Il Progresso tradusse e accolse (n. del 6 agosto 1851) solamente quello Ai Polacchi, preoccupato forse da certe arditezze di pensiero contenute nell'altro, e dall'accoglienze ostili che aveva ricevuto da una parte della stampa francese, (2) se non dal fatto che, per ragioni non precisate, il periodico torinese cominciava a staccarsi dai principii mazziniani, e, auspice uno dei suoi fondatori, Cristoforo Moja, anche esso antico affiliato alla Giovine Italia, tentava d'intessere relazioni con i dissidenti di Parigi, specialmente col Montanelli, e di appropinquare la costituzione del Comitato franco-iberico-italiano, che era sorto in contrasto col Comitato Democratico Europeo. (3) E ne apparvero i segni, quando, in un articolo in favore

¹⁾ Vol. XLIII, p. xxx dell'Introduzione.

²⁾ Nella lett. dell'8 luglio 1851 il Mazzini scriveva alla madre: « Gli articoli reazionari di Francia hanno detto insulti d'ogni maniera per un indirizzo ai Moldo-Valacchi, Transilvani, ecc., fatto da noi qui; ma intanto hanno dato e danno pubblicità alle cose nostre, ch'è quanto noi cerchiamo » (ediz. nazionale, vol. XLV, p. 313).

³⁾ Ved. la lett. a P. Giannone, in data 14 luglio 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 316).

della Polonia, dato a luce nel num. del 6 agosto, accennando al Manifesto, che dava tradotto poco sotto, dichiarava che esso « non aveva tutti i pregi che più avidamente cercano gli uomini politici e pratici, » sia pure ammettendo che esso costituiva « un' immancabile profezia, » e che « lo splendore dell' elemento ideale, » non avrebbe impedito « che l' avvenire non sarebbe stato fedele all' eloquente evocazione del Comitato Democratico Europeo. »

*
* *

La pubblicazione del Manifesto dell' agosto 1851 del Comitato Democratico Europeo Agli Italiani, avvenuta nella Voix du Proscrit del 6 e nella Nation del 12 di quello stesso mese, parre uno squillo di guerra; e a ogni modo ebbe una viva ripercussione in tutta la massa dei democratici italiani, esuli e non esuli. poichè per prima volta si dichiarava apertamente e senza più reticenze, che oramai la lotta, che si prometteva di prossima scadenza, per l' indipendenza e l' unità nazionale, non avrebbe dovuto ingaggiarsi se non in nome del principio repubblicano, spezzando una volta per sempre, come era dichiarato nel Manifesto « *cette épée à double tranchant, dont l'un s'appelle théocratie et l'autre royauté.* » Anche per quel Manifesto, che l' Italia e Popolo diede a luce nel num. del 12 agosto, il Progresso prudentemente si tacque, preoccupato non solo delle conseguenze fiscali che ne sarebbero derivate accogliendolo nelle sue colonne, ma per quella tendenza alle idee federaliste che erano in quegli anni assai diffuse in gran parte della democrazia piemontese. Il Brofferio inserì invece l'atto nella Voce del Deserto del 17 agosto; se non che, credette opportuno

di dichiarare che, pubblicando « come tutti gli altri atti del Comitato Europeo quel nuovo indirizzo, » non dimenticava « prima d'ogni altra cosa, che l'art. 22 della legge sulla stampa non permettera di far adesione a qualunque altra forma di governo, » e che quindi egli ritenera opportuno di respingere, per quanto concernera il Piemonte, ogni protesta contraria « all'ordine pubblico da cui erano retti. » Né basta: poiché lo scrittore piemontese, del quale erano note le amichevoli relazioni col gruppo federalista di Capolago, ⁽¹⁾ con quella sua volubilità di carattere, che gli fu spesso rimproverata, e non a torto, conchiuderà la sua dichiarazione nel modo seguente: « Non concordiamo neppure nell'opinione del Comitato, quando raccomanda di bandire il federalismo, in nome dell'omogeneità, della coesione, dell'unità politica, completa, assoluta. L'Italia non potrà mai costituirsi in libero governo senza abbracciare il principio federativo; il quale non solo non esclude l'unità, l'omogeneità e la coesione, ma le associa con forte e duraturo vincolo. L'esistenza municipale degl'Italiani non vuolsi distruggere, ma regolare. Non è possibile fondare un Governo Italiano che contrasti agli affetti, agli interessi, alle convinzioni, e diremo anche ai domestici orgogli delle varie popolazioni d'Italia. Unità vogliamo noi pure, ma non smembramento e decapitazione; vogliamo l'unità degli Stati Uniti d'America, non quella dell'Inghilterra che opprime la Scozia e l'Irlanda, non quella della Russia che schiaccia la Polonia. Noi facciamo

(1) Ved. la lett. di G. Ferrari a C. Cattaneo, in data 12 settembre 1851 in A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli. ecc.*, cit., pp. 95-97. In essa è riprodotto un brano di lett. del Brofferio al filosofo milanese, nella quale si legge: « Non vedeste le mie proteste contro i delitti anacardi di Mazzini? »

voto per gli Stati Uniti d' Italia, non solo, ma per gli Stati Uniti d' Europa. »

La protesta contro la divulgazione di quel Manifesto, motivata però da altre considerazioni che non quelle addotte dal Brofferio, alla quale si credette spinto G. Sirtori, esule allora a Londra, e membro del Comitato Nazionale Italiano, recò conseguenze gravissime all' esistenza del Comitato stesso. Più anni dopo, in una delle Note autobiografiche all' ottavo volume dell' edizione daelliana dei suoi Scritti, il Mazzini spiegava le ragioni che lo avevano deciso a stendere quel Manifesto, affermando che da tutto il lavoro del Comitato Nazionale « sorgera spontanea una parola: Repubblica. » E aggiungeva a riprova: « La stampa clandestina milanese saettava continuamente i tentativi dei monarchici lombardi ricoverati in Piemonte. Il Comitato Siciliano scriveva in fronte ai suoi Atti la formula: Dio e il Popolo. Repubblicano si chiamava il Comitato dei Siciliani in Parigi. Repubblicana era la stampa segreta toscana. Di Roma non occorre ch' io dica. Ma in Genova, quando l' 11 giugno 1850, in un pubblico convito, l' avv. Brofferio arventurava parole, che a torto o ragione furono interpretate come favorevoli alla federazione e alla monarchia, un grido unanime gli rispose: Viva Roma, capitale della Repubblica Italiana! Noi non avevamo prorocata l' espressione di quella tendenza; ma dovevamo raccogliercela e muovere un passo innanzi. Non poteramo pretendere di guidare con bandiera neutra un lavoro generale, che inalberava la bandiera repubblicana. » Credette quindi giunto il momento, « come membro del Comitato Europeo, » di apporre il suo nome « a un suo Atto, che s' indirizzava agli Italiani, e additava loro come sola via di salute l' istituzione repubblicana; » e mentre il Sir-

tori sostenne che quella dichiarazione discordava dai principii politici che erano a base del programma del Comitato Nazionale Italiano, e che ad ogni modo da questo, col consenso di tutti i suoi componenti, e non già dal Comitato Democratico Europeo, la dichiarazione stessa dovesse essere approvata, il Mazzini, e con lui i due membri del Comitato che gli erano rimasti devoti, A. Saffi e M. Montecchi, affermò che « il consiglio dato dal Comitato Europeo agli Italiani d'attenersi, pel moto futuro, al simbolo repubblicano, » era una « conseguenza logica del principio di Sovranità Nazionale sancito nel primo Manifesto del Comitato Nazionale Italiano. »

È noto che questo dissenso portò alle dimissioni, intimate « con parole dissenzientemente irritate. » del Sirtori, da membro del Comitato Nazionale Italiano. E poichè esse furono immediatamente accettate, l'esule lombardo volle giustificare quella sua decisione con la pubblicazione di un opuscolo, dato in luce a Londra, che la Commissione crede opportuno ristampare in appendice a questo volume, come documentazione, tanto del Manifesto dell'agosto 1851, quanto della lettera di accettazione delle dimissioni date dal Sirtori e degli atti del Comitato Nazionale Italiano, inseriti nel volume stesso, che ne furono le conseguenze. fra i quali ultimi è quella lettera, in data 28 agosto 1851, del Comitato Nazionale Italiano alla sezione parigina, in cui il Mazzini, comunicando le dimissioni del Sirtori, seguite subito dopo « per una sciaguratissima coincidenza. » da quelle di A. Saliceti, ⁽¹⁾ ribadiva sempre

⁽¹⁾ Le dimissioni di A. Saliceti da membro del Comitato Nazionale Italiano erano così giustificate nella lett. alla sezione parigina del Comitato stesso: « In accordo con noi, ha rotato con

più il concetto che il Manifesto dell'agosto non fosse in contraddizione con quelli che il Comitato aveva dirulgati in precedenza. Probabilmente, è l'unico atto superstito di una serie di dilucidazioni che il Comitato Nazionale Italiano di Londra comunicò a quelli delle varie sezioni; e la Commissione ha potuto metterlo in luce, giocandosi d'una copia che esisteva nell'autografoteca Nathan. Noterole documento, che vale forse a diradare alcuni veli di quel contrasto fra due tendenze opposte, in quanto il Mazzini vi dichiarava che « la redazione d'un Manifesto che sviluppasse a repubblica il principio di Sovranità Nazionale, sancito dal Comitato Nazionale Italiano, » era stato « discusso e votato, Sirtori dissenziente, » in una delle ultime sedute

noi sulla questione che divide Sirtori da noi. Ma la posizione di Saliceti è tristissima; non ha di che vivere; qualche lezione che gli si era procurata, ha cessato per la stagione. Gli si offerse aiuto; ricusa per una esagerata delicatezza, dicendo che se fosse ridotto a vivere di ciò ch'ei chiama elemosina, si ridurrebbe al suicidio. Afferma e scrive che questa è l'unica soluzione del suo ritirarsi; che in Parigi gli si offre impiego, e che egli lo ha accettato. Ciò ha dichiarato in faccia a Battista Camozzi, ciò dichiarerà in mezzo a voi. Se l'impiego offertogli in Parigi da persona amica di qualche dissolvente cori, inconscio lui, altro disegno, è opinione per noi credibile e sarebbe nuovo argomento di mala fede in altrui. Il fatto intanto per ciò che riguarda lui è codesto. » Fed. a p. 113 del presente vol. È certo che quest'ultima osservazione aveva un fondamento di verità. In una lett., del 15 agosto 1851, che mad. Cornu, la figlioccia dell'ex regina Ortensia e la compagna d'infanzia di Luigi Napoleone, scriveva da Parigi a G. Pallavicino, era spiegato tutto quel retroscena, ragione principale, se non unica (poiché giova ricordare che il padre di A. Saliceti era stato ministro di Gioacchino Murat), che più tardi persuase l'esule abruzzese a diventare il più ferrente sostenitore delle pretese di Luciano Murat sul trono di Napoli. « Je crois vous avoir dit — scriveva essa — que Saliceti avait cherché et espéré quelque travail ici, qui lui permit de quitter

del Comitato stesso; ma che l'esule lombardo si era per allora contentato « di votar contro, non protestando, né altro. » E aggiungera: « Duole a noi l'accaduto; pure, non possiamo a meno di dirvi che due sistemi erano a scontro nel Comitato, incarnati in Sir-tori da un lato, e nella maggioranza dall'altro: il primo, sistema di tattica buona un tempo, pericolosa all'accostarsi della crisi; il secondo, sistema di fede e di franca dichiarazione di principii. »

*
* *

Un altro gravissimo colpo per l'esistenza dei due Comitati, Nazionale ed Europeo, fu la costituzione, av-

*Londres, et que la chose avait manqué. Ce que je ne vous ai pas dit, parce que je ne le sais que depuis peu, c'est qu'il a passé l'hiver dans une profonde détresse, sans feu, ne vivant que de pain et de beurre. Maintenant, il a deux petites leçons à Londres. Gioberti est entré en pourparlers ici, pour lui faire avoir une place de précepteur dans une famille aisée. Mais il faudrait que, des deux parts, on se vît pour savoir si on se convient. Il faudrait donc que Saliceti rînt ici au moins pour quelques semaines. Mais il n'a rien. Nous avons pensé que vous pourriez dire tous ces tristes détails au général Pepe, peut-être voudrait-il réparer tout cela. Il ne faudrait pas grand argent. En trois semaines de séjour ici, l'affaire se déciderait. Ou Saliceti entrerait dans la famille, ou il repartirait reprendre ses leçons, auxquelles il aurait demandé un petit congé; à moins que nous ne lui trouvions autre chose. Nous vous prions, Gioberti et moi, de parler le plus tôt possible au général. Saliceti ne sait rien de notre démarche; il ne connaît que la proposition d'être précepteur, et il accepte. » Fed. G. PALLAVICINO, *Memorie, ecc., cit.*, vol. II, pp. 412-413. Quando poi le sue dimissioni furono pubblicamente annunziate nel Manifesto del 1° settembre 1851 del Comitato Nazionale Italiano, anch'egli protestò con una lett. che fu inserita nel *Progresso* del 25 ottobre 1851, e che ora può leggersi in appendice al presente vol.*

venuta a Parigi nel luglio del 1851, di quel Comitato franco-iberico-italiano, che però non ebbe altro segno di vita se non forse quello di voler dimostrare erronea l'affermazione fatta a più riprese dal Mazzini, che alla Francia non spettasse più il primato dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa. Nel National del 18 agosto esciva a luce un lungo Manifesto di quel Comitato, sottoscritto esclusivamente dai rappresentanti della democrazia francese, a capo dei quali era il Lamennais.

Affermava il Gioberti, che nel Rinnovamento civile degli Italiani criticò il programma di quel Comitato « più dannoso del mazzinismo, perché non aveva lo scredito del nome e aveva tutto il veleno delle dottrine, » che il Lamennais era riuscito a tirar dalla sua « il povero Montanelli, » e che stava per fare « lo stesso servizio al buono e generoso Pepe; » ⁽¹⁾ invece, M. Quadrio, che da pochi mesi, lasciato l'infido asilo di Ginevra, si era rifugiato a Londra, assai presso al Mazzini, scriveva, il 26 settembre 1851, a G. Grilenzoni: « Il Manifesto neo-latino è stato insidiosamente suggerito a Lamennais da alcuni vanitosi italiani, che, richiesti da principio di far parte del Comitato Italiano, ricusarono, chi per paura, chi per pigrizia, e che ora, alla vigilia d'una crisi, vedendo che il Comitato ha fatto e fa molto, d'accordo colle masse, sono irritati di trovarsi fuor del moto. Lamennais e gli altri, sans penser à mal, sottoscrissero il Manifesto; anzi Schoelcher, che fu qui, confessò che non l'aveva bene esaminato; e lettolo, lo disapprovò altamente e propose un accomodamento. Già conoscerai i

(1) Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di V. GIOBERTI e di G. PALLAVICINO, per cura di B. E. MAINERI: Milano, Richiedei, 1875, pp. 156-157.

documenti di queste dissenzioni; e se no, te li manderò io, affinché tu reda da che parte sia il torto, e possa pariarne con gli amici in conoscenza di causa. La conciliazione coi dissidenti italiani in Parigi è stata dichiarata da essi impossibile, perché non è fondata su principii, ma sulla loro vanità. È cosa deplorabile in massa, e soprattutto in faccia allo straniero che ammirava il nostro partito come compatto; ma in pratica, sta sicuro che è un nulla. Sarà un po' di fracasso nei caffè parigini, qualche conciliabolo di antichi deputati che si lusingano potere di botto, appena scoppiato il moto, andare a sedere in Palazzo Vecchio o in Campidoglio, ma le masse non se ne occuperanno, le masse stanno coi nomi conosciuti da vent'anni, che lavorano e corrispondono con esse da tre anni, e non badano al cinguettare di pochi stornelli. » ⁽¹⁾

Quasi due anni dopo, il Mazzini dichiarò che il Comitato franco-iberico italiano, o, com'egli lo chiamava « Comitato latino in Parigi, » angusto « di concetto e di forma, » si era esaurito « in un Manifesto, » aggiungendo che firmato da soli francesi e anonimo per l'altre nazioni, quel documento in cui si dichiarava non ammettere che alcun individuo o Comitato potesse — da francesi infuori — rappresentare il Partito Nazionale in Italia, « era atto scortese, quanto impolitico; » ⁽²⁾ ma in quei giorni, preoccupato che lo scisma del Comitato Nazionale Italiano potesse assu-

⁽¹⁾ M. QUADRIO, Epistolario, ecc., cit., parte seconda, p. 38. Anche nell'Italia e Popolo del 25 agosto 1851 si affermava che il Lamennais si era deciso a stendere il Manifesto « sotto l'ispirazione di Gioberti, Montanelli e Ferrari, da lui ritenuti tre volte codardi. »

⁽²⁾ Ved. lo scritto: Agli Italiani, marzo 1853, in S. E. I., vol. ILL, p. 271.

mere più vaste *proporzioni*, ⁽¹⁾ inviò a Parigi « parole di pace e offerte d'azione fraterna, alle quali non s'ebbe cenno mai di risposta. » ⁽²⁾ E della missione fu dato incarico ad A. Saliceti, il quale appunto allora da Londra si disponeva a trasferirsi a Parigi, munendolo d'una nota, in data 1° settembre 1851, che è inserita nel presente volume, a cui fu data pubblica diffusione nei periodici italiani, ad es. nell'Italia e Popolo del 29 settembre e nel Progresso del 3 ottobre 1851. ⁽³⁾

Ad eccezione del Progresso, che, sia pure ambigualmente, ne difese i propositi, il Manifesto franco-iberico-italiano ebbe accoglienza ostile da parte della stampa piemontese e ligure. A. Bianchi-Giovini, a istigazione forse di G. Pallavicino, che faceva abituale dimora in Parigi, ed era in stretto contatto con l'emigrazione italiana colà stabilita, della quale, nel suo carteggio,

⁽¹⁾ Non appena diffuso il Manifesto parigino, G. Ferrari s'era accanitamente adoperato con gli esuli italiani, residenti come lui a Parigi, perché vi facessero adesione. E anzi egli stesso aveva preparato una risposta a nome dell'emigrazione italiana, che però fu sconfessata dal Cattaneo, al quale il Ferrari l'aveva inviata, perché l'approvasse. Ved. A. MONTI, Un dramma fra gli esuli, ecc., cit., pp. 99-112.

⁽²⁾ Agli Italiani, cit., S. E. I., vol. VIII, p. 271.

⁽³⁾ Nel primo di quei periodici si avvertiva: « Il Comitato Nazionale Italiano, sedente in Londra, affidava a un egregio patriota la missione di recare una parola di fraterna spiegazione a quegli Italiani che ispirarono il noto manifesto del Comitato franco-iberico-italico, costituitosi in quel tempo nella capitale della Francia. Le intenzioni del Comitato Nazionale furono formulate in una nota consegnata all'inviato, la qual nota ci fu cortesemente comunicata. Noi la pubblichiamo con molto piacere, e crediamo che possa dissipare parecchie dubbiezze del partito democratico. Dalla discussione leale viene la luce; le questioni poste con chiarezza sono più facilmente risolte, quando a risolverle si adoperano buon senso e

dava notizie assai preziose, ⁽¹⁾ ne criticò fieramente i principii politici in due notevoli articoli dell' *Opinione* (nn. del 27 e 28 agosto 1851); e anche la *Voce del Deserto*, della quale, come fu affermato, si era sorpresa la buona fede del direttore, ⁽²⁾ ebbe parole severe all'indirizzo di chi aveva creato un contr'altare al Comitato Democratico Europeo. Più aggressiva fu, naturalmente, l'Italia e Popolo, sebbene in un primo momento avesse giudicato « stupendo il lavoro del triplice Comitato della Montagna, » ⁽³⁾ per nulla messa in guardia da una sua corrispondenza da Parigi (n. del 21 agosto 1851), nella quale si criticava acerbamente l'opera di « uomini che si affaticavano a creare dissidii, provocando scismi, sollevando bandiere a combattere principii che tenevano affratellati e concordi e

buona fede. Invochiamo dunque su questo importante documento la più seria attenzione di tutti coloro che professano il dogma della sovranità nazionale, e vogliono procurare con mezzi più acconci e più efficaci il trionfo di questa causa in Italia. » Nel *Progresso* invece, che non solo si era affrettato a tradurre integralmente (n. del 21 agosto 1851) il Manifesto del Comitato franco-iberico-italiano, e a divulgarlo subito dopo in un opuscolo, ma aveva inserito la breve rettifica del Comitato stesso che si dà qui in appendice, fu data a luce la nota per il Saliceti, limitandosi a raccomandarla « all'attenzione dei lettori. »

(¹) Ved. una sua lett. ad A. Bianchi-Giovini, in *Memorie*, cit., vol. II, p. 403. È notevole la frase seguente che vi si legge: « Un tal Comitato corrisponde con alcuni membri del nostro Parlamento: lo so di buon luogo. » Era evidente che il Pallavicino faceva allusione al Moja, al Correnti, e agli altri deputati del Parlamento Subalpino, che facevano parte della redazione del *Progresso*.

(²) Almeno così affermava A. Brofferio: « Fu l'odiosa sorpresa di un giovine lombardo, il quale già più non scrive nel mio foglio, » dichiarava infatti a G. Ferrari in quel brano di lett., al quale si è già accennato (ved. a p. xiv).

(³) Ved. l'Italia e Popolo del 25 agosto 1851.

formavano la unità della democrazia italiana. » Per parte sua, il Mazzini non protestò pubblicamente, che anzi, nella nota al Saliceti, tentò, come s'è detto, di aprire trattative col Comitato avverso; ma al Giannone, che glie ne chiedeva notizie, egli così rispondera: « So del Comitato franco-italo-ibero; ed è cosa un po' più grave: tanto più che Montanelli s'è fatto eleggere membro per la Democrazia Italiana in Parigi da un nucleo dei nostri in Torino che non indovinano l'intento, o per meglio dire, da Moja per essi. Il Comitato è concetto gretto, frazionario, dissolvente, che non dovrebbe essere escito dal cervello di Lamennais: l'elemento latino in difesa contro l'elemento sassone. E ciò mentre noi, Comitato Europeo, cerchiamo fondere in associazione tutte le razze. Non faranno se non qualche indirizzo. È male nondimeno s'altri può interpretare come nucleo interamente disgiunto dal nostro. Bensì, cosa fare? Unico rimedio sarebbe quello che Lamennais potesse introdurre nell'indirizzo che sta scrivendo una frase come questa: altri s'è assunta missione di stringere alleanza universale, ecc.; la nostra è missione speciale, più limitata, etc. Ma nol vorrà. Lamennais non ama Ledru-Rollin. E dimentica che ho proposto a lui più volte un Comitato Europeo, e lo ricusò siccome impossibile. Dimentica me che ama e ch'ei sa non curar d'uomini, ma dello scopo da raggiungersi: dimentica che noi raccogliamo intorno a noi le fila germaniche, ungheresi, riennesi, italiane, etc.; e che cacciare il dubbio negli animi con un embrione di dualismo, quando s'accosta rapidamente l'ora suprema, è un vero peccato. » ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Lett. a P. Giannone, del 24 luglio 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, pp. 315-316). Anche alla madre scriveva il



Fra tante amarezze, fu argomento di conforto per il Mazzini la creazione della Società degli Amici d'Italia, che in quei giorni di grandi polemiche politiche era già un fatto compiuto. Alla costituzione di essa, che fu assai laboriosa, il Mazzini aveva pensato fin dal febbraio del 1851, non appena tornato dalla Svizzera a Londra. ⁽¹⁾ « Io sono occupato con la Società — scriveva infatti ad E. Hawkes il 13 marzo — e vado, assai lentamente, progredendo; » ⁽²⁾ e qualche giorno dopo, scusandosi con A. Lemmi di non averlo ancora potuto contentare in alcune sue richieste, affermava di essere stato e di essere tuttora « senza un minuto di

24 agosto 1851: « Avete veduto il gran Manifesto di Parigi firmato Lamennais, etc.? Le intenzioni del povero Lamennais son buone e così degli altri. Ma ignorando le condizioni italiane, s'è lasciato infinocchiare da due dissidenti da noi, Montanelli e un altro, i quali hanno suggerito l'inserzione dei due paragrafi che morono guerra a noi, nell'uno dei quali si dice che non è riconosciuto alcun partito il quale parli in nome del paese; nell'altro, che l'unico governo legittimo del movimento italiano è l'Assemblea romana e tutte quelle che si stabiliranno nei paesi insorti; cioè cinque, sei, sette assemblee a vincer la guerra contro l'Austria e tutti i re congiurati! Il federalismo organizzato durante la lotta per giungere all'unità in tempo di pace! Montanelli è rosso da una vanità smodata, e siccome quelli che hanno il tarlo nel core lo sospettano sempre negli altri, egli crede me dominato dall'ambizione: anime meschine che non possono concepire un uomo il quale consacrì tutta la sua vita a un pensiero senza credere ch'ei sia mosso da una ambizione personale » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽¹⁾ Ved. la lett. ad E. Hawkes, del 25 febbraio 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 184).

⁽²⁾ Id., vol. XLV, p. 200.

tempo, per certa organizzazione di Società inglese che stabiliva colà per l'Italia, » (1) per cui doveva « correre a dritta e a sinistra. » (2) Sperava a ogni modo di poterla organizzare in pochissimi giorni, e in tal senso scriveva alla madre il 12 aprile; (3) anzi, il 25 di quello stesso mese la informava che « nella settimana ventura sarebbe stata definitivamente ordinata la sua Società degli Amici d'Italia; e ne avrebbe mandato i particolari all'Italia Libera. » (4) Dorette invece attendere fino al 15 maggio; (5) nel qual giorno, non si sa dove, ma probabilmente nella Great Hall, Freemason's Tavern, che già prima d'allora, e anche in seguito, fu il luogo preferito per le adunanze politiche d'intonazione rivoluzionaria, ebbe luogo la prima riunione della Società, presieduta, come s'è già detto, da Th. S. Duncombe. Membro del Parlamento, da più anni amico del Mazzini, del quale aveva eloquentemente difeso la causa dinanzi alla Camera dei Comuni, quando vi s'era discussa la questione riguardante l'apertura delle sue lettere da parte del Governo inglese.

(1) *Id.*, vol. XLV, p. 205.

(2) *Lett. alla madre, del 27 marzo 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 206).*

(3) *Id.*, vol. XLV, p. 227. In una lett. del marzo 1851. ad E. Hawkes, scriveva infatti che « in quel momento » doveva andare dal Duncombe, il quale presiedette poi la prima riunione della Società degli Amici d'Italia, e « da altri. » *Ved. l'ediz. nazionale, vol. XLV, p. 193.*

(4) *Id.*, vol. XLV, p. 248.

(5) *Alla vigilia dell'inaugurazione di quella Società, scriveva a G. Grilenzoni: « Domani è la prima riunione del Comitato — quaranta e più membri — della Società degli Amici d'Italia, inglese, che mi ha rubato tutto il tempo, ma che finalmente ho fondato » (ediz. nazionale, vol. XLV, p. 264).*

In quell'adunanza fu approvata la costituzione « di una Società intitolata: Società degli Amici d'Italia (Friends of Italy), la quale si sarebbe doruto proporre: 1^a, di promuovere con pubblici meetings e letture, con la stampa e specialmente con la pubblicazione di scritti affidati a notorie capacità, un esatto giudizio della questione italiana in Inghilterra; 2^a, di adoperare qualunque efficace mezzo costituzionale in sostegno della causa e dell'indipendenza e della libertà religiosa e politica del popolo italiano. Fu infine deciso di formare un comitato di sei persone, che furono G. Dawson, H. J. Slack. W. Shaen. W. H. Ashurst. S. Hawkes, J. Collett e J. Stansfeld, incaricate di procurare adesioni e di compilare un regolamento da essere presentato in una seconda riunione; ⁽¹⁾ la quale si tenne il 3 giugno successivo, e fu più numerosa della precedente. Vi convennero quattro membri del Parlamento, col Duncombe alla testa, tutto il clan di Muswell Hill, cioè J. Stansfeld, S. Hawkes, W. Ashurst, W. Shaen, e altri devoti amici e ammiratori dell'esule italiano, quali Thornton Hunt, P. A. Taylor con suo suocero S. Courtauld, W. C. Macready, il noto attore tragico inglese, i redattori di parecchi giornali radicali, ecc. Vi fu subito costituito il consiglio della Società, composto di sessantanove membri, e letto e approvato il regolamento; infine, fu aperta una sottoscrizione di offerte « come mezzo a condurre in effetto le massime stabilite. » ⁽²⁾ Una terza riunione doveva tenersi dodici giorni dopo; ma di essa non rimane traccia, e probabilmente non fu indetta. Nell'agosto, la Società degli Amici d'Italia, la quale aveva stabilita la sua

⁽¹⁾ Ved. *L'Italia e Popolo* del 5 giugno 1851.

⁽²⁾ Ved. *L'Italia e Popolo* del 20 giugno 1851.

residenza in 10, Southampton Street, lanciava il seguente Manifesto agli Italiani, nel quale il Mazzini dovette avere certamente mano.

« Un fatto nuovo occupa più sempre potente le menti della nostra contrada; il risorgimento d'una nazione che fu due volte madre al mondo d'incivilimento. Questo risorgimento sembra a noi parte inevitabile dei vostri fati, e noi desideriamo innestarne la fede nei nostri concittadini, e giovare a un tempo, per quanto è in noi, a promoverne lo sviluppo.

Voi avete nobilmente lottato contro una potenza straniera, che mantiene tuttavia in soggezione le vostre pianure settentrionali e stende le sue linee militari fino al centro della vostra terra, con aperta violazione dei più sacri diritti nazionali; la Città Eterna, che vi è metropoli, è sede d'un Papa; il quale, mentre affida esclusivamente a forze straniere il mantenimento del proprio vacillante potere, tenta più sempre d'inservilire alla sua spirituale supremazia l'altre parti d'Europa; al Sud un principe, il cui nome, sinonimo della più atroce crudeltà, del tradimento più infame, e di violazione dei giuramenti più solenni, cerca spegnere, imprigionando e torturando, il fiore del vostro popolo, ogni aspirazione di libertà.

Noi desideriamo ardentemente che, cacciando per sempre lo straniero dal vostro suolo, voi possiate conquistare la vostra indipendenza, diventare nazione, e rivendicarvi libertà civile e religiosa.

Noi sentiamo altamente di voi nelle vostre lotte passate, perché voi le dirigeste a questi semplici, nobili e pratici fini; perché avete, operando a raggiungerli, convinto nuovamente il mondo del vostro coraggio, della vostra potenza di sacrificio, e della vostra indomita determinazione; e perché, trapassate molte esperienze e delusioni amarissime, voi ci apparite, il dì dopo della vostra disfatta, intrepidi come prima, apprestandovi a rinnovar la battaglia con una logica severità di proposito che evita le dissensioni, assicura l'indispensabile disciplina, e concentra tutte le forze intorno all'intento.

La conquista della vostra libertà merita la simpatia e l'aiuto del mondo incivilito. Nessuna considerazione di politica generale europea o di particolari interessi d'altre nazioni, può imporvi il dovere di sopportare un giogo straniero. La pace

d'Europa e mal compra e durevolmente impossibile a prezzo del vostro servaggio. La causa, vasta quanto il mondo, della libertà di coscienza è indissolubilmente connessa col vostro trionfo.

Profondamente credenti nella verità di siffatte idee, noi cerchiamo di farle prevalere tra i nostri concittadini; noi cerchiamo condurli a rettamente intendere i vostri sforzi passati, i vostri patimenti dell'oggi, e il glorioso avvenire che vi sta innanzi. Noi vorremmo esservi interpreti nella vostra terra. E voi accetterete la schietta simpatia, e ci aiuterete nell'impresa. Ogni informazione che vorrete trasmetterci gioverà a rimuovere l'ignoranza o correggere errori dei nostri fratelli di patria. Opera nostra vigilante, sarà di trarne partito per esporre nel pubblico inglese sotto ogni forma possibile i caratteri della grande questione dell'Indipendenza Nazionale e della Libertà religiosa e politica della vostra Italia. Un retto criterio della vostra causa formato dal nostro Popolo e le simpatie che ne sgorgerebbero, condurrebbero, non v'ha dubbio, ad un'utile e pratica manifestazione. Non tocca ora a noi di definire anzi tratto i caratteri; ma solamente di preparare la via a quest'azione legittima della pubblica opinione che in Inghilterra governa lo Stato, certi, così facendo, di non aver lavorato indarno per voi e per noi medesimi. » (1)

La costituzione della Società degli Amici d'Italia non fu accolta con grande favore dalla stampa piemontese: solamente il Progresso, che nel n. del 27 agosto 1851 aveva inserito l'appello agli Italiani, ricorrendo certamente dall'Italia e Popolo, due giorni dopo dedicava ad essa un articolo, nel quale, premettendo che « un grido di simpatia e d'ammirazione, una virile testimonianza d'amicizia venuta spontanea dai cittadini d'una grande nazione, era ben altra cosa che la parola della girerole diplomazia che fa professione di gabbar popoli, era ben altra cosa che la lusinga d'un ministro caduco, che non può avere altra fede che quella della ragione di Stato, » riteneva si

(1) Ved. l'Italia e Popolo del 27 agosto 1851.

doresse accettare « come una benedizione del cielo la profferta della Società degli Amici d' Italia, per quelle parti d' Italia diventate una segreta, una latomia, dove non penetrava voce dal mondo de' vivi, ove ogni sospiro era raccolto dalle pareti accusatrici, per l' Italia esule, che, seduta al nostro angusto focolare, non osava parlare de' suoi dolori, per non essere accusata d'irriverenza ai numi ospitali. » E nel n. del 22 ottobre, osservato che più volte esso aveva levata « la sua voce per esortare il paese a corrispondere degnamente colle parole e colle opere al generoso invito della Società inglese degli Amici d' Italia, i quali avevano preso a trattare in faccia all' Europa la causa dell' onore italiano; e s'erano proposti di rompere cogli scritti e colla libera diffusione del vero la congiura diplomatica, che predicava l' Italia terra de' morti e nome geografico, » e di più deplorato che « quasi tutta la stampa piemontese si fosse ostinata in un silenzio inesplicabile e in una sospettosa indifferenza, » pubblicava una lettera, in data 15 ottobre, di Giuseppe Robecchi, deputato di Garlasco al Parlamento Subalpino, che proponeva di aprire nel periodico, di cui era stato tra i fondatori, « una sottoscrizione per ringraziare la Società inglese degli Amici d' Italia, » e di pregare gli altri giornali e i cittadini « più distinti della capitale e delle provincie, » perché si facessero « collettori di firme, » affermando che « nessun piemontese » avrebbe rifiutata la sua, e che ne sarebbero « raccolte a migliaia, a centinaia di mille, » per essere spedite « a Londra colla scritta in fronte: Ai suoi amici d' Inghilterra. l' Italia riconoscente. » (1)

(1) Nel num. del 30 di quello stesso mese il Progresso, tornando ad insistere « sulla convenienza e sul dovere anzi, di rom-

Sembra che neanche quella proposta venisse accettata, poich  la stampa piemontese non ne fece motto. Per parte sua, invece, la Societ  degli Amici d' Italia fu assai operosa in Inghilterra. Quando, ai primi di settembre del 1851, una comitiva di operai italiani andarono a visitare l'esposizione universale di Londra, e rivolsero « i pi  caldi ringraziamenti... agli amici dello sventurato loro paese oppresso dallo straniero, » ⁽¹⁾ il Consiglio direttivo della Societ  rispondeva il 15 dello stesso mese, esprimendo « il suo profondo soddisfacimento » per aver constatato che la libert  della quale godevano gli operai piemontesi « non faceva ad essi dimenticare la fratellanza che li annodava ad altri Italiani giacenti in serraggio: » presentimento cotesto « a un tempo d' avvenire providenziale per la loro patria comune. » Ed aggiungeva: « Nel profondo sentimento della vostra comune nazionalit  e dei doveri che ne derivano,   riposta l' indole del vostro moto d' emancipazione, una promessa di lieto successo, una sorgente d' ammirazione per la lotta che sostenete. Serbatelo gelosamente: la simpatia dei popoli non vi mancher . E questa simpatia   nostro debito di fecondarla, sempre pi  diffondendo la conoscenza delle cose vostre nel popolo inglese. Noi vi promettiamo di compirlo, e tanto pi  attivamente, quanto pi  confortati dalla vostra fraterna e ben accetta parola. » ⁽²⁾ Quando poi il Kossuth, liberato dalla sua relegazione di Kutayah,

per l' inesplicabile ed ingeneroso silenzio, » pubblicava un indirizzo di ringraziamento alla Societ  degli Amici d' Italia, dichiarando che gli era stato suggerito « dall' egregio Robecchi, nome caro oggimai a tutti i buoni e liberi uomini del paese. »

⁽¹⁾ Ved. il *Progresso* del 20 settembre 1851.

⁽²⁾ *Id.*, del 27 settembre 1851.

fece il suo trionfale ingresso a Londra, ⁽¹⁾ una deputazione della Società degli Amici d'Italia presentò a lui un indirizzo, nel quale era dichiarato che non essendovi « altra causa europea che interessasse più lo spirito in Inghilterra, con quella dell' Ungheria, stante la sua evidente giustizia, che la causa del popolo italiano, così non vi era altro nome europeo » che si trovasse così strettamente connesso col suo « sia nel cuore del popolo inglese, sia nell'espressa stima degl' Inglesi di alta importanza, che quello di Giuseppe Mazzini. » ⁽²⁾

È noto che il Mazzini aveva stretta « alleanza » col Kossuth fin da quando l'ex dittatore era relegato a Kutayah, ⁽³⁾ e l'aveva « solennemente confermata » in Londra. Primo atto di essa, violentemente interrotta per i fatti del 6 febbraio 1853, fu quel proclama « ai soldati ungheresi e italiani militanti sotto l'Austria, » che fu stampato senza anno, né luogo di stampa, ma probabilmente nel Ticino, verso il novembre del 1851, in un foglietto volante a due colonne, nella prima delle quali s'adagia il testo ungherese, nell'altra il testo di Roma italiano. ⁽⁴⁾ Nel Museo del Risorgimento si conserva un

⁽¹⁾ Ved. M. MENGhini, L. Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini (in *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, a. VII [1916], p. 6 e segg.).

⁽²⁾ Ved. nel *Progresso* dell' 11 novembre 1851 il testo dell'indirizzo della Società degli Amici d'Italia. Ivi pure la risposta che vi fece il Kossuth.

⁽³⁾ M. MENGhini, art. cit., p. 18 e segg. Ved. pure la lett. del Mazzini al Kossuth, in data 6 febbraio 1851 (nell'ediz. nazionale, vol. XLV, pp. 166-71), e la « dichiarazione d'alleanza, » stesa dal Kossuth il 16 giugno 1851, in *Id.*, vol. XLV, p. 274.

⁽⁴⁾ Il Mazzini così ne dava notizia alla madre il 2 dicembre 1851: « Avrete veduto i nostri documenti sull'Italia e Popolo; non è tutto: v'è un proclama firmato da noi due, ma non è tempo

esemplare di quel proclama, che il Mazzini non accolse nella edizione dei suoi Scritti; quello stesso che fu dato poi a luce nella Rivista di Roma del 1899; e considerata la sua estrema rarità, la Commissione lo ha riprodotto pure in facsimile. Invece, il Mazzini v'accolse le parole con le quali accompagnò un indirizzo che la democrazia genovese presentò al Kossuth nel novembre del 1851, per prima volta pubblicato nell'Italia e Popolo del 27 di quello stesso mese. ⁽¹⁾



La Società degli Amici d'Italia, quando fu stabilmente costituita, continuò l'opera sua di propaganda in favore della causa italiana. Nell'ottobre del 1851 lanciò un Manifesto agl'Inglesi, nel quale erano diffusamente esposti i propositi che si proponeva: quello stesso che col titolo di Address to the Public, formò poi il primo fascicolo di quella serie di Publications of the Society, che giunse al sesto numero, intitolato: Monthly Record of the Society of the Friends of

ancora di pubblicarlo » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽¹⁾ La risposta del Kossuth all'indirizzo della Democrazia Genovese, in data 18 novembre 1851, era stato invece data a luce nel supplemento del num. del giorno innanzi dell'Italia e Popolo. Il Kossuth l'accompagnava con le seguenti parole al Mazzini: « Eccovi la mia risposta all'indirizzo dei vostri concittadini. Daremo, io spero, uniti, la migliore coi fatti. Uniti, perché la nostra causa è una, perché abbiamo un comune nemico, un campo comune, un disegno comune; uniti, perché la mia Repubblica è come la vostra: non tirannide, non anarchia: non violazione della libertà dell'individuo; non sacrificio dello scopo sociale all'egoismo degli individui; uniti, perché, come voi, non riconosco altri padroni che Dio e la mia Nazione. Ho fede in voi, come voi l'avete in me. »

Italy; e nel febbraio dell'anno successivo iniziò una serie di letture sulla questione italiana, ⁽¹⁾ alle quali diede lo spunto il Mazzini, che la sera dell' 11 febbraio 1852 pronunciò un lungo discorso, del quale egli dava così l'annuncio alla madre: « L'undici v'è una grande riunione qui degli Amici d'Italia, e mi hanno costretto ad andare a fare un discorso: ho dovuto promettere e r'andrò, ma è per me un grande sacrificio. Aborro le comparse. » ⁽²⁾ Di esso, il corrispondente inglese dell'Italia e Popolo ⁽³⁾ dava il seguente resoconto: « Ieri sera ebbe luogo nella gran sala di Freemason s' Tavern la prima delle pubbliche conversazioni, che la Società degli Amici d'Italia vuole consacrare a promuovere più sempre nel popolo inglese que' sentimenti di operosa simpatia, che già preoccupano efficacemente, mercè le sue cure, l'opinione pubblica di questo paese. Da varii giorni era stato annunciato ne' giornali, che Giuseppe Mazzini consentiva di aprire il meeting con una lettura sulle condizioni presenti della questione italiana, sui principii e sui doveri della democrazia nella patria nostra, sull'importanza morale, politica ed economica del risorgimento delle nazionalità oppresse rispetto all'arrenire dell'Inghilterra. L'aspettativa era grande, e la moltitudine delle persone che convennero alla lettura, tra le quali furono parecchi de' più celebri scrittori e oratori dell'Inghilterra, gli editori dei giornali e delle riviste, gli uomini più popolari, diede manifesto

⁽¹⁾ « La Società degli Amici d'Italia va innanzi bene. Hanno ora deciso una serie di riunioni pubbliche in tutte le località o circoscrizioni di Londra » (lett. alla madre, del 2 dicembre 1851, inedita presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽²⁾ Lett. alla madre, del 3 febbraio 1852 (inedita presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽³⁾ Num. del 25 febbraio 1852.

indizio dei gradi di progresso percorsi dalle menti degl' Inglese riguardo alla causa della libertà e dell' indipendenza de' popoli, e al bisogno d' un rinnovamento profondo de' principii della politica esterna nel Governo della Gran Bretagna.... Mazzini rappresenta eminentemente al giudizio degli Inglese la rivoluzione europea: ma in Inghilterra, dove generalmente si giudica con onesta coscienza gli uomini e le cose, e dove la mente e il core di Giuseppe Mazzini, vergognoso a dirsi per noi, ma vero, sono più lealmente studiati e meglio compresi da' pensatori, di quel che non sogliono esserlo da certuni de' nostri concittadini che si danno il titolo di filosofi e di storici — in Inghilterra si sa che tra la rivoluzione predicata ai popoli dalla costante, indomita, fatale parola dell' esule italiano, e la rivoluzione, come fu pervertita dall' immenso sofisma del materialismo francese, sta interposto un abisso.... Il discorso di Giuseppe Mazzini parmi un atto d' iniziativa rigeneratrice nel corso della questione europea. Esso annunzia l' opera progrediente delle nazioni indizzate a indipendenza, ad associazione, a repubblica vera, sostituita all' opera dissolvitrice delle sette francesi.... L' impressione sul pubblico inglese è stata profonda; e la parola viva di Mazzini, anche più de' suoi scritti qui noti, ha esercitata un' ottima influenza sulla mente e sul core di coloro tra gl' Inglese convenuti al meeting, che poco conoscerano ancora la questione italiana, e gli uomini che la rappresentano dal punto di vista della democrazia. Non vi parlerò della forma dello stile, onde Mazzini ha saputo vestire in una lingua straniera i suoi concetti. Alcuni degli uditori più colti in fatto di lingua mi dicevano, che non v' era alcuno fra gli scrittori contemporanei inglesi che sappiano trattare l' idioma sassone con altrettanta forza ed ele-

ganza. Di ciò redrete i giudizi ne' giornali di Londra. Il *Daily News* ha riprodotto per intero il discorso e al giungere di questa mia n'arrete conoscenza. La figura di Mazzini, grave, modesta, spoglia d'ogni presunzione oratoria; le sue maniere, il suo porgere, indicavano l'uomo convinto, che parla per rendere testimonianza alla verità, senza alcun pensiero di se medesimo. L'atteggiamento dell'adunanza rispondera al carattere dell'oratore e alla serietà delle sue parole. L'entusiasmo pel grand'uomo si mesceva al rispetto per l'uomo virtuoso. E l'emozione degli affetti, gli applausi, l'adesione piena degli ascoltatori innanzi a uno straniero, a un italiano, parlante ad uomini d'ogni condizione in un paese positivo, come questo è, costituiscono una controprova della verità del suo programma repubblicano, e un buon presagio dello avvicinarsi dei tempi e delle future cooperazioni britanniche; nonché un nuovo trionfo dell'Italia esule, dell'Italia pensante e progressiva in faccia gli stranieri. » ⁽¹⁾

Quel suo primo discorso formò il quinto Tract delle pubblicazioni della Società degli Amici d'Italia e fu intitolato: *Lectures delivered at the first Conversation of the Friends of Italy.* ⁽²⁾ L'Italia e Popolo. ricavandolo dal *Daily News* che l'aveva dato in esteso,

⁽¹⁾ È notevole l'impressione che ne aveva ricevuta il Mazzini. « Quanto alla riunione pubblica — scriveva alla madre il 18 febbraio 1852. — voi dovete avere a quest'ora ricevuto una lettera d'Emilia in proposito, il *Daily News* col mio discorso e un altro numero di giornale inglese con un articolo su me. Io non posso dirvi altro, se non che è andata benissimo. A me pesano infinitamente le apparizioni in pubblico; ma fatta una volta la cosa, ne redo i vantaggi. È probabile dunque ch'io ricomparirò di tempo in tempo » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽²⁾ È un opuscolo di 16 p., stampato a Londra nel 1852. per tipi di R. S. Francis.

lo tradusse ⁽¹⁾ e lo inserì nei numeri dei 19, 20, 23 e 24 febbraio 1852; e subito dopo la tipografia clandestina della Direzione Centrale dell'Associazione Nazionale Italiana, che aveva sede in Roma, lo pubblicò in un opuscolo di 15 pp., facendolo precedere da una breve introduzione. Anche il Mazzini ne diede una versione per conto suo, e lo ammise nella edizione dei suoi scritti, unendolo col secondo discorso ⁽²⁾ che egli pronunciò il 28 aprile 1852 in una nuova adunanza

(¹) L'incarico di tradurlo era stato affidato a F. Pigozzi, esule allora a Genova. « Nella traduzione del Pigozzi — scriveva il Mazzini alla madre il 3 marzo 1852 — vi sono alcuni errori, uno o due abbastanza importanti; ma è cosa vecchia ora, e poco importa » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

(²) Veramente dovrebbe dirsi terzo, poiché nelle lettere alla madre è notizia d'un secondo discorso che il Mazzini pronunciò il 24 marzo 1852 in una adunanza della Società degli Amici d'Italia. « Il 24 marzo — scriveva il Mazzini il 3 di quello stesso mese — vi sarà una seconda riunione inglese, nella quale temo che sarò costretto a parlare; dico temo, perché ce n'est pas mon genre; non amo parlare in pubblico, e non amo gran fatto lo scrivere; il mio terreno sarebbe oggi unicamente l'azione » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova). E il giorno 30, ne dava così notizia: « Il meeting ebbe luogo; io ero nervoso all'ultimo segno; quelle cose mi sono antipatiche e inoltre, per quanto io conosca abbastanza bene la lingua inglese, il volere costringere un uomo a parlare in pubblico una lingua che non è la sua, è una curiosa pretesa. Notate che m'è impossibile prepararmi. Non posso pensare che colla penna in mano. La gente che studia un discorso o uno scritto, passeggiando su e giù per la camera o in giardino, m'è inconcepibile. Potrei passeggiare per una giornata intera, senza che mi venisse una sola idea. Siedo, prendo la penna, l'intingo nell'inchiostro, comincio a scrivere, buone o cattive, le idee scendono dal cannello della penna. In ogni modo, è andata bene: non per me, il giudizio mio m'è stato decisamente sfarorevole; ma a giudizio degli altri; e siccome non si tratta di me, ma degli altri, basta » *id.*, *id.*.

della Società degli Amici d' Italia, e che l' Italia e Popolo tradusse e pubblicò nei numeri dell' 8 e 12 giugno 1852. ⁽¹⁾ Nel testo inglese dei Tracts il discorso dell' 11 febbrajo era documentato di alcune note illustrative al testo, le quali non comparrero nell' edizione daelliana. La Commissione non credette opportuno di collocarle in fondo al discorso e tanto meno di inserirle a piè di pagina del testo: tuttavia non ha voluto tralasciarle, e ne ha procurata una traduzione, ponendola in appendice al volume.

Il 9 giugno 1852 il Mazzini, in nome del Comitato Nazionale Italiano, lesse un terzo, se non un quarto di-

⁽¹⁾ Di quell' adunanza si dava così ragguaglio in una corrispondenza da Londra, in data 29 aprile, pubbl. nell' Italia e Popolo del 5 maggio 1852: « Ierisera ebbe luogo il meeting degli Amici d' Italia. Vi era una scelta società di circa 400 persone. Mazzini fu il terzo a parlare, e sebbene l' auditorio avesse già ascoltato altri due discorsi piuttosto lunghi, all' annunzio che parlava il triumviro, un profondo silenzio rivelò che l' attenzione era universale. Il soggetto del discorso fu: L' Italia non può emanciparsi che con una insurrezione: gli amici della pace in Inghilterra hanno torto di credere che il tempo possa pacificamente dare all' Italia la sua nazionalità: l' imperatore e il Papa e i principi italiani non possono consentire al progresso in Italia, perché il progresso sarebbe la loro mina. Gl' Inglesi che, dopo la loro grande rivoluzione, sono pervenuti a conquistare a poco a poco la libertà di cui godono ora, s' immaginano che gli altri paesi debbano fare lo stesso, e dimenticano che noi abbiamo nello straniero un ostacolo che non si può vincere che con una rivoluzione. Vi è un partito detto della pace, al quale appartiene anche Gladstone, l' autore delle lettere sopra Napoli, e che pretende che si possano convertire gli oppressori colle prediche e colle bibbie, e che in nessun caso si deve ricorrere alla forza. La società degli Amici d' Italia lavora con intendimento di persuadere che per l' Italia non è possibile conseguire la libertà nazionale in mezzo alla pace. La frequenza delle riunioni, e il concorso e l' attenzione che vi prestano i convenuti, dimostra sempre più l' interesse che gl' Inglesi prendono alla questione italiana. »

scorso in occasione della « radunanza anniversaria della Società degli Amici d'Italia, » tenuta « nella saladi Store Street, Tottenham Court Road. » L'Italia e Popolo, che lo traduceva è lo inseriva nel numero del 23 giugno 1852, in quello del 15 dello stesso mese. ricarando la notizia dalla Patrie, scriveva: « Di cento persone, comprese le dame, componerasi la sala. Taylor presiedera. Mazzini ha dato lettura d'un indirizzo del Comitato Nazionale Italiano, col quale si rendono grazie alla Società per gli sforzi che ha fatto, e che continuerà nell'interesse della causa d'Italia. » Il discorso fu di getto steso in inglese, e in quel testo se ne conservava l'autografo, pervenuto al Museo del Risorgimento di Roma insieme con il carteggio originale tenuto dal Mazzini con gli Ashurst e gli Stansfeld e con numerosi altri autografi di suoi scritti. Reca la data dell'8 giugno 1852, ed è in pieno accordo con la traduzione che più tardi ne fece il Mazzini, quando l'ammise nell'ottavo volume dell'edizione daelliana; nel quale non comparvero né un altro discorso che il 10 novembre 1852 l'esule pronunziò in una riunione della Società degli Amici d'Italia, tenuta nella Music Hall di Londra, né la petizione da presentarsi alla Camera dei Comuni come protesta contro l'occupazione francese e austriaca negli Stati Romani. ⁽¹⁾ La Commissione ha accolto nell'edizione nazionale l'una e l'altra, ma si è dovuta limitare a inserirvi la traduzione italiana, che non sembra di buona fattura, che fu data nel-

¹ Quella petizione era preparata fin dall'anno innanzi. In una lett. alla madre, del 31 luglio 1851, il Mazzini scriveva: « Qui è stata data dal Consiglio della Società inglese gli Amici d'Italia una petizione al Parlamento, perché si facciano pratiche col Governo onde fare cessare l'occupazione di Roma (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

l' Italia e Popolo del 20 novembre e dell' 8 dicembre 1852, non essendo riuscita a procurarsi il testo originale inglese, ad eccezione di un frammento della petizione, del quale si conserva l'autografo fra il carteggio indicato poco fa. Quello stesso che la Commissione offre in facsimile, e che si traduce qui sotto:

« ...il suo dogma: Libertà di coscienza, fra il popolo italiano e il Papato; non interporre la sua volontà, sì che almeno sia rispettato da tutti il principio del non intervento e il popolo italiano sia libero di risolvere, su terreno eguale e scoperto, la questione fra i diritti di coscienza e l'oppressione papale lasciata alle proprie forze interne;

Che una grande, illuminata, religiosa e potente nazione non può rispondere ai popoli che combattono intorno a lei con le parole di Caino: « Sono io forse il guardiano di mio fratello? » senza andare incontro al suicidio: suicidio dell'anima, dell'onore e della missione, di gran lunga minore della morte fisica;

Che, per tutti questi motivi, i vostri postulanti ritengono urgente dovere della Nazione inglese e del Governo di Vostra Maestà di chiedere che le truppe austriache e francesi ora in Italia si ritirino il più rapidamente possibile entro i limiti delle proprie frontiere;

etc., etc. »

*
* *

Il distacco dal Comitato Nazionale Italiano di G. Sirtori ed A. Saliceti, che era stato origine di lunghe discussioni e di vive polemiche, aveva costretto il Mazzini a una nuova dichiarazione dei principii politici di tutti coloro che non lo avevano disertato; e la fece in un Manifesto da lui steso il 30 settem-

bre 1851, a distanza d'un anno da quello che ne aveva annunziata la sua costituzione. Escì in foglio volante di 4 pp., stampato certamente a Londra, con gli stessi tipi dei Tracts della Società degli Amici d'Italia, e fu subito riprodotto dal *Progresso* del 12 e dall'*Italia e Popolo* del 14 ottobre 1851, in quest'ultimo periodico senz'alcun commento, laddove nel *Progresso* s'avvertiva: « Il nostro corrispondente di Parigi c'invia un nuovo Manifesto, ove è esposto chiaramente e con pratica lucidità il programma rivoluzionario del Comitato Italiano di Londra. Il paese giudicherà. » È però da notare che l'*Italia e Popolo* non additò l'importanza di quell'atto politico, poichè nel frattempo aveva ricevuto una lunga lettera di A. Saffi, nella quale l'esule genovese ne illustrava magistralmente le intenzioni. ⁽¹⁾ Anche la tipografia clandestina di Roma ne procurò una ristampa, in foglio volante di 4 pp.; ed infine il Mazzini lo comprese nell'ottavo volume dell'edizione daelliana. *

Uno stesso proposito aveva spinto il Mazzini a stendere l'indirizzo Ai Rappresentanti del Popolo alla Costituente Romana, in data 29 dicembre 1851, come protesta per la sorda guerra che da Parigi gli muovevano gli esuli italiani a lui avversi. « Ora fanno

⁽¹⁾ Ved. l'*Italia e Popolo* dei 15, 18, 27 e 28 ottobre 1851. Era preceduto dalla seguente avvertenza: « La lettera che segue dell'egregio Saffi fu scritta ad un amico [probabilmente G. B. Varè], dal quale ci venne comunicata. A noi pare cosa importantissima, perchè atta a rischiarare le menti di tutti gli uomini di buona fede su molti punti controversi. E perciò nell'idea di fare opera utile e buona, che abbiamo chiesta, e l'abbiamo ottenuta, autorizzazione di pubblicarla. » Fu ristampata come inedita, e nella sola parte data a luce nei due primi numeri dell'*Italia e Popolo*, in *Ricordi e Scritti di A. SAFFI*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì; Firenze, Barbèra, 1899, vol. II, pp. 238-249.

circolare in Parigi e tra poco in Genova ed altrove — scriveva alla madre il 22 novembre 1851 — una dichiarazione dei Rappresentanti del Popolo romano contenente non so che sullo stesso soggetto e cercano firme. Così avrebbero la gloria di fare scandalo, provando al mondo che siamo divisi. L'idea di solleticare l'amor proprio di quelli che furono Rappresentanti, perché dichiarino aver essi il diritto di reggere il moto, parte dal raggiratore Canino, da Sterbini e da uno o due altri. Io sono stato sempre in silenzio, e starò finché posso, perché non bado a quel che dicono di me, ma al trionfo dell'idea nazionale. Se però mi sforzano a entrare in guerra e parlare, credo che non avranno a godere.» ⁽¹⁾ L'Italia e Popolo, che lo diede a luce il 9 dicembre successivo, dichiarò di averlo avuto « per via indiretta, » e di essersi decisa a pubblicarlo « senza indugio per la importanza di vedute che conteneva, » e perché riteneva « doversi abbattere ogni riguardo di segretezza nella diplomazia della nuova Italia. » Il Mazzini non l'accorse nell'edizione dei suoi scritti, in cui inserì il Manifesto del 31 gennaio 1852, destinato, come avvertiva in una breve nota introduttiva, a « combattere lo sconforto e spiegare agli altri le sue idee, » dopo il colpo di Stato del 2 dicembre. Diffuso in un opuscolletto di 8 pp., dato a luce in quella stessa tipografia inglese da dove era uscito l'altro del 30 settembre 1851, ristampato clandestinamente a Roma in foglio volante di 4 pp., nella « stamperia della Direzione Centrale dell'Associazione Nazionale, » infine, inserito, senz'alcun commento, nell'Italia e Popolo del 16 febbraio 1852, quel Manifesto costituiva una fiera requisitoria contro

(1) Lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova.

il partito repubblicano francese, sul quale il Mazzini faceva ricadere la responsabilità del colpo di Stato del principe Luigi Napoleone. E può dirsi che da quel momento ebbe origine il dissidio sorto in seno al Comitato Democratico Europeo tra il Mazzini e il Ledru-Rollin, acuitosi due mesi dopo, quando l'esule italiano, nell'articolo sui Devoirs de la Démocratie, che fu dato a luce nella Nation di Bruxelles del 16 marzo, ⁽¹⁾ ribadì ancora una volta il concetto che aveva già espresso nel 1834, che cioè l'iniziativa rivoluzionaria in Europa non spettava alla Francia fin dal tempo della rivoluzione francese, che invece sarebbe stata del primo popolo che fosse sorto, non in nome d'un interesse locale, ma d'un principio europeo, e infine che la Francia espiava « una immensa colpa, quella d'aver disertato la causa europea nel 1848. »

Per più ragioni quell'articolo doveva suscitare fiere polemiche; ⁽²⁾ ed infatti, appena venuto a luce, i socialisti francesi esuli in Londra, a capo dei quali era L. Blanc, inserirono nel Morning Advertiser del

⁽¹⁾ Nella Nation era preceduto dalla seguente avvertenza: « Hier nous dénonçons le manifeste de la réaction anti-libérale et catholique en Belgique. Aujourd'hui nous recevons de Londres le manifeste de l'indépendance du monde. C'est l'un des chefs de la démocratie européenne, l'illustre défenseur de la liberté de Rome, qui le publie. Laissons parler Mazzini. »

⁽²⁾ Ved., per le ripercussioni che ebbe in Italia, l'acerba critica dell'Opinione (num. del 26 marzo 1852), e la risposta che vi fece l'Italia e Popolo (num. del giorno successivo). Che l'art. dovesse menare scalpore, lo prevedeva lo stesso Mazzini, il quale, in una lett. alla madre, del 22 marzo 1852, scriveva: « Ho scritto un articolo che vedrete, suppongo, nell'Italia e Popolo, che desta i furori della stampa reazionaria, intitolato Devoirs de la Démocratie, inserito nella Nation, giornale di Bruxelles » (inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

27 marzo una violenta protesta. « *Quel mio scritto — scriveva il Mazzini alla madre tre giorni dopo — che avete veduto nell'Italia e Popolo* ⁽¹⁾ *ha suscitato un'altra grande tempesta: i socialisti L. Blanc, Leroux, Cabet, Nadaud ed altri tre o quattro, hanno fatto una risposta violenta, piena di assalti personali, ripetendo la stolido accusa che voglio essere il Cesare della Democrazia, e paragonandomi a Luigi Napoleone. È stampata in Inghilterra e in inglese: se si limitano a questo, non risponderò. Fra gli Inglesi essi mi fanno con quello un vantaggio immenso. Ma se vedrò che abbia grande pubblicità in francese, risponderò. Del resto, i Francesi in genere son furenti, perché trovano un uomo che dica loro la verità.* » ⁽²⁾ *Quel che prevedeva il Mazzini.*

⁽¹⁾ *Era stato pubbl., tradotto in italiano, nei numm. 23 e 24 marzo 1852 di quel periodico, al quale lo aveva inviato direttamente lo stesso Mazzini. « Dite a Piero [Cironi] — raccomandava alla madre il 16 di quello stesso mese — che se mai un articolo mio comparisse sulla Nation, giornale del Belgio, non lo traducano, ma aspettino che lo mandi io stesso in italiano » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).*

⁽²⁾ *Lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova. L'Opinione del 31 marzo 1852, in una corrispondenza da Londra, così riassumeva l'articolo del giornale inglese: « Il Morning Advertiser del 27 marzo pubblica una lunga requisitoria sottoscritta da L. Blanc, Cabet, Landolphe, Pierre Leroux, Malarmet, Nadaud, Vastenter, in data di Londra 20 marzo, contro Mazzini, che si è qualificato procuratore generale della repubblica europea, mentre egli dovrebbe essere piuttosto sul banco degli accusati. La più importante frazione del partito democratico francese, i socialisti repubblicani, accusano Mazzini d'averli qualificati settari; di non aver mai saputo che parlare quando bisognava agire; di aver perduta l'indipendenza d'Italia, per le false nozioni sull'unità italiana; di aver fatto discorsi intanto che altri si facevano ammazzare a Novara; in una parola, d'aver tutto sacrificato alla sua ambizione personale, che ha tutto perduto avendo la pretesa mostruosa di darsi la personificazione della democrazia europea. »*

ebbe a verificarsi: e chi volle aggiungersi ai socialisti e ai comunisti francesi per ribattere le sue accuse fu il Ledru Rollin, del quale il Mazzini, sia per le relazioni personali che lo legavano al rappresentante della Francia nel Comitato Democratico Europeo, sia per quel che glie ne aveva scritto G. Sand l'anno innanzi, doveva conoscere i contrasti di carattere. ⁽¹⁾ Nel numero del 29 marzo dello stesso periodico belga, l'esule francese pubblicò un articolo intitolato: Union-Solidarité; in cui dichiarava che « c'est vainement que, profitant du moment où la Démocratie française est foulée aux pieds, quelques esprits l'accusent d'avoir manqué à ses promesses. Ceux qui parlent ainsi, la passion les aveugle; ils confondent deux choses. Ils confondent ce qui a voulu et ce qui a pu la Démocratie; ils ne tiennent pas compte des obstacles sans nombre qu'elle a rencontrés sur sa route; qu'ils disent si jamais elle a régné sans partage, si depuis plus de soixante ans elle n'a pas eu sans cesse à rouler à l'intérieur cet éternel rocher de Sysiphe, qu'on appelle aristocratie et qui retombait éternellement sur elle si victorieuse un jour; vaincu le lendemain, elle n'a jamais pu réaliser son programme: qu'ils disent enfin si parmi les nations de la terre il en est une autre qui ait arboré avec autant de persévérance le drapeau de la solidarité humaine, et qu'ils nomment le peuple reconnaissant qui a jamais secouru la démocratie française vaincue, agonisante. » ⁽²⁾

⁽¹⁾ Ved. la lett. a G. Sand, dell' 11 ottobre 1850 (nell'ediz. nazionale, vol. XLIV, pp. 151-163); e le osservazioni della scrittrice francese, inserite in nota alla lett. stessa.

⁽²⁾ Nella lett. già cit. alla madre, del 30 marzo 1852, il Mazzini così giudicava l'entrata nella disputa del suo collega nel Comitato Democratico Europeo: « Ledru-Rollin, benché legato nel lavoro comune, ha scritto, senza dirmene cosa alcuna, una risposta, nella quale, dopo aver detto in tutti gli atti del Comitato Europeo

Questa volta il Mazzini ritenne che fosse opportuno di replicare; e lo fece con una lettera in data 2 aprile 1852 al Direttore della Nation, che, non si sa perché, la pubblicò solamente il 15. « Ho scritto un secondo articolo sulla Nation — scrivere alla madre il 24 aprile 1852; — ma non ha importanza che per la Francia, e quindi non l'ho mandato per l'Italia e Popolo, tanto più che le stesse cose le dico in quello che or vanno pubblicando. » ⁽¹⁾ Egli alludera a un lungo articolo che sullo stesso argomento gli era stato chiesto da oltre due mesi dall'Westminster Review. ⁽²⁾ la quale lo pubblicò nel fascicolo di aprile, intitolandolo: *Europe: Condition and Prospects*. L'Italia e Popolo poté averne dall'autore larghi frammenti, che inserì nei numeri dei 19, 27 aprile, 13, 17, 27 maggio e 1° giugno 1852; ⁽³⁾ ma, all'infuori del periodico genovese, e della riproduzione che ne fece il Cironi nella Raccolta di atti e documenti della democrazia ita-

con me, che i popoli sono eguali, che l'iniziativa appartiene all'Alleanza delle Nazioni, dice che l'iniziativa permanente spetta alla Francia. Non v'è francese dal quale possiate sperar logica, spirito conseguente e vero, profondo amatore della causa europea. » Anche A. Herzen, in quell'anno esule a Londra, osservava che il Ledru-Rollin era francese « fino alla punta delle unghie » (ved. le sue *Erinnerungen*; Berlin, Weingadtu. Grieben. 1907, vol. II, p. 274.

⁽¹⁾ Invece, in quello stesso giorno, l'Italia e Popolo dava tradotta la lett. alla Nation.

⁽²⁾ Il 3 marzo 1852 egli scriveva alla madre: « Ho finito un lungo articolo di una trentina di pagine per l'Westminster Review sulle condizioni europee; mi fu chiesto, ma le idee che esprimo potrebbero non andare, e non saprò se non dopo dimani s'è accettato o no. » (Lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

⁽³⁾ Nella lett. cit. nella nota precedente il Mazzini informava la madre che dell'art. avrebbe « mandato alcuni frammenti prestissimo all'Italia e Popolo, da inserirsi contemporaneamente in forma di articoli. »

liana. ⁽¹⁾ quell'articolo rimase quasi sconosciuto in Italia, fino a quando il Mazzini lo tradusse e lo comprese nell'ottavo volume dell'edizione daelliana. Steso originariamente in francese, ⁽²⁾ il Mazzini lo tradusse quasi interamente in italiano, calandosi però del testo inglese, dal quale tolse la conclusione, riguardante l'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte alla crisi europea, che egli prevedeva assai prossima; e pure omise qua e là qualche brano che riteneva inutile per il lettore italiano. Tutto ciò si rileva da un raffronto tra l'autografo del testo francese, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma, nel carteggio degli Ashurst, e le due redazioni inglese e italiana; ma perché sia possibile istituire maggiori indagini intorno all'atteggiamento del pensiero mazziniano e alle forme con le quali l'autore lo rivestiva, la Commissione offre qui sotto la riproduzione del testo francese, avendo cura di virgolare que' passi che il Mazzini modificò, restringendo e talvolta allargando, quando provvide a preparare la redazione italiana per l'edizione dei suoi Scritti.

• Les livres dont les titres figurent au haut de la page, ne sont pas choisis dans un but spécial: ils sont choisis presque au hasard au milieu d'une foule d'autres dont les sujets sont analogues. Et c'est cette analogie qui nous frappe.' La littérature de ces quelques dernières années est, sur le Continent, essentiellement politique, révolutionnaire, belliqueuse. Sur dix livres historiques, sept au moins nous racontent, d'un point de vue favorable ou non, une révolution aujourd'hui éteinte; sur dix livres polémiques, politiques, économiques ou autres,

¹ pp. 274-311.

² In una lett. del 24 aprile 1852 il Mazzini scriveva alla madre: « Dalla Review sono stato pagato; ma quell'articolo io, per fretta, lo scrissi in francese, e ho dovuto quindi pagare il traduttore » (lett. inedita, presso gli eredi Cremona a Genova).

sept au moins proclament ou combattent une révolution avenir. Les uns sont empreints de terreur, les autres d'espérances gigantesques bien que mal définies. Le calme a fui de l'âme des écrivains. La poésie se tait comme effrayée par l'orage qui gronde au fond des cœurs. Le roman se fait de plus en plus rare: les lecteurs lui manquent. L'art pur est à l'état de mythe. Le style lui-même a changé. Quand il n'est pas vulgaire, quand il garde quelque chose de cette originalité individuelle que tout style devrait avoir, il est âpre, incisif, mordant. On dirait la plume taillée en épée. Tout le monde pense, écrit, comme s'il se sentait à la veille d'une bataille.

Du sein de cette tourmente que nous signalons, parce qu'on ne s'endort pas dans la tourmente sans périr, des voix s'élèvent, criant: « Garde à vous! La société est en péril. L'anarchie vous menace. Les barbares sont aux portes. Les révolutions anéantissent toutes les garanties d'ordre: de changement en changement, nous plongerons dans le néant. Nous avons trop concédé: il faut rebrousser chemin et fortifier le pouvoir, à tout prix. » D'autres voix leur répondent: « Il est trop tard. Votre société est morte, pourrie; hâtez-vous de l'enterrer. Le salut du monde est en nous, dans un ordre de choses entièrement nouveau, dans une société fondée sur des bases diamétralement contraires aux vôtres. » Des drapeaux se croisent dans l'air, variés, sans fin. *Liberté, Autorité, Nationalité, 1815, Travail, Propriété, Droits, Devoirs, Association, Individu*, toutes les devises apparaissent. C'est la nuit de Brocksberg: une sorte de chaos intellectuel et moral, dont quelque chose d'analogue se trouve à peine en remontant de quelques dix-huit siècles l'histoire du monde, à la chute de l'Empire Romain, quand les anciens Dieux se mouraient; quand l'esprit humain flottait entre l'épicurisme sceptique des maîtres et l'aspiration au DIEU INCONNU des esclaves; quand le sol tremblait sous les pas de races ignorées, poussées par une force mystérieuse, irrésistible, vers le centre de la société européenne.

Quel est le sens de cette crise prolongée, ascendante, malgré tous les efforts qui sont faits pour la surmonter? Ont-ils, ces *barbares* de nos jours, une Rome vers laquelle les pousse, comme Attila et ses hordes, une main invisible et sur laquelle doivent s'accomplir de grandes destinées, ou vont-ils se perdre dans des déserts sans fin, sans tombeau, sans souvenir utile historique? Allons-nous vers l'anarchie ou vers un ordre nouveau? à la mort ou à une vie transformée? Tout le monde se pose

cette question : tout le monde la résoudrait, si le point-de-vue de chacun n'était rétréci par sa position dans quelqu'un des camps adversaires, par une habitude prédominante aujourd'hui de juger la profondeur, l'intensité, et la direction du courant européen sur les ébullitions passagères se produisant à la surface, et par un préjugé — que nous définirons dans quelques instans — qui influe depuis un demi-siècle sur presque toutes les appréciations de la situation politique.

Et cependant, il faut la résoudre cette question. Elle est vitale. Elle doit fournir une norme à nos actes. Une loi de Solon décernait l'infamie à ceux qui dans une sédition ne prenaient part ni pour ni contre. C'était une loi juste et sainte, fondée sur la croyance, alors instinctive dans le cœur de Solon, aujourd'hui comprise et mille fois formulée, en la solidarité humaine. Elle l'est aujourd'hui plus que jamais. Quoi ! Vous êtes au milieu d'une sédition, non pas d'une ville, mais du genre humain tout entier ; vous avez d'un côté la force, de l'autre le droit ; vous marchez entre la proscription et le martyre, entre l'échafaud et l'autel ; des nations entières se débattent sous le couteau ; des générations sont proscrites ; on s'entr'égorge à vos portes ; on meurt par centaines, par milliers, pour une idée, ou contre une idée ; cette idée s'appelle le Bien ou le Mal — et vous prétendriez, tout en continuant de vous appeler hommes et chrétiens, rester neutres ? Vous ne le pouvez pas, sans dégradation morale. La neutralité, c'est-à-dire l'indifférence entre le Bien et le Mal, le Juste et l'Injuste, la Liberté et l'Oppression, c'est simplement l'athéisme.

Cherchons donc. Tâchons de démêler tout ce qu'il y a de permanent, de tout ce qu'il y a d'accessoire, de passage, dans la crise : ce qui restera, ce qui demande satisfaction de ce qui n'est qu'ébullition momentanée, scorie du métal en fusion. 'C'est le bilan d'un demi-siècle qu'il s'agit de dresser aujourd'hui au profit du demi-siècle qui va suivre. Nous allons essayer de le faire aussi rapidement que possible : pas aussi rapidement toutefois que Leurs Excellences les Ambassadeurs de France, d'Autriche, de Russie et des 35 ou 36 Etats d'Allemagne.'

Leurs Excellences ont tout récemment découvert quelque chose qui simplifierait étrangement notre solution, si nous pouvions les en croire sur parole. Il y a, selon eux, quatre à cinq personnes à Londres qui sont la cause de tout le bouleversement continental : elles promènent, et l'Europe s'agite :

elles s'associent pour quelque chose que ce soit : l'Europe entière s'associe. Nous n'aurions qu'à briser le plus beau privilège que nous possédions, celui de la libre hospitalité, et à les chasser par delà l'Océan : l'Europe dormirait en paix, sous le bâton autrichien, sous le knout russe, sous le *cavalletto* papal. 'Vraiment, c'est pitié que lord Granville ne sache pas s'élever à la hauteur de Leurs Excellences. Au prix de la paix européenne, on pourrait bien lui passer une infraction aux lois et aux habitudes du pays.'

Non ; ce n'est pas par l'œuvre de quelques individus, de quelques proscrits quels qu'ils soient que l'Europe s'agite ; et il y a quelque chose de tristement ridicule dans cette opinion de la diplomatie : tristement, nous disons, parce que cela montre avec évidence l'impuissance des « maîtres du monde » à comprendre et à diminuer la crise. Les individus ne sont puissans aujourd'hui qu'autant qu'ils sont les exposans de la condition et des aspirations collectives. Depuis plus de soixante ans, l'Europe se débat dans une série de convulsions politiques qui ont assumé tour à tour tous les aspects, tous les drapeaux possibles, depuis le despotisme pur jusqu'à l'anarchie, depuis l'organisation de la bourgeoisie en France et ailleurs comme caste dominatrice, jusqu'aux *jacqueries* des paysans galliciens. Trente révolutions ont eu lieu. Deux ou trois dynasties royales ont été engouffrées dans l'abîme des colères populaires. Des nations se sont relevées de leurs tombeaux séculaires, la Grèce par exemple : d'autres, comme la Pologne, ont été effacées de la Carte. Des races méconnues, presque inconnues, la race Slave, la race Roumaine, muettes jusqu'à nos jours, ont exhumé les titres de leurs traditions pour demander d'être représentées au congrès des nations. Des rois, des reines sont allés mourir en exil. L'Empire d'Autriche — la Chine d'Europe — a été à deux doigts de sa disparition. Un Pape a dû, entraîné par le courant populaire, bénir une insurrection nationale, puis s'enfuir, déguisé, de la capitale du monde chrétien. Vienne a été deux fois couverte de barricades. Rome a vu le drapeau républicain flotter au-dessus du Vatican. Les Gouvernemens, attaqués, renversés, ont dix fois, vingt fois repris haleine, serré des alliances, inondé d'armées la moitié de l'Europe, anéanti les révolutions, effacé par le fer, l'échafaud, la prison, l'exil, des générations entières de révolutionnaires, écrasé, comme ils disent, l'hydre du dé-

sordre et de l'anarchie — les têtes de l'hydre ont repoussé cinquante pour une; la lutte a recommencé au pied de l'échafaud des initiateurs; l'idée a grandi sous l'exclume; nous sommes aujourd'hui — trois ans après une restauration européenne, trois mois après le *triomphe de l'ordre* en France — calculant, armant en vue de nouvelles secousses — et l'on viendrait nous dire que tout cela est l'œuvre de quelques individus se transmettant de dix ans en dix ans l'héritage d'une pensée subversive! Autant vaudrait attribuer la conquête du monde par le Christianisme au travail souterrain d'une société secrète. Si la vérité chrétienne est sortie des Catacombes, c'est que le monde entier en avait soif. L'ancienne unité était brisée; il en fallait une nouvelle. Entre ces deux unités, regnait le chaos, dans lequel l'Humanité ne peut vivre. Il règne aujourd'hui, parce que parmi les ruines d'une unité qui n'obtient plus de foi, une nouvelle unité s'élabore. Si quelques hommes sont puissans d'influence auprès des multitudes, c'est que ces hommes incarnent en soi mieux que tous autres cette unité. Mais, vous les briseriez aujourd'hui: d'autres prendraient leur place demain.

L'Europe n'a plus d'unité de foi, de mission, de but. Il lui en faut une. Voilà le secret de la crise. Il est du devoir de tous d'examiner, d'analyser sérieusement et avec sang-froid, les élémens probables de cette nouvelle unité. Mais ceux qui s'obstinent à perpétuer par la violence ou par des replâtrages jésuitiques et sous réserve, le culte extérieure à la vieille unité, ne font que perpétuer la crise et en rendre plus violent le dénouement.

L'Europe — nous pourrions dire le monde, car l'Europe est le levier du monde — ne croit plus à l'inviolabilité des races royales: elle peut encore les accepter ça et là comme garantie de stabilité, comme bouclier contre les empiètemens de quelqu'autre élément dangereux; mais elle ne croit plus au *principe*, à une vertu spéciale résidant en elles, à un droit divin les sacrant et les protégeant. Là où elles règnent despotiquement, elle conspire contr'elles; là où existe, à quelque degré que ce soit, la liberté, elle les maintient sous brevet d'impuissance: elle a inventé l'axiome politique « le roi règne et ne gouverne pas; » là où elles gouvernent et gouvernent mal, elle les renverse. L'Europe ne croit plus aux aristocraties, royauté de plusieurs: elle ne croit plus à la tradition physique des vertus, de l'intelligence, de l'honneur: elle n'y croit plus ni

scientifiquement, ni pratiquement. Là où elle fait le bien si tant est que cela arrive — elle la suit, non comme aristocratie, mais comme faisant le bien; là où elle se traîne dans l'orgueil de ses vieilles traditions, oisive, ignorante, déchuë, elle s'en débarrasse; elle la tue, soit par les révolutions, soit par le ridicule; le Carnaval sur le Continent vit sur les masques des patriciens. L'Europe ne croit plus à la Papauté; elle ne croit plus qu'il y ait en elle droit, mission, capacité de guide et d'éducation spirituelle; elle ne croit plus à la révélation immédiate, à la transmission directe des desseins ou lois providentielles dans un individu quelconque en vertu d'une élection; elle s'est prise d'enthousiasme il y a cinq ans pour un Pape qui semblait vouloir bénir le progrès du genre humain et se constituer le représentant des idées plus avancées de son siècle; 'elle l'a convert de mépris aussitôt qu'il a rebroussé chemin et recommencé la carrière brutale de ses devanciers.' L'Europe ne croit plus au privilège quel qu'il soit, si ce n'est à celui que nul ne peut briser parce qu'il vient de Dieu, du Génie et de la Vertu: elle convoite la richesse, mais elle la méprise ou la hait dans ceux qui la possèdent toutes les fois qu'elle n'est pas le prix du travail ou qu'elle prétend s'attribuer des droits de monopole politique.

Maintenant, regardez l'organisation de l'Europe. N'est-elle pas fondée toute sur le privilège de quelque nom qu'il s'appelle? Comment, dès lors, s'étonner de la lutte qui se nourrit en son sein?

En bien! il faut que tout honnête homme le dise hautement: cette lutte est sainte: sainte comme la liberté: sainte comme l'âme humaine. Elle est la lutte qui a pour symbole, dès les débuts du monde historique, le puissant type de Prométhée; qui a pour autel, au milieu de la marche de la race humaine, la croix de Jésus; qui a pour apôtres presque tous les hommes de génie, colonnes milliaires de l'Humanité. Ce cri de guerre qui sort des rangs du prolétariat, c'est le cri de nos pères, les Hussites: *la coupe pour tous, la coupe pour tous!* C'est la conséquence logique de notre dogme à tous, l'unité de Dieu, donc, de la race humaine. C'est un immense effort pour réaliser cette prière du Christ: *que ta volonté soit faite, o Dieu, sur la terre comme elle se fait dans les cieux!* Nous adorions hier le prêtre, le seigneur, le soldat, le maître; nous adorons aujourd'hui l'HOMME, sa liberté, sa dignité, son

immortalité, son travail, sa tendance au progrès, tout ce qui le constitue créature à l'image de Dieu, non sa couleur, sa naissance, sa fortune, tout ce qui est accidentel, transitoire en lui. Nous croyons que chaque homme doit être un Temple du Dieu vivant; nous croyons que l'autel sur lequel il doit sacrifier à Dieu c'est la terre, son terrain d'épreuve, son atelier de travail; nous croyons que l'encens du sacrifice, c'est l'œuvre par lui accomplie, que sa prière c'est l'amour, sa puissance, l'amour réalisé, l'association. Nous croyons que partout où cet encens et cette prière s'élèvent, là Dieu descend; que son esprit est sur tous, sa révélation est en tous, son éducation providentielle est pour tous. Nous croyons à Saint-Paul, quand il dit: *nous marchons, nous vivons, nous sommes en Dieu*. 'Nous croyons à Saint-Jean, quand il dit: *que tous soient un dans l'amour; qu'il n'y ait qu'un seul troupeau, qu'une seule loi*.' Nous ne croyons plus à ce dualisme étroit qui établissait un absurde antagonisme entre le ciel et la terre, entre Dieu et son œuvre; nous croyons que la terre est le marchepied du ciel; qu'elle représente une ligne dans l'immense poème de l'univers, une note dans l'accord infini qui chante la pensée divine; et que c'est sur l'harmonisation ou la déviation de nos œuvres avec cet accord que nous serons jugés, c'est-à-dire plus ou moins capables de progrès dans cette transformation de la vie que nous appelons la mort. Et puisque chacun de nous est responsable, nous croyons que chacun de nous est libre, et que tout ce qui nie ou entrave l'exercice de notre liberté est impie et doit être renversé, effacé aussitôt que possible.

C'est là ce qui est au fond de cette lutte sans cesse renaissante en Europe; c'est là ce qui fait que ni armées, ni persécutions, ni *coup-d'état* ne peuvent la vaincre: c'est là ce qui fait qu'elle vaincra.

Maintenant, si autour de la pensée que nous venons d'indiquer il s'est accumulé des erreurs funestes, des vœux exagérés ou absurdes, des systèmes faux ou immoraux, est-ce une raison pour repousser, non les erreurs, les vœux immodérés, les systèmes, mais la pensée même? La pensée religieuse est-elle donc chose impie parce que des hérésies viennent se greffer sur elle? Nions-nous Dieu parce que le Père de tous a été transformé, par le motte de l'Inquisition, en tyran de tous? Les délires des intelligences sceptiques depuis Pyrron jusqu'à Proudhon nous feront-ils renoncer aux droits inviolables, à la puissance de la raison humaine?

De telles réactions sont le fait — car nous ne parlons pas ici aux hommes qui choisissent leur parti par un égoïsme d'intérêts — d'esprits faibles et couards. Le devoir des hommes de bien, des intelligences fermes et sincères, en face d'une crise prolongée et embrassant les deux tiers des populations européennes, est, nous le répétons, d'en étudier, sans aucune préoccupation, les véritables causes, le secret; de se ranger ouvertement du côté où est la justice du but; de combattre avec la même énergie les ennemis et les faux amis, les athées et les hérétiques, ceux qui nient le droit au progrès et ceux qui le faussent ou l'exagèrent. Il ne faut pas laisser qu'une faction se substitue à l'Humanité; mais il ne faut pas s'exposer par intolérance ou frayer à traiter l'Humanité en factieuse.

Y a-t-il un seul, nous le demandons, parmi nos lecteurs qui puisse dire hardiment: « ce que vous venez d'énoncer comme étant le but suprême de l'agitation européenne, est le mal: nous le repoussons? » La discussion peut se faire sur les moyens à choisir pour le réaliser, sur le temps plus ou moins rapproché du succès; non sur l'essence, sur la chose, sur l'idée elle-même.

Mais il s'est fait autour de cette sainte aspiration vers l'émancipation des classes ou des peuples opprimés, autour de cette grande pensée sociale qui fermente dans tous les esprits, un tel bruit de voix discordantes et irritées, un tel gâchis de petits systèmes, de conceptions fragmentaires, ne représentant au fond que des individualités tourmentées de vanité et d'exaltation malade, que l'aspiration, la pensée primitive, s'en sont obscurcies à nos yeux. Nous avons oublié le foyer pour les feux follets, le principal pour les accessoires, l'éternelle VÉRITÉ pour la *réalité* d'un jour. Aux uns, le poignard de Rossi a apparu comme un programme de la révolution italienne; aux autres, les rêveries communistes ont fait croire que la révolution française et l'abolition de toute propriété individuelle sont synonymes. Ces hommes n'oublient qu'une chose: la révolution elle-même: celle de 1848 qui ne confisqua rien, qui n'abolit aucun droit: celle de Rome en 1849 qui ne tua que des soldats étrangers sur ses murs.

Il y a dans ce que nous venons de dire plus qu'un contraste tombé au hasard sous notre plume; il y a l'indication d'un fait constant que les hommes qui cherchent à apprécier de bonne foi la situation ne devraient jamais oublier. C'est

la différence radicale, habituelle, entre le langage des partis et leurs actes, entre l'ébullition irritée, exagérée, de l'intelligence voulant conquérir et repoussée brutalement par la force et sa pratique, son point-de-vue, quand elle descend sur le terrain des faits. Proudhon au pouvoir n'organiserait pas l'anarchie. Pas un seul communiste intelligent qui, le jour d'une révolution, osât lui donner pour programme les vues utopistiques promulguées par lui dans les jours qui précèdent : pas un seul de ces prédicateurs de terrorisme systématique qui, investi du pouvoir, ne recule devant l'application des règles que, vaincu, il a formulées. C'est dans la nature des choses. A part le changement qui s'opère dans les mêmes hommes selon le terrain qu'ils occupent — à part la différence entre l'élan libre, non borné, de l'écrivain, du déclamateur propagandiste et la marche, soumise à toutes les circonstances extérieures, du législateur, du représentant — l'action préparatoire échoit en grande partie aux factions, la solution pratique de la crise appartient aux masses, à la majorité d'un pays. Or, les masses, les majorités ne veulent jamais l'impossible, ou le mal. Elles sentent fort bien qu'elles sont appelées à continuer l'Humanité, non à la créer. Elles prennent la tradition pour point de départ et elles avancent, mais elles ne la brisent pas; elles y tiennent trop d'affections et d'habitudes. Vous auriez cinquante révolutions en Europe; pas une n'essayerait du communisme ou de la terreur comme système. 'Ceux qui tremblent, parcourant une brochure ou un article de journal, pour la propriété ou pour tout autre élément historique des sociétés, sont les *enfants niais* comme les autres sont les *enfants terribles* de nos jours.'

Les faits le prouvent. Les républicains organisés sous Louis-Philippe dans la Société des *Droits de l'Homme* intitulaient avec affectation leurs sections, section Robespierre, section Marat: les républicains en 1848 débutèrent par l'abolition de l'échafaud politique: la propriété fut respectée: tous les actes du parti triomphant furent empreints de modération. Les révolutions italiennes procédèrent de même. Les pouvoirs issus de l'insurrection en Hongrie, à Vienne, partout, purent commettre des erreurs: ils ne souillèrent pas leur carrière de spoliation ou de sang.

Mais, au dessus de cette frayeur puérile qui nie ou oublie, le jour qui va paraître à cause des fantômes conquis par la

nuit, il existe un préjugé général — celui auquel nous faisons allusion quelques pages en arrière — qui vicie radicalement les jugemens portés sur la crise européenne. C'est celui qui pour chercher des prévisions sur l'issue de la crise, sur les tendances qui en domineront la dernière période, regarde exclusivement à la France. Nous jugions, il y a deux tiers de siècle, toutes les idées républicaines qui se produisaient, sur nos souvenirs de Sparte ou d'Athènes: nous jugeons aujourd'hui tout ce qui s'appelle liberté, égalité, association, sur le sens qui est donné ou qu'on croit être donné à ces mots en France. A force de fixer notre œil sur Paris, nous ne sommes plus capables de voir et de comprendre l'Europe: l'Europe donnée d'une vie à elle, d'un organisme à elle, dont Paris n'est qu'un ganglion, un centre d'activité parmi plusieurs.

Et ceci part d'une idée que nous croyons fausse et qui, *consciously or unconsciously*, est subie partout: celle qui place en France l'initiative du mouvement continental européen.

Dans la réalité, cette initiative n'existe pas.

Il existe une puissante influence naturellement, inévitablement exercée par une nation de trent-cinq millions d'hommes, placée dans une position centrale, dotée d'habitudes militaires, compacte, centralisée, la plus une parmi les nations européennes. Mais l'initiative des idées, l'initiative morale, intellectuelle, celle qui ajoute un élément nouveau aux forces de la civilisation ou change le point-de-vue général des travaux de l'Humanité — l'initiative exercée par la découverte du Nouveau Monde, par l'invention de la presse, par la découverte de la poudre ou par l'application de la vapeur — l'initiative politique qui conduit à une transformation sociale, à l'émancipation d'une classe asservie, à l'étude d'une forme d'organisation nouvelle — n'a jamais été inféodée à une seule Nation: à la France moins qu'à toute autre. Comme ces flambeaux, *lampada vitæ*, qu'on se passait de main en main dans les fêtes sacerdotales de l'ancienne Rome, elle a passé d'un peuple à l'autre, les sacrant tous missionnaires, prophètes de l'Humanité: n'étaient-ils pas destinés à être un jour frères, travailleurs égaux, chacun selon ses facultés spéciales, dans le grand atelier de tous, vers un but commun, perfectionnement collectif, découverte et application progressive de la loi de vie? Elle a fait sortir l'idée de la toute-puissance divine du vieux monde Oriental, l'individualité humaine du monde

payen gréco-romain. et plus tard des forêts de la Germanie. l'égalité des âmes du dogme prêché à Jérusalem. la constitution démocratique de la Cité des républiques lombardes et toscanes, l'association commerciale de Brême et des villes de la Haye, la pensée colonisatrice de l'Angleterre, la sainteté de la conscience humaine de l'Allemagne, le pressentiment de l'unité Européenne et du monde, deux fois de Rome, l'Art de la Grèce et de l'Italie, la Philosophie de tous. Si quelque chose, dans ce mouvement semblable à celui du soleil (*sun-like movement*), de l'esprit humain, caractérise la France, ce n'est pas l'initiative; c'est plutôt la *vulgarisation* de la pensée. L'intelligence française crée peu; elle s'assimile beaucoup. Elle est manufacturière par excellence; les matières premières lui viennent d'ailleurs. Souple, liant, actif, plein de confiance en lui-même, instinctivement monopolisateur, et servi par une langue facile, claire, empreinte de toutes les qualités conversationnelles, l'esprit français s'empare des idées écloses, mais trop souvent négligées ailleurs, il les travaille, les orne, les fait siennes, et les jette dans la circulation; il facilite souvent cette circulation en brisant l'idée, en la divisant par fragmens, comme on devise les grandes valeurs en petite monnaie pour les rendre accessibles au grand nombre. Sa vie, son utilité sont là. Et il répond à cette fonction spéciale qu'on dirait lui avoir été assignée avec un aplomb de maître, avec une assurance qui le fait réussir. *Il prend son bien où il le trouve*; il le retravaille, il l'exploite d'une manière dont il a lui seul le secret, et si bien que les nations reçoivent souvent de lui en échange ce qui est sorti de leur propre sein. Il n'en est pas moins vrai que la force initiatrice, la création spontanée qui imprime une nouvelle secousse *to the Mind*, quand elle semble épuisée, n'est pas, exceptions à part, la faculté innée de la France. Elle s'intitulait, dans la première époque de son histoire, *le bras de l'Eglise*; elle a été bien souvent depuis *la langue* de la pensée d'autrui. Sans elle peut-être cette pensée serait demeurée pendant bien longtemps muette et stérile.

C'est de la grande Révolution de 1789 que date ce préjugé en faveur de la France, à laquelle la paix d'Utrecht avait ravi toute prépondérance. Le hardi défi qu'elle jeta alors au nom d'une grande vérité humaine à tout ce qui existait, les efforts gigantesques par lesquels elle le soutint contre l'Europe des vieux pouvoirs coalisés, suivis des gloires militaires de l'Em-

pire, travaillent encore l'imagination européenne. Nous adorons tous l'écho: un peu aussi la Force, et le souvenir des grandes batailles qui ont conduit l'aigle de France de Paris à Rome, de l'Escurial jusqu'au Kremlin, nous fascine comme l'image d'une puissance qui ne peut mourir. La Révolution Française a été regardée par tous, historiens et lecteurs, comme un programme européen, comme le commencement d'une ère: et nous voyons, par suite de cette conception, une série d'initiatives secondaires à venir assignée au peuple qui a donné la première: toute idée qui se produit en France nous paraît destinée à faire fatalement le tour de l'Europe.

Cette conception est, selon nous, erronée. Ce que nous disons ici est grave: il tend à changer entièrement le point-de-vue de toutes les appréciations sur les choses de ce siècle. Dissidens en ceci de tous ceux qui ont livré leur pensée sur la Révolution, nous aurions besoin d'entrer dans des développemens que notre cadre ne comporte pas. Et cependant, nous ne pouvons pas supprimer, dans un travail sur les tendances européennes actuelles, l'expression d'une conviction qui modifierait entièrement, si elle était fondée, les bases de nos jugemens sur ces tendances et sur leur avenir. Il faut que le lecteur nous supplie par une nouvelle étude de la période révolutionnaire, en attendant que, peut-être, en soumettant à examen les histoires récentes de la Révolution Française, nous apportions nos preuves.

La grande Révolution Française n'a pas été, philosophiquement parlant, un *programme*; elle a été un *résumé*. Elle n'a pas *initié* une époque; elle en a clos une. Elle n'est pas venu jeter dans le monde une idée nouvelle, l'*inconnue* d'une ère: elle est venue poser sur le terrain pratique, dans la sphère de l'organisation politique des sociétés, une formule comprenant toutes les conquêtes de vingt-quatre siècles, toutes les grandes idées moralement élaborées par deux mondes historiques, le monde payen et le monde chrétien. Elle en a donné, pour ainsi dire, le bilan. Elle a pris au monde payen son affirmation de la liberté, du *moi* souverain: au monde chrétien son affirmation de l'égalité, c'est-à-dire de la liberté pour tous, conséquence logique de l'unité de nature dans la race humaine: elle lui a pris sa devise de fraternité, conséquence de la formule chrétienne: *tous les hommes sont enfans de Dieu*; et elle a dit — c'est là son mérite envers l'Europe — que tout cela devait

se réaliser ici-bas. Mais elle n'est pas allée au-delà. Comme dans tout grand résumé des progrès du passé on trouve toujours le germe du progrès avenir, la Révolution a été sillonnée par des nombreuses aspirations vers la pensée d'association, de but commun, de solidarité collective, de transformation religieuse, qui domine les efforts actuels; mais dans ses actes officiels, dans l'ensemble de sa marche, dans les manifestations qui la caractérisent le plus, elle n'a jamais dépassé le cercle du progrès accompli, l'émancipation de l'*individualité*. C'est pourquoi, après avoir formulé sa pensée dans une Déclaration des *Droits* de l'homme, de l'individu, elle a pu se résumer dans un homme, se conclure par Napoléon. Le *Droit*, c'est-à-dire l'individu s'affirmant, a été son âme, sa vie, sa force. Le *Devoir*, c'est-à-dire l'individu se soumettant à la notion du but collectif à atteindre, n'a jamais été sa pensée directrice: il n'était pour elle que la nécessité de combattre pour la conquête du droit de chacun; elle mettrait pour ainsi dire le devoir au service du Droit; elle ignorait ce que nous comprenons aujourd'hui, qu'il n'existe pas de droit si ce n'est par suite de l'accomplissement d'un devoir. Elle n'a jamais pu s'élever, dans son action, à la hauteur d'une Déclaration de Principes. La définition de la Vie a toujours été, quoiqu'elle ait fait pour en sortir, la définition matérialiste: *droit au bien-être*. Elle l'est encore aujourd'hui. Et cependant l'Europe est tourmentée, menée à son insu par cette autre définition éminemment religieuse: la vie est une mission; c'est une série de devoirs, de sacrifices à accomplir pour autrui, en vue d'un progrès moral ultérieur.

La France a déposé, par sa Révolution, dans le monde civil l'application pratique des vérités enseignées dans le royaume des âmes par le christianisme: elle a dit, elle aussi: voici l'Homme: ecce homo. Elle a posé l'individualité humaine dans la plénitude de sa liberté en face de ses ennemis: et elle les a tous renversés. L'œuvre de Luther dans la politique: c'est là sa gloire et sa force. Mais elle n'a pas donné le Verbe de l'avenir: le but de l'individu sur la terre: l'indication de l'œuvre à accomplir dont la liberté n'est qu'une prémisses: la nouvelle définition de la Vie, qui est toujours le point-de-départ d'une Époque. Sa grande formule que l'esprit copiste de la Démocratie a rendu européen, *liberté, égalité, fraternité*, n'est qu'une formule historique, indiquant la série des progrès accomplis par l'esprit humain. Or, toute formule philosophique

sociale doit renfermer, si elle prétend donner une initiative nouvelle aux nations, une indication de la Loi à suivre et de l'interprète qu'elle doit avoir. La formule que la Révolution Italienne écrivit sur le drapeau républicain à Rome et à Venise: DIEU ET LE PEUPLE, est plus avancée, plus complète que celle des républicains français.

Il y a, depuis 1815, un grand vide en Europe: l'initiative a disparue: elle n'est à personne aujourd'hui, à la France moins qu'à tout autre. L'Europe est à la recherche. Nul ne sait encore quel est le peuple qui la saisira.

Il ne faut donc pas — et c'est le résultat pratique que nous voulions atteindre — juger l'agitation, les aspirations, les tendances de l'Europe sur la France. La France ne guide pas. Elle n'est qu'un membre de la communauté européenne, un simple anneau de la chaîne.

Il y a en Europe deux grandes questions, ou plutôt deux formes qui prend la question de transformation de l'autorité, c'est-à-dire de la Révolution: la question qu'on est convenu d'appeler sociale, et la question des Nationalités. La première s'agite plus exclusivement en France, la seconde au sein des autres peuples.

Nous disons *qu'on est convenu d'appeler sociale*, car, généralement parlant, toute grande révolution est sociale: en ce qu'elle ne peut s'accomplir dans l'ordre religieux, politique ou autre, sans affecter les rapports sociaux, les sources et la distribution de la richesse sociale. Mais ce qui n'est que conséquence secondaire dans les révolutions politiques, est aujourd'hui en France cause et drapeau du mouvement. La question qui s'y agite avant toutes est celle des meilleurs rapports à établir entre le travail et le capital, entre la production et la consommation, entre l'ouvrier et celui qui l'emploie.

Il est probable que l'initiative européenne, ce qui imprimera une impulsion nouvelle aux intelligences et aux événements, sortira de la question des Nationalités. La question sociale en effet peut — bien que difficilement — se résoudre en parti au sein d'un seul peuple; c'est une question intérieure pour chacun, et les républicains français de 1848 l'entendaient ainsi, quand à côté des aspirations vers l'organisation du travail ils plaçaient, en abdiquant résolument l'initiative européenne, le Manifeste Lamartine. La question des Nationalités ne peut se résoudre qu'en déchirant les traités de 1815,

et changeant la Carte d'Europe et son droit public. La question des Nationalités bien comprise, c'est l'Alliance des Peuples. l'équilibre des nations fondé sur des bases nouvelles, l'organisation du travail européen.

On aurait toutefois tort de séparer les deux questions : elles se tiennent d'une manière indissoluble. Les hommes qui plaident la cause des nationalités savent fort bien partout que les révolutions devant s'appuyer sur le concours des masses, doivent donner satisfaction à leurs besoins légitimes : ils savent que si une révolution est sacrée, toutes les fois qu'elle a pour but le progrès des milliers, elle est un crime impardonnable toutes les fois qu'elles ne se proposent pour but que l'intérêt d'une minorité, d'une caste, d'un monopole : ils savent que le problème à résoudre aujourd'hui est l'association de toutes les facultés, de toutes les forces humaines vers un but commun ; et que nul mouvement ne peut être aujourd'hui simplement politique. Pour être tombés dans le fractionnement de ce qui n'est au fond qu'une seule chose — pour avoir divisé la question sociale de la question politique — une fraction nombreuse des socialistes français a puissamment contribué à rendre possible la honte de l'état actuel.

La grande pensée générale qui domine aujourd'hui l'Europe peut se définir ainsi : abolition du prolétariat : émancipation des travailleurs de la tyrannie du capital concentré dans un petit nombre de mains : répartition des produits ou de la valeur issue des produits en proportion de l'œuvre accomplie : éducation morale et intellectuelle du travailleur : association volontaire entre les travailleurs substituée progressivement, pacifiquement, autant que possible, au travail individuel salarié au gré du capitaliste. C'est là le résumé de toutes les aspirations raisonnables actuelles. Il ne s'agit pas de détruire, d'abolir, ou de transférer violemment la richesse d'une classe à une autre : il s'agit d'étendre le cercle de la consommation, d'augmenter par conséquent les produits, de faire une plus large part aux producteurs, d'ouvrir la route toute grande pour que le travailleur puisse acquérir richesse et propriété, de mettre enfin le capital, les instrumens du travail à la portée de tout homme qui offre garantie de volonté, de capacité, de moralité. Ces idées sont justes : elles sont destinées à triompher peu à peu. Historiquement, le temps est mûr pour leur réalisation. A l'émancipation de l'esclave a succédé celle du serf : celle du serf doit

être suivie par celle du *prolétaire*. Le progrès de l'esprit humain a miné par le patriciat le privilège despotique de la royauté: il a miné par la bourgeoisie, par l'aristocratie financière le privilège de la noblesse du sang: il doit miner par le peuple, par les travailleurs, le privilège de la bourgeoisie propriétaire et capitaliste; jusqu'à ce que la société, fondée sur le travail, ne présente plus d'autre privilège que celui de l'intelligence vertueuse présidant par le choix du peuple, éclairé par l'éducation, au développement des facultés et des forces sociales.

Ces idées, nous le répétons, ne sont pas exclusivement françaises; elles sont européennes. Elles sont issues de la philosophie de l'histoire, dont les germes jetés par Vico ont été surtout fécondés par les penseurs allemands. Du moment qu'on commença à regarder le genre humain non seulement comme un assemblage d'individus juxta-posés, mais comme un être collectif, vivant d'une vie providentiellement progressive et réalisant un plan éducationnel qui forme sa loi, la série des termes composant la progression civilisatrice que nous avons énoncé quelques lignes plus haut devait indiquer, en montrant les conquêtes du passé, les conquêtes de l'avenir. La connaissance dans l'unité du genre humain et dans le progrès considéré non comme fait accidentel, mais comme *loi* devait naturellement enfanter la démocratie moderne: la connaissance de la vie collective des sociétés devait conduire à l'idée d'association qui empreint toutes les tentatives des réformateurs modernes. La chute de dix révolutions faussées par la bourgeoisie fit le reste. On s'aperçut que rien ne réussit aujourd'hui sans l'appui des multitudes; et cet appui ne peut s'obtenir qu'en travaillant visiblement pour elles, en les intéressant au succès du triomphe de la pensée. Sur le terrain pratique, l'existence des armées permanentes vendues corps et âme à l'absolutisme a puissamment aidé à agrandir les programmes politiques et à leur imprimer une tendance populaire et sociale. Il fallait trouver une force contre cette force muette et aveugle qui écrasait les idées sous le pas pesant des bataillons alignés; où pourrait-elle être sinon dans le peuple? Les hommes du parti progressif s'adressèrent à lui, quelques uns par croyance, d'autres par tactique, par nécessité: tous apprirent à le connaître, à sentir ce pour quoi il était mûr, en le voyant agir. L'action c'est la pensée du peuple, comme la pensée est l'action de l'individu. Ce fut une révélation soudaine venant

confirmer tous les pressentimens de la science, toutes les aspirations de la foi. Il faut le dire hautement par devoir et justice : sur les barricades comme dans la resistance passive, après la victoire comme pendant la lutte, là où il ne fut pas momentanément égaré par des intelligences ambitieuses et fourvoyées, le peuple fut brave et grand. La blouse ouvrière révéla des trésors de dévouement, de générosité, de patience que nul n'avait supposé, à Paris, à Milan, à Rome, à Venise, en Sicile, en Hongrie, à Vienne, en Pologne, partout, les populations dementirent par leur conduite les terreurs entretenues sur ce qu'on appelait le lion déchaîné. Point de massacres, point de pillages, point d'anarchie. Devant les signes d'une grande idée, aux mots *Patrie, Liberté, Indépendance*, le cris de la misère lui-même se tut. Il y eut des mots sublimes tels que le « nous pouvons souffrir quatre mois de faim pour la république » des ouvriers de Paris; des actes sublimes, tel que le pardon accordé par le peuple de Milan à leur persécuteur de vingt-cinq ans, Bolza, « parce que le pardon était une sainte chose. » Les femmes du Transtévère à Rome logées par le Gouvernement, lors du bombardement, dans les palais des nobles expatriés, sur la simple promesse au nom de Dieu et du Peuple qu'elles ne commettraient ni soustraction ni dégat, tinrent religieusement parole. Le peuple de Berlin ne tira d'autre vengeance de cent-quatre vingt et une victimes tombées sous les coups de la troupe dans la journée du 18 mars 1848 que celle de brûler, sans détourner un seul objet, les meubles de deux traîtres, Preuss et Wernicke. 'Des hommes qui n'avaient jamais compté dans les rangs de la démocratie, tels que Lamartine et Victor Hugo, se convertirent à l'aspect des combattans de Paris. Un Pape, Pie IX, fut lui-même un instant fasciné.'

Les principes et les faits, la théorie et la pratique, se reunirent ainsi pour prouver aux hommes qui croient au progrès et veulent agir pour lui, que le but des efforts doit être, et peut-être sans inconveniens aujourd'hui, le peuple dans sa totalité, sans acception de castes propriétaires ou privilégiées. Et comme il est impossible de songer au progrès moral et intellectuel du peuple sans pourvoir à son amélioration matérielle — comme il est absurde de dire : *instruis-toi* à l'homme qui travaille pour sa vie quatorze ou seize heures par jour, ou : *aime* à l'homme qui ne rencontre autour de soi que froid calcul de spéculateur et tyrannie de législateurs capitalistes,

la question sociale se trouva inévitablement greffée sur la question de progrès politique. On ne pourrait désormais l'en séparer qu'en tuant l'une et l'autre.

Mais en Italie, en Hongrie, dans les Etats qui composent l'Empire d'Autriche, en Pologne, en Allemagne, la question sociale n'a rien de menaçant, rien de subversif ou d'anarchique. Point de sentiment haineux, profondément réactionnaire, entre classe et classe; point de développement exagéré, anormal d'industrie concentrée; point de misère agglomérée qui rend urgente l'application instantanée du remède; point de dévergondage de systèmes et de solutions hasardées. Le communisme a fait des prosélytes parmi les ouvriers allemands; mais cette ébullition produit d'une réaction irréfléchie contre l'ineptie de la direction révolutionnaire en 1848, n'a rien de grave; excepté Marx, qui voulu être chef d'école à tout prix. pas une seule intelligence qui ait donné dans ce travers. Partout, les hommes destinés à avoir une influence sur les événemens croient que l'association ne peut être que volontaire; que le gouvernement doit l'encourager, mais qu'il ne peut pas l'imposer: ils croient que tout homme ou groupe voulant travailler, doit, dans une société bien organisée, trouver du travail; que le gouvernement doit chercher à le pourvoir des moyens nécessaires; qu'il y a avantage pour tous lorsque on peut réussir à établir un rapport direct entre la production et le consommateur; et qu'une partie des fonds parvenant au gouvernement doit être appropriée à fournir au pauvre le crédit qu'il est forcé de mendier aujourd'hui avec difficulté, et avec des sacrifices énormes pour lui aux banquiers et aux détenteurs de forts capitaux; mais que tout cela doit arriver pacifiquement, lentement, sans violations de droits reconnus, sans déplacement violent de fortunes, par une meilleure assiette de l'impôt, par une diminution de l'intérêt de l'argent, par des modifications apportées au système hypothécaire, par la facilitation des moyens de transport, par l'ouverture de nouvelles voies de circulation, par des encouragemens et des avances aux industries agricole et manufacturière, par la suppression de toutes entraves au commerce intérieur et aux échanges internationaux, par une série de mesures en un mot qui, sans violer les fortunes acquises, augmente les sources de la production et distribue plus équitablement la richesse avenir.

Telles sont les tendances sociales qui dirigent aujourd'hui l'action de ce qu'on appelle le parti révolutionnaire au sein des nations européennes. La France seule fait exception.

En France, la question qui, chez les autres peuples est secondaire et plutôt *moyen* que *but*, a acquis une importance prépondérante et des caractéristiques particulières. La condition spéciale des intérêts, l'existence de grands centres manufacturières, l'impudeur avec laquelle la bourgeoisie a confisqué à son profit deux révolutions faites par le peuple, l'absence de la question d'unité nationale si absorbante pour les autres peuples et déjà irrévocablement conquise en France, l'enthousiasme un peu factice et de peu durée avec lequel l'intelligence française se jette sur toute chose nouvelle, ont contribué à donner aux idées que nous avons énoncé un caractère d'exclusivisme et d'exagération qu'elles ne prendront jamais ailleurs. De la pensée sociale européenne est sorti le *socialisme*, à peu près comme de l'admiration que tout le monde professe pour les écrivains classiques est sorti en France, lors des luttes littéraires sous la Restauration, l'exagération pédantesque qu'on appela *classicisme*. Le premier signe de cette fonction vulgarisatrice que nous avons attribué à la France est le baptême d'un nom, qu'elle se hâte de donner à tout corps d'idées qui lui sont communes avec les autres nations, c'est une sorte de cachet national qu'elle superpose aux produits européens, et qui souvent, dans l'intelligence générale, lui vaut comme brevet d'invention.

Le *socialisme* français a remué vivement les intelligences; il a soulevé une foule de problèmes de détail qu'on ne soupçonnait pas et dont la solution aura une certaine importance dans l'avenir; il a — et ceci est d'une utilité positive — provoqué une véritable enquête européenne sur la condition des classes ouvrières; il a mis à nu les plaies cachées du régime fondé sur l'esprit de caste et de monopole; il a poussé la bourgeoisie à des réactions tellement féroces et absurdes, que sa condamnation, comme caste gouvernementale, en a été assurée pour un temps prochain. Mais il a faussé, mis en danger autant que possible la grande pensée sociale européenne; il a suscité des embarras sans nombre à son progrès; il lui a créé des ennemis acharnés, là où elle aurait dû trouver naturellement des amis, dans la petite bourgeoisie; il a éloigné une foule d'intelligences de la question urgente de la liberté;

il a scindé, fractionné à l'infini le camp de la démocratie, pour l'union duquel un terrain assez large de conquêtes déjà moralement obtenues était assuré. Les socialistes français nient cela; mais pour tout esprit impartial l'état dans lequel la France est tombée doit être un argument sans réplique.

La France est aujourd'hui encore profondément matérialiste: non pas dans les aspirations de son peuple, toutes les fois qu'elles ont des manifestations collectives, mais dans la majorité de ses intelligences, de ses écrivains, de ses hommes d'état, de ses agitateurs politiques. Elle l'est bon gré mal gré; souvent même sans le savoir et en croyant être autre chose. Elle parle de Dieu sans le sentir, de Jésus en lui faisant endosser la robe de Bentham, d'immortalité en l'enfermant ici-bas, de solidarité européenne en faisant de Paris le cerveau du monde. Sa philosophie du XVIII^e siècle la domine encore. Elle a changé sa phraséologie, mais la chose, l'idée-mère est restée. Elle commente encore aujourd'hui, sous quelque déguisement que ce soit, la morale du *bien être*, la loi du *bonheur* que le Cathéchisme de Volney tira de Bentham.

L'analyse a presque tué en France la conception de la Vie. Cette puissance d'intuition synthétique qui seule peut l'embrasser dans toute son unité et en atteindre la loi a disparu avec le sentiment religieux, pour faire place à une habitude de fractionnement intellectuel qui se cramponne tour à tour à une seule de ses manifestations, et prend la partie pour le tout. L'esprit est redevenu en quelque sorte polythéiste. Chaque homme est une formule: chaque formule un fragment de la synthèse civilisatrice. Vous avez des mystiques, des matérialistes, des éclectiques: pas un seul philosophe. Vous rencontrez des Fourieristes, des Communistes, des Proudhoniens: fort peu de Français républicains, faisant de la république le symbole de tous les développemens progressifs. Dans ce polyèdre moral qu'on appelle idée, l'intelligence française s'attache exclusivement à une face, et y enferme l'idée tout-entière. Chaque but secondaire devient pour elle le seul but à atteindre: chaque remède à une maladie, une panacée universelle. L'école Saint-Simonienne ne voyait dans l'histoire que des époques *critiques* et des époques *organiques*: elle flétrissait les unes et admirait les autres; elle oubliait que chaque époque est *critique* par égard à sa devancière, *organique* par rapport à elle-même ou à l'avenir. D'autres écoles établissent un antagonisme con-

tinuel entre la religion et la philosophie, sans jamais soupçonner que la philosophie ne constate la chute d'une croyance qu'a condition de préparer la voie à une croyance nouvelle, et que en général la différence substantielle entre la religion et la philosophie, est que cette dernière est — quand on ne prend pas le scepticisme pour la philosophie — la religion de l'individu, tandis que la première est la philosophie des masses, de l'humanité collective. Et cette tendance à fragmenter tout ce qui devrait s'harmoniser, est la vie radical du *socialisme* français. Il a déchiré le drapeau de l'avenir et chaque école en a pris un lambeau qu'elle déclare être le drapeau tout-entier. Chacun des termes de la devise *liberté, égalité, fraternité* sert, séparé des deux autres, de programme à une école. Chacun des deux grands faits ineffaçables, l'*individu* et la *société*, est l'âme d'une secte à l'exclusion de l'autre. L'individu, c'est-à-dire la liberté, s'efface dans l'utopie Saint-Simonienne, dans le Communisme de Babeuf et dans celui de ses successeurs, de quelque nom qu'ils se parent. Le but social disparaît dans le Fourierisme; il est franchement nié par Proudhon. On dirait qu'il n'est pas donné aux Français de comprendre que l'*individu* et la *société* sont également sacrés, ineffaçables, et que c'est précisément le comment relier, harmoniser en deux choses qui est le but de tous nos efforts aujourd'hui.

Oui; la Vie est une; et toutes ses manifestations permanentes sont sacrées, ineffaçables. L'individu et la société n'en sont que deux formes, vie propre et vie de relation. Flammes du même foyer, elles doivent se rapprocher de plus en plus en montant jusqu'à ce qu'elles s'unissent en Dieu. L'individu et la société sont sacrés, non pas seulement parce que ce sont deux grands *faits* supérieurs qui ne peuvent être abolis et qu'il nous faut par conséquent chercher à concilier; mais parce qu'ils représentent les seuls deux *critériums* que nous possédions pour atteindre à la vérité, notre but: la *conscience* et la *tradition*. La manifestation de la vérité étant progressive, ses deux instrumens de découverte doivent continuellement se transformer, se perfectionner; mais nous ne pouvons pas les supprimer sans nous condamner à l'éternelle tenebre: nous ne pouvons en supprimer ou en subalterniser un, sans mutiler irréparablement notre puissance; vouloir marcher avec une jambe, voler avec une aile. L'individualité, la conscience appliquée seule mène à l'anarchie; la société, la tradition, si

elle n'est pas à chaque instant interprétée, poussée sur les routes de l'avenir par l'intuition de la conscience, enfante le despotisme, l'immobilité. C'est au point d'intersécation des deux que se trouve la vérité. Il ne faut donc pas que l'individu s'émancipe du but social qui constitue son œuvre ici-bas, ni que la société écrase ou tyrannise l'individu. Et cependant, pour peu qu'on examine à fond les systèmes *socialistes* français, on les trouvera presque tous coupables de l'un ou de l'autre vice. Les sottes négations de la propriété, de la Nationalité, ou d'autres manifestations de la vie humaine qui doivent d'époque en époque se transformer, mais jamais périr, ne sont que des conséquences logiques de la violation du principe.

Cet esprit de démembrement de ce qui est un a produit ses effets dans la réalité de la situation. La démocratie française s'est scindée en deux camps, celui de la politique, celui du socialisme. Les uns se sont appelés hommes de la tradition révolutionnaire, les autres prophètes ou apôtres de la réforme sociale. Comme si la politique n'était pas l'art d'organiser la société; comme si la république pouvait jamais être autre chose — quand elle n'est pas une affreuse ironie comme celle de la France d'aujourd'hui — que l'association d'hommes libres et égaux, par conséquent l'émancipation des classes opprimées, il s'est produit un antagonisme insensé entre les hommes qui disaient: *que la nation soit libre; elle jugera entre nous tous*, et les hommes qui s'enfermaient dans un cercle vicieux en disant: *la nation ne peut être libre, si elle n'adopte pas notre système*: la vanité de l'utopiste se substituant à la pensée collective. Des sectes ont prêché l'indifférence aux questions d'organisation du pouvoir, en prétendant que la transformation sociale pouvait s'opérer sous quelque gouvernement que ce fut. D'autres fractions du parti ont répondu en réagissant violemment contre toute pensée *socialiste*; en repoussant le concours de tous ceux qui se déclaraient croyans en un système donné; et en s'exagérant le danger de quelques vues exclusives destinées à disparaître submergées dans le premier orage de l'océan populaire. D'autres encore, craignant l'exigence des classes ouvrières égarées par les prédications des utopistes, ont voulu éviter le danger à tout prix et ont enseigné au peuple pendant trois ans comme tactique la paix, l'abstention de toute manifestation, celle de l'urne électoral le exceptée. La bourgeoisie, systématiquement menacée, signalée comme puissance ennemie

aux colères des travailleurs, se rejeta vers le *statu quo*, en se fortifiant dans les sphères gouvernementales: le peuple réagit contre elle en s'organisant pour l'émeute. L'anarchie se mit dans les rangs. Un homme, doué d'une logique effrayante mise au service d'un faux principe, et puissant sur les intelligences faibles par une audace outrecuidante et par une langage trivialement clair et incisif, vint promener une torche sur cette anarchie et en fit sa devise en riant. Proudhon, anti-socialiste, résuma en lui toutes les phases du sabbat socialiste. Il refuta un système par l'autre; il tua un chef de secte par l'autre: il se nia dix fois lui-même. Il proclama l'ironie reine du monde, et le Vide. C'est dans ce vide qu'est entré Louis-Napoléon.

Nous avons dit que la cause première de ce fourvoiement anarchique du *socialisme* français est le matérialisme qui domine encore l'intelligence dans ce pays. Cela est si vrai que le culte des intérêts matériels est devenu son mot d'ordre. Nous connaissons les exceptions et nous le révérons. Mais elles ne détruisent pas le fait général. La grande et noble question du perfectionnement collectif et de l'émancipation des classes qu'une lutte acharnée à soutenir pour la vie physique exclut du progrès éducationnel, a été rétrécie par la majorité des *socialistes* français aux proportions d'un problème d'organisation industrielle. Ce qui ne devait être qu'un *moyen* indispensable est devenu en leurs mains *but* final. Ils ont trouvé devant eux l'homme défiant, haineux, égoïste; et ils ont voulu l'améliorer par une augmentation de richesse. Ils n'ont pas sans doute nié la religion de l'âme: ils l'ont négligée; et en portant presque exclusivement l'attention des masses sur leurs intérêts matériels, ils ont aidé à les corrompre: ils ont, au lieu de le tarir à sa source, élargé la base de l'égoïsme en l'étendant de la bourgeoisie au peuple. Le Saint-Simonisme, c'est-à-dire l'école ayant senti d'abord l'unité humaine si bien qu'elle avait fait de son programme un programme religieux, finit par l'adoration du *bonheur*, par ce qu'ils appelaient la *réhabilitation de la chair*, par l'identification de l'époque *pacifique* avenir avec l'époque *industrielle*: ses élèves comptent aujourd'hui presque tous dans les rangs du pouvoir quel qu'il soit. Fourier, plus hardi, nia la morale, donna pour signe au progrès le *plaisir*, légitima toutes les passions humaines, et matérialisa l'esprit, l'âme immortelle dans une théorie abjecte de jouissances. Le Communisme donna pour base à la société

les *besoins*: il parla lui-aussi presque toujours de droit au *bonheur*: il fit de l'abolition de la propriété individuelle le secret de la régénération du monde. Proudhon, pressé de sortir du rôle de destructeur et de formuler quelque chose d'organique, mit au haut de la pyramide sociale, au lieu de Dieu, une banque de crédit gratuit. Des chefs, le culte des intérêts matériels se répandit aux subalternes, à la plèbe du parti. exagéré, intolérant, vindicatif, exclusif. Ils continuèrent, au nom de la république rouge, l'œuvre dissolvante, corruptrice de Louis-Philippe. Ils parlèrent d'argent là où il fallait secouer les âmes au nom de l'honneur de la France: de propriété à conquérir là où il fallait parler de devoir: de haine à la bourgeoisie avec la dictature militaire aux portes. Ils recueillent aujourd'hui amèrement les fruits de leur déviation: quelques uns l'avouent; d'autres n'en sont empêchés que par une vanité inexcusable.

On ne change pas l'homme en blanchissant ou en dorant sa maison: on ne régénère pas les peuples en leur enseignant l'idolâtrie des jouissances; on ne les pousse pas au sacrifice en leur parlant de récompenses matérielles. C'est l'âme qui se crée un corps: l'idée qui se fait une case. L'utopiste peut entrevoir la terre lointaine, la colline élevée, qui donnera à la société un sol plus vierge, un air plus pur; il doit l'indiquer du geste et de la voix à ses frères; il ne peut pas prendre l'Humanité dans ses bras, et l'y porter lui-même d'un bond: il se pourrait que l'Humanité n'aurait pas pour cela progressé. Le progrès, c'est la conscience du progrès. L'homme doit l'acquérir pas à pas, à la sueur de son front. La transformation du *milieu* dans lequel il vit ne s'opère que lorsqu'il le mérite; et il ne peut le mériter que par la lutte, en se dévouant, en se purifiant par les fortes œuvres et par les saintes douleurs. Il ne faut pas lui apprendre à jouir; mais bien à souffrir pour autrui, à combattre pour le salut du monde. Il ne faut pas lui dire: *jouis, la vie est le droit au bonheur*; mais bien: *travaille; la vie est un devoir; fais le bien sans songer à ses conséquences pour toi-même*. Il ne faut pas lui enseigner: *à chacun selon ses besoins*, ou: *à chacun selon ses passions*, mais bien: *à chacun selon son amour*. Ayez d'abord, disait Jésus, les bénédictions de l'esprit, les autres choses suivront. Et il disait vrai. Inventer des formules, des organisations, et négliger l'homme intérieur, c'est vouloir remplacer le tableau par le cadre. Dites

aux hommes : *venez, suffrez ; vous aurez faim et soif ; vous serez peut-être déçus, trahis, maudits ; mais vous avez un grand devoir à accomplir* : ils résisteront peut-être longtemps à cette voix sévère de la vertu ; mais le jour où ils vous arriveront, il vous arriveront héros et invincibles. Dites-leur : *levez-vous ; venez jouir ; le banquet de la vie vous attend ; renversez ceux qui vous interdisent l'entrée* : vous ferez des égoïstes qui vous disserteront au premier coup de fusil, et qui le jour après avoir crié : *vive la république ! voteront pour Louis-Napoléon*, pour peu qu'il les fasse trembler ou pour peu qu'il leur promette d'accomplir quelques brins de socialisme avec le despotisme.

C'est la croyance instinctive en ces choses qui rend puissante et sacrée la cause des nationalités. C'est par cette adoration de l'idée, du vrai, du juste moral, que l'initiative du progrès européen leur appartient, selon nous.

Ce n'est pas pour un intérêt matériel que combattait le peuple de Vienne en 1848 ; en ébranlant l'Europe, il n'avait qu'à perdre en puissance. Ce n'est pour une augmentation de richesse que combattait dans la même année le peuple de Lombardie : le gouvernement autrichien avait essayé, l'année précédente, de soulever la convoitise des paysans contre les propriétaires terriers, comme il l'avait fait en Galicie ; et partout, il avait échoué. Ils luttèrent, ils luttent, comme la Pologne, comme l'Allemagne, comme la Hongrie, pour la Patrie, pour la Liberté, pour un nom sur un drapeau, disant au monde qu'eux aussi vivent, pensent, aiment et travaillent pour le progrès de tous. Ils parlent une même langue, ils portent sur leur figure une empreinte de consanguinité, ils s'agenouillent sur les mêmes tombeaux, ils sont fiers de la même tradition ; et ils demandent à s'associer librement, sans entraves, sans domination étrangère, pour élaborer et exprimer leur pensée, pour apporter aussi leur pierre à la grande pyramide qui a l'Humanité à sa base, Dieu au sommet. C'est quelque chose de moral qu'ils poursuivent.

Et ce quelque chose de moral est au fond, même politiquement parlant, la question la plus importante dans l'actualité. C'est l'organisation du travail européen. Ce n'est plus la nationalité farouche, hostile, quelconque, d'il y a deux cents ans, que ces peuples invoquent. La nationalité à laquelle d'Angeillon donnait pour base le principe suivant : *quiconque par la supériorité de ses forces et par sa position géographique, peut nous*

faire du mal, est notre ennemi naturel; quiconque ne peut pas nous faire du mal, mais peut, par la mesure de ses forces et pour la position où il est, en faire à notre ennemi, est notre ami naturel. est la nationalité princière, des aristocraties ou des races royales. La nationalité des peuples n'a pas ces dangers: elle ne peut sortir que du travail et du mouvement commun: la sympathie, l'alliance doivent en être la conséquence. En principe comme dans les idées formellement énoncées par les hommes influens sur chaque Parti National, la Nationalité doit être à l'Humanité ce que la division du travail est à un atelier: le signe reconnu de l'association; l'affirmation de l'individualité d'un groupe humain appelé par sa position géographique, par ses traditions, par sa langue, à remplir une fonction spéciale dans l'œuvre européenne de la civilisation. En fait, la cause des Nationalités a déjà plus fait pour l'alliance des peuples, et jeté plus de germes pour l'organisation pacifique future, que ne l'ont fait tous les systèmes socialistes français, tous les lieux communs de cosmopolitisme et d'Harmonie universelle débités par Fourier, Cabet et adeptes.

C'est la Carte d'Europe qui est à refaire. Là est la clef du mouvement de l'époque: c'est là l'initiative. Avant d'agir, il faut que l'instrument d'action soit organisé: avant de bâtir, il faut conquérir le terrain. La pensée sociale ne pourra se réaliser, sous quelques formes que ce soit, avant cette réorganisation de l'Europe, avant que les peuples ne soient libres de s'interroger, d'exprimer leur vocation, d'en assurer l'accomplissement par une Alliance capable de se substituer à la ligue absolutiste qui règne en maître aujourd'hui.

Prenez la Carte d'Europe. Etudiez-la avec un coup-d'œil synthétique, dans sa structure géographique, dans les grandes indications fournies par les lignes des montagnes et des fleuves, dans l'arrangement symétrique de ses parties. Comparez les prévisions que cet examen suggère, avec la collocation actuelle des races et des idiomes principaux. Ouvrez l'histoire, et cherchez les signes de vitalité résultant, pour les différentes populations, de l'ensemble de leurs traditions. Ecoutez enfin, à travers les luttes et les martyrs, le cri qui s'élève de la conscience de ces mêmes populations. Puis, regardez la carte officielle, gouvernementale, telle qu'elle a été sanctionnée par les traités de 1815. Dans le contraste entre les deux, vous trouverez la réponse définitive aux frayeurs, aux plaintes de la diplomatie. Là est le

secret de la *conspiration* qu'ils cherchent à étouffer, et qui l'étouffera. Là est aussi le secret du monde avenir.

Il est dans ces treize ou quatorze groupes se faisant à peu près équilibre sinon par la population, du moins par les conditions topographiques ou autres composant les inégalités des chiffres, aujourd'hui démembrés en cinquante lambeaux, faibles, impuissans presque tous devant cinq d'entr'eux doués d'une force irrésistiblement prépondérante. Il est dans cette Allemagne, partagée aujourd'hui en trente-cinq ou trente-six États, ballottée sans cesse entre les ambitions de la Prusse et de l'Autriche, et qui ne connaît d'autres divisions que celles de la nationalité ténionique pure dans le Midi et de la saxonne dans le Nord, reliées sur la ligne du Mein par le moyen allemand. Il est dans cette immense race s'appuyant sur l'Oural et poussant des vedettes jusqu'au milieu de l'Allemagne en Moravie, qui n'a pas encore dit son mot de peuple à l'Europe et qui aspire à le dire — dans cette héroïque Pologne que nous avons tant admirée pour l'oublier aussitôt qu'elle a été par terre — dans cette Slavonie du Sud, s'étendant par branches le long du Danube, et destinée à se rallier en une vaste Confédération, probablement sous l'initiative de ce camp guerrier qu'on appelle la Hongrie — dans cette race Roumaine, colonie italique lancée par Trajan dans le bassin inférieur du Danube, qu'on dirait appelée à servir de pont entre la race slave et la race gréco-latine. Il est dans cette Grèce qui n'a pas ressuscité de son tombeau séculaire pour être une petite vice-royauté allemande, mais pour devenir, en poussant jusqu'à Constantinople, une puissante barrière contre les empiétemens de la Russie. Il est en Espagne et en Portugal, appelés tôt ou tard à se confondre en une Péninsule Ibérique. Il est dans la vieille terre d'Odin, la Scandinavie, dont la Suède doit un jour consommer l'unité. Il est surtout en Italie, nation prédestinée qui ne peut résoudre la question de son indépendance sans renverser à la fois l'Empire et la Papauté et élever au-dessus du Capitole et du Vatican le drapeau de l'inviolabilité de l'âme humaine pour le monde entier.

L'espace nous manque pour tout ce que nous voudrions dire sur ce sujet des nationalités, dont l'importance est encore méconnue en Angleterre. Nous voudrions tracer les premières lignes de l'étude que nous avons indiqué; nous voudrions en appliquer les déductions à chacun des pays que nous venons

de nommer, et plonger dans le détail du mouvement qui depuis un certain nombre d'années a acquis une valeur pratique. Nous ne le pouvons pas. Mais nous affirmons avec une conviction profonde que ce mouvement à peine initié pour quel-qu'un des groupes, avancé pour d'autres, a atteint pour l'Italie, pour la Hongrie, pour Vienne, pour une grande partie de l'Allemagne, et pour quelques unes des populations Slaves, ce degré de puissance qui doit enfanter, dans un temps assez rapproché, des événemens décisifs. Il est probable que l'initiative de ces événemens parte de l'Italie: elle est mûre; mais d'où qu'elle parte, elle sera suivie. Il n'y a plus de révolution nationale isolée possible. Le premier cri de guerre qui surgira, ébranlera une zone entière de l'Europe et par elle, l'Europe. Ce sera l'Epopée, dont 1848 a été le prologue.

‘ En face de cette crise que chaque jour rapproche de nous, que fait, que doit faire l'Angleterre?

Ce qu'elle fait, le voici. Elle vit au jour le jour, ballottée entre une politique qui prétend renouveler l'alliance des petits Etats contre les menaces des grands, en s'appuyant sur un parti *modéré* sans intelligence, sans énergie, sans force, et qui n'a pas de sens là où la question est posée entr'être et n'être pas, et une autre politique qui dit effrontément au pays: *nous espionnerons pour le compte des gouvernemens établis*. La première flotte timidement entre ce qui est et ce qui sera: elle caresse la royauté Prussienne, condamnée à l'impuissance entre la terreur de l'Autriche et de la démocratie Allemande; elle cherche un allié contre l'Autriche dans la monarchie Piémontaise, écrasée deux fois à Milan et à Novarre, et qui le serait infailliblement une troisième si jamais elle osait défier encore son ennemi: elle pousse les gouvernemens établis à des concessions, elle recule devant leurs conséquences logiques: elle irrite le despotisme sans lui nuire: elle soulève les espérances des populations sans les réaliser: elle doit rencontrer la haine chez les uns, l'incrédulité chez les autres. La seconde rebrousse franchement chemin vers l'absolutisme. Toutes les deux ont conduit l'Angleterre à l'abdication d'elle-même dans les affaires européennes; elles la conduisent, dans un temp plus ou moins rapproché, à l'isolement absolu.

Abdication de soi-même et isolement; est-ce là la vie digne de l'Angleterre? Les nations ne sont-elles plus liées, comme les individus, par le Devoir? Ne doivent-elles faire le bien et

combattre le mal? Ne sont-elles pas de membres de la grande famille humaine? ne vivent-elles pas de la vie de tous? ne doivent-elles pas communiquer quelque chose de leur vie à tous? L'œuvre de perfectionnement commun, la réalisation du plan éducationnel assigné par Dieu à l'Humanité, peuvent-elles leur demeurer étrangères? Et avons-nous le droit de murmurer le nom de religion, quand le crime se commet à nos portes, quand nous pouvons l'empêcher, quand nous nous croisons les bras dans l'indifférence? En 1831, nous proclamions le devoir de non-intervention comme le fondement des rapports internationaux européens. C'était, en principe, irreligieux et négatif: on doit intervenir pour le bien: on ne doit pas pouvoir intervenir pour le mal. Et cependant, ce principe, jeté contre les deux élémens en lutte, pouvait s'expliquer comme un moyen d'effacer le doute, comme une voie ouverte pour constater la véritable condition des peuples et leur capacité de réaliser les progrès qu'ils invoquent. Comment a-t-il été maintenu? Partout où les nations se sont levées pour se constituer d'une façon plus convenable à leurs croyances, à leurs intérêts actuels, le despotisme russe, autrichien, français, a rué sa force brutale sur chaque isolé: l'Angleterre n'a pas même écrit sa protestation sur les tombeaux de Rome et de la Hongrie. La menace de l'étranger pèse sur les cœurs des petits Etats: les dernières étincelles de la liberté européenne périssent sous le vote dictatorial des pouvoirs rétrogrades. L'Angleterre — le pays de Cromwell et d'Elisabeth — ne trouve pas une parole à dire en faveur du principe qui fait sa vie.

Ce rôle neutre, passif, égoïste, l'Angleterre, si elle persiste, l'expiera. La transformation européenne est inévitable: quand elle aura lieu, quand la lutte éclatera sur vingt points à la fois, quand cette vieille querelle entre le Fait et le Droit recevra sa solution, les peuples se souviendront que l'Angleterre a assisté inerte, immobile, sceptique, au spectacle de leurs souffrances et de leurs efforts. Ce n'est pas à elle qu'ils ouvriront leurs marchés; ce n'est pas avec elle qu'ils noueront leurs premiers traités. Les vieilles alliances perdues, les vieux Etats disparus, les nouvelles ne surgiront pas. La nouvelle Europe dira à l'Angleterre: *vis de ta vie*. Cette vie se trouvera de plus en plus restreinte par l'émancipation graduelle, inévitable des colonies. L'Angleterre se réveillera un jour puissance de troisième rang. C'est là ce que lui prépare l'imprévoyance de ses hommes d'Etat.

Il faut que la nation se réveille et secoue la torpeur de ses gouverneurs. Il faut qu'elle sente qu'il s'agit en ce temps d'une de ces heures suprêmes dans laquelle un monde se défait et un monde se fait : dans lesquelles, pour le bien de tous et pour le propre, il est nécessaire d'adopter une politique nouvelle.

Cette politique est celle des Nationalités ; celle qui en protégerait ouvertement, hardiment, le libre essor, le libre développement. Elle est grande, elle est utile.

Il y a, visiblement, tentative de restauration universelle en Europe. De Vienne elle a passé à Rome : de Rome à Paris. Où s'arrêtera-t-elle ? Elle plane aujourd'hui sur la Suisse, sur le Piémont, sur la Belgique ; elle tend à supprimer liberté, presse, droit d'asyle. Quand cela sera fait ; quand l'Angleterre sera le seul terrain européen sur lequel presse, droit d'asyle, liberté existeront encore, croyez-vous qu'on ne cherchera pas à les étouffer ? Nulle armée n'osera peut-être mettre le pied sur son sol ; mais est-ce par l'invasion seulement qu'on tue les nations ? La Sainte-Alliance renouvelée n'a-t-elle pas des débouchés à fermer, la circulation des voyageurs à entraver, l'introduction de toute presse à interdire, des corruptions papistes à semer, des divisions entre classe et classe à semer, des révoltes à soudoyer dans les colonies, l'Irlande à égarer ? Vous armez ; vous autorisez des *rifle-clubs*, vous parlez de milice ; donc vous craignez : vous craignez peut-être plus que nous ; et cependant, vous repoussez les moyens plus efficaces de salut que l'Europe vous offre : vous laissez les peuples qui seraient vos alliés les plus sûrs tomber un à un sous les coups de la *terreur blanche* ; vous renoncez avec une persistance fatale au rôle glorieux que la perte de l'initiative française cède au premier qui voudra s'en emparer, au rôle qui vous assurerait l'influence primaire dans l'Europe avenir, le salut contre toute tentative liberticide, et la conscience de l'accomplissement d'un devoir envers le monde ! Défenses nationales ! Nos défenses nationales contre la cour de Rome sont à Rome elle-même, délivrée de cette occupation française, véritable insulte à l'Europe civilisée, qui n'a plus d'autre but aujourd'hui que celui de tenir, au mépris de tous les droits, un point stratégique en Italie ; elles sont contre l'Autriche à Milan, à Venise, en Suisse, en Hongrie : elles sont contre la Russie en Suède, en Pologne, dans les Principautés Danubiennes ; elles sont contre la France,

dans l'alliance des jeunes nationalités qui lui fournirait bientôt l'occasion du réveil, et du renversement de cette impérialisme qui nous menace aujourd'hui, comme condition de sa vie inféodée à une armée, des entreprises les plus hasardées.

Un cri soudain a traversé, il y a deux ou trois mois, l'Atlantique: *Ce qui se fait journellement en Europe est le Mal; nous ne voulons plus tolérer son triomphe. Nous ne voulons plus donner la réponse de Cain au Dieu qui nous a fait libres. Nous ne voulons pas que des armées étrangères puissent partout supprimer les aspirations que nous retenons pour sacrées, la pensée qui peut nous éclairer. Que chaque peuple soit libre d'exprimer sa vie. Pour maintenir cette liberté, nous sommes prêts à intervenir par la parole, par l'épée s'il le faut.* Ce cri parti de la majorité de la population, et d'une partie du monde officiel des Etats-Unis, est à nous. Il est à une branche de notre race. Recueillons-le et rebaptisons l'alliance par une politique digne de nous. Il y a quelque chose de grand dans cette idée d'une alliance anglo-américaine sortie de la bouche d'un proscrit. La première pierre du temple de cette religion de l'Humanité que nous pressentons tous mérite le concours des deux mondes.'

*
* *

Stretto sempre più il patto d'alleanza col Kossuth, tornato a Londra dal suo giro trionfale in America, nella seconda metà del 1852 il Mazzini credette giunto il momento che la democrazia italiana si preparasse a una iniziativa insurrezionale; che, dopo lunghi indugi, si aprì e si concluse bruscamente nel tentativo rivoluzionario del 6 febbraio 1853, a Milano. Nel suo scritto Agli Italiani, che pubblicò poco dopo il fallimento di quell'impresa, il Mazzini illustrò lungamente quel lavoro di preparazione, durante il quale « guardava sempre all'Italia e alla possibilità di ridestarla all'azione. » Fu senza dubbio un periodo di grande attirata per il tenace cospiratore, al quale l'ausilio che gli portava l'ex dittatore ungherese aveva fatto

balenare nell'accesa vigilia tutto un quadro insurrezionale contro l'Austria, reso più fosco dopo i supplizi di Milano, di Venezia e di Mantova, e le eccitazioni che gli venivano specialmente dalla Lombardia per un'azione immediata. Di questa sua attività rimangono pur troppo scarse testimonianze, delle quali tracce non dubbie si scorgono nell'epistolario mazziniano di quell'anno; notevoli fra esse due circolari, inedite finora fra le carte Cironi, conservate nel Museo del Risorgimento di Roma, una indirizzata agli Ordinatori dell'Associazione Nazionale Italiana del Lombardo-Veneto, l'altra per una «tassa di guerra:» entrambe del luglio 1852. Dal contesto di esse è facile scorgere che incitamenti consimili dovevano essere stati rivolti agli altri Comitati regionali dell'Associazione Nazionale; ma è pur lecito supporre che in quegli anni di accanita reazione in tutta Italia, anche in Piemonte, chi ne possedeva credesse prudente sbarazzarsene, distruggendoli.

APPENDICE ALL'INTRODUZIONE.

[Copia dell'opuscolo: *Al Comitato Nazionale Italiano, ed agli Italiani. Lettera di GIUSEPPE SIRTORI.* || Londra: dalla Stamperia di I. Mallett, 59, Wardour Street, Soho].

Pubblico le ragioni della mia dimissione dal Comitato Nazionale; le pubblico rispondendo alla lettera colla quale la mia dimissione venne accettata. La devozione alla Patria, superiore ad ogni meschino riguardo d'individui, mi vi obbliga; e mi vi obbliga singolarmente il dovere di tenere ferma la Bandiera della Costituente Italiana, che, a mio giudizio, e fra tutte le bandiere che possono sorgere in Italia la più vera, la più inviolabile, la più potente.

Possa il mio giudizio essere accolto da chi mi legge, non come illusione dell'amor di Patria, ma come giudizio del buon senso.

Premetto la lettera a cui rispondo.

[Segue qui la lett. del « Comitato Nazionale Italiano al cittadino Giuseppe Sirtori, » del 26 agosto 1851, data in luce in questo vol., pp. 107-108].

AL COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Non posso lasciare senza risposta la lettera colla quale venne accettata la mia dimissione, offerta in conseguenza del *Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo agli Italiani.*

Risponderò punto per punto.

Ma osservo da prima che la lettera è firmata da tre sopra cinque membri che compengono o componevano il Comitato Nazionale Italiano. Dei tre uno è Mazzini, il quale non credo abbia preso parte alla deliberazione, e siasi fatto giudice in causa propria, giacché trattavasi appunto d'approvare o disapprovare un Atto suo. — Dunque la deliberazione fu presa da due membri del Comitato.

Risponderò qui due parole agli ultimi paragrafi della lettera.

Della circolare che fece conoscere la mia dimissione non mi fu data comunicazione: ragione di più che m'obbliga a rompere il silenzio.

Della responsabilità degli Atti finanziari del Comitato Nazionale il Comitato non ha facoltà d'assolvermi, se non m'assolve la mia coscienza ed il giudizio degli Italiani.

Ora veniamo ai considerando della deliberazione che accetta la mia dimissione.

Primo considerando: Il Manifesto del Comitato Europeo non racchiude contraddizione alcuna col Manifesto del Comitato Nazionale.

Il Manifesto del Comitato Europeo contraddice più che al Manifesto del Comitato Nazionale: contraddice alla stessa ragion d'essere del Comitato Italiano. Senza dubbio i miei colleghi non l'hanno dimenticato, una delle ragioni essenziali, che determinarono la formazione fra gli esuli d'un Comitato Italiano, fu la necessità di costituire un *nesso facile, accettabile* tra la Rivoluzione Italiana e la Rivoluzione Europea. Il Comitato Italiano doveva essere cotesto nesso. — Vedi il Manifesto del Comitato Nazionale. — Ora il Comitato Centrale Democratico Europeo pubblica un Manifesto alla Democrazia Italiana senza punto consultare il Comitato Nazionale Italiano. Cotesto fatto non è la negazione del Comitato Italiano, da parte almeno del Comitato Centrale Democratico Europeo? Ammenoché dal Comitato Europeo, e da Mazzini singolarmente, non si pensi che tutto il Comitato Italiano sta in Mazzini. E se così si pensa dal Mazzini e dal Comitato Europeo, si pensa così anche dai miei colleghi del Comitato Italiano? Se così è, non è cotesta la negazione unanime del Comitato Nazionale Italiano?

Ora paragoniamo i due Manifesti, e vediamo se, come si afferma, « il Manifesto del Comitato Europeo non racchiude contraddizione alcuna col Manifesto del Comitato Italiano. »

Il Manifesto del Comitato Europeo, del quale seguì la traccia, esagera tanto il concetto dell'unità Italiana che dice « né punto, né poco di Federalismo: omogeneità, coesione, unità politica completa, assoluta. »

Il Manifesto del Comitato Italiano tempera tanto il concetto dell'Unità Nazionale, che lo formola, e deliberatamente, non colla parola Unità, ma colla parola, tutt'altro che *assoluta* « Unificazione. » E così spiega la parola-formola « Unificazione » — « L'Italia vuol essere Nazione Una; non d'Unità Napoleonica.... ma.... d'unità politica armonizzata coll'esistenza di Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali, e di grandi e forti Comuni partecipanti quanto più possibile coll'elezione al Potere, e dotati di tutte le forze necessarie a raggiungere l'intento dell'Associazione. »

Ora che significa l'Unità temperata del Comitato Nazionale? Significa la mano porta dagli Unitari a' Federalisti.

E che significa l'Unità esagerata del Comitato Europeo? Significa il guanto di sfida gittato dagli Unitari ai Federalisti.

Avvi o non avvi contraddizione e nello spirito e nel concetto formale dei due Manifesti? E toccava al Comitato Europeo a gittare il guanto di sfida nel campo degl'Italiani? Toccava a Mazzini? a Mazzini, il quale sapeva pure che adesso più che mai gli sforzi dei suoi colleghi del Comitato Nazionale erano rivolti a conciliare e a non provocare? Ora, lasciando i motivi e lo scopo della provocazione alla coscienza d'ognuno, e pigliando il fatto, Mazzini ha o non ha violato il concetto e lo spirito del Programma del Comitato Nazionale? Era lecito a Mazzini di farlo, e senza consultare i suoi colleghi?

Proseguiamo: il Comitato Europeo dice: « Finché in Italia resterà un re, un duca, un oppressore d'uomini, non v'è indipendenza possibile, perché una Monarchia al vostro lato è il lievito delle discordie.... Non abbiate che una bandiera.... la bandiera repubblicana.... la bandiera.... che uomini amati da voi facevano, già da venti anni, brillare da lungi agli occhi vostri.... » In nome della Patria quando finirà cotesta invereconda ipoteca di bandiere a profitto delle vanità personali?....

Ma al Comitato Europeo risponda il Comitato Italiano. « Non sorge in noi (nei repubblicani) intemperanza di sistema, o diritto d'intolleranza. Ciascuno di noi porta in core credenze (le credenze repubblicane) fatte care dagli studi e dai

patimenti; ciascun di noi sente il dovere d'esprimerle come opera d'Apostolato individuale; ma ad ogni manifestazione collettiva, la Sovranità Nazionale è norma inviolabile: *Guerra e Costituente*: Vittoria in nome e per opera di tutti; poi leggi pel bene e col consenso di tutti; è questo il solo programma che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volenterosi di tutte provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente, operosamente la Patria. Sorgerà un Governo che lo faccia suo? Che col popolo e pel popolo mova guerra senza tregua ai privilegi, a' pregiudizi, alle divisioni dell'interno, e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? faremo da noi...

Qualunque prefigga al lavoro fraterno, come condizione da accertarsi anzi tratto, un sistema arbitrario di riforme politiche, usurpa sull'avvenire e sulla onnipotenza della Nazione. Qualunque smembri o limiti le forze attive.... tradisce la causa nazionale, e condanna a sterile ruina i devoti, a pianto in confortato le madri, a nuovi lutti inonorati la Patria. »

E voi dite che non vi è contradizione alcuna fra i due Manifesti? Come! il Comitato Italiano dal principio dell'indipendenza e dal principio di Sovranità Nazionale inseparabili deduce il dovere a monarchici e repubblicani di non provocarsi fra loro per la forma di governo, ma di fare uniti la guerra dell'indipendenza e di rimettere alla Costituente Italiana il decidere della forma politica, e il Comitato Italiano è tanto convinto di cotesto dovere che dichiara traditore della Causa Nazionale chi vi manca. — Il Comitato Europeo dai principii d'Indipendenza e di Sovranità Nazionale inseparabili deduce il diritto di sostituire se stesso alla Costituente Italiana, di fare della forma repubblicana condizione *sine qua non*, di dichiarare impossibile l'indipendenza finché resterà in Italia un re, di gittare, in una parola, la provocazione nel campo dei monarchici. tutte cose che il Comitato Italiano ha dichiarato tradimento alla Causa Nazionale, e voi dite che non v'è contradizione alcuna fra i due Manifesti? — Oh, cessate una volta le contradizioni: dite una volta per sempre: dove è la verità? Dov'è chi tradisce la Causa Nazionale? Dov'è chi condanna a sterile rovina i devoti? a pianto in confortato le madri? a nuovi lutti inonorati la Patria...? No, tacete.... tacete per

sempre la parola della provocazione... e la Patria benedirà il vostro silenzio.... Il cuore mi sanguina, ma la coscienza m'attesta che se vi ha sacrificio giusto e santo, non è il sacrificio della Patria e della verità a de' nomi vani.

Secondo considerando: Il simbolo repubblicano è conseguenza logica del principio di Sovranità Nazionale.

Che significa la parola simbolo repubblicano? Se significa il simbolo vostro (che nel Manifesto del Comitato Europeo dichiarate solennemente credenza, simbolo, divisa degl' Italiani senza consultare gl' Italiani), no, il vostro simbolo non è conseguenza logica della Sovranità Nazionale, e lo dimostrerò, anzi voi stesso lo dimostrerete più tardi. Ché se significa semplicemente la Repubblica, sì, la Repubblica è conseguenza logica del principio di Sovranità Nazionale.

Sì: ma non confondete la logica razionale assoluta del principio colla logica delle applicazioni politiche del principio, logica dipendente da molte necessità di fatto, e dalla logica combinata d'altri principii: ché non un solo principio governa le società politiche. Sì, la Repubblica è conseguenza logica del Principio di Sovranità Nazionale: ma il principio stesso esige che la conseguenza *logica* sia *politicamente* dedotta col consenso della Nazione. Il consenso Nazionale è la prima conseguenza logica del principio di Sovranità Nazionale. Ed è tal conseguenza, che chi la nega non solo nega una applicazione del principio, ma il principio stesso. Ed è tal conseguenza che chi vuole contro il voto della Nazione attuare la Repubblica, non lo può che a forza di ghigliottina e d'eserciti stranieri: due cose che non sono né la logica né la Sovranità Nazionale. Ed è tal conseguenza che se la Nazione, per errore, deducesse dalla Sovranità Nazionale la Monarchia, i logici della Sovranità Nazionale dovrebbero rispettare l'errore della Nazione, salvo ad educare la Nazione affinché corregga essa medesima il suo errore. Che se voi volete educare fin d'ora la Nazione, voi fate opera santa, ma non fatelo con dei Manifesti contraddittori e provocatori che non insegnano alla Nazione né la ragione logica, né il simpatico istinto della Repubblica, né la persuasione che i maestri e seguaci delle dottrine repubblicane non s'arroghino *diritto d'intolleranza*, o non s'abbandonino a *intemperanza di sistema*, o non *tradiscano la Causa Nazionale*, *prefiggendo come condizione da accertarsi anzi tratto una forma politica*.

Voi soggiungete nello stesso considerando, che il Comitato Nazionale aveva deciso (lasciando gli equivoci e le ambiguità) di fare un Manifesto Repubblicano.

Il fatto è vero: ma anche un altro fatto è vero, ed è che dal giorno della decisione erano scorsi più di due mesi, senza che si facesse mai più parola del nuovo Manifesto. Il silenzio non equivaleva forse all'abbandono del progetto? equivaleva tanto più, che nessuno dei membri del Comitato era formalmente incaricato della compilazione del progetto, anzi nessuna massima era convenuta per la compilazione, tranne la massima a senso indeterminato e duplice di Manifesto repubblicano da non essere in contraddizione col primo Manifesto. Che se il prolungato silenzio di quelli fra i membri del Comitato, che avevano consentito nella decisione, non era tacito abbandono del progetto, era almeno implicita confessione delle gravi difficoltà ch'esso presentava. Difficoltà relative alle condizioni d'Italia, che non potevano ricevere dal nuovo Manifesto verun giovamento sia rispetto alla Causa Nazionale, sia rispetto alla stessa Causa Repubblicana. Difficoltà relative più specialmente alle condizioni del Comitato Nazionale, il quale aveva fatto il programma della *Costituente Italiana*, e a questo programma invitati repubblicani e monarchici, e su questo programma aperto un prestito Nazionale, e dichiarato questo programma il solo che potesse riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volenterosi di tutte provincie d'Italia, e dichiarato di più che chiunque prefiggesse come condizione da accettarsi anzi tratto una forma politica, usurperebbe sull'avvenire e sulla onnipotenza della Nazione, e tradirebbe la Causa Nazionale. Non erano forse queste le ragioni del silenzio? Comunque fosse, il rispetto dovuto all'opinione di tutti i membri del Comitato, non escluso chi non aveva consentito nella presa decisione, il rispetto dovuto agli Italiani ai quali eransi tenuto nel primo Manifesto il linguaggio or ora accennato, il dovere di non mancare alla parola data e agli obblighi contratti, il dovere stesso di non esporre i membri del Comitato all'accusa di leggerezza, di contraddizione e peggio, e soprattutto le gravi considerazioni che avevano persuasa l'adozione del primo programma, esigevano che il nuovo Manifesto fosse elaborato e discusso dal Comitato Italiano, e per essere approvato e nella sostanza e nella forma e nelle ragioni che lo dimostrassero legittimo e secondo i principii della non avventurosa politica,

e secondo gl'interessi dell'Italia; o per essere dal Comitato stesso respinto ed abbandonato, il che non era né impossibile né inverosimile. — Invece di tutto ciò, che fa Mazzini? Lacerata di suo arbitrio il programma del Comitato Nazionale, e dal seno del Comitato Europeo indirizza agl'Italiani un nuovo programma ben diverso dal primo, anzi tutto opposto e nello spirito generale, e nel pensiero capitale che lo domina. Lascio che la ragione d'ognuno giudichi cotesta condotta del Mazzini; io, lo confesso, ne fui indignato.

Terzo considerando: « Il consiglio dato dal Comitato Europeo agl'Italiani di concentrare durante lo stato d'insurrezione tutti i poteri necessari al trionfo di una autorità (*pouvoir*) di pochi o di molti individui eletti dal popolo insorto, è pienamente conforme al principio esplicitamente stabilito dal Manifesto del Comitato Nazionale. »

Concentrare durante lo stato d'insurrezione tutti i poteri necessari al trionfo di una autorità di pochi o di molti individui? Che cosa volete dire? Voi chiamate cotesto un consiglio, un principio esplicito? Cotesto è un enigma. E valeva la pena che il Comitato Italiano, e il Comitato Europeo facessero dei manifesti agli Italiani per dar loro, e appunto sulla questione più pratica, la più capitale della Rivoluzione, un enigma in luogo d'un principio, o di un consiglio che dovrebbe essere chiaro, non soggetto ad equivoco, preciso come una parola d'ordine? Ma proviamoci a indovinar l'enigma. Che cosa intendete voi per *insurrezione*? Quel che ognuno intende per *insurrezione*? Questa dura cinque.... dieci.... quindici giorni. Il Potere che la dirige e la comanda è necessariamente un Potere dittatoriale di pochi uomini. Ma di codesti poteri ne sorge ognuno e più d'uno per ogni stato, per ogni provincia. Questi accentrandosi e accordandosi fra loro durano finché dura la necessità, cioè l'impossibilità di formare regolarmente i governi delle provincie ed il Supremo Potere Nazionale che deve dirigere la guerra d'Indipendenza e la Rivoluzione, delle quali l'insurrezione non è che l'esordio. Ora il Potere, del quale voi parlate, è il Potere che ha da dirigere l'insurrezione, o il Potere che ha da dirigere la guerra e la Rivoluzione? Rispondete. — Ma voi non risponderete, o non risponderete chiaro; perché la confusione nasconde sotto la massima, che nessuno impugna, della dittatura di pochi uomini durante l'insurrezione, la massima a voi tanto cara, e che tutti gl'Italiani im-

pugnerebbero quando fosse svelatamente emessa, della dittatura di pochi uomini durante la Guerra e la Rivoluzione.

Ma non contenti d'una confusione per fare del vostro responso un enigma, voi ne studiate un'altra ancor più strana, confondendo sotto una sola frase « Autorità di pochi, o di molti individui » due idee, due massime politiche diametralmente opposte, e precisamente le due massime che sono l'origine di ogni nostro dissenso, e costituiscono la chiave di volta di quei che voi chiamate i due sistemi inconciliabili, rappresentati dalle due parti: cioè, da una parte la massima o il sistema della dittatura di pochi uomini, dall'altra la massima o il sistema della Costituente Italiana durante la Guerra e la Rivoluzione. — Simili confusioni e simili enigmi sono essi degni del Comitato Nazionale?

E voi dite che la *concentrazione dei Poteri dell'autorità di pochi o di molti individui* è pienamente conforme al *principio esplicitamente stabilito* nel Manifesto del Comitato Nazionale?

No, simile enigma non è nel Manifesto del Comitato Nazionale. O il principio esplicitamente stabilito nel Programma del Comitato Italiano è che i Poteri della Nazione durante la Guerra e la Rivoluzione debbano essere concentrati nell'autorità di pochi individui: o è che debbano risiedere nell'autorità della Costituente Italiana, che a voi piace di chiamare con dissimulata ingiuria *autorità di molti individui*.

Quale dei due principii è esplicitamente stabilito nel Manifesto del Comitato Nazionale? È egli possibile il dubbio? Il principio che anima, informa, domina tutto il Programma del Comitato Nazionale non è egli il principio della Costituente Italiana?

« GUERRA E COSTITUENTE »

Ecco il motto e la bandiera del Comitato Nazionale — Guerra per conquistare l'indipendenza; Costituente per fare la Guerra a nome di tutta la Nazione e con tutte le forze della Nazione, e costituire durante e dopo la Guerra l'Unità e la Libertà Italiana; ecco il programma del Comitato Nazionale. — E lo sviluppo del Programma sta nelle esortazioni le più calde, le più energiche a tutte le opinioni, a tutte le forze, perché si subordinino alla Sovranità Nazionale rappresentata dalla Costituente. E in un paragrafo è raccomandato ai poteri che dirigeranno l'*insurrezione* di non occuparsi che del man-

dato dell'insurrezione, riservandosi i problemi della Rivoluzione alla Costituente. Ed è in cotesto paragrafo che voi pretendete *stabilito esplicitamente* il principio della dittatura di pochi individui per dirigere la Guerra dell'Indipendenza, e per conseguenza (lo diciate o nol diciate) la Rivoluzione?

Ma io vi pongo questo dilemma:

O il paragrafo va inteso come io l'ho sempre inteso, come io ancora l'intendo, come tutti i lettori del Programma, ch'io conosco, l'intendono e l'han sempre inteso; e allora codeste parole: « a un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno e di provata energia dal popolo insorto spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincere la lotta, al solo popolo spetta il Governo della Rivoluzione, » significano: Alle dittature *dell'insurrezione*, dittature necessarie di pochi individui, non spetta che il *mandato dell'insurrezione*: al solo popolo Italiano, cioè alla Costituente che lo rappresenta, spetta il *Governo della Rivoluzione*: e se spetta il Governo della Rivoluzione, spetta necessariamente anche il Governo della Guerra; giacché se idealmente e astrattamente si può distinguere la Guerra della Indipendenza dalla Rivoluzione, cronologicamente e concretamente la Guerra della Indipendenza e la Rivoluzione sono inseparabili. La Guerra dell'Indipendenza può durare e durerà verosimilmente uno o più anni, e quest'anno o questi anni saranno precisamente il tempo più tempestoso della Rivoluzione, il tempo in cui la Rivoluzione avrà più che mai bisogno, ond'essere governata, della Assemblea Nazionale. Significano in breve: La Costituente Italiana governerà la Rivoluzione e la Guerra Italiana.

O il paragrafo va inteso nel senso nostro: e allora è assurdo in sé, contraddittorio a tutto il Programma, derisorio alla Nazione per cui il Programma è scritto, violatore della buona fede di chi lo scrisse.

1. È assurdo in sé: perché da un lato equipara ed identifica la Guerra dell'Indipendenza all'insurrezione che non ne è che l'esordio, per quindi equiparare ed identificare il governo di quella al governo di questa, e dall'altro lato separa cronologicamente dalla Guerra d'Indipendenza la Rivoluzione, così che secondo voi la Rivoluzione comincia colla fine della Guerra, vale a dire, comincia quando è finita o sta per finire, quindi anche il governo della Rivoluzione comincia quando la Rivoluzione non ha più o quasi più bisogno d'essere gover-

nata. Si assurdi solismi son essi degni di voi, o siete figli di Machiavelli o di Cola da Rienzi?

2. È contraddittorio a tutto il Programma, il cui pensiero sta nel subordinare tutte le opinioni e tutte le forze del Paese alla Sovranità Nazionale rappresentata dalla Costituente Italiana.

3. È derisorio alla Nazione per cui il Programma è scritto. E non è una derisione la Costituente Italiana, annunciata come il Palladio Nazionale, se deve riunirsi alla fine della Guerra e della Rivoluzione, cioè passati i bisogni, i pericoli, le crisi, le necessità supreme della Nazione? E non è una derisione il pretendere che, durante la grande Epoca della Rivoluzione armata, tutte le forze regolari ed irregolari del Paese, tutti i partiti repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, democratici e più che democratici si subordinino alla Dittatura di pochi uomini? E quali? E non è una derisione il pretendere che l'Italia abbandoni le sue sorti, l'onore, l'anima, a cotesti pochi uomini? In verità, il solo pensarlo è un insulto all'Italia.

4. È violatore della buona fede di chi scrisse il Programma. Come! tutto il Programma della Costituente non sarebbe che una mistificazione? Sotto il principio irrecusabile di Sovranità Nazionale, sotto il nome santo di Costituente Italiana, sotto la Bandiera che fa battere ogni cuore italiano d'entusiasmo e d'immensa speranza, quasi vedesse sotto quella Bandiera raccolti già i Rappresentanti di tutta la Nazione, quasi vedesse in quella Bandiera rappresentata la Patria Italiana, sotto la santità di quel principio, di quel nome, di quella Bandiera si nasconderebbe un pensiero artificioso, insidioso, che, insinuandosi sotto la protezione di quel velo, vorrebbe oggi relegare la Sovranità Nazionale e la Costituente Italiana nella sfera dei miti, e sostituire a solo vero e real governo della Guerra e della Rivoluzione Italiana la Dittatura di pochi uomini? No, non è possibile una simile insidia alla buona fede di una Nazione. No, cotesto pensiero non è né esplicito né implicito, né Programma del Comitato Nazionale.

Ma se non è nel Programma del Comitato Nazionale, è sventuratamente troppo palese nel Manifesto del Comitato Europeo agli Italiani. Perché della Costituente che è la Bandiera del Comitato Nazionale, che è il pensiero di tutta la sua politica non si fa né una parola, né un cenno nel Manifesto del Comitato Europeo? Il solo silenzio non significa l'abbandono

di quel pensiero. di quella Bandiera? Direte voi che parlando d'un Potere Unico investito di facoltà eccezionali. intendeste designare la Costituente Italiana? Come dirlo? Quasi che la Costituente che rappresenta tutta la Sovranità Nazionale avesse bisogno di *facoltà eccezionali*. Come dirlo? Quasi che la formula *Potere Unico investito di facoltà eccezionali* avesse significato o potesse significare altro mai che la Dittatura d'un uomo o di pochi uomini. — No; se aveste voluto designare la Costituente, l'avreste designata pel suo nome, nome che non è solo la Bandiera del Comitato, ma è Bandiera già fatta popolare in Italia, Bandiera di grande augurio alla Patria Italiana, Bandiera irrepugnabile. E se volevansi designare più specialmente gli uffici dell'Assemblea Nazionale rispetto alla guerra, non mancava un altro nome, nome storico, nome forse men puro, forse meno significativo rispetto ad altri non meno gravi uffici dell'Assemblea Italiana, ma pure nome tremendo, nome che significa quattordici armate, e la vittoria contro le interne divisioni e contro tutta l'Europa coalizzata a danno della libertà e dei destini d'una Nazione. Dio conceda all'Italia la potenza, senza il terrore ed il sangue, della Convenzione; e se i nomi sono talvolta un presentimento, gl'Italiani conservino il puro e santo nome di Costituente Italiana. L'odio ed il terrore non danno la forza durevole, sibbene la dà l'amore, l'onnipotente amor di Patria.

Ma voi non volete né Convenzione né Costituente; voi non volete punto d'Assemblea Nazionale durante la Rivoluzione armata. Per accentrare tutta la potenza come tutto il genio della Nazione, per unificare l'Italia dalle Alpi a Palermo, per respingere dal suolo Italiano le armate nemiche, per chiedere alla Nazione l'ultimo soldo e l'ultimo uomo, per dire ad ogni anima Italiana « o vinci o muori, » voi volete la Dittatura di pochi uomini. Voi volete che contro gli esterni e gli interni nemici, contro le divisioni delle provincie e dei partiti, contro g' intrighi e le violenze, contro l'anarchia, contro l'Austria e i tradimenti bastino, e bastino meglio d'una grande Assemblea, pochi uomini. In nome della Patria, le cui sorti dipendono forse da cotesta questione, dite se questo non è il vostro sistema o il cardine del sistema.

Benché è inutile la vostra risposta; la risposta l'avete data, e troppo chiara nel nuovo manifesto agli Italiani, e, spogliata d'ogni perifrasi, significa: Durante la guerra un Potere

unico investito di facoltà eccezionali sotto la garanzia della vostra divisa « Dio e il Popolo » e la sorveglianza del Comitato Nazionale, cioè dei vostri colleghi. Non potevate parlar più chiaro, né fare alla dignità della Nazione e della Rivoluzione Italiana maggiore affronto. E quasi ciò non bastasse, dopo aver dato l'interpretazione politico-religiosa del simbolo « Dio e il Popolo, » voi conchiudete il Manifesto agli Italiani con questo anatema:

« Ah sia maledetto chiunque le avesse altrimenti comprese « (le parole del simbolo); egli non sarebbe degno di combattere « né per la causa Italiana né per la santa causa dell'umanità. »

Or che significa cotesto anatema? Maledite voi a chiunque non si sommette al senso politico-religioso del simbolo? Ovvero. non maledite che a voi solo e a' vostri colleghi e discepoli, se dopo aver dato in garanzia del Potere unico e delle facoltà eccezionali del vostro simbolo, abusando o malusando della Dittatura, non violaste solo la Libertà Italiana o perdeste la Nazione, lieve colpa! ma violaste altresì il vostro simbolo, colpa sol degna di maledizione! Io non so quale delle due interpretazioni faccia più grande ingiuria al Popolo Italiano.

Quarto ed ultimo considerando. « Tutti gli altri paragrafi (del Manifesto in questione) non sono che applicazioni, conseguenze, sviluppi dei due principii enunciati. »

Sia pure: ma quando trattasi di principii, non è permesso tacere gli *sviluppi*, se non a condizione d'enunciare chiaramente i principii; e quando trattasi di principii d'un Manifesto Politico, e di principii da *applicarsi* ad una rivoluzione politica, v'è permesso, se vi piace, tacere le *conseguenze* puramente *logiche*; ma non v'è permesso passare sotto silenzio le *applicazioni*, nelle quali sta tutto il valore pratico dei principii, valore che talvolta importa assai più del valore razionale. Giacché sventuratamente nelle cose politiche, e nelle cose religiose, e nelle cose politico-religiose i principii talvolta non sono che la *maschera* delle *applicazioni*.

Nella lettera il vostro primo principio non è enunciato chiaramente, solo è adombrato nella mistica parola di simbolo repubblicano. Ma il simbolo vostro chiamasi col vero suo nome simbolo *Teodemocratico*. Ed il simbolo « Dio e il Popolo » è lungi dall'essere un principio. Giacché nella credenza di molti invece della Divinità del filosofo v'è una lunga serie di Dei e d'Idoli. E in luogo del popolo d'uomini liberi, eguali, fra-

telli, che ancora non esiste, v'è una lunga serie di popoli più o meno oppressi, vilipesi, usufruttati, e sovente in nome di Dio, o in nome del Popolo. Ché non è nova l'arte di pretendere al Governo del Popolo in nome di Dio, e chiamasi Teocrazia. Non è nuova l'arte d'esclamare, Popolo, Popolo: per aver Dittatura pseudodemocratica. Solo è nuova l'arte di fare della formola « Dio e il Popolo » piedistallo di Dittatura Teodemocratica. Ma l'ineluttabile istinto d'*applicazione* condurrà ogni anima libera, che non vuole la statua, a non volere il piedistallo. Ma sia pace alla formola, e combattasi la falsa e funesta idea che fa strumento della formola. Né dicano gli Italiani che non può essere funesta la falsa idea d'uomo o di pochi uomini. In un popolo necessariamente condotto per cospirazione (non lo si dimentichi), anche l'idea falsa di un uomo o di pochi uomini, che conducono la cospirazione, può trionfare un istante, e in quell'istante supremo la falsa idea può divenir funesta.

Il vostro secondo principio non è che l'applicazione del primo, l'applicazione or ora accennata. Nella vostra lettera è formulato enigmaticamente, ma nel Manifesto del Comitato Europeo è chiaramente definito. E la definizione ha il raro merito di contenere in sé l'applicazione stessa del principio. Non mancano che i nomi propri.

Conclusione. « Il Comitato Nazionale dolente del dissenso insorto tra la maggioranza e il Cittadino Sirtori, mal riconoscendo l'inconciliabilità dei due sistemi politici rappresentati dalle due parti, accetta la dimissione offertagli. »

Riassumiamo i due sistemi. Questioni preliminari: mia opinione: il Comitato Nazionale deve essere una verità.

La vostra: il Comitato Nazionale deve essere un nome.

La mia: il Programma del Comitato Nazionale deve essere osservato.

La vostra: il Programma del Comitato Nazionale deve essere violato.

I due sistemi:

Il mio: ogni Italiano faccia propaganda delle proprie convinzioni politiche, ma senza provocazioni, anzi cercando con ogni mezzo la conciliazione e il concorso di tutti i devoti all'Italia, al fine comune della Guerra d'Indipendenza. E affinché la conciliazione non sia una reciproca mistificazione, sopra ogni bandiera repubblicana o monarchica, unitaria o federa-

lista sia inalberata e fermamente sostenuta (allato alla bandiera di guerra) la bandiera della Costituente Italiana. Sola la Costituente debba rappresentare la Nazione, e col diritto sovrano della Nazione decidere della forma repubblicana o monarchica e della costituzione unitaria o federale. E, affinché la Costituente non sia un mito, sia francamente convenuto e fedelmente osservato il patto ch'essa debba esser convocata fin dai primordi della Rivoluzione. Necessità di diritto, che è altresì necessità di forza, affinché il governo della guerra e della Rivoluzione Italiana sia confidato alla Potenza ed al Genio di tutta la Nazione. Necessità di diritto e di forza cui deve riconoscere ogni Italiano che ama la Patria, ma più specialmente chi professa speciale rispetto alla Sovranità Nazionale.

Il vostro: repubblicani e monarchici, unitari e federalisti si gettino il guanto di sfida. Non si parli più di Costituente, o se ne parli solo come d'Assemblea da riunirsi alla fine della Guerra e della Rivoluzione. Pochi uomini, noi o i nostri governeremo (e soli abbiamo diritto e forza di farlo) la Guerra e la Rivoluzione.

Or quale dei due sistemi è il migliore? Quale delle due bandiere è più vera, più inviolabile, più potente? Il giudizio spetta ad ogni Italiano: a me sembra, giudicando da me stesso, che non v'è bandiera più irresistibile alla ragione o più accetta al cuore d'ogni Italiano, della Bandiera che porta il motto: « Costituente Italiana. »

Essa non rappresenta né individuo, né individui, né scisma, né setta, né partito esclusivo: essa rappresenta l'Italia, tutta l'Italia, il Genio, la Virtù, la Potenza del Popolo Italiano. Possa il suo trionfo esser preludio al trionfo della Patria, e dei principii regolatori della Patria. Or quali sono i principii? — Non presumo elevare allato alla Bandiera della Patria la mia piccola bandiera. — Ogni iniquità che opprime e vilipende l'Anima Umana mi contrista l'anima e l'indigna. Nutro la fede che l'uomo e l'umana società debba essere verità, carità, giustizia vivente, ordinata. Ma, lo confesso, il mio intelletto non vede ancora la luce, né il cuore trova che possa essere « pace agli uomini di buona volontà. » Solo mi conforta il pensiero che l'intelletto ed il cuore dell'Umanità alla ricerca del vero e del bene non patisce fatica né tollera posa, ed oggi v'intende con ardore inaudito. E mi conforta la fede che sic-

come pegli individui, così pei popoli e per l' Umanità vi sono delle epoche, in cui un raggio dell' infinito Amore penetra la scienza da lunghi secoli studiosamente raccolta, e l' illumina di nuova luce e l' ispira di nuova vita: a quel raggio, a quel soffio la virtù dell' anima umana s' eleva a potenza prodigiosa. Allora la novella verità delle menti, e la novella carità de' cuori chiama la nuova Giustizia alle coscienze, il nuovo Patto delle società. Possa una di queste epoche di grande Riforma non essere lontana. Ma non si dimentichi che siffatte epoche non sono ispirate dallo spirito d' odio e di vendetta, sibbene dallo spirito d' amore e di giustizia. Né si dimentichi dagli Italiani che a noi è dovere e necessità conquistare innanzi tutto, e a prezzo d' ogni sacrificio, la Patria. E si confidi che nel dì del riscatto ogni Italiano apporti il tributo d' un braccio al nuovo edificio della Patria, il suffragio d' una coscienza al nuovo Patto. Possa allora la Libertà, l' Uguaglianza, la Fratellanza da uomo a uomo e da nazione a nazione non essere più una formola, uno spergiuro.

Londra, 15 settembre 1851.

II.

Signore,

Il Comitato Italiano di Londra, nel suo ultimo Manifesto, annunziava la mia dimissione in termini così poco precisi, che parecchie persone vennero a chiedermi se io faceva ancor parte del Comitato. Io risposi che la mia demissione, quantunque motivata da considerazioni personali, era stata assoluta e senza riserva, che il mio ritiro era definitivo, a segno che coloro i quali rimangono, mi sgravano d' ogni responsabilità relativamente agli atti finanziari del Comitato.

Quasi sulla fine del Manifesto, è detto, che, ovunque io sarò, rimarrò costante ai principii. Questa è un' espressione che io debbo respingere apertamente e senza ambagi, se con ciò si volle pretendere che io aderiva a tutti i principii che il Comitato aveva stabiliti, a tutto ciò che il Comitato fece dopo il mio ritiro, a tutto ciò che potrà fare in avvenire.

Nessuno più di me ha desiderato che non si manifestasse alcun dissentimento nel campo della democrazia italiana, e che

ogni malintelligenza fosse tolta. Ma, finché si stabilisca quest'armonia, io intendo restare nel mio individualismo e serbare la più assoluta indipendenza. Io dichiaro di non appartenere né d'avvicino né da lungi ad alcun comitato, né consorteria qualunque; io non rappresento alcuno, ed alcuno non mi rappresenta.

Ed acciò la mia posizione sia nettamente precisata, io dichiaro che, repubblicano ed unitario innanzi tutto, io sarò sempre coll'assemblea della repubblica romana sino al momento nel quale vorrà disciogliersi, cioè sino al momento in cui l'assemblea della repubblica italiana sarà costituita. Se gli altri Stati non aderissero alla forma repubblicana, io, dal canto mio, preferirei sempre l'Italia divisa, ma repubblicana in parte, a un'Italia unita, ma monarchica; ed all'unità monarchica costituzionale non sacrificherei, non direi la repubblica romana, ma neanche la repubblica di San Marino.

Io respingerò sempre ogni specie di dittatura, sia essa individuale o collettiva; eccettuo, ben inteso, quella che è nella natura stessa delle cose, cioè quella del potere legislativo tutto intero. In ciò mi trovo d'accordo con la Costituente romana, che, respingendo sdegnosamente il pensiero della dittatura, la cancellò col primo progetto della Costituzione. Sin da quell'epoca, io esposi il mio sentimento su questa materia. Intanto, voglio solamente dire che il tempo d'ogni dittatura è passato.

Il Comitato finisce il suo Manifesto, consigliando « di non perdersi in discussioni intempestive e premature, essendoché, salvo le disposizioni necessarie al successo dell'insurrezione, noi avremo tutti la costituzione italiana per arbitra suprema delle nostre opinioni. » Aderisco con tutta l'anima a questa conclusione; il pensiero, ch'essa esprime, fu sempre il mio.

Solamente, io avrei desiderato che queste righe fossero state le prime, in vece di essere le ultime; perciocché non avrebbe allora in questo modo fatto nascere una folla di questioni delicate e molto importanti, sulle quali vuole in seguito imporre silenzio a tutto il mondo. Per me, io mi limito a dire che in più d'una soluzione io non sono punto d'accordo col Comitato di Londra; pel momento io non penso dover intavolare nessuna discussione sulle materie che potranno farsi l'oggetto delle deliberazioni della futura assemblea repubblicana d'Italia. Si è allora che dopo di avere apprezzato il pensiero di tutto il mondo, ciascuno potrà, meglio illuminato, dare il suo

con tutta sicurezza di coscienza; si è allora che la discussione, senza perdersi nel vuoto di teorie astratte, potrà collocarsi in quella realtà dei fatti, senza cui ogni pensiero politico resta una vana declamazione; si è allora che potranno mettersi innanzi idee, alle quali si può in questo momento rimproverare di essere imprudenti e premature; si è allora.... oh allora forse l'uragano delle rivoluzioni, ravvolgendo nel suo turbine uomini e sistemi, avrà liberato il mondo da molte incertezze e da molte noie.

A. SALICETI.

[Dal *Progresso* del 25 ottobre 1851. Nel n. di due giorni innanzi, lo stesso periodico dava a luce la seguente corrispondenza da Londra: « Il sig. A. Saliceti si dispone a pubblicare una sua dichiarazione, colla quale l'illustre triumviro della repubblica romana viene a manifestare i suoi principii intorno all'avvenire italiano, e ad esporre quei punti in cui egli dissente dall'ultimo Manifesto del Comitato di Londra. Vi manderò quella dichiarazione pria che i giornali francesi la pubblichino. Io credo utile ogni discussione che mette in chiaro le vere vie di salute che ci debbono dare libertà e patria. »]

III.

PROGRAMME

DU

COMITÉ DÉMOCRATIQUE FRANÇAIS-ESPAGNOL-ITALIEN.

Au milieu du mouvement qui agite le monde, et qui en présage prochainement de plus grands encore; lorsque, dans l'attente d'événemens formidables, les peuples, avertis par un sûr instinct que leurs destinées sont inséparables, qu'aucun d'eux ne se sauvera seul, se regardent l'un l'autre avec anxiété, le comité démocratique français-espagnol-italien a cru nécessaire d'exposer les motifs de sa formation, les principes et les vues qui dirigeront ses actes, le but qu'il se propose et qu'il poursuivra sans relâche, persuadé qu'en cela il accomplit un devoir sacré.

I.

Quelles que soient les différences de races et de nations, moyen providentiel du progrès général, le genre humain est un: toutes ses parties, soumises à des conditions rigoureuses

de dépendence mutuelle, languissent et souffrent au même degré où elles sont séparées, comme aussi, au degré où elles sont unies, s'accroît pour elles la puissance de vie et de développement dans tous les ordres.

Dans aucun ordre donc, nul bien possible que par le concours et au profit de tous, qu'en vertu de la grande loi de solidarité qui les relie comme les membres d'un même corps. Et il est à remarquer que le mal même ne se généralise et ne s'affermir qu'au moyen de cette loi souveraine détournée à des fins détestables: qu'ainsi la tyrannie n'a de force, l'oppression de durée, que par l'union des oppresseurs, que par la solidarité établie entre eux pour soutenir et pour perpétuer leur pouvoir exécrable.

A cette solidarité de l'enfer fondée sur l'intérêt monstrueux de quelques-uns, obstinés à faire du genre humain leur proie, que les peuples donc opposent la solidarité sainte fondée sur l'intérêt de tous, inséparable de la justice, et qui se confond avec elle, car jamais l'utile n'est séparé du juste; ce ne sont pas deux principes, mais deux faces du même principe indivisible, le principe de vie.

L'humanité, depuis un demi siècle, a fait des pas immenses dans cette voie, qui la conduit à un monde nouveau. Les peuples se sentent frères; ils comprennent que, vaincus toujours pendant qu'ils demeurent isolés, nul d'entr'eux n'est assez puissant pour briser seul ses chaînes, ou pour empêcher que bientôt ses maîtres ne les renouent.

C'est beaucoup, certes, que de comprendre cela; ce n'est pas tout cependant. L'action doit suivre la pensée. Pour que les peuples s'affranchissent, pour que chacun d'eux, rentré dans ses droits, en possession de lui-même, se développe sans obstacle, marche libre, sous l'œil de Dieu, dans la route qu'il lui a tracé, il faut que le sentiment de leur solidarité, autrement stérile, engendre des efforts communs: il faut que leur union, théoriquement reconnue nécessaire, se réalise dans l'ordre des faits au moyen d'alliances nationales.

Mais de nombreuses difficultés qu'en aperçoit du premier coup d'œil rendent impossible entre les nations une alliance immédiate qui les unissent toutes et au même moment dans une confédération générale. Quelque vif, quelque universel que soit le sentiment de sa nécessité, elle ne saurait se former qu'en formant d'abord une organisation centrale, qui, s'étend-

dant de proche en proche, embrasse finalement tous les peuples appelés à la compléter par leur successive et libre adhésion.

A raison de leur position géographique et de leurs affinités d'origine, de culture, d'idées, de langue, d'intérêts, les nations latines, la France, l'Italie, l'Espagne, semblent être les élémens naturels de ce noyau central autour duquel viendront se grouper des élémens nouveaux, à mesure que le besoin d'unité se fera plus sentir, et que les circonstances en favorisent la réalisation effective. Elles seront comme le point vers lequel convergent, dans l'évolution de l'homme physique, les organes multiples et divers dont l'union harmonique forme le corps vivant dans son intégrité parfaite.

Examinons très-brièvement l'état interne de chacune de ces trois nations.

II.

Après soixante ans de combats et de travaux, la révolution née en France à la fin du dix-huitième siècle, qui n'en fut tout entier que la préparation, y est devenue indestructible, et à l'heure où nous écrivons, elle lutte contre les derniers efforts de la vieille société, un moment réveillée au fond de la tombe, prête à se refermer sur elle pour jamais.

Nous parlerons ailleurs des principes qui ont triomphé, du droit nouveau désormais intronisé dans le monde, et qui, quelque imparfaite qu'en puisse être encore l'application à beaucoup d'égards, règne souverainement dans la raison et la conscience publique. Et que de conquêtes assurées déjà! Que de réformes, et de quelle importance! ou plutôt quel changement radical dans les institutions et l'esprit des institutions!

En ce qui touche les relations des hommes entre eux au sein de la société politique et civile, que l'on compare avec ce qui est, ce qui était avant '89, et qu'on mesure l'espace parcouru, le progrès accompli. La transformation politique a, pour le fond, atteint son terme par le suffrage universel, dont le peuple, quoi qu'on fasse, ne se dessaisira point, et qu'il reconquerrait bientôt si, momentanément, on parvenait à l'en dépouiller.

Plus de distinctions de classer, plus de privilèges légaux, du moins admis comme légitimes. La liberté, dans toutes les sphères de l'activité humaine, proclamée, garantie par le pacte fondamental, ses violations rangées des lors parmi les crimes

dont le châtimént, inévitable, inexorable, arrive tôt ou tard. Voilà ce que ni la force ni la ruse ne sauraient enlever à la France, ce qu'en dépit des hommes du passé, elle conservera pour elle et pour les autres peuples destinés prochainement à jouir des mêmes bienfaits.

Elle n'a cependant encore accompli qu'une moitié de son œuvre. Il lui reste à résoudre d'autres questions, les importantes questions qu'on a nommées sociales. Le problème du travail et de la répartition de ses fruits, c'est-à-dire le problème de la vie matérielle du peuple, étroitement liée à sa vie morale, préoccupe les esprits et les remue profondément. Ils sentent que la révolution, achevée ou près de l'être dans l'ordre politique, serait incomplète et en partie stérile, si elle s'arrêtait à ce point, s'il n'en sortait un remède aux souffrances de la multitude, si le contraste effrayant de la richesse extrême et de l'extrême misère ne cessait pas de blesser le regard et le sentiment même de la justice, de l'équité, de la charité au fond des cœurs.

Ce sera la seconde phase de la révolution, qui suivra la dernière, la phase religieuse.

Tandis que les autres nations, emportées à leur tour par le souffle puissant qui passe sur le monde, s'ébranlent pour opérer leur transformation politique, la France explore ce qui est au-delà, et, au milieu des incertitudes qu'engendre la diversité des pensées, des systèmes, défriche le sol nouveau où les peuples qu'elle précède comme le pionnier de l'Amérique précède le colon stable, viendront bâtir leur toit ou planter leur tente.

Telle est la fonction que Dieu lui assigne, et cette rude fonction, à la fois de laboureur et de soldat, elle sent avec joie qu'elle la remplit, non pour elle seule, mais pour tous les membres de la famille humaine; et c'est pourquoi elle les convoque et leur dit: Venez, unissons-nous, formons une alliance indissoluble et sainte contre l'ennemi commun, contre ceux que des passions impies et des intérêts détestables ont légués ensemble pour arrêter ce magnifique travail de régénération, d'évolution du bien dans le monde. Le frère a besoin de son frère. Qu'est-ce qui nous sépareit? N'avons-nous pas le même but? Marchons-y appuyés les uns sur les autres, nous soutenant, nous aidant mutuellement, invincibles si nous comprenons ce qu'il y a de force dans le dévouement réciproque, dans la soli-

darité, non-seulement reconnue par l'esprit, mais pleinement acceptée par l'âme, de la vie et de la mort.

III.

Héritière directe des traditions et des grandeurs du monde ancien, l'Italie ouvrit au reste de l'Europe l'entrée de la civilisation, et lui en offrit les premiers modèles en tous genres. Terre des arts et de la science lorsque leur culture renaquit, elle fut aussi la terre de la liberté aux époques où sa gloire brilla du plus vif éclat, où son génie resplendit comme un phare dans les ténèbres du moyen-âge. Il n'est pas une nation moderne qui ne tienne d'elle originairement le germe au moins de ce que l'humanité possède aujourd'hui de plus précieux, de plus fécond, de plus élevé, pas un peuple qu'elle n'ait allaité, qui ne la doive vénérer comme sa mère, *alma mater*.

Si la violence, aidée de ses divisions intérieures, servie surtout par la politique papale, qui ne permit en aucun temps, et ne saurait permettre aux tronçons de ce corps mutilé de se rejoindre, l'a courbée depuis des siècles sous le joug étranger, jamais, du moins, elle n'accepta sa servitude comme définitive; jamais elle cessa de protester contre l'oppression, d'aspirer à sa délivrance, de l'espérer en des jours plus heureux. Ce que, dans le cours de ce siècle, elle a tenté pour réaliser cette immortelle espérance, qui ne le sait? Qui, témoin de ses efforts, dignes de la cause magnifique et sainte à laquelle elle s'était dévouée, n'a tressailli d'admiration et de cette joie pure, profonde, qu'inspire tout ce qui est grand? Dans les fastes de l'héroïsme, qu'y a-t-il au-dessus de ces noms: Milan, Messine, Brescia, Bologne, Gênes, Livourne, Rome, Venise; Venise, qui, la dernière, replia son glorieux drapeau, destiné, en des temps prochains, à flotter vainqueur sur les flots de l'Adriatique? Si au succès, éclatant d'abord, ont succédé de tristes revers, les causes en sont connues, et quand l'heure du combat aura sonné de rechef, l'Italie, instruite par une dure expérience, saura se prémunir contre l'action de ces causes funestes.

Jetons sur le passé un coup d'œil rapide. Il renferme de graves enseingnemens qu'il importe de recueillir pour assurer l'avenir.

Avant que la République eût été proclamée en France, le parti libéral et le parti démocratique ne se distinguaient l'un de

l'autre par aucune vue, aucune action particulière à chacun d'eux. On voulait l'unité et l'indépendance nationale, sans se préoccuper de la forme du gouvernement, ne se proposant d'autre but, au moins immédiat, que la délivrance de l'Italie, en acceptant un roi, quel qu'il fût, pourvu qu'il l'affranchît de la domination étrangère.

Après l'établissement de la République française, une scission s'opéra parmi ceux qui, auparavant, unis dans une pensée commune, dans l'unique pensée qui remuât sérieusement les esprits, avaient jusqu'alors agi de concert.

Les uns, convaincus que la République était la seule forme possible de l'unité italienne, et aussi, dans l'état de l'Europe, la seule garantie de son affermissement, en adoptèrent déciddément le principe.

Les autres, effrayés d'une rupture si complète avec les pouvoirs existans, avec les idées mêmes, les habitudes traditionnelles, appréhendant les difficultés qu'ils jugeaient en devoir naître, refusèrent d'entrer dans cette voie, et se rangèrent sous le drapeau de la royauté, modifiée seulement par je ne sais quoi de vague, de stérile et de fictif, qu'on appelle libertés constitutionnelles.

Ceux-ci, plus nombreux, plus puissans, purent sans opposition appliquer leur système. Dans le Piémont et la Lombardie, à Naples, en Sicile, à Rome, l'expérience en fut faite du consentement de tous. On en a vu le résultat, partout le même.

Cependant, le parti démocratique, clairement défini par son principe et par ses tendances, fut constitué en soi, séparément de tout autre, et agissant en son propre nom, fit des progrès rapides. Répondant à l'instinct des masses, plus sûr que les calculs d'une politique timide, telle fut la force qu'il acquit, que le pouvoir même passa en ses mains, premièrement en Toscane, où le grand-duc, obligé de l'introduire dans ses conseils, feignit de céder à sa demande d'un appel à la nation italienne par l'élection d'une constituante que les princes auraient convoquée.

Le mouvement se propagea partout où l'opinion pouvait se manifester, et au degré où la stupeur des pouvoirs hatelans de crainte en rendait la manifestation possible, dans le Piémont et à Rome, qui en devint le centre principal.

Pie IX, résolu de défendre à tout prix sa puissance temporelle, source fatale de l'esclavage de l'Italie, et qui déjà,

secrètement allié à l'Autriche, avait réprouvé la guerre nationale. Pie IX, plutôt que de subir une constituante et un ministère démocratique, s'enfuit. Leopold le suivit bientôt. Charles-Albert, non moins alarmé du progrès de la démocratie, chercha le salut de sa dynastie dans la reprise des hostilités; d'où les désastres de Novare.

On connaît l'histoire de la république romaine, son origine si pure, le respect de ses fondateurs pour les droits de la nation et ses volontés, exprimées par un vote universel et libre, l'ordre parfait qu'ils surent maintenir dans l'agitation d'un si grand changement, le dévouement du peuple aux institutions qu'il s'était données, sa sublime résistance à une agression hypocritement déguisée d'abord par la réaction, qui, bien que toute-puissante, ne put accomplir ce lâche attentat qu'en trompant la France, profondément émue d'indignation quand la lumière se fit, mais trop tard. Il n'existait entre les forces aucune proportion. La république romaine tomba noblement, fierement, sans faillir à elle-même, comme ce qui doit revivre. Elle est l'héritage légué par la dernière révolution à la révolution future. Par un mouvement digne du Sénat de l'antique Rome, le Sénat de la Rome nouvelle repoussa toute capitulation, et, avant de se disperser, jura de revenir siéger au Capitole, dès que ses portes, passagèrement fermées par la violence, lui seraient rouvertes.

La chute d'une république à laquelle se rattachaient tant et de si saintes espérances, suscita contre la France, on ne s'en étonnera point, une haine trop légitime dans le peuple, incapable de distinguer la nation de son gouvernement, et à laquelle il était difficile que le parti démocratique, au premier moment, ne se laissât pas entraîner. De fâcheuses divisions se produisirent, quelques-uns persistant à se séparer hostilement de la France et de sa révolution même; d'autres, subordonnant la question de la république à la question de l'indépendance, et se montrant prêts à suivre le principe qui inscrirait ce dernier nom sur ses drapeaux; d'autres, au contraire, ramenés vers la France révolutionnaire par la réflexion, et repoussant des transactions que l'expérience avait démontrée si funestes, virent dans le principe républicain l'unique base solide et le seul moyen efficace de l'affranchissement de l'Italie.

Sur ce point essentiel, comme aussi sur trois autres d'une égale importance pour établir l'unité d'action, le devoir est de s'expliquer nettement.

Les patriotes italiens, dont nous sommes ici les organes, déclarent donc :

Premièrement, qu'à leurs yeux, nulle organisation générale possible, nulle union réelle et féconde, nul salut que dans la république.

Secondement, qu'ils ne reconnaissent à qui que ce soit, parti ou fraction de parti, le droit de parler au nom de la nationalité italienne, avant qu'elle se soit elle-même donné des représentants qui soient ses vrais organes.

Troisièmement, que pendant la durée de la révolution, nul gouvernement légitime pour eux que celui, momentanément suspendu, de la république romaine, et ceux qui s'établiront spontanément sur le même principe, à mesure des progrès de l'affranchissement, jusqu'à ce qu'une convention italienne ait pu constituer l'unité nationale.

Quatrièmement, que selon leur conviction profonde, il n'est pas simplement utile, mais souverainement nécessaire d'unir la révolution italienne à la révolution française, principe générateur et moteur de la révolution européenne, à la fois politique et sociale.

Ces points admis, il ne subsisterait désormais aucune dissidence, et l'effet immédiat de cet heureux accord serait un immense accroissement de puissance. Le succès dépendra du concert des efforts, de l'unité du but et des moyens, de l'unité dès lors de pensées et de doctrines. Comprenant quelle en est l'importance, le parti démocratique italien s'élèvera au-dessus de tout ce qui tendrait à l'altérer, à quelque degré et sous quelque prétexte que ce pût être. En douter, ce serait douter de son patriotisme, si glorieusement prouvé tant de fois.

IV.

Energique et fière, l'Espagne eut toujours un profond sentiment d'elle-même, l'indomptable volonté d'être soi ; et lorsque l'invasion arabe, provoquée par la trahison, eut fait de presque tout son sol la possession d'une race étrangère, subjuguée, non soumise, elle n'eut de repos qu'après avoir, au prix d'héroïques sacrifices et de huit siècles de combat, reconquis son indépendance.

Non moins attachée à la liberté, qui n'est encore que l'indépendance sous un autre aspect, l'exclusion de l'arbitraire

dans l'ordre politique et civil, la jouissance de son droit en tout ce qui ne nuit point au droit égal d'autrui, l'Espagne, aux époques mêmes où dominait la féodalité, conserva toujours le sentiment démocratique. Les anciens monumens de sa législation ⁽¹⁾ en font foi. Avec quelle opiniâtre énergie elle défendit ses institutions nationales contre le despotisme naissant, l'histoire nous l'apprend. Si elle succumba dans cette lutte, si sa liberté descendit pour un temps dans la tombe avec Juan de Padilla et Juan Bravo, ce fut pour en sortir plus glorieuse et plus forte, lorsque l'heure marquée par la puissance qui préside aux destinées des peuples sera venue.

Il y eut dans cette contrée une nuit de trois siècles. Philippe II et l'inquisition, l'absolutisme religieux et l'absolutisme politique, s'unissant pour y étouffer la vie, non-seulement dans ses manifestations diverses, mais dans toutes ses sources, en bannirent la lumière et le mouvement. Ce ne fut plus une nation d'hommes, mais d'ombres assises au milieu des ruines muettes de ses grandeurs passées, sous les voûtes silencieuses des cloîtres.

Après ce sommeil de mort, tout à coup, au bruit formidable de la révolution française, l'Espagne se réveille. Brisant la pierre de son sépulcre, elle rentre dans le monde des vivans, et, dès ses premiers pas, elle devance des peuples en apparence plus près du but vers lequel désormais tous devront marcher. Elle a compris l'idée nouvelle. Ce ne sont point ses antiques franchises qu'elle réclame, qu'elle s'efforce de recouvrer. Au droit monarchique, elle a substitué le droit démocratique. Sans renverser la royauté, que protègent encore de vieux souvenirs et de vieilles habitudes, elle l'enchaîne dans la constitution de 1812.

Si ensuite elle subit, comme la France elle-même, une de ces réactions auxquelles sont soumises toutes les choses humaines, dont le progrès s'accomplit, non par un mouvement continu, mais par une suite d'oscillations alternatives, ce retour partiel vers le passé a été pour elle une expérience utile, un enseignement peut-être nécessaire. Les hontes du trône ont mis à nu le vice de l'institution même. La conscience publique, révoltée de tant d'ignominies, a cessé de croire à une puissance qui, au fond du cloaque où elle est descendue, où elle se roule

(1) Las cartas pueblas, los fueros, los privilegios.

dans la boue et le sang, n'est plus qu'une insulte à la justice de Dieu et à la patience des hommes.

Autour d'elle qu'a-t-on vu? que voit-on encore? Sous le nom de *modérés*, une coterie avide, instrument docile du pouvoir, afin d'en obtenir faveurs, places, argent, sans autre pensée que d'assouvir ses insatiables convoitises. Sous le nom menteur de *progressistes*, un parti ambitieux, ennemi réel du progrès, qui, pour s'emparer des affaires, se faisant l'auxiliaire intéressé du despotisme, a sacrifié l'une après l'autre les libertés conquises, corrompu le peuple, autant qu'il a pu, par l'exemple de sa propre corruption, lui fermant la route de l'avenir, et s'efforçant de l'engager en des voies rétrogrades.

Mais le temps de ces hommes est passé. Un parti vraiment national s'est formé enfin, lequel, répondant aux besoins et aux aspirations du peuple, enveloppe déjà l'Espagne entière. En lui, nulles dissidences, parfait accord de principes, d'action. Son but, c'est le développement de la démocratie et de ses conséquences sociales, d'où sortira le bien-être des masses par la réforme des abus, l'abolition des privilèges, le gouvernement de tous par tous, au bénéfice de tous; son but, c'est de constituer sur cette base une forte unité politique, avec, dans l'ordre administratif, de larges libertés municipales et provinciales.

Lorsque la république ibérienne, ainsi instituée, aura ouvert pour la Péninsule une ère nouvelle de grandeur et de prospérité, cette prospérité, cette grandeur trouveront leur complément dans l'union intime de deux peuples qu'une origine commune et de communs intérêts convient à cette union. La nature a fait du Portugal et de l'Espagne un même corps que doit animer une même vie. Séparés, ces deux beaux pays manquent l'un et l'autre de quelques-unes des conditions de leur évolution normale. Le jour où ils ne formeront qu'une famille, une seule nation dans une seule patrie, marquera leur premier pas vers les hautes destinées que la Providence leur réserve.

V.

Nous l'avons déjà dit, la confédération des nations latines, loin d'être exclusive, n'est, dans notre pensée, que le commencement d'une confédération plus générale, de la confédération qui, de proche en proche, à mesure que chacun d'eux en recon-

naîtra plus clairement la nécessité, en comprendra mieux les avantages, unira tous les peuples européens.

En effet, l'alliance de l'Espagne, de l'Italie, de la France, elles le proclament hautement, a pour base un principe universel en soi, et dont rien ne limite l'application possible; l'unité de la famille humaine, en même temps que l'indépendance réciproque de ses membres ou des nationalités diverses, maîtresse d'elles-mêmes et complètement libres en ce qui touche leur organisation, leurs lois, leur régime intérieur; aide et secours mutuels pour maintenir cette indépendance, et concours permanent pour atteindre le but commun, car la vie des peuples, comme celle des individus, a un but, raison de leur existence. Ils ne sont point jetés dans le monde pour y végéter au hasard, les uns quelques jours, les autres quelques siècles: et ce but, cette raison de leur être, ce terme de leur action, est lié au but de l'univers même, dont les parties, indéfiniment diverses, convergent, par leurs relations harmoniques, leur mutuelle solidarité, vers un centre unique, éternel.

Mais, pour nous renfermer dans les questions de pratique immédiate, que doivent, à cette époque du temps, se proposer les peuples? que doivent-ils, tous ensemble et chacun à part, s'efforcer d'effectuer par leur action continue, incessante? Ce que l'instinct même leur suggère partout, le développement de plus en plus complet du principe démocratique, d'où sortiront, dans l'ordre politique, dans l'ordre civil et économique, toutes les réformes, toutes les améliorations, tous les biens auxquels, de nos jours, l'humanité aspire.

Quel est, en effet, le caractère, la tendance du mouvement intérieur qui l'agite? Que veut-elle?

Elle veut, premièrement, que l'homme, relevé de sa longue déchéance, soit pleinement rétabli dans sa dignité originaire et naturelle, par l'abolition de tout pouvoir imposé, usurpé et dont le peuple ne soit pas la source, de toute distinction sociale arbitraire, de toute classe privilégiée. Plus d'esclaves ni de maîtres, de seigneurs ni de serfs, de petits ni de grands par droit de naissance ou par institution légale, mais une famille de frères.

Que veut-elle encore? Le règne de la justice égale pour tous; par l'instruction et par le travail, la vie de l'intelligence et celle du corps assurées à tous; au moyen du concours de tous, le bien-être toujours plus grand de tous.

Or, le principe démocratique, dans ses conséquences et ses application, n'est que cela. Il est le droit fondé sur la souveraineté du peuple, auquel correspond, d'une part, le gouvernement de tous par tous, au profit de tous et, d'une autre part, l'ordre économique, qui, mettant à portée des travailleurs, pleinement libres désormais, l'instrument général du travail, le capital, avec l'instruction qui le féconde, effacera les derniers vestiges du servage, et aura pour effet l'extinction progressive de la misère, des innombrables souffrances physiques et des maladies morales qu'elle engendre. En politique donc, république; en économie, socialisme, le socialisme que le bon sens public dégagera de la confusion des doctrines aventureuses, impraticables, erronées et contradictoires qui ont dû se produire d'abord: tel est le but montré aux peuples, et vers lequel les pousse une force irrésistible.

Mais pour l'atteindre, le droit ne suffit pas. Le droit protège l'individu, mais l'isole, et, s'il était seul, rendrait dès lors l'unité impossible. Au droit donc il faut joindre le devoir, principe d'union, parce qu'il subordonne l'individu au tout; parce que, expression de l'amour qui opère la fusion des êtres, il la réalise par le sacrifice, par le dévouement volontaire, sans lequel chacun retiré en soi et s'y concentrant, la société ne serait qu'un amas de poussière.

Et c'est là le sens de ce grand dogme promulgué sur le seuil du monde nouveau: Liberté, égalité, fraternité.

La liberté, l'égalité, voilà le droit;

La fraternité, voilà le devoir.

Et des trois naît l'ordre, qui n'est que l'ensemble des conditions de la vie.

Ces conditions se présentent sous trois forme générales, appelées religion, famille, propriété.

Nulle vie, en effet, soit sociale, soit individuelle, nulle vie morale et nulle vie physique, qu'en vertu de ces lois universelles et sous leur empire. Abusant des paroles de quelques rêveurs solitaires, de quelques paradoxes insensés, on a dit que ces grandes, ces éternelles lois étaient niées, attaquées par les républicains socialistes. Jamais imposture plus hardie ne tenta d'abuser de la crédulité publique. Ce sont eux, au contraire, ce sont les socialistes, les républicains, qui les défendent contre la monarchie et contre ses doctrines, qui se dévouent pour en assurer le triomphe. Il est temps que, sur des points de cette

importance suprême, la lumière se fasse; que, déchirant les voiles tissés par des passions qu'aucun mensonge n'effraie, que l'intérêt irrite jusqu'à la frénésie, la vérité éclate aux yeux de tous.

VI.

Il n'est point de mot que les ennemis de la civilisation moderne et des principes sur lesquels elle repose, aient plus souvent à la bouche, que le mot de religion. Ils le répètent sans cesse, sans cesse ils l'opposent comme une accusation ou comme un défi à leurs adversaires. Sentant vaguement qu'il correspond à quelque chose d'immortel dans l'homme, à une nécessité sociale absolue, ils y cherchent la force qui leur manque, ils se font de la religion comme une sorte de propriété exclusive et de caractère distinctif.

Mais qu'est-ce pour eux que la religion? Des choses radicalement diverses, qui s'excluent, se repoussent l'une l'autre. En Espagne et en Italie, le pur catholicisme; en France, y compris l'Algérie, terre aujourd'hui française, outre le catholicisme, certaines communions protestantes divisées entre elles, le judaïsme et le mahométisme, également reconnus par la loi. Même variété dans le reste de l'Europe, où fourmillent les sectes, les religions les plus disparates.

Or, de ces religions, l'une ne saurait être vraie que les autres ne soient fausses, car la vérité est une. Sous le même nom de religion, l'on comprend donc indifféremment les croyances les plus opposées, les cultes les plus contraires, revêtus des mêmes droits, déclarés dignes des mêmes respects. Adorer le Christ, religion; blasphémer le Christ, religion. Se conçoit-il de contradiction plus impie, de dérision plus sacrilège? Et la religion ainsi entendue, qu'est-ce, sinon une institution politique, un instrument de règne, au moyen duquel les pouvoirs politiques retiennent les peuples dans la sujétion, soutenant le prêtre qui les soutient, partageant avec lui le pouvoir, les richesses, et fondant leur puissance commune sur la dépression des esprits et leur abrutissement?

Ce n'est pas tout, leurs religions, se proscrivant l'une l'autre, ont causé, par les haines réciproques qu'elles inspirent, des maux horribles à l'humanité. Armant, au nom de Dieu, les frères contre les frères, que de luttes atroces, de guerres affreuses n'ont-elles pas suscitées, érigeant le meurtre, les mas-

sacres, l'extermination avouée comme but, en principe de droit, et en acte saint.

Et quand le combat cessait par l'inégalité des forces, que se passait-il? Alors, l'intolérance, prenant une autre forme, engendrait ces effroyables persécutions, qu'aujourd'hui même quelques zélés osent regretter hautement, les cachots, les chevalets, les roues, les tortures de tout genre, la potence, la hache, le soleil voilé par les cendres des bûchers jetés au vent. A côté de ces horreurs, la peur de la science, l'ignorance entretenue systématiquement pour maintenir la soumission, de ridicules pratiques, d'absurdes superstitions substituées aux devoirs réels, d'où l'affaiblissement de la conscience, la corruption de la morale subordonnée à la foi aveugle en des dogmes incompris, et le plus souvent incompréhensibles.

Voilà ce que les défenseurs du passé appellent religion. Certes, ce n'est pas la nôtre, ce n'est pas celle qui doit guider la marche de l'humanité vers l'avenir. La religion pour nous est le lien des hommes avec Dieu, et des hommes entre eux, conséquemment l'ensemble des lois de l'intelligence et de l'amour; elle est le progrès sans terme dans la science, dans le droit et le devoir, par le développement naturel de la pensée libre et de la conscience libre; elle est l'application toujours plus parfaite à la société comme aux individus, des saintes maximes de la morale universelle, hors de laquelle nulle vie; elle est, au sein de la paix, la croissance éternelle dans le vrai et dans le bien.

Entre vos religions et notre religion, que les peuples se prononcent.

VII.

Qui nierait la famille et les loi de la famille, nierait l'homme même dans la première condition de son existence; car l'homme véritable, l'homme complet, qui se perpétue indéfiniment, n'est pas le simple individu, mais l'unité complexe de ces trois termes inséparables, le pere, la mere, l'enfant.

Ainsi, la famille est sacrée; elle est sacrée dans son institution naturelle et primordiale; elle est sacrée dans les lois qui assurent et son intégrité, sa pureté morale, et sa conservation physique.

Or, à tous ces égards, l'histoire des monarchies n'est qu'une suite d'atteintes profondes à la famille. Point de famille pour

l'esclave, rejeté hors de l'humanité, rebaisé jusqu'à l'animal; une famille fictive pour le serf attaché à la glèbe, presque entièrement privé de droits personnels, dépendant, lui et les siens, de la volonté, des caprices du maître; et ces volontés arbitraires, ces caprices, jusqu'où ne s'étendaient-ils point sous le régime féodal, encore en vigueur dans plusieurs contrées de l'Europe?

Qu'était la famille pour Louis XIV, enlevant d'autorité à ses sujets protestans leurs fils, leurs filles, rompant, sous prétexte de religion, les plus sacrés liens, se jouant avec une atroce barbarie du désespoir des parens; de leur tendresse, de leurs devoirs imprescriptibles, faisant pénétrer la torture jusqu'au fond de leur conscience même?

Qu'est la famille pour Nicolas, arrachant du foyer domestique des troupeaux d'enfans pour les distribuer dans ses colonies militaires comme des bêtes de somme, comme des instrumens de travail et de propagation?

Il serait superflu d'accumuler les faits de ce genre, connus de tous. Et quant aux lois morales, qu'on se rappelle les exemples donnés, les spectacles offerts par les rois, les grands, les mœurs des cours passées en proverbe. Mépris du mariage et de sa sainteté, adultère, inceste, polygamie quelquefois, les derniers excès d'une licence affrontément étalée à tous les regards; au-dessous, une corruption sourde, s'infiltrant peu à peu par l'imitation, une lente dissolution des organes de la vie, la gangrène d'un corps qui ne sent plus: voilà ce qui s'est vu toujours, ce qui se voit partout dans les monarchies.

La nécessité de pourvoir aux besoins, au luxe, aux profusions de la royauté et d'une aristocratie oisive, qui enlèvent au peuple la plus forte portion des produits du travail, y est encore une perpétuelle attaque contre la famille. dépouillée en partie des moyens de sa conservation physique, d'alimens, de vêtemens, de logemens salubres; d'où la misère, les maladies, le vice, la déorable séparation, dans les villes surtout, des enfans et de la mère, contrainte de les laisser tout le jour à l'abandon, pour leur rapporter le soir, au prix d'un labeur à peine rétribué, quelque peu de nourriture.

Les républicains socialistes, ces ennemis de la famille, la comprennent, il est vrai, d'une toute autre façon.

Ils veulent qu'elle soit sainte, intègre dans toutes ses conditions et physiques et morales;

Ils veulent que, librement formée par l'attrait des pures affections, elle se maintienne pure, exempte de toute profanation, de tous les désordres que engendrent les mauvaises suggestions de la faim, les tentations mêmes, chose terrible à penser, de devoirs qui se combattent;

Ils veulent qu'à la place des soucis, des souffrances du présent, des sombres prévisions de l'avenir, s'asseyent à son foyer la confiance, la sécurité, le contentement, la joie de revivre dans les siens, l'amour conjugal, paternel, filial, tous ces biens ineffables que Dieu a semés entre le berceau et la tombe;

Ils veulent que, les besoins du corps satisfaits, l'esprit aussi ait son aliment, que l'instruction le développe, que la lumière pénètre sous le toit de chaume comme dans l'hôtel splendide, qu'avec elle y entrent, après le travail, la science au moins élémentaire qui rend le travail même plus fécond, quelques-unes des jouissances de l'art qui élève l'âme et charme les douleurs inséparables de la vie humaine.

Encore ici, entre la famille telle qu'elle existe dans les monarchies, et la famille telle que la conçoivent, la veulent les républicains socialistes, que les peuples prononcent.

VIII.

Il y a lieu de s'étonner que les monarchistes, feignant des craintes absurdes, aient osé appeler l'attention publique sur cette grande, cette universelle loi, non-seulement de l'homme, mais de tous les êtres, la propriété, et surtout affecter d'en être les défenseurs contre les républicains socialistes; car, de fait et de droit, la monarchie en est la négation.

De fait, point de monarchie qui n'ait en son origine dans la conquête, suivie de la dépossession des primitifs habitants du sol, contraints désormais de le cultiver, en qualité d'esclaves ou de serfs, au profit des maîtres qui les en avaient dépouillés par la force. Ainsi la spoliation, le vol à main armée a été le fondement de la propriété dans toutes les anciennes monarchies, vol de la terre, vol des personnes mêmes, liées, incorporées à la terre, improductive sans leur travail, semblable à celui des bêtes de labour.

Ce fait, pour être durable, pour que le but permanent de l'envahissement fût atteint, dut se transformer en droit.

Aussi, le premier principe du droit féodal en était-il la consécration solennelle, établissant que, « quant aux serfs, leur sire peut prendre tout ce qu'ils ont, et les corps tenir en prison, toutes les fois qu'il lui plaît, soit à tort, soit à droit, et qu'il n'est tenu d'en répondre à personne, fors à Dieu. » (Beaumanoir).

Si néanmoins, en dehors du droit strict, à force de labeur et d'épargne, le serf parvenait à se créer une sorte de patrimoine, il ne pouvait le transmettre. « Les enfans, dit la loi, n'en ont rien, s'ils ne rachètent au seigneur comme ferait une autre personne étrange. » (Henrion de Pansey).

Lorsque la féodalité déclina, les rois concentrant en eux-mêmes tous les droits des seigneurs peu à peu réduits sous leur obéissance, devinrent et se déclarèrent seuls propriétaires primitifs, seuls maîtres souverains des personnes et des biens.

Cette maxime dominait toute la législation au temps de Louis XIV ; qui, voyant en elle l'essence même de la royauté, la fondait, d'après la décision des théologiens, sur l'expresse volonté de Dieu, ainsi qu'il s'exprime dans ses Mémoires, où il n'est rien qu'avec plus de soin il inculque à son fils.

Si tout était au roi, en vertu d'un droit primordial divin, le roi pouvait souverainement disposer de tout, et n'y manquait pas. De là les impôts arbitraires, excessifs, ruineux, les confiscations, la violation des engagements sans force pour lier le pouvoir royal, le scandale presque permanent des banqueroutes publiques. A quel titre se serait-on plaint ? Le roi, unique propriétaire, usait de sa propriété comme il lui semblait bon. Ce qu'il laissait à ses sujets, ils le possédaient de pure grâce.

De longs âges s'écoulèrent sous l'empire de ce principe monstrueux. Mais enfin, le moment arrive où la conscience humaine, plus éclairée, se révolte. Une révolution, préparée par l'excès même du mal, éclate. Son premier acte est de proclamer le droit de propriété méconnu, radicalement nié jusque-là. Serfs, vilains, sujets, peuple conquis, courbé depuis des siècles sous une puissance qui ne se reconnaissait point de limites, relève-toi, prête l'oreille à cette parole, écho dans le temps de l'éternelle parole de Dieu, à cette parole d'affranchissement, qui te remet en possession de toi-même : « La propriété, comme la liberté, est un des droits naturels et imprescriptibles de l'homme. » Et encore : La propriété est un droit inviolable et sacré ; nul ne peut en être privé. » (Constitution de 1791).

Une nouvelle ère s'ouvrait. Cependant, le droit reconnu, l'application d'abord fut loin d'en être complète; il resta de nombreuses traces des iniquités antérieures, dans l'assiette inégale de l'impôt, le mode souvent injuste de répartition des fruits du travail appelé salariat, les privilèges du capital, l'organisation vicieuse du crédit, inépuisable source de tous les genres d'usure, dans les nombreux obstacles enfin qui rendent l'accès de la propriété si difficile au pauvre.

Ce sont là les réformes que poursuivent les républicains socialistes. Fils de la révolution, loin d'attaquer la propriété dont elle a proclamé le principe fondamentalement nié par la monarchie, le but de leurs efforts est d'affermir et de développer le droit qui la consacre, d'en étendre à tous la jouissance effective. Reconnaissant qu'elle a son origine, sa seule origine légitime dans le travail, puisque matériellement elle n'est que l'accumulation des produits du travail, ils ne fouillent ni ne discutent le passé, respectent toute possession acquise, et demandent seulement que chacun désormais, recueillant ce qu'il a semé, travaille pour soi et non pour autrui, et puisse ainsi, se créant une propriété personnelle, réaliser une des conditions de son parfait affranchissement, de la liberté, attribut essentiel de l'être moral, de la liberté qui fait l'homme véritable.

Nous disons donc aux monarchistes, aux souteneurs opiniâtres de l'ancienne société: De fait et de droit, vous êtes les ennemis, les négateurs de la propriété, comme de la liberté, et c'est pour cela que les peuples vous repoussent, que l'avenir vous échappe à jamais. Nous, républicains socialistes, nous défendons contre vous la liberté, la propriété, toutes les bases de l'ordre moral, la justice éternelle, dans ses principes et ses conséquences, et c'est pour cela que l'avenir, malgré votre résistance désespérée, nous appartient.

IX.

Nous avons exposé les motifs qui ont déterminé l'établissement du Comité démocratique Français-Espagnol-Italien, les doctrines qu'il professe, le but qu'il se propose. Ce but, rien ne l'en détournera; c'est celui de l'humanité, que les lois éternelles de son évolution, manifestées de nos jours dans une plus large conception, un sentiment plus vif du devoir et du

droit. poussent visibilmente vers le terme de ses tendances, l'unité, par l'association solidaire et universelle des peuples sur cette triple base: Liberté, égalité, fraternité.

Et comme, en aucun ordre de choses, rien ne se produit, ne se développe et ne s'organise qu'en partant d'un point, d'un centre initial et vivant de formation, les nations latines, plus rapprochées l'une de l'autre géographiquement, et moins affaissées sous l'oppression commune, doivent aux autres nations l'exemple d'une union destinée à s'étendre indéfiniment. Le temps viendra où, bénie du ciel, fécondée par les sueurs d'infatigables ouvriers, il sera dit d'elle peut-être: Elle a contribué au triomphe de tout ce qui est vrai, juste et saint, à faire de tous les peuples maintenant séparés une seule famille, la famille humaine.

Le comité démocratique français-espagnol-italien :

LAMENNAIS - JOLY - MATHIEU (de la Drôme) -
V. SCHOECHER - BAUNE - BERTHOLON - LA-
STEYRAS - MICHEL (de Bourges), *représentans*
du peuple, membres de la Montagne.

[Pubbl. dapprima nel *National* del 17 agosto 1851, e poco dopo in altri periodici francesi, questo programma fu pure dato a luce in un opuscolo intitolato: *Comité | Démocratique | Français-Espagnol-Italien.* | Paris. | Garnier frères, Libraire, | 1851. — In-32. di pp. 67.

IV.

COMITATO DEMOCRATICO FRANCESE-ITALIANO-SPAGNUOLO.

Il Comitato Democratico francese-italiano-spagnuolo, organo di quei patrioti italiani che si sono a lui uniti, ha dichiarato:

1° — Ai loro occhi nessuna organizzazione generale possibile, nessuna unione reale e feconda, nessuna salute che nella repubblica.

2° — Che essi non riconoscono in chiunque siasi partito o frazione di partito il diritto di parlare a nome della nazionalità italiana, prima ch'ella si dia da se medesima i rappresentanti che ne siano i veri organi.

3° — Che durante la rivoluzione non vi sia altro governo legittimo che quello momentaneamente sospeso della repubblica romana, e quelli che si stabiliranno spontaneamente sullo stesso principio, a misura dei progressi dell'affrancamento, e finché una convenzione italiana possa costituire l'unità nazionale.

4° — Che secondo la loro profonda convinzione, non sia semplicemente utile, ma sovranamente necessario di unire la rivoluzione italiana alla rivoluzione francese, principio generatore e motore della rivoluzione europea, politica e sociale insieme.

Ora si è domandato come e a quale epoca si formerebbe la convenzione, della quale è parola nell'articolo 3°.

Essa comincerà colla stessa rivoluzione repubblicana, il cui progresso sarà seguito dallo sviluppo della prima. Così la rivoluzione, scoppiando e trionfando in un punto, vi si formerà un governo rivoluzionario locale; scoppiando e trionfando in un secondo punto, vi si formerà egualmente un governo rivoluzionario locale. In ciascuno di questi paesi affrancati saranno eletti immantinente per suffragio universale i deputati che formar debbono il nucleo della convenzione italiana direttrice del movimento comune; la quale progredirà nella sua formazione coll'aggiunzione dei nuovi membri eletti nella maniera stessa, a misura che si propaghi la rivoluzione vittoriosa, e sino a che l'Italia, pienamente libera, abbia tutta potuto concorrere alla sua completa formazione.

I patrioti italiani, in nome dei quali noi qui parliamo, non hanno del resto menomamente l'idea di imporre a chicchessia questo progetto di organizzazione; ma, desiderando e invocando soprattutto l'unione, eglino si limitano a sottometterlo alla seria considerazione dei loro compatrioti.

*Il Comitato Democratico
francese - italiano - spagnuolo di Parigi*

LAMENNAIS - JOLY - MATHIEU (de la Drôme) -
V. SCHOELCHER - BAUNE - BERTHOLON - LAS-
TEYRAS - MICHEL (de Bourges) - *rappresentanti
del popolo, membri della Montagna.*

[Dal *Progresso* del 1° settembre 1851. Il corrispondente da Parigi del periodico torinese, trasmettendo questa dichiarazione del Comitato franco-ibe-

rico-italiano, la commentava nel modo seguente: « Vi trascivo qui appresso una dichiarazione pubblica del Comitato democratico francese-italiano-spagnuolo di Parigi; essa vedrà probabilmente la luce nei giornali di domani.

Questo nuovo atto di quel Comitato onora altamente gli uomini che lo compongono, ed è la più nobile e dignitosa risposta che dovevano attendersi tutti coloro che, amici o nemici, nella *Voix du Proscrit*, e nel *Constitutionnel*, nell' *Italia e Popolo* e nell' *Indépendance Belge*, eransi affrettati a levar le voci al primo apparire del programma del 17 agosto. Ove sono in effetto queste dissidenze che amici imprudenti avean creduto poter segnalare, e che nemici astuti e implacabili erano corsi a trombettare, fra gl' Italiani che pensano all'Italia da Londra o da Parigi? Qualche disparere sul sistema da tenere debbono forse e possono mai dividere in due campi cittadini che han comuni, e religiosamente comuni, la stessa fede nella libertà, le stesse credenze nei mezzi necessari a conquistarla, la stessa convinzione sulle guarentigie indispensabili a mantenerla? Il Comitato latino, nella dichiarazione che vi trasmetto, ha fornito la più bella conferma alle mie parole; possano ora gli ispiratori della *Voix du Proscrit*, e il corrispondente da Parigi dell' *Italia e Popolo*, riparare allo scandalo che troppo immaturamente ed assai malauguratamente si erano affrettati a produrre. Quella dichiarazione è dovere di uomini leali, di cittadini che san mettere al disopra di ogni altra considerazione e di ogni personale riguardo il bene del paese. »]

V.

[Note in appendice dell'opuscolo: *Lecture delivered at the first Conversazione of the Friends of Italy* di G. MAZZINI].

Nota A. — Il Carroccio era un gran carro tirato da quattro buoi bianchi. Quando gli abitanti di una città scendevano in campo contro il nemico, il Carroccio occupava il centro del campo di battaglia. Su di esso sorgeva un altare, sul quale sventolava la bandiera della repubblica; un corpo scelto composto dei giovani più valorosi era addetto alla sua difesa. Sull'altare del Carroccio officiò l'arcivescovo di Milano nella battaglia di Legnano (1176), quando la Lega Lombarda riportò una vittoria decisiva su Federico Barbarossa. La battaglia infuriò più terribile intorno al sacro carro. La cavalleria tedesca era riuscita a penetrar nel Carroccio ed era sul punto d'impadronirsi della bandiera, quando il corpo scelto rinnovò il giuramento di morire per la sua difesa, e respinse il nemico.

Nota B. — La Lega di Pontida, 1167. — L'imperatore Federico Barbarossa cercava di farsi signore assoluto d'Italia. Le repubbliche lombarde e il Papa si unirono in lega contro di

lui: le prime per difendere le libertà del proprio paese, il secondo perché l'imperatore sosteneva le pretese dell'anti-papa Vittore. La lega fu conchiusa dai delegati delle repubbliche e da quelli del Papa in un convento di Cappuccini a Pontida, fra Bergamo e Milano, l'8 aprile 1167. Milano era stata costretta già due volte a capitolare per fame; l'ultima volta era stata rasa al suolo, e per volere del vincitore, su quel terreno, era stato passato l'aratro e vi si era seminato; eppure, appena 19 giorni dopo la proclamazione della Lega, il 27 di aprile, le popolazioni delle città confederate accorrevano a Milano per ricostruirne le mura e reintegrare i cittadini che ne erano stati scacciati. Dopo due infruttuose campagne, l'Imperatore scese di nuovo in Italia, per la settima volta, nel 1176, nove anni dopo la formazione della Lega, e fu fieramente sconfitto dagli Italiani a Legnano, città fortificata a circa cinquanta chilometri da Milano, sulla via che porta al Lago Maggiore. L'Italia avrebbe potuto allora acquistare definitivamente la sua indipendenza; ma il Papa Alessandro III, essendo stato riconosciuto da Federico, si dichiarò soddisfatto, abbandonò la Lega, si adoperò a indebolirla, e si fece sostenitore della signoria imperiale in Italia, stimandola per il Papato meno pericolosa delle repubbliche italiane. La pace di Costanza, che chiuse quella grande guerra, è memorabile perché segna l'epoca in cui il Papato disertò la bandiera dei popoli per passare nel campo dei loro oppressori (V. MURATORI, SISMONDI).

Nota C. — Il *Conte Luigi Bolza*, di famiglia patrizia di Como, è forse il nome più detestato in Italia, poiché egli è stato la spia e l'agente di polizia più devoto dell'Austria. Astuto e feroce, andava cercando e provocando disordini per il piacere di denunciarli e di soffocarli nel sangue. Sommamente depravato, dedito ai peggiori vizi, aveva nondimeno un affetto istintivo per i figli. Il loro avvenire era oggetto costante dei suoi pensieri, e conscio della terribile eredità che lasciava ad essi nel suo nome, nella sua storia e nella sua iniqua professione, egli dettò espressioni norme nel suo testamento, che cadde nelle mani del popolo milanese quando fu fatto prigioniero. « Mutate nome se è possibile; ma, in ogni modo, non accettate mai un impiego nella polizia austriaca. Guai a chi v'entra. La polizia austriaca corrompe tutto ciò con cui viene in contatto; una volta che vi si è messo piede, è impossibile ritirarsi; tutto deve ad essa sacrificarsi: dignità, moralità.

l'anima vostra intera. Si finisce con l'identificarsi con i suoi appetiti e con le sue esigenze. E anche le mie figlie, che non sposino mai un *employé* della polizia. » Quest'uomo fu fatto prigioniero a Milano, il 20 marzo 1848, secondo giorno delle barricate, dal popolo ch'egli aveva per tanto tempo torturato, ma non gli fu torto un capello. Vive tuttora a Trieste.

Nota D. — *Dreosti*, giovane romano, fu arrestato con circa venti compagni, e convinto di aver preso parte a Roma ad una illuminazione, consistente in fuochi di bengala tricolori, il 9 febbraio 1850, per commemorare la repubblica. Fu condannato a vent'anni di galera. Il popolo romano continua religiosamente a commemorare l'anniversario della proclamazione della sua repubblica. I particolari della commemorazione che è stata fatta quest'anno son reperibili nel numero di marzo degli Atti mensili della Società.

Nota E. — *Nardoni*, colonnello nell'esercito pontificio, cavaliere di tutti gli Ordini istituiti dal Papa, ed ora uno dei più importanti personaggi del partito clericale e di quelli più in favore presso Pio IX. È quello stesso *Nardoni* che nel 1812 fu dalle Assise di Fermo condannato per furto con circostanze aggravanti a cinque anni di lavori forzati in catene e ad esser bollato con le lettere L. F. (*Lavori Forzati*) sulla spalla sinistra. Vedi i giornali romani del 1848 e 1849, con la ristampa della sentenza della Corte d'Assise di Fermo.

Nota F. — L'incompatibilità fra Papato e libertà fu non soltanto ammessa, ma altamente proclamata dal partito cattolico e dalla maggioranza dell'Assemblea francese, nelle sedute del 18, 19 e 20 ottobre 1849. Odillon Barrot, presidente dell'Assemblea, disse: « Benché la separazione dei due poteri, temporale e spirituale, sia in Europa necessaria per la libertà di coscienza, questo principio non può essere ammesso per Roma. » Thiers: « Noi siamo autorizzati a negare ai Romani il diritto di abbattere, in nome della propria sovranità, il potere temporale del Papa, necessario all'Europa cristiana. » Thuriot de la Rosière: « Che cosa sono gli Stati Romani.... Gli Stati Romani furono creati non dai loro propri sforzi, ma dal potere, dall'opera, e dalla spada del Cattolicesimo.... Il Papato è una creazione del Cattolicesimo; senza il Papa non esisterebbero Stati Romani, non esisterebbe nemmeno una città di Roma.... Gli Stati Romani sono stati creati per la residenza dei Papi.... La sovranità del Papa è stata stabilita da tutti i

cattolici, e tutti i cattolici hanno perciò il diritto di difenderla. Se gli Stati Romani tentano di rovesciare il governo che il Cattolicesimo ha loro imposto, il Cattolicesimo deve loro impedirlo.... La sovranità dei popoli cattolici è superiore alla sovranità del popolo romano.... Non può esservi una Nazionalità Romana. » Montalembert: « Se il Papa avesse a far concessioni..., non godrebbe più a lungo la sua grande popolarità fra i cattolici.... Se avesse a stabilire — non dico la libertà di stampa o la guardia nazionale — ma semplicemente la Consulta Deliberativa in materia di tassazione, cosa che il suo *motu proprio* rifiuta, confesso che la nostra fiducia in lui ne sarebbe diminuita. » Vedi il *Moniteur* francese — sedute dall'Assemblea del 18, 19 e 20 ottobre 1849.

Nota G. — *Bologna*, 1848. — Al principio di agosto il generale austriaco Welden, dopo la campagna di Lombardia, così fatale per i Piemontesi, si avvicinò a Bologna alla testa di 5000 uomini. Il Governo pontificio, segretamente d'accordo con l'Austria, aveva lasciato la città priva di truppe, sì che l'Austria vi potesse distruggere il partito nazionale anelante alla guerra. Il partito clericale, che dominava nella città, aveva aperto le porte per ricevere il nemico. Il popolo insorse da solo. e dopo lungo e sanguinoso combattimento, cacciò gli Austriaci l'8 agosto 1848.

Bologna, Maggio, 1849. — L'Austria invase la Repubblica al nord, mentre Napoli, la Spagna e la Francia l'aggredivano a sud e a ovest. Il 7 maggio un generale assalì Bologna con 12.000 uomini. Tutte le truppe repubblicane erano state richiamate a Roma; non v'erano rimasti che 1000 soldati, i quali, corrotti dai loro ufficiali, che agivano segretamente nell'interesse del Papa, si rifiutarono di combattere. Nondimeno, il popolo resisté da solo, e la città capitò soltanto il 16, dopo sei giorni di ininterrotto bombardamento.

Nota H. — *Roma*. — La storia della breve, ma memorabile esistenza della Repubblica Romana è abbastanza nota. Il 9 febbraio 1849, l'Assemblea, nominata per suffragio universale, proclamò la Repubblica, con una maggioranza di 150 voti contro 11; di voti contrari alla caduta del potere temporale dei papi non se n'ebbero che 5. A quest'ultima caduta del potere temporale dei papi e alla istituzione della Repubblica acconsentirono tutti i Municipi non occupati dal nemico. Nel mese di maggio 1849 gli Stati Romani furono invasi da 30.000 soldati Francesi, 25.000 Austriaci,

25.000 Napoletani, e 12.000 Spagnoli — in complesso oltre 90.000 uomini. La Repubblica non aveva potuto armare che 13.000 soldati. Essa resisté contro l'Austria, a Bologna e ad Ancona; batté e cacciò i Napoletani; tenne in iscacco dinanzi a Roma l'esercito francese per due mesi, e lo respinse due volte, il 30 aprile e il 3 giugno. La città di Roma sostenne 27 giorni di investimento e di assedio, resisté per 12 giorni sotto il bombardamento, dopo l'apertura delle breccie, e per 9 giorni mantenne la difesa, dopo che il nemico era riuscito a penetrare attraverso una breccia. L'esercito romano non ebbe un sol disertore, e si sciolse piuttosto che acconsentire ad entrare al servizio del Papa. Durante l'assedio di Roma non vi furono arresti, non condanne politiche; e i prigionieri francesi furono posti in libertà, senza porre condizioni. Védi il *Tract*, N. II della Società.

Nota I. — *Venezia* si difese per 17 mesi. Abbandonata dal Re di Sardegna, non aiutata dalla Lombardia, lasciata cader nuovamente sotto il giogo dell'Austria, condannata dalla diplomazia inglese e francese, l'Assemblea Veneta, il 2 aprile 1849, a Radetzky che le imponeva di arrendersi, rispondeva con le memorabili parole: *Venezia resisterà ad ogni costo*. Il bombardamento continuò dal 24 maggio al 6 agosto 1849, giorno della capitolazione. Gli Austriaci impiegarono batterie della forza di 180 cannoni contro la città e i suoi forti. Oltre 80.000 proiettili caddero nel solo forte di Marghera. Venezia capitò soltanto quando ebbe esaurito viveri e munizioni; l'acqua s'era inquinata e a stento se ne poteva trovare; il pane era nero e malsano; e da 30 giorni infuriava il colera; le bombe cadevano su tre quarti della città, e il popolo era stato costretto a rifugiarsi in massa nella parte rimanente; non v'era più ghiaccio per i feriti, non più chinino per quelli in preda alla febbre (le navi francesi s'erano brutalmente rifiutate di fornire ghiaccio e medicine agli ospedali), e le truppe erano state ridotte a un terzo della loro forza originale dalle malattie e dal combattimento. Alla fine, Venezia si arrese, il 6 agosto; non v'era più nei magazzini una sola razione di pane per i soldati. A sostenere le spese di così lunga difesa, i cittadini di Venezia contrassero un debito di circa 40 milioni di franchi (vedi la storia dell'Assedio, pubblicata a Capolago, nella *Collezione dei Documenti della Guerra Santa*).

Nota J. — *Brescia*, 1849. — Brescia, città di 40.000 abitanti, dominata da un castello occupato dagli Austriaci, insorse il

23 marzo. mentre l'esercito piemontese teneva impegnato Radetzky sulle rive del Ticino. L'esercito piemontese disertò il campo dopo soli due giorni; ma la valorosa città, abbandonata a se stessa, resisté fino al 2 aprile. Le barricate e le case furon difese con disperato coraggio giorno per giorno. La popolazione era esposta al fuoco incrociato del forte dentro la città e del corpo assediante. Alla fine si arrese, disperando di ricever soccorsi e avendo esaurito tutte le munizioni. Il rapporto ufficiale di Haynau ammette che gli Austriaci perdettero 1476 soldati, 33 ufficiali, 3 colonnelli e il generale Nugent. La cosa sopra ogni altra mirabile in questa difesa fu che i Bresciani seppero il 29 marzo della disfatta e dell'armistizio di Novara, e resistettero ancora tre giorni (vedi *Collezione dei Documenti della Guerra Santa*).

I.

IL PARTITO NAZIONALE.

IL PARTITO NAZIONALE.

Il Manifesto del *Comitato nazionale Italiano* ha prodotto già molti degli effetti che per noi si speravano. Tanto è sentito il bisogno d'una unificazione degli elementi attivi che compongono il partito popolare — tanto è già santo e universalmente riconosciuto in Italia il principio della sovranità nazionale fatto base a quel Manifesto — che il moto novellamente iniziato incontra assenso e favore anche da molti fra gli uomini, ai quali era un tempo sospetto o temuto, come sorgente di guai senza pro', ogni tentativo che non venisse dall'alto. Pochi gazzettieri, appartenenti a quella gente trafficatrice della parola, rara per ventura in Italia e dalla quale è bello l'essere biasimati, hanno gittato al solito la calunnia e l'oltraggio. Ma il modo con che s'accoglie all'interno l'ardito concetto del Prestito nazionale è tal voto di fiducia che può irritare, ma non contrastarsi.

E quel voto di fiducia è gioia a noi e dev'esser gioia a quanti amano davvero il paese, non perché dato a pochi uomini, i quali non hanno merito da quello in fuori d'essersi mantenuti fermi sempre in una fede e costanti a bandirla — non

perché concentra anzi tratto in mani oneste mezzi che agevoleranno il trionfo della causa nazionale — ma soprattutto perché rappresenta un progresso morale importante, perché annunzia una maggiore unità fra il pensiero e l'azione, perché accenna, come dissi, a un bisogno sentito in oggi dai più di concentrarsi ad una bandiera, d'accomunare i consigli e gli sforzi, d'ordinarsi a falange compatta. Da questo moto, indizio d'un accordo prevalente negli animi, e simbolo della futura unità; da questo concentramento di forze attive, sorgerà, per poco che prosegua nel suo sviluppo, la coscienza, la certezza della nostra potenza: sorgerà l'intelletto dei mezzi della vittoria; sorgerà la vittoria che non è per noi se non un problema di direzione. Le forze in Italia abbondano; e i fatti lo hanno provato. Non manca se non di sottrarle all'isolamento, o alle influenze che le traviarono, e far sì che convergano, armonizzate, là dove è più forte l'ostacolo all'intento comune.

Al di dentro, la necessità d'ordinarsi contro un nemico ordinato, anzi non forte se non de' suoi ordini esterni — la necessità di prepararsi a non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dall'occasione, bensì a coglierla rapidamente — la necessità d'una ispirazione comune, d'una norma generale prestabilita. Sì che nei primi e più decisivi momenti della lotta, il popolo non si disvii, non esiti incerto, non soggiaccia ai disegni eccentrici — la necessità su tutte l'altre suprema di conoscere i migliori, di sapere ove collocarli utilmente, d'impedire che l'impresa iniziata cada in mano a uomini mal noti, avversi, tiepidi, inetti o venduti a concetti men puri e men grandi dell'Idea nazionale.

Al di fuori, la necessità di redimer l'Italia dalle accuse volgari d'esser discorde, querula, irrequieta, incapace d'armonia di voleri e d'opere: — la necessità di rispondere con un fatto incontrovertibile ai molti stranieri che dicono: « gl'Italiani desiderano, ma non vogliono: » *no, gl'Italiani desiderano e vogliono* — la necessità d'imporre una volta per sempre silenzio agli uomini che s'ostinano a chiamarci fazione di pochi audaci sommovitori — la necessità d'un centro a cui possano far capo gli elementi attivi dei popoli oppressi come noi siamo e desiderosi d'insorgere come noi siamo, e intendersi, inanellare il loro pensiero al pensiero italiano, e dar potenza europea al moto nazionale.

Son queste le cagioni che mossero gli uomini del *Comitato nazionale* ad accettare l'incarico, a stringersi in nucleo di precursori del moto popolare Italiano; queste che inducono i volontari in Italia ad accogliere la parola del Comitato, a stringersi in concordia d'opere intorno ad esso.

Precursori, ho detto; e che altro potremmo noi essere? Sentimmo l'urgenza del lavoro e ci riunimmo a fare perch'altri non si riuniva. S'altri sorgesse a far meglio, ci avrebbe seguaci e non guidatori. Se la gioventù d'Italia ci dicesse: *tacete*, il nostro linguaggio collettivo tacerebbe e torneremmo individui. La nostra parola non è se non l'eco dei più: la nostra forza non ci viene che dal consenso dei più. E perché volemmo, a seguire, avere e dare una prova del consenso dei più, il primo nostro atto fu l'emissione dell'Imprestito nazionale. Provocammo sin dal primo giorno un giudizio del Partito sul Comitato: giudizio più libero di qualunque altro possa idearsi, dacché noi siamo esuli, senza mezzi

d'atterrire o sedurre, senza elemento di dittatura o influenza, fuorché quella che scende dalla predicazione del vero. Il giudizio ci è favorevole e proseguiremo. Ma quando la grande parola del Popolo affratellato nell'azione intonerà sulle barricate l'inno dell'Italia ridesta, gli uomini del Comitato scenderanno lieti, semplici individui, nelle vaste spire del moto. Le moltitudini sceglieranno i loro capi. Nelle ore storiche segnate dalla Provvidenza a crear Nazioni, solo iniziatore è Dio, solo interprete de' suoi disegni il Popolo. Allora com'oggi, ogni uomo avrà debito sacro di dire ai suoi fratelli tutta e senza velo, come a lui sembra d'intravederla, la verità sulle vie da tenersi per compir quei disegni. Ma il *Comitato nazionale* non s'assume se non di raccogliere e ordinare gli elementi oggi dispersi e inerti del moto, di dare al Popolo coscienza delle sue forze, di prepararlo e spianargli le vie all'esercizio della sovranità che gli spetta.

Ed è lavoro essenziale. Perché non fu fatto con pertinace insistenza, perirono rivoluzioni che avevano in sé tutti gli elementi della vittoria. Perirono, perché il tempo necessario a guardarsi intorno, a intendersi, ad ordinarsi, fu prezioso al nemico: perirono, perché il popolo inconscio di tutte le sue forze, non preparato all'esercizio della propria sovranità, cesse la propria iniziativa ad uomini che non eran di popolo, che lo temevano e non sapevano né volevano giovarsene: perirono, perché l'ordinamento delle forze, non iniziato prima, fu sviato a intento diverso da quello che le rivoluzioni si prefiggevano.

È tanta a taluni nell'animo la riverenza della maestà popolare e degli istinti delle moltitudini,

che sembra ad essi soverchia, inutile, se non dannosa, ogni opera di preparazione. E fu — in molti fra questi di mala fede — il linguaggio de' *moderati*, i quali avversavano costantemente e con pessimi modi ogni ordinamento di forze, ogni tentativo d'unificare gl' incerti voleri, dicendo che bisognava lasciar giudice e padrone di fare il popolo; poi, quando il popolo cominciò a scender sull' arena o a fare, si prevalsero del suo trovarsi non ordinato e inesperto degli uomini e delle cose per impossessarsene, avvilupparlo nelle loro reti cortigianesche, nei loro falsi concetti, e strozzarne il buon volere e l'impresa. Quei che ripetono oggi con più oneste intenzioni quella sentenza preparerebbero, senza avvedersene, all'Italia, se prevalessero, una nuova serie di guai, una ripetizione degli errori passati, l'esclusione del popolo, ch'essi vorrebbero arbitro solo, dal maneggio della causa ch'è sua, e l'iniziativa dall'alto, cioè dalle reggie qualunque siasi. Tanta è la potenza, tanto è il fascino ch'esercita sul popolo ogni potenza ordinata, ch'ei ne segue, come promessa di salute, l'iniziativa ove non si trovi per ordinamento, e insegnamento anteriore, presto a sviluppare con fiducia la propria.

L'applicazione d'un principio vero a due condizioni diverse, anzi contrarie, è madre d'errore. Il popolo è schiavo in oggi; diviso, ricinto da spie, solcato da calunnie, da pregiudizi, da falsi insegnamenti, che pur sono i soli concessi. Perché volere attribuirgli quella potenza che noi tutti rettamente attribuiamo al popolo libero? Il fanciullo anch'egli è *individuo*. E perché ad ogni ente individuo sta sacro sulla fronte un segno di libertà, voi, precorrendo tempi, v'asterrete dall'educarlo? No: voi sa-

pete che il dritto e il dovere dell'educazione stanno appunto nella necessità di prepararlo all'esercizio ragionevole e sacro della sua libertà. Così d'un popolo. E questo preteso rispetto anteriore alla futura sua libertà sommerebbe a ucciderla in germe, lasciandola all'educazione delle cento influenze avverse, ch'oggi ordinate, signoreggiano il campo: *propter ritam, vivendi perdere causas*.

L'ordinamento, l'associazione, è l'educazione del popolo. E questa educazione non può avviarsi efficacemente se non per opera collettiva. L'individuo non può combattere la prepotenza delle condizioni attuali. La sua missione può essere, e ristrettamente, morale, non politica. Ei può indicare imperfettamente lo scopo, non insegnare i mezzi coi quali il popolo può raggiungerlo.

Gli istinti di libertà, d'eguaglianza, di nazione, d'indipendenza fremono — e i tre anni or decorsi l'hanno provato — nel core del popolo: gli manca ancora in parte, io ripeto, la fede; gli manca la coscienza delle sue forze: la fede, cioè l'unità tra il concetto e la pratica, l'impulso che sprona a tradurre i pensieri in azione, la religione del sacrificio: la coscienza delle sue forze, cioè la conoscenza della debolezza del nemico, quella della propria potenza, e la certezza ch'altri oppressi sorgeranno con lui, e che una rivoluzione nazionale — ma nazionale davvero — non può ormai più rimanersi sola in Europa.

E la fede non si crea se non colla fede, colla virtù dell'esempio: l'unità necessaria a operar grandi cose, tra il pensiero e l'azione non s'insegna se non rivelandola nel fatto visibile dell'associazione tra quei che scrivono il pensiero dell'epoca essere pensiero sociale d'affratellamento pratico ordinato tra

quei che gridano: *tu sei chiamato ad essere popolo di fratelli*: incarnandola in uomini. L'*individuo*, che-
ché pensi, non varea la sfera del concetto filosofico: l'*apostolato* è necessariamente opera *collettiva*. E le rivoluzioni non si fanno se non coll'*apostolato*; la filosofia, il pensiero solitario, precede, prepara, non compie.

E la fiacchezza del nemico ogni qual volta s'assalga audacemente di fronte, la insuperabile forza degli elementi accolti in una nazione ogni qual volta operino concentrati, l'alleanza stretta fra gli oppressi di tutte nazioni e presta a rivelarsi ogni qual volta a un interesse locale o dinastico verrà sostituita sulla bandiera degli insorti l'espressione d'un grande principio, come si manifestano a un popolo inceppato, vegliato, se non col lavoro concorde di molti? La semplice diffusione d'uno scritto vietato non esige forse spese e mezzi segreti e catena d'agenti?

Le insurrezioni, noi possiamo affermarlo, non sorgono, non sorsero mai miracolosamente spontanee, prole senza madre, scompagnate dal lavoro d'ordinamento anteriore. L'ora scoeca improvvisa, non preveduta, creata da un menomo fatto; ma le associazioni, i martiri talora derisi imprudenti, i tentativi biasimati sempre fino a quell'ultimo che ottiene successo, la rendono inevitabile.

Io so d'uomini, buoni, caldi d'affetto patrio e prestì ad affrontare i pericoli di quell'ora suprema, ma schivi, in nome della libertà loro che temono violata nelle associazioni, da ogni lavoro ordinato. Ed era sospetto in parte fondato, quando le società procedevano segrete non solamente negli atti, ma nell'intento, e senza pubblico apostolato, senza dichiarazioni di principii, senza capi noti e malleva-

dori, ravvolte di formole, gerarchie complesse e misteri sovente tremendi. Ma oggi, con un apostolato patente, al quale ogni uomo può richiamarsi? sopra un terreno che lascia libero a ognuno lo studio e lo sviluppo di tutte questioni speciali? senza obblighi, fuorché gli assunti volontariamente? senza vincoli, fuorché di consiglio e d'aiuto fraterno? con una direzione nota, e removibile quando non piaccia alla maggioranza di quei che compongono l'ordinamento? Ah! io ricordo a quelli tra' miei fratelli che travedono la libertà nell'isolamento, come oggi noi tutti siamo diseredati di libertà. Son essi, possono essi mai essere liberi soli? liberi nell'esiglio forzato, liberi nella schiavitù delle polizie, dell'alto clero, dei birri, delle spie che ne seguono i passi? liberi nell'altrui schiavitù? La povera nostra patria tormentata da Austriaci, Francesi, papa e governi incapaci o tirannici, non merita il primo loro pensiero? E possono essi calcolare, analizzare filosoficamente i privilegi della loro libertà individuale, mentre in Sicilia, in Napoli, in Roma, le prigioni son piene dei loro fratelli, mentre esazioni inaudite impoveriscono a pro' dell'Austria la Lombardia, mentre vivono in Italia principi i quali ad avvilitare la nazione nei loro sudditi tolgono a imprestito il bastone croato? Oggi per gl'Italiani non esiste che una sola virtù, il sacrificio di se stessi alla patria. Fatti uomini e cittadini, discuteremo di libertà individuale. E impareremo anche allora non essere, senz'associazione, sviluppo possibile di libertà.

I giovani d'Italia cominciano a intendere queste cose; quindi il favore dell'Imprestito e la moltitudine d'elementi che accorrono a ordinarsi sotto la ispirazione del Comitato nazionale.

Ordinamento nazionale e imprestito son oggi due fatti piú che iniziati. Bisogna compirli e rapidamente. Il non fare avrebbe potuto interpretarsi come diffidenza degli uomini dai quali esciva la chiamata: il fare a mezzo tornerebbe in discredito del Partito.

Il fatto d'un Imprestito nazionale promosso da pochi esuli e coperto in Italia sotto gli occhi d'Argo delle polizie, è fatto troppo importante nelle conseguenze materiali e morali perché iniziato una volta non debba condursi in brevissimo tempo a termine. Le conseguenze materiali sono patenti ad ognuno. Ma l'insegnamento dato a tutti dalla democrazia italiana del come l'attività collettiva possa equilibrare la potenza dei pochi capitalisti del dispotismo — il credito della nostra rivoluzione fondato — la prova irrecusabile data a governi e popoli del nostro numero, della nostra devozione alla causa, della fermissima risoluzione in che siam venuti di vincere — hanno pure importanza vitale. L'Imprestito costituirà una pagina storica del Partito nazionale Italiano.

E mentre l'Imprestito prepara la cassa, l'ordinamento prepara l'esercito, la chiesa militante della nazione. Di provincia in provincia, di luogo in luogo, d'uomo in uomo, si costituiscano relazioni, si diffonda la parola di fratellanza e di fede, si stringano gli anelli d'una catena che annodi tutti i credenti nella Patria Italiana. L'apostolato s'è finora concentrato soverchiamente nelle città; è d'uopo si spanda di comune in comune. In ogni comunque piccola località vive, ignoto forse, e quindi inerte, qualche italiano che adora nel segreto la bandiera della nazione: bisogna raggiungerlo, confortarlo al

sacrificio, affratellarlo nel pensiero comune: bisogna risalire da lui ad altri, chiedere all'uno ch'ei si prepari all'azione, all'altro un mezzo di comunicazione, al terzo la diffusione di liberi scritti, al quarto statistiche d'uomini e d'elementi che possano un giorno giovare al paese, al quinto il consiglio sui primi atti da compiersi, sui primi mali da ripararsi nel dí del risorgere; a tutti l'obolo per la Patria: bisogna che le donne alle quali è santo il nome d'Italia si facciano ispiratrici del lavoro: bisogna che i giovani lo eseguiscano, i canuti lo benedicano. Lavoro di tutti: divisione di lavori: ispirazione comune: non pensiero che non sia di patria: non idea che non tenti ridursi ad atto: amore fraterno: dimenticanza dell'*io*: così si vince, così si fonda Nazione. Faccia ogni uomo il debito suo. Noi siamo padroni dei nostri fati.

II.

A UN INGLESE.

BRANO DI LETTERA.

A UN INGLESE.

FRANCO DI LETTERA.

.....
Quando la *Gloriosa Italia* alzò, or son quasi vent'anni, la sua bandiera, due elementi predominavano in Italia: superstizione e materialismo. La superstizione era abitudine d'una parte di popolazione, alla quale ogni luce d'educazione era vietata: l'affetto alla tradizione grettamente intesa la traviava: e diseredata d'ogni intento all'attività, d'ogni coscienza di vita politica, essa concentrava con impeto disperato le potenze dell'anima in un cielo mal definito. Il materialismo era reazione naturale di quanti erano riesciti ad emanciparsi contro l'abbietto spettacolo presentato dalla religione, contro il giogo brutale al quale soggiaceva l'intelletto in Italia. A chi dicea loro: *voi dovrete credere quanto affermiamo*, rispondevano negando tutto. Lutero paragonava la mente umana a un contadino briaco a cavallo che accenni eader da un lato e al quale, quando fate di rimetterlo in sella, accade di rovesciarsi dall'altro.

La *Gloriosa Italia* respinse a un tempo e con eguale vigore materialismo e superstizione. Dichiarò che a trovare in sé la forza necessaria per farsi

Nazione, bisognava all'Italia emanciparsi dalle vecchie credenze cattoliche e dal materialismo del XVIII secolo. Le prime traevano, imposturando, dal cielo una sanzione all'inerzia: il secondo inaridiva le sorgenti della fede: e doveva, per prepotenza di logica, spegnere presto o tardi l'idea del *dovere*, prefiggendo unico oggetto di culto all'uomo il diritto, il godimento, il piacere. Or noi non volevamo combattere per conquistare soddisfacimento ad alcuni appetiti, *panem et circenses*, ma per piú nobile intento, per la dignità, per la santa libertà dell'anima umana, pel suo sviluppo nell'amore, per una missione in terra educatrice dei nostri fratelli e di noi.

Non è mio ufficio l'intrattenervi ora sulle dottrine della *Giovine Italia*; ma giova ch'io dica come il nostro linguaggio d'oggi è quello di vent'anni addietro. Oggi come allora, è pensiero vitale del nostro lavoro combattere il divorzio fatalmente operatosi fra la credenza religiosa e la credenza politica, fra il cielo e la terra. A divorzio siffatto noi dobbiamo il continuo ed incerto muovere di crisi in crisi, di tentativo in tentativo, senza riuscire a vincere e trovar pace. È d'uopo ricongiungere terra e cielo, politica e il principio immortale che deve guidarla. A quel patto solamente sono possibili le grandi e durevoli imprese. Dio, la Religione, il *Popolo*, la Libertà nell'Amore; queste due parole che fin dal 1831 noi scrivemmo, semplici individui, sulla nostra bandiera e che furono piú tardi preambolo ai decreti di Venezia e Roma, compendiano tutte le idee per le quali abbiamo combattuto sinora e per le quali combatteremo finché si vinca.

Il popolo in Italia intese con rapida scienza d'istinto il valore di quella formola e l'abbraccio.

La *Giorgine Italia* crebbe in potenza. Le tendenze di molti giovani educati si trasformarono; e furono, non dirò i più facili al sacrificio, ma i più costanti nel sacrificio. Due anni, tre anni di guerra e di patimenti esauriscono le forze di chi non combatte se non per senso di riazione o d'ira contro la tirannide e il mal governo; ma tutta una vita è poca alla traduzione pratica d'un pensiero che annodi le terrestri alle cose celesti.

La parte che in Italia si diede nome di *moderata* attraversò quel moto degli animi. Eredi d'un mal celato materialismo, cresciuti all'ombra di corti che non hanno fede se non nella dominazione a ogni patto, gli uomini che compongono quel partito, non hanno *credenze*, ma solamente *opinioni*. Facili ad assumerle e ad abbandonarle, accettano di volta in volta ogni cosa: principi, repubbliche, concessioni, insurrezioni di popolo, vero e menzogna. Non creano cosa alcuna; e nol possono: cercano la forza, la forza materiale, e dovunque immaginano d'averla trovata, l'adorano senza por mente al nome, alla bandiera che la raccoglie. Si battezzarono seguaci dell'*opportunità*. Guerreggiano oggi in Piemonte contro le pretese del clero per amore di potenza monarchica: guerreggierebbero domani contro ai principi e in nome del Papa, se il Papa ricominciasse le concessioni. Il vero è ch'essi non credono in principi, in papi o nel popolo, ma in se stessi, nella fazione cella che li segue e li ammira, nei propri meschini concetti, nella propria influenza. Non hanno grandi idee né grandi affetti: quindi nessuna virtù d'iniziativa, e seguono l'elemento o il fantasma d'elemento che sorge. Quando Carlo Alberto, ch'essi in core sprezzavano, accennò ambizione di regno più

vasto. essi lo dichiararono primo cittadino d'Italia. Quando Pio IX. che di certo essi non veneravano siccome Papa, affettò sembianze di liberalismo, scrissero volumi a provare che il Papato sarebbe rigeneratore del mondo intero. Ed oggi, anche dopo le cose di Roma, s'arretrano tremanti davanti alla libera parola che dice al Papa: *voi siete menzogna; scendete*: s'avventurano, sull'orme nostre, a combattere la sovranità temporale; ma curvando ipocritamente la fronte davanti alla sovranità spirituale del *padre dei credenti*. Quali speranze possono mai nudrire l'Italia e l'Europa in uomini e in disegni di quella tempra?

A noi quell'arte di tattica discese da Machiavelli. Bensì, Machiavelli non dava sistemi, ma storia. Viveva in tempi di rovine e dissolvimento: la libertà d'Italia era morta, e l'estrema favilla si spegneva a quei giorni in Firenze. Il Papa e l'Imperatore, collegati allora dopo una guerra di secoli, avevano l'uno all'altro giurato di spander la tenebra su tutto quanto il paese. Dalla curia, dalle corti, la corruttela era scesa tra le classi medie. Strozzato dalla ferrea mano dello straniero, il genio nazionale andava lentamente estinguendosi; né gli sforzi da gigante di Michelangiolo e dei grandi artisti contemporanei potevano sommare ad altro che a perpetuarne il ricordo sulle tele e nel marmo, a innalzargli uno splendido monumento che potesse servirgli di tomba. Il valore guerresco non proteggeva più città libere: ma si rivelava in condottieri di bande, senza patria né fede, che vendevano l'ardire e gli assoldati a chi più pagava. Il povero Machiavelli, dopo aver tentato egli pure di contrastare al torrente, dopo aver patito prigione e tortura, venne

mestamente ad assidersi su quella grande rovina e tolse a descriverne, in guisa d'epitafio, le cause. Ei portò sul cadavere il coltello anatomico e fece nei suoi libri una lunga relazione del suo lavoro di dissezzatore. Ma gli uomini dei quali io parlo, vengono oggi a sovrapporre la formola della morte alla culla della terza vita. Dopo tre secoli e più di quel fermento rinovatore latente, che gli uomini chiamano sonno o morte, l'Italia s'adopra a rompere la pietra del suo sepolcro, e commossa di vita fremente per tutte le membra, tenta farsi del lenzuolo mortuario una bandiera di risurrezione; e invece di piegare il ginocchio davanti al ridestarsi d'una Nazione, invece di gridarle con entusiasmo: *in nome di Dio e del Popolo, tenta un ultimo sforzo e risorgi!* essi imprendono a leggerle freddamente, pedantesamente, un capitolo di Machiavelli! Leggessero almeno i consigli nei quali quel Grande le insegnava fin d'allora eh'essa non avrebbe più vita se non nell'unità, né unità finché durasse il Papato! Ma non s'attentano. Vorrebbero ottenere inosservati e quasi furtivi qualche frazioncella di libertà senza darne coscienza al popolo o accettarne il diritto. Combattono trepidando — e s'arresteranno fra poco — i preti senza osare di risalire alla sorgente d'ogni ecclesiastica corruttela, senza osare di proferire con alta voce: *la libertà è diritto e dovere dell'ANIMA umana: colui che s'arroga d'insercir la coscienza DEVE VOLERE incatenare anche il corpo.*

Strano a dirsi! Partito siffatto, in Inghilterra, terra d'antico buon senso e di libertà, trovava, trova anch'oggi favore: la parte popolare, la parte logica, francamente e lealmente emancipatrice, v'è freddamente accolta. Alcuni voti sterili e molti sospetti

oltraggiosi: ecco ciò che l'Inghilterra, da poche anime elette infuori, ha somministrato in una questione che cova la libertà del mondo, la questione Italiana.

Io dirò schiettamente la cagione; il pensiero religioso è morente in Inghilterra. Mentre la forma rimane intatta, la sostanza si logora, scema, incadaverisce. L'unità del principio religioso ch'era l'anima della Riforma, è sparita. Il divorzio, ch'io accennava più sopra, tra il cielo e la terra, s'è consumato in Inghilterra siccome altrove. E frutto di questo divorzio sono i progressi, comeché miseri, tentati in oggi tra voi dal cattolicismo.

E spiegherò il mio pensiero.

Si combatte oggi in Europa una immensa questione tra due cose che si divisero la signoria del mondo dai primi suoi giorni; e hanno nome: Libertà ed Autorità. L'intelletto umano vuol progredire, progredire a modo suo, progredire non per effetto di concessioni, ma in virtù della sua legge di vita. L'Autorità gli dice: *rimanti: a me sola spetta di segnar l'ora del moto; il mio silenzio der'essere silenzio di tutti; perché ogni progresso, compiuto senza intervento mio, è maledetto.* L'intelletto umano sente intanto il proprio dritto, la propria forza: trova in sé, non altrove, il germe del pensiero; e dichiara che non da un preteso interprete scelto a quest'ufficio da Dio, ma da Dio solo e direttamente gli vengono nozione del vero, diritto e forza. Quindi la rivolta e la resistenza; quindi la condizione anormale delle cose in Europa. È guerra questa tra la coscienza del genere umano e la tradizione: guerra tra l'Avvenire e il Passato che si contendono la vita collettiva e quella dell'individuo. Chi non vede nella

serie di manifestazioni e di repressioni violente che costituisce la storia europea da due terzi di secolo in poi, se non l'opera d'alcune fazioni o la conseguenza d'alcune cause occasionali, come un *deficit*, una carestia, una cospirazione sotterranea o un raggiro di gabinetto, fraintende gli eventi, la storia, e le leggi ch'essa esprime coi fatti. E chi nelle questioni di voto, di proletariato, di nazionalità non vede se non controversie puramente politiche, senza vincolo col pensiero religioso, collo sviluppo providenziale dell'Umanità, fraintende l'uomo e Dio e ringrettisce fra le proporzioni d'un intelletto pigmeo una battaglia di giganti che conchiuderà con un passo innanzi sulla via dell'educazione universale e con uno addietro verso il mondo che noi credevamo esaurito dall'evo medio.

Tra i due grandi corpi d'esercito che sostengono questa guerra armeggiano in oggi fazioni di devastatori, bande irregolari indisciplinate, che ne trasmutano il disegno primo: fra le due dottrine rappresentate dai due campi, sorgono a ogni tanto esagerazioni, pericolose utopie, filosofie false e immorali. Poco importa. La vera questione sta pur sempre com'io l'ho posta. Tutto questo moto eccentrico di cosacchi sparirà, come spariscono i bersaglieri d'un esercito, nel giorno in cui le moltitudini occuperanno il terreno.

E poco importa per quello che ho in animo qui di dire, il discutere oggi se l'esito finale della battaglia sarà, come pensano alcuni, l'abolizione assoluta del principio d'Autorità e la signoria pura e semplice della Libertà — o se, com'io credo, l'avvenire abbia in serbo una grande manifestazione religiosa *collettiva* nella quale i due termini Autorità

e Libertà. Tradizione e Coscienza dell'individuo, riconoscendosi l'una coll'altra elementi essenziali allo sviluppo normale della vita, armonizzeranno in un insieme che assicurerà credenza e progresso ad un tempo. La trasformazione implica a ogni modo la morte e la nuova Autorità non potrebbe fondarsi se non rovesciando interamente l'attuale.

Distruzione dell'Autorità quale è in oggi: inauguramento della Libertà umana, sia come mezzo sia come fine: è questo il problema che s'agita attualmente in Europa. Lo spirito umano intravede nuovi fati, nuovi cieli da conquistare; e a verificare i presentimenti, gli è mestieri d'essere indipendente: gli è mestieri d'interrogare l'Umanità su ciò in ch'essa crede, su ciò ch'essa spera ed invoca; gli è mestieri di sottomettere a revisione generale le leggi della vita e dell'essere. La vecchia Autorità insorge a contendergli questa impresa.

La questione è vitale; né dovrebbe, sembra, esistere un solo popolo, un uomo solo che non provi il bisogno di decidere tra i due campi, di dare all'uno o all'altro il suo nome e la sua opera attiva. E nondimeno, il fatto procede altrimenti. La solidarietà di tutti intorno al principio nel quale hanno fede, non è praticata che da un lato solo. E questo lato, vergogna da non credersi, è quello della vecchia Autorità.

Tutti gli elementi che hanno a parola del campo l'Autorità sono alleati ad offesa e difesa: tutti compiono gli uni verso gli altri i doveri di fratellanza. Dov'uno è assalito, accorrono gli altri; e i mezzi comuni lavorano, nell'ore di tregua, a preparare una comune vittoria. Essi hanno unità di disegno e di mosse: hanno un simbolo visibile, il Papa.

Non credono in lui; ma sentono la necessità di tenere una bandiera qualunque in alto: e si raggruppano a sostenerlo. Scismatici, ortodossi, materialisti, quanti negano la libertà dell'umana coscienza e la sua manifestazione negli atti esterni, impalmano le destre intorno al suo trono.

Non così per gli elementi, per le nazioni che hanno a parola di campo la *Libertà*. Essi hanno fratelli nella sfera dell'idea: non sul terreno reale. Ognun d'essi difende quel tanto di libertà conquistata fra le proprie mura; nessuno provvede al trionfo del principio altrove. Diresti ch'essi non avessero sacra la vita di Dio se non in quanto si diffonde al di qua delle loro frontiere; al di là, essi l'abbandonano indifferenti al caso, la danno al nemico. Non protezione ai popoli tormentati, scannati: non divieto alle forze che si collegano per soffocare la vita nascente, per contendere al vero di manifestarsi. Al grido: *autorità per ogni dove e per tutti*, essi oppongono il grido: *libertà per chi la possiede*. All'intervento praticato con audacia insolente dall'altro campo, rispondono colla *neutralità*, colla teorica dell'*astenersi*: teorica inapplicata, dacché essi soli s'astengono. L'Austria, la Francia intervengono in Italia, la Prussia negli Stati Germanici; la Russia nell'Ungheria: l'Inghilterra, la Svizzera, gli Stati Uniti contemplanò inerti, impassibili, un trionfo che stimano iniquo della vecchia Autorità sulla Libertà. Si lavano le mani, come Pilato, del sangue del giusto: risponderebbero a Dio come Caino: *siamo noi dunque custodi dei nostri fratelli?*

Un popolo, il popolo italiano, si scote: e procede diritto al centro della questione, al palladio del campo nemico. Ei tende a troncare il nodo fatale.

a emancipare il mondo, a conchiudere rapidamente una guerra che costa lagrime e sangue. L'Autorità ha centro, foco d'irraggiamento in Roma: e a Roma esso volge la propria azione. L'Autorità afferma vivere nell'amore di tutti, nel consenso universale, e non avere a nemica che una minoranza di sediziosi; il popolo insorto imprende a dimostrare innegabilmente il contrario. Raccolto, interrogato pubblicamente, pacificamente, il voto dell'anime umane nel luogo stesso ove l'Autorità aveva fino a quel giorno signoreggiato senza contrasto e fatta ogni prova di seduzione, di traviamiento e di corruttela, prorompe concorde una voce: *L'Autorità ch'oggi governa è menzogna: indegna di guidarci: il Papa non è più nostro capo: noi facciamo richiamo da lui a Dio, alla Libertà, alla nostra coscienza.* La monarchia del Papa — sola che potesse per decreto abolirsi — è abolita. Il Papa fugge. Una bandiera innalza la formola: *Dio e il Popolo* al di sopra del Vaticano. Non una destra s'innalza a protestare in favore del Papa; non un ginocchio si piega dinanzi alle bolle di scomunica che vengono da Gaeta. Ed a siffatta dimostrazione data da un popolo, ogni cui passo fu beneficio alla causa d'Europa, come rispose il vostro protestantismo? Che fece l'Inghilterra per salvare quel popolo, quando, calpestando ogni dritto e non provocati, quattro governi si collegarono a ucciderlo e decretarono che la forza cieca movesse a lacerare la santa bandiera della libertà di coscienza?

Esiste oggi una grande agitazione, per le recenti dimostrazioni del cattolicesimo, nell'alte sfere protestanti d'Inghilterra. Ma avrebbero quelle dimostrazioni potuto verificarsi, se la bandiera del Po-

polo sventolasse tuttora su Roma? Avrebbe il Papa mandato la gerarchia de' suoi vescovi da Gaeta?

Escito di Roma, ricordatelo, il papato ha perduto l'Italia; e perduta l'Italia, è per lui perduta l'Europa. Il Papa in Lione o Siviglia non è più Papa: non è che un re senza trono.

Il Protestantismo non ha saputo intendere questo vero. Vive in esso sí poca potenza di convincimento, sí poca virtù d'entusiasmo, che davanti alla solenne questione agitata in Roma, fu scettico. L'Inghilterra protestante spese il tempo in polemiche sugli individui, a vedere se quei che reggevano la Città Eterna appartenessero a una o ad altra scuola politica, fossero uomini proclivi al terrore o d'animo mite ed equo: l'*opera* che stava compendosi per mezzo d'uomini destinati, quali essi fossero, a sfumare il dí dopo, si rimasé inavvertita, negletta. E quando Austriaci, Francesi, Napoletani, Spagnuoli, mossero contro noi, l'Inghilterra non trovò in sé energia che bastasse a farle dire: *fermate. Si tratta in Roma d'una questione di credenza: noi non possiamo concedere che la forza brutale intervenga a deciderla*. Pure, noi facemmo in modo che il tempo non le mancasse.

Il Protestantismo ha dato prova in allora d'impotenza e decadimento. S'affretti a riparar quell'errore, o soggiaccia all'espiazione.

La fede genera fede. Né voi potete esigere che altri creda alla vostra, quando essa non può darvi coscienza di dritti o di doveri da compiersi. Voi lasciaste che si calpestasse la libertà dell'anima umana al di là delle vostre terre; e gli uomini hanno cagione di credervi poco degni di difenderla in esse.

La fede manca anche al Papa: ma ci vi sostiene tal cosa che illude molti: l'audacia, la resistenza e la logica del suo falso principio. Egli è assalitore: voi vi chiudete entro un recinto a difendervi; egli inoltra con moto continuo di serpe che svolge le anella; voi movete a balzi, a scosse, sotto il pungolo della paura: egli dice: *servitù per tutti*; voi dite: *libertà per noi soli*. Voi non l'avrete; o meglio, voi non l'avete. Siete schiavi di quanto sono schiavi i vostri fratelli. Però la vostra misera ispirazione non feconda più l'anime. Non esiste religione dove non esiste credenza nell'eterno principio: *tutti gli uomini si stanno, gli uni agli altri, malleadori*.

E questo principio è per me l'unica norma di giudizio sulle credenze. Quand'io odo dirmi: *ecco un giusto*, io chiedo: *quante anime sono salve per lui?* Quando odo dirmi: *ecco un popolo religioso*, io cerco sapere quanto esso abbia operato e patito per conquistare alla propria fede l'Umanità.

All'Uomo e non a un certo numero d'uomini. Dio ha dato la vita, il sole, i frutti della terra, la sua legge, la capacità d'intenderla e di praticarla. Per tutti gli uomini morì Gesù sulla croce. E voi che onorate il nome di Dio e mormorate ad ogni ora quello di Gesù, che avete dato, che date oggi agli uomini? Per chi morite, per chi affrontate il martirio? In qual modo, con quali atti, date al mondo testimonianza di fede nell'unità del genere umano? Qual'è l'opera educatrice ch'or voi compite quaggiù? Voi istituite aziende di Bibbie: e fate contrabbando della parola divina; ma ignorate voi dunque che fondamento e principio d'ogni educazione e la libertà? Avete così smarrito la via dello

spirito, e rinnegato ogni vita nella riverenza alla morta lettera, da non intendere che solamente all' Uomo Dio concede il dono d'interpretar la sua legge, e che lo schiavo non è uomo, ma forma, materia, metà dell' uomo?

E qui torno a ciò ch'io scrissi più sopra sull'empio divorzio fattosi fra la terra e il cielo. Questo divorzio è un carattere dell'agitazione protestante attuale, e costituisce un'alta inferiorità, se si paragoni alla propaganda cattolica.

L' uomo è uno: creato all'immagine di Dio, egli pensa ed opera. Pensiero, Azione e ciò che lo suscita a tradurre il Pensiero in Azione, l'Amore; è questa la sua trinità, riflesso della Trinità misteriosa che vive in Dio. Colui che non ha il concetto o il sentimento di questa trina unità — colui che la infrange, separando la fede dall'opere, il *pensiero* dall' *azione*, l' uomo morale dall' uomo pratico o politico, non è veramente religioso. Ei rompe la catena che annoda la terra al cielo.

Terra e cielo sono per me il piede e il vertice della scala. L' uomo è posto quaggiù, non per vegetare, non per espiare, non per contemplare, ma per progredire, per muovere nella vita secondo la legge che Dio gli ha messo in germe nel core, per compire la propria educazione e l'altrui giusta il disegno providenziale, per manifestare la propria credenza. Nel grado e nella costanza di questa manifestazione sta la misura della sua responsabilità: la libertà ne è la condizione *sine qua non*. L'atto è il complemento del pensiero, l'opera, della fede. Dio non pensa se non operando. In noi, deboli creature, il pensiero e l'azione non possono immedesimarsi che successivamente, con fatica, dolore e sa-

grificio. Ma è questo l'intento della vita terrestre: e dalla credenza ci viene la forza necessaria a raggiungerlo. Né io posso intendere altrimenti la religione. Essa insegna a fare la volontà di Dio sulla terra siccome nel cielo. È sovrana. Dà le norme, i principii, che la politica deve tradurre nei fatti.

Il Papa intende questa unità. E quantunque agli uomini che ne invocano la realtà egli parli d'un antagonismo ch'io ho già confutato altrove, ⁽¹⁾ la sostanza della sua dottrina non la rinega. Papa e re sono indissolubilmente connessi: e l'uno sta mallevadore per l'altro. Il Papa dice: *obbedite alla mia parola per tutto ciò che riguarda le cose del cielo*: il re dice: *siate servi al mio cenno per tutto ciò che riguarda la terra*. Ei si giova egualmente del bombardamento e della scomunica, del prete e del carnefice.

Il Protestantismo rinega in oggi l'unità umana, il vincolo fra la terra e il cielo: presume d'emanipare il pensiero, lasciando gli atti dipendenti, passivi: tenta congiungere coscienza e servaggio, libertà e schiavitù. Non è dunque possibile che i suoi tentativi di propagarsi riescano.

Io ho letto gli scritti degli uomini che protestano contro le usurpazioni della Roma cattolica; porgo l'orecchio ai discorsi pronunciati da essi nei convegni pubblici. E non mi vien fatto d'abbattermi in un solo cenno di simpatia alla Roma del Popolo e della Libertà: non in un voto perché s'emanicipi l'Italia dalle catene molteplici che le con-

¹ Vedi *Pensieri sull'Enciclica*, n. 8. Prima Serie dell'*Italia del Popolo*.

tendono ogni moto, ogni educazione di spirito. Noi non dobbiamo, dicono, occuparci di cose politiche. Migliorerete voi dunque l'uomo, lasciando la politica all'arbitrio dei violenti che opprimono? Innalzerete nell'anima umana un altare al Dio della libera coscienza, lasciando eretto l'idolo della Forza? Mosè rompeva gl'idoli col suo martello: ei sapeva che finché durano gl'idoli, non mancano gl'idolatri.

Ogni agitazione religiosa, come la dicono, contro il Papato morrà nell'impotenza, se rifiuterà la questione politica. Finché il Papa avrà l'Italia, avrà più o meno influenza sovra ogni punto d'Europa. Sola la Nazione Italiana può ridurre a nulla il Papato. Voi volete oggi l'aria libera, l'aria del cielo nella nostra prigione. Porgeteci aiuto a romperne le porte e cacciarne a terra le mura; e l'aria e la luce di Dio inonderanno i nostri polmoni e le nostre pupille. Porgeteci aiuto a riconquistare libertà di parola; e vedrete che il nostro primo grido sarà: *libertà di coscienza*. Fate petizioni al vostro Governo, non perché impedisca i progressi del Cattolicesimo tra voi; ma perché, ricordando che anche l'Inghilterra ha diritti e doveri in Europa, intimi fine in Roma allo scandalo prolungato d'una occupazione straniera; e tenetevi certi che ventiquattro ore dopo la partenza delle baionette straniere, il Papa fuggirà verso Gaeta e più lungi.

Ed ogni agitazione che non farà ciò, riescirà nulla, non solamente perché l'Italia, colla spada degli oppressori alla gola, non può rispondervi né giovarsi della frazione di verità che potete darle, prima d'aver infranta quella spada nemica: ma anche perché essa è immorale: perché dimentica l'u-

nità dell'uomo: perché tradisce il sacro dovere di porgere aiuto ad ogni vittima d'un assassinio: perché essa e forse in sostanza, lo temo almeno, una transazione segreta fra credenze religiose ormai più che tiepide e pregiudizi politici più assai potenti nell'animo vostro.

Noi fummo sovente richiesti se, emancipati una volta, noi abbracceremmo il Protestantismo. Non tocca a individui rispondere. Il paese, libero d'interrogare la propria coscienza, seguirà le ispirazioni di Dio. Una religione non è cosa da contratti; e quei che movevano a noi dimanda siffatta, tradivano ben poca fede in quella ch'essi affermano verità. E quanto a me, io non vorrei mercanteggiare la libertà stessa del mio paese, profanando d'una menzogna l'anima mia. Ma questo io posso, senza menzogna, rispondere:

Il Cattolicismo perisce. La Religione è immortale. Essa sarà l'anima, il pensiero del nuovo Stato. Ogni uomo porta in core un altare, sul quale, ogni qualvolta ei l'invoca con innocenza, entusiasmo ed amore, la verità di Dio discende. La coscienza è libera e sacra. Ma la verità è una sola; e noi dobbiamo sperare che la coscienza libera e illuminata degli uomini manderà, sotto il soffio di Dio, un accordo più grande e più potente d'amore e di vita che non quelli ai quali diede finora ascolto l'Umanità.

Ma perché il Cattolicismo riveli la sua morte, è d'uopo che l'aria circoli liberamente e batta, a dissolverlo, sul cadavere ch'oggi mentisce, eretto, la vita. Perché l'uomo possa invocare con innocenza ed entusiasmo d'amore, la verità, gli è d'uopo escir da uno stato che gl'insegna immoralità, egoismo,

diffidenza ed odio. E perché la Verità trionfi della menzogna, è d'uopo ch'essa possa predicarsi apertamente, sotto il cielo di Dio. Noi v'offriamo questo, in compenso dell'aiuto che vi chiediamo.

.

Dicembre 1850.

III.

MANIFESTO

DEL

COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO
EUROPEO

AI COMITATI ITALIANO,
POLACCO, TEDESCO, AUSTRIACO,
OLANDESE.

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

AUX COMITÉS ITALIEN, POLONAIS,
ALLEMAND, AUTRICHIEN, HOLLANDAIS.

Frères,

Les événements ont justifié vos prévisions et les nôtres : les despotes se sont entendus. A l'esprit qui animait leurs armées, à l'ébranlement qui se manifestait dans les rangs, aux désertions qui s'opéraient déjà, ils ont compris qu'au premier choc le sol tremblerait sous leurs pas, et que, de ses flancs entr'ouverts, sortirait la Liberté.

Mais, vous le dites, frères, effrayés d'une force qui pouvait éclater soudainement dans leurs mains, ils renoncent à la violence, pour demander à la ruse l'accomplissement de leur pacte liberticide.

Dans les phases de cette révolution nouvelle, il faut donc que la Démocratie se trouve plus que jamais sur ses gardes, pour saisir la première occasion propice.

C'est, en effet, à l'exécution contre la bourgeoisie, que nous devons attendre les tyrans, et partout, déjà, cette exécution commence.

Pour ne parler que de la Prusse, ne sait-on pas que si l'Assemblée de Berlin n'est pas encore définitivement dissoute, c'est qu'on redoute l'explosion du sentiment

populaire ! Ajournée aujourd'hui, elle sera complètement chassée plus tard. Ainsi, dans les Etats de l'Allemagne, les partis politiques seront successivement déchirés. Un silence uniforme, le silence de la mort, planera sur ce vaste pays de la pensée : car ce n'est pas seulement au delà de 1848, que les despotes veulent rétrograder, c'est au delà de 1830, de 1815, époques de chartes et de transactions, c'est en plein moyen âge qu'ils méditent de ramener les peuples : sous l'imbécile domination des prêtres et des rois.

Frères, vous le dites avec raison, la démente de leurs projets, l'énormité même de leurs attentats, est le gage assuré de notre victoire : la Démocratie — c'est-à-dire tout ce qui tend à l'égalité et s'élance vers un meilleur avenir, — la Démocratie ne devant plus être *seule* à lutter désormais.

Les tyrans, dans leur vertige, n'ont-ils pas posé le pied sur la bourgeoisie elle-même, sur cette bourgeoisie qui avait essayé d'abriter son égoïsme et son pouvoir sous les fragiles barrières d'un libéralisme impuissant. Ils ont su fortifier notre cause, en nous opprimant tous à la fois. Il n'y a donc plus aujourd'hui, d'un côté, que des hommes, tous frères, combattant pour la liberté, et de l'autre, des tyrans résolus à l'anéantir.

Oui, frères, ainsi que vous le constatez avec bonheur, de toutes parts l'idée se propage et grandit. Réjouissons nous de ce grand résultat, mais n'en soyons pas éblouis. Il offre un danger. A voir, en effet, le progrès marcher avec la rapidité de l'éclair, combien d'hommes assurés de son triomphe, s'endorment dans une molle et coupable quiétude, laissant tout à l'avenir, comme si rien était fait tant qu'il reste quelque

chose à faire, comme si nous devions attendre uniquement de nos ennemis le succès de notre sainte cause. Ah! sans doute, ce n'est pas l'idée qui fait défaut, aujourd'hui, c'est la virilité. Ce qui manque, c'est ce qui poussait nos pères vers l'action, c'est le mâle courage qui se multiplie, en proportion de la résistance, c'est la persévérance, c'est l'audace. Nos pères étaient moins discoureurs et plus soldats. Ils sentaient que le front s'use à porter patiemment le joug qu'un seul effort pourrait briser.

Frères, ne l'oublions pas, la main qui frappe la bourgeoisie, — cette main qui ouvre la porte des révolutions, — commence déjà à s'appesantir sur elle. Encore un coup, c'est l'occasion favorable, c'est l'origine de la délivrance : demain, peut-être, nous devons être prêts.

En 1847, ce fut d'un point imperceptible de la Méditerranée que partit le signal. Alors cependant, tout était calme et tranquille, tandis qu'aujourd'hui, en tous lieux, la révolution bouillonne. Qui peut indiquer le peuple d'élection chez qui elle devra jaillir, et se faire jour!

Heureux entre tous, celui qui sera visité le premier par le génie de la Liberté!

Est-ce au nord, est-ce au midi qu'est réservé cet honneur? L'avenir seul le sait, mais ce qui dépend de chaque nation, frères, c'est de se rendre digne de cette unique fortune, en travaillant, sans relâche, à la commune délivrance.

LEDRU-ROLLIN.

ALBERT DARASZ.

JOSEPH MAZZINI,

ARNOLD RUGE.

IV.

CIRCOLARE
DEL
COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

— —

(5 FEBBRAIO 1851).

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Fratelli!

Considerando che nel giorno, in cui la nazione risorga a redimersi, una delle condizioni essenziali all'opera della sua vita, sarà la scelta delle persone da preporsi al reggimento della cosa pubblica, si ne' supremi ministeri come ne' rami subalterni dell'organizzazione dello Stato;

Considerando che a sfuggire sin dal principio esitazioni nocive e inganni di mal collocati ufficii, importa in sommo grado il preordinare una progressiva statistica degli uomini delle diverse provincie, che meglio potrebbero soddisfare, per fede di pensiero politico, per morali virtù e per capacità speciali, ai doveri delle diverse funzioni governative tanto civili che militari;

Il Comitato Nazionale

Si rivolge al vostro patriotismo e alla vostra coscienza, perché, nella sfera del paese da voi conosciuto, vogliate prender nota dei nomi, che congiungendo ai principii le doti necessarie dell'intelletto e dell'animo, presentino le maggiori garanzie in ordine al fine sopra indicato; designando le specialità tecniche che vi si trovano, sebbene non affratellate formalmente alla nostra associazione, quando

la loro onestà e il loro amore alla patria italiana facciano sicurtà di leali servigi.

La designazione delle qualità e delle circostanze personali di ciascun individuo dovrà consegnarsi ad apposite tavole divise secondo la forma delle due module poste a piedi della presente, la prima pel civile, la seconda pel militare, da rimettersi al Comitato Nazionale.

A compimento della richiesta statistica siete invitati a comunicare in una scheda a parte i nomi degli uomini a voi noti come pericolosi per mal animo, per riputazioni ingannevoli e perniciose influenze.

5 febbraio 1851.

Pel Comitato

G. MAZZINI - A. SAFFI - G. SIRTORI.

NOME E COGNOME	Età e luogo di nascita	Condi- zione e domi- cilio attuale	Uffici eser- citati	Capa- cità spe- ciali	Qualità moralì	Fede politica, osservazioni e cenni biografici importanti

NOME E COGNOME	Età e luogo di nascita	Domicilio	Arme	Grado	Servigi in eserciti regolari	Servigi pre- stati nella guerra d'in- dipendenza	Cognizioni, talenti e va- lor militare	Qualità morali, fede politica, osservazioni e cenni biografici importanti

V.

VENTIQUATTRO FEBBRAIO.

24 FÉVRIER.

Frères,

Si du milieu des supplices, des tortures, des cachots, des misères de la proscription : si, malgré les larmes de tant de familles en deuil ; si malgré tant de populations opprimées, nous venons vous jeter une parole d'espérance, c'est que cette année qui s'ouvre, la quatrième de la République, ne peut être qu'une année de justice et de réparation.

Frères, ayez confiance : rien ne saurait entraver sa mission providentielle, car l'idée que nous avons sondée partout, a démesurément grandi sous la compression et la violence.

Vainement, en France, les lois ont-elles redoublé de vigueur ; vainement la voix du peuple a-t-elle été étouffée sous la mutilation du suffrage universel : vainement en Europe, les peuples ont-ils été plus que jamais foulés, et les armées de la coalition convergent-elles vers le Rhin et les Alpes : la lumière s'est faite dans les âmes, et chaque cœur est devenu un sanctuaire de la foi nouvelle.

On ne refait pas plus le passé qu'on ne ressuscite les morts : la Révolution de Février ne pouvait être longtemps interrompue dans son cours formi-

dable, parce qu'elle avait sa raison d'être dans la marche du temps et de l'esprit humain.

Résultat aussi merveilleux qu'inattendu. Il a suffi de trois ans de pouvoir et de saturnales à nos ennemis, pour qu'ils fussent réduits à cet aveu d'impuissance: *La République seule est possible.*

Frères, pourquoi?

C'est que la République, — cette arche sainte des droits imprescriptibles du genre humain — sommeillait, à leur insu, au fond de la conscience de ceux-là même qui la blasphémaient. Eclatant hommage rendu à l'éternité du droit.

Ebranler, renverser des trônes était chose facile: il ne fallait, pour cela, que s'inspirer des révoltes du passé: mais ce n'était que la moitié de la besogne, et voilà pourquoi nous avons succombé.

Faire que le peuple, triomphant, ne se laissât plus voler ses droits, que tous les peuples affranchis devinssent solidaires, c'était la science et le secret de l'avenir. Ce secret, Février ne l'avait pas trouvé; il devait sortir des excès et de la persécution; vos ennemis ont suffi à l'avoir. Les destinées l'ont voulu ainsi, pour que la Révolution, pleine de miséricordes, à son berceau, demeurât toujours pure.

La seconde moitié de la besogne est donc achevée. Aussi, maintenant que la tâche des persécuteurs est remplie — celle qui consistait à arroser de sang l'idée, pour la faire pousser plus vite, — quel serait, désormais, leur rôle dans ce monde? Comme tous les fléaux de Dieu, ils n'ont qu'à disparaître. Qu'importe donc leur triomphe apparent? Ainsi que ce chevalier du moyen-âge, dont parle la légende, ils marchent, ils combattent encore, et cependant ils sont morts.

Adieu les rois et les aristocraties, le peuple est debout sur leurs ruines, il régnera demain. Encore une fois, ne plus se laisser dépouiller de son triomphe, telle doit être désormais son unique pensée. La France, cette mère des révolutions, vient de pousser ce premier cri : « *Gouvernement direct du peuple.* » Puisse-t-il être entendu.

A elle aussi de relever le principe de la fraternité entre les nations, le dogme de la solidarité humaine, si indignement foulé aux pieds par les membres de son gouvernement, par toutes ces ombres qui conduisent les funérailles du passé.

Mais si, ce qu'à Dieu ne plaise, la France pouvait, oublieuse de sa gloire comme de ses premiers devoirs, se courber plus longtemps sous le joug, qu'elle abdiquât l'initiative qui lui a été répartie trois fois, en soixante années, la liberté ne mourrait pas en Europe. Quand des idées sont mûres, elles trouvent partout des instruments, et, souvenons-nous que, souvent, c'est aux plus faibles, aux plus accablés des peuples, qu'elles confient le glaive et la force.

Pour nous, frères, ne nous plaignons pas d'avoir eu de funèbres jours puisqu'ils ont servi au triomphe de la vérité, et que bientôt nos cœurs seront réjouis par le plus sublime des spectacles, celui de deux cent millions d'hommes marchant, dans leur indépendance, à la réalisation de la République universelle.

Quant à ceux qui ont trouvé la mort dans ces jours de fête, où la victoire battait la charge pour le Peuple improvisé soldat, qu'ils reposent dans leur gloire, à côté des martyrs qui, moins heureux mais non moins braves, ont payé du supplice leurs suprêmes efforts en faveur de la liberté.

L'humanité, en fermant pour toujours le temple de la guerre, se rappellera ce qu'elle doit à la mémoire de ces héros, dont le dévouement, pendant leur vie, et l'exemple, après leur mort, nous ont tracé le droit chemin.

Frères des cachots, frères de l'exil, frères des douleurs, des larmes, de la misère, nous tous qui souffrons et qui confessons la foi républicaine, salut au 24 Février.

Salut au jour anniversaire de la régénération.

Que son souvenir anime les peuples dans la lutte, qu'il nous serve, à tous, d'enseignement dans le succès.

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN,

A. DARASZ,

Membre délégué de la centralisation démocratique polonaise.

J. MAZZINI.

A. RUGE.

Ancien membre de l'Assemblée Constituante de Francfort.

VI.

LA RIVOLUZIONE.

LA RÉVOLUTION.

Toute révolution est aujourd'hui européenne. Tout peuple est apôtre. Tout peuple est missionnaire de l'humanité.

Lorsque les persécuteurs du Christ lui demandèrent : « Qui es-tu ? » il répondit : « Je suis l'HOMME. » C'était là la justification, la légitimité de son œuvre, son droit au triomphe et au pouvoir. L'homme, en effet, n'était alors qu'en lui et en sa doctrine : ailleurs, il n'y avait que le maître et l'esclave.

Lorsque aujourd'hui, les persécuteurs de la vérité et du droit demandent au peuple qui se soulève : « Qui es-tu ? » il faut que ce peuple puisse répondre : « Je suis l'HUMANITÉ ; ma force est un levier ayant pour point de départ la *Patrie*, pour but d'action le monde. » Là est son droit, la légitimité de son insurrection, la garantie de sa victoire.

Tous les travaux de l'esprit humain jusqu'à nous, n'ont eu pour but que de constituer l'instrument du progrès, l'*individualité*. Le monde payen elabora la vie intérieure de l'individu, *liberté*, le monde chrétien elabora sa vie extérieure, sa vie de relation,

égalité, le monde qui commence en nous a pour but l'homme collectif, l'humanité.

C'est pourquoi, tandis que nos pères disaient, *fraternité*, rapport de l'individu à l'individu, nous disons, nous, *association*, rapport des individus à un but extrinsèque commun; c'est pourquoi, tandis qu'ils ne pouvaient dire que *droit*, nous disons: *devoir*: c'est pourquoi la révolution peut se conclure par une grande individualité: Napoléon. Aujourd'hui, elle ne peut s'initier et se conclure que par une alliance des peuples. Cette alliance est le but de tous nos efforts.

De même que le salut de l'individu, le salut d'un peuple ne peut désormais plus s'opérer qu'à travers les autres. A chacune de ces grandes révolutions, Dieu lui demandera: « Qu'as-tu fait pour tes frères? qu'as-tu fait pour l'humanité? »

Il faut que la France ne l'oublie pas: il faut que tous ceux qui l'aiment d'un véritable amour se chargent de le lui répéter.

Le côté vital de sa révolution aujourd'hui, est son côté extérieur. Ce n'est pas en s'isolant, en localisant ses efforts, en concentrant son travail sur elle-même qu'elle recevra mission et pouvoir pour guérir ses maux, pour résoudre un problème d'association. Rien de si desséchant pour l'intelligence que l'égoïsme.

Pas un seul grand problème économique ne sera pratiquement résolu en son sein tant qu'une zone européenne tout entière ne sera prête à se relier avec elle dans la même conception des droits et de la rétribution du travail. Pas un seul grand problème politique ne trouvera sa solution sur le terrain de la révolution, tant que du front de la France

ne disparaîtra cette tache qui s'appelle, Rome; tant que son drapeau républicain servira de linceul à une République.

C'est en regardant au dehors, en sauvegardant la tyrannie chez autrui que, depuis 1815, les rois retardent l'émancipation de leurs propres sujets. C'est en regardant au delà de son horizon, en s'épurant par le dévouement, en transportant ses pensées de la question française au progrès européen, que la France renaîtra à sa vie normale.

La France a une grande dette à payer aux Nations. Elle l'a oublié en 1848. Sa servitude actuelle est une expiation.

L'homme qui a le secret du parti rétrograde a osé dire: *Il faut une campagne de Rome à l'intérieur.* C'est par une campagne de France à l'extérieur que le peuple doit lui répondre.

Londres.

VII.

MANIFESTO
DEL
COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO
EUROPEO
AI PATRIOTI DEL LOMBARDO-VENETO
E DI VIENNA.

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

AUX PATRIOTES DE LA LOMBARDO-VÉNÉTIE
ET DE VIENNE.

Frères.

Vous avez fait, il y a trois ans, de belles et grandes choses, en ce mois.

Vous avez, vous, hommes des contrées lombardo-vénitiennes, prouvé vos titres à la vie et à la liberté. Vous avez vaillamment renoué avec vos glorieuses traditions du 12^{me} siècle. Vous avez, sans organisation, sans chefs et presque sans armes, livré cinq grandes batailles à l'armée étrangère qui campe dans vos plaines. Vous avez choisi, pour métier, la lutte, le jour même dans lequel des concessions impériales cherchaient à endormir votre élan. Vous avez été forts dans le combat, généreux dans la victoire. Gloire à vous, à vos soldats improvisés, à vos proscrits, à vos martyrs ! Vos cinq journées ont reconquis la patrie ; quoi qu'on fasse, elle sera.

Et vous avez, vous Viennois, prouvé à l'Europe qu'il n'existe pas de despotisme si corrompteur, si énervant, qui puisse tuer l'âme humaine, et son éternelle protestation en faveur du progrès. Vous avez levé la bannière de la liberté démocratique, au cœur même de l'autorité temporelle. Vous avez, d'un seul

bond, en vous réveillant de votre sommeil séculaire, presque atteint le terme de la carrière, et proclamé que l'empire est au Peuple. Gloire aussi à vous, à votre légion académique, à vos blouses ouvrières! Vous avez fait rentrer Vienne dans la croisade du progrès européen, dont la maison de Hasbourg la tenait exclue.

Hommes de Milan et de Vienne! vos insurrections ont succombé, mais elles ont donné le programme de la révolution à venir. Mûrissez le fruit de vos mouvements dans l'exil, dans vos prisons, au sein d'un esclavage qui, nous le savons aujourd'hui, n'est plus que l'esclavage d'un jour. Serrez de plus en plus l'alliance entre vous; tendez-vous une main loyale, — vous le pouvez sans faiblesse, car vous avez été braves, les uns et les autres, — préparez-vous; ceci n'est que notre veillée des armes.

Le quatrième anniversaire de vos mouvements doit vous trouver vainqueurs de nouveau, vainqueurs pour toujours, à vos postes.

Vous vous rappellerez alors, instruits par le passé, que toute révolution n'est désormais qu'une émeute, si elle n'est pas une révolution européenne. Vous repousserez loin de vous, comme un crime, toute pensée dynastique, toute idée d'agrandissement, toute tendance à l'isolement ou à l'usurpation, venant se substituer à la sainte pensée: *Toutes les Nations pour toute l'Humanité.*

Vous n'aurez qu'une force: le Peuple — qu'une méthode: la déduction logique de toutes les conséquences de votre principe — qu'un but: l'association dans la liberté — qu'une guide: le génie et la vertu s'épanchant dans l'amour — qu'une religion: la solidarité humaine dans le progrès.

Enfants de deux races trop longtemps ennemies, vous vous lèverez en frères, vous vaincrez en frères. Ensemble, vous accomplirez une mission grande comme le monde, et qui a besoin de vos forces réunies. Vous effacerez de l'Europe cette tyrannie qui se bifurque en deux, l'une saisissant le corps, l'autre l'âme. A vous, Italiens, le pape; à vous, Viennois, l'empereur!

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN,
A. DARASZ.

J. MAZZINI,
A. RUGE.

Membre délégué de la centralisation démocratique polonaise.

Ancien membre de l'Assemblée Constituante de Francfort.

VIII.

I PARTITI IN ITALIA.

LES PARTIS EN ITALIE.

Il n'existe aujourd'hui, à proprement parler, qu'un seul parti en Italie: c'est le grand Parti National. Il n'y a, il ne peut y avoir en dehors que des *fac-tions* et des *opinions*.

J'appelle Parti un noyau d'hommes ayant un principe, un but défini, un instrument, une organisation pour l'atteindre. Il faut que le principe embrasse, en les reliant, la tradition nationale et l'avenir, la conscience du pays qui a été et celle qui sera: il faut que le but soit général, commun à tous les habitants du pays, supérieur à tous les buts secondaires, fractionnaires ou locaux: il faut que l'instrument soit analogue au but, qu'il touche à toutes les forces vives du pays, et que son action soit conforme à la logique des rapports entre le principe et le but. Le principe donne au parti droit et puissance d'initiative: l'instrument, sa force réalisatrice, le but, sa moralité.

Toutes les fois qu'un parti réuni en soi ces conditions caractéristiques, la victoire lui est, quoiqu'on fasse, assurée. Dieu et la logique, la raison et la force des choses combattent avec lui. Partout où ces

conditions ne se rencontrent pas, vous trouverez une *faction*, une *opinion*, mais non le parti, le noyau sacré appelé à s'assimiler tôt ou tard le pays.

La *faction* est un instrument sans principe, sans but général. Au principe, elle substitue un intérêt de caste ou d'individu : au but général, un but partiel, secondaire ; elle peut avoir l'action, elle n'a pas la consécration de la pensée.

L'opinion peut avoir un principe, elle peut avoir une conception fort incomplète, fort vague du but : elle n'a pas d'instrument. Elle est au parti ce que la philosophie est à la croyance ; elle représente l'aspiration individuelle, sans force collective, la pensée sans l'action. Elle peut souvent, comme l'hérésie, poser un jalon avancé sur la route de l'avenir : elle n'a pas de valeur positive pratique sur le terrain de l'actualité ; elle peut introduire un élément dissolvant, plus ou moins actif au sein d'un parti ; elle n'a pas pouvoir d'en fonder un en son propre nom. Il lui manque, de même qu'à la *faction*, ce qui constitue la puissance d'initiative : le monarchisme ne peut fournir en Italie que les éléments d'une *faction*. Le fédéralisme n'est et ne sera toujours qu'une opinion : protestation exagérée en faveur de la liberté que nul ne songe à attaquer en Italie ; il n'a pas qualité pour atteindre le but commun supérieur : la NATION, il la rendrait impossible si jamais il pouvait s'organiser.

La monarchie n'est jamais entrée comme élément positif, comme source de vie ni de progrès, dans la tradition historique italienne ; elle s'est imposée au pays, de par la corruption et la tyrannie étrangère, morte, impuissante ; elle ne s'est pas associée à ses destins. Elle a pesé, comme une main de glace,

sur les battements du cœur de la Nation; elle a scellé pendant trois cents ans, la pierre du tombeau sur tout ce qui était mouvement collectif, aspiration unitaire: elle n'a jamais pu se concevoir une mission, une fonction à remplir. Elle s'est glissée à la suite de Charles V., à travers les ruines glorieuses de la République Florentine, au centre de l'Italie, en égarant au milieu des décombres la seule idée qui puisse prêter un sens à la royauté: l'unification: elle laissa l'Italie démembrée, séparée en petits états sans forces, sans biens, sans progrès: elle fut toujours, à proprement parler, le maire du palais des royautes étrangères: et la seule maison dont la tactique assumait quelque fois des allures d'indépendance, ne fit qu'osciller entre la France et l'Autriche.

Comment pourrait-elle prétendre à fournir l'élément vital de la constitution italienne? à quels souvenirs pourrait-elle faire appel, elle qui n'a jamais eu foi dans le Peuple et que le Peuple ne connaît que par ses impôts? où trouverait-elle un corps intermédiaire à placer entre elle et la marée montante de la Démocratie, dans un pays de propriété partagée, d'égalité dans les mœurs, d'association métayère agricole, qui compte encore des nobles, mais qui n'a jamais eu de noblesse une, compacte, organisée, jamais un rôle dans la nation et pour la nation? comment émanciperait-elle le pays, elle qui n'a pas en ses mains l'unité du pays? et comment atteindrait-elle l'unité, avant d'avoir accompli l'œuvre d'émancipation d'où seulement pourrait sortir un titre pour elle? Par quelle combinaison imprévue, par quelle force ignorée briserait-elle ce cercle vicieux au dedans duquel elle se traîne en s'amoindrissant, en rétrécissant ses mouvements jour par jour? Par

une confédération princière entre des rois d'origine étrangère, et placés sous l'influence ou sous l'oppression des baïonnettes étrangères, haïs presque tous ou méprisés par le Peuple, se haïssant mutuellement et prévoyant leur ruine dans l'ascendant d'un seul d'entre eux dès l'abord, dans l'ascendant du seul roi légitime de l'Italie, la nation après ? Par l'éclosion subite d'un homme de dévouement et de génie, d'un Napoléon de la nationalité, du sein de races royales abâtardies, énervées, condamnées à une éducation mi-partie entre un caporal autrichien et un jésuite ? Napoléon fut enfanté par la Révolution, il ne l'enfanta pas.

Il n'y a pas d'initiative possible pour la royauté en Italie ; il n'y en a pas pour cette mesquine et tâtonnante monarchie piémontaise, qui a dû attendre en 1848, pour remuer, le triomphe de barricades populaires lombardes : qui, entrée en campagne sans foi dans le succès, et pour conquérir sur les débris de la démocratie un précédent diplomatique, ne sût pas même comprendre que pour atteindre à la couronne d'Italie, il fallait jeter aux flots de la révolution nationale celle du Piémont, substituer Rome à Turin. Elle recommence aujourd'hui, en face du mouvement national qu'elle pressent, son jeu de bascule : elle suit plus que jamais sa double tactique : *empêcher, autant que possible, le mouvement populaire Italien et se tenir en mesure d'en profiter le jour où il éclaterait*. Mais jamais elle n'osera s'affirmer, jamais elle n'initiera la guerre de l'indépendance ; elle attendra la victoire de l'insurrection populaire : elle sera l'allié dangereux et perfide du lendemain, jamais de la veille. Or, qu'est-ce qu'un parti essentiellement dépourvu d'initiative ?

La monarchie n'a donc plus en Italie des croyants, elle a des hommes s'appelant d'eux-mêmes *opportunistes*: républicains par théorie, royalistes sur le terrain des faits, et pour aujourd'hui seulement, c'est, tranchons le mot, *le parti de la peur*, le parti des hommes qui manquent de foi, de dévouement, de courage, et reculent devant la responsabilité de l'initiative, cherchant à justifier leur inaction en disant que l'initiative viendra de la maison de Savoie. L'initiative populaire une fois forte, les ralliera. Le fédéralisme est à l'état *d'opinion*, il n'ira pas au-delà: repoussé par le sentiment national, et condamnant d'avance l'Italie à l'impuissance, il a contre l'instinct des masses, l'élan de la jeunesse éclairée, le souvenir de nos vieilles querelles du moyen-âge, les vœux de toutes les villes de provinces, la crainte des aristocraties locales, le nom sacré de Rome et la conscience de la mission italienne, il ne caresse que le préjugé de trois villes: Turin, Naples et Florence, la naïveté de quelques médiocrités intellectuelles, et les espérances de quelques influences financières effrayées de disparaître au milieu des grandes assises de la nation. Il nie la patrie sans fonder la commune.

La commune peut être esclave aussi bien dans un petit état que dans un grand, elle subirait d'autant plus la pression du centre que le centre se trouverait rapproché davantage des extrémités. Les garanties de la commune appartiennent au problème de la centralisation qui n'a rien de commun avec celui du fédéralisme: sa liberté administrative trouvera sa meilleure sauvegarde dans l'Unité nationale politique. Le fédéralisme ne peut rien pour elle; il ne peut qu'introduire entre ces deux termes uniques

de la grande tradition Italienne, commune et *nation*, représentation de l'une et de l'autre, l'élément factice, arbitraire, dangereux, anti-économique de la province-état. Il livre l'Italie aux influences étrangères. Il efface la pensée du Dante, de Machiavel, de Napoléon, de tous les grands penseurs, de tous les saints martyrs de la cause italienne. On sent cela si bien chez nous qu'une réprobation générale, exagérée même sur quelques points, a accueilli, il y a deux mois, la faible lueur du fédéralisme qui perçait, contre l'intention des signataires, à travers le manifeste du comité français, espagnol, italien.

Un dilemme fatal pèse au surplus sur le fédéralisme, et lui défend de s'élever à l'état de parti. Il lui faut, ou accepter la division actuelle de l'Italie, et il se flétrit au contact de la pensée hostile, arbitraire, abhorrée de Vienne et de 1815; ou il lui faut en improviser une autre, et en resuscitant les vieilles rivalités de nos villes, sans base possible pour tracer des circonscriptions, il marche forcément à l'intronisation exclusive du clocher communal: tyrannie d'un côté, anarchie de l'autre. L'Italie est essentiellement républicaine, essentiellement unitaire; elle l'est par tous ses souvenirs, par tous ses instincts; elle l'est, par la conscience du rôle important qu'elle se sent appelée à remplir pour le bien de tous dans l'humanité; elle l'est, par solidarité avec l'Europe qui marche, évidemment, sous le baptême populaire, à une réorganisation par grandes masses, se faisant à peu près équilibre, et associées, d'après leurs tendances spéciales, dans l'œuvre commune: *développement pacifique, progrès dans la pensée et dans l'action de tous pour tous*. Tel est son programme, on peut être assuré qu'elle n'en sortira pas.

C'est le programme du Parti National dont j'ai parlé en commençant : c'est là le parti que le Comité National Italien s'efforce de représenter. Ses vues sont celles de tous les hommes actifs, associés, organisés dans notre pays pour le but dont la conquête doit rendre l'Italie à l'Europe. Rome au monde : renouer les liens sympathiques entre elle et la France : porter le coup décisif à la double tyrannie spirituelle et temporelle du pape et de l'empereur, et faire passer pour toujours dans la sphère de la réalité le grand principe de la *Liberté de Conscience*, du *Progrès éternel de la Pensée humaine*.

IX.

MANIFESTO

DEL

COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO

EUROPEO.

(1° GIUGNO 1851).

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

L'idée marche. Les forces actives de la révolution s'accroissent, se groupent, s'organisent. La pensée européenne qui a présidé à la formation du Comité Central Démocratique grandit chaque jour, au sein des peuples les plus séparés. Du bassin inférieur du Danube jusqu'à la péninsule ibérienne, partout où des mouvement — puissants par les besoins des masses et sacrés par le but — ont dû succomber, un à un, dans la faiblesse de l'isolement, devant la concentration des forces ennemies, un travail précieux d'unification intérieure et de sympathies internationales, s'accomplit : les mêmes convictions s'établissent, l'aspiration vers la formation des *Etats-Unis* de l'Europe se formule et s'incarne. De toutes ces aspirations incomplètes, de tous ces travaux préparatoires surgira — lorsque l'heure du réveil aura sonné — la *Sainte-Alliance des Nations*, but de vos efforts, synthèse suprême d'une époque où le mot d'ordre doit être : *Liberté — Association — Travail*.

Là, là seulement — et il ne faut pas se lasser de le redire aux peuples — est la garantie du succès.

Vous êtes plus forts que vos ennemis. Partout où vous les avez pris corps à corps, un à un, vous les avez terrassés, vaincus. Mais depuis 1815, vos ennemis sont unis; vous n'avez pas pu l'être. Ils ont marché avec ensemble, ils ont sacrifié toutes leurs dissidences, ils ont centralisé leur action sous un seul drapeau, drapeau d'intérêts, qu'ils ont presque élevé à la fonction d'un principe: et vous, peuples, qui, de par la loi et l'humanité, aviez en dépôt le principe: vous l'avez amoindri, rétréci, jusqu'à ce qu'il disparût sous un intérêt local!

L'Allemagne, oubliant la mission que lui a tracé dans le monde la grande voix de Luther, disant: *Le moi est sacré*, l'Allemagne a proclamé ses droits à la liberté, en consentant l'individualité des autres peuples étouffés par l'Empire.

L'Italie, en laissant effacer sa pensée nationale sous l'intérêt dynastique d'une royauté, a renié toute solidarité avec le mouvement de la Démocratie européenne.

La Hongrie a oublié qu'une vaste conception d'égalité, jetée aux races slaves et roumaines, pouvait seule lui mériter la victoire.

Placée entre une pensée éteinte et une pensée nouvelle, autour de laquelle elle rallie de plus en plus ses convictions, mais ne sentant pas assez l'urgence d'harmoniser l'idée et l'action, et de centraliser ses forces en une organisation universelle et unitaire, la Pologne a manqué à l'appel des peuples.

Et la France! la France a cru pouvoir résoudre, à elle seule, la question sociale, en maintenant une paix qui livrait l'Europe aux despotes.

Vous deviez, dès lors, fatalement retomber sous le joug, et expier votre faute par de nouvelles douleurs.

Relevez-vous aujourd'hui : dans l'unité de la foi et de l'action ! Que partout où l'initiative devra surgir, elle surgisse pour le bien de tous ; qu'elle jette le gant aux royautés conjurées, au nom de tous ceux qui souffrent : que tous ceux qui souffrent se lèvent et la suivent ! Combattez pour tous, vous vaincrez pour tous. Chaque soldat de la liberté doit être l'apôtre armé d'un principe. Il faut que chaque peuple soit prêt à fournir le point d'appui du levier qui remuera et poussera en avant l'Europe entière. Vous ne pouvez, désormais, conquérir de droits, qu'en accomplissant des devoirs.

C'est là, aujourd'hui, notre parole à nous. Seule, elle est urgente ; seule, elle inquiète le camp ennemi. La persécution et la calomnie de chaque jour, tout nous l'apprend, depuis les notes collectives adressées par la diplomatie à l'Angleterre, au sujet de quelques proscrits, jusqu'à la falsification de documents qu'on signe de notre nom. Ils sentent, les oppresseurs, que la pensée que nous cherchons à représenter, doit, en définitif, leur être fatale ; ils sentent qu'elle est appelée à organiser la victoire ; et c'est en la travestissant, qu'ils espèrent en retarder la marche ascendante.

Mépris et redoublement d'activité, nous ne devons que cela aux calomniateurs ; mais il y a des hommes qui, trompés par l'insistance des écrivains de la réaction, croient de bonne foi que nous ne voulons marcher à notre but que par la terreur, par le désordre et au profit de nous ne savons quelle sauvage anarchie, au sein de laquelle viendraient s'engloutir toutes les garanties sociales ; c'est à eux que notre parole s'adresse. Qu'ils se rassurent : il n'y a pas, chez nous, d'arrière-pensée ; tout ce que nous voulons, nous le disons hautement et le front levé.

Nous ne voulons pas l'anarchie. Nous la combattons, nous la combattrons par tous nos moyens et sous quelle forme qu'elle se présente. Nous cherchons l'ordre et la paix : mais nous savons qu'il n'y a pas d'ordre possible sans la liberté et sans la justice. La lutte est en permanence aujourd'hui, elle a sa preuve vivante dans les lois d'exception qui gouvernent les deux tiers de l'Europe : dans les armées qui la sillonnent et en sont le soutien, dans les milliers de proscrits de tous les pays, qu'on refoule vers l'Angleterre et l'Amérique, au seuil de chaque prison, au haut de chaque échafaud qui se dresse. Elle ne peut cesser que par la victoire du droit, par la souveraineté collective, qui en est l'expression, par la libre association de tous les éléments qui composent l'état, par l'alliance fraternelle des nationalités, par l'abolition de la misère, par le renversement de toute domination qui ne s'appuie que sur la force, sur l'ignorance ou le mensonge. C'est ce que nous cherchons, c'est ce que nous obtiendrons : rien de plus, rien de moins.

Nous ne voulons pas la terreur. Nous la repoussons comme lâche et immorale. Partout où nous avons triomphé, nous avons aboli l'échafaud. Mais l'énergie est la seule garantie des Peuples contre la nécessité fatale de la terreur : la faiblesse n'enfante que le martyre, le martyre saint chez l'individu qui prépare le bien, absurde chez les nations qui ont force et courage pour le réaliser. Il faut que ce que le Peuple veut se fasse, sans excès, comme sans transactions, noblement et logiquement. Nous serons calmes et forts : nous ne serons ni bourreaux ni victimes.

Nous ne voulons rien abolir de tout ce qui forme l'essence de l'ordre social : mais nous savons qu'à

mesure que l'association elle-même devient plus forte, plus intense, plus étendue, tout se transforme, tout doit s'améliorer. Chaque manifestation sérieuse et permanente de la vie humaine nous est sacrée, mais c'est parce qu'en s'épurant de plus en plus, elle marche, sans cesse, par la voie du progrès vers l'idéal dont la réalisation constitue notre but. Famille, patrie, croyances, liberté, travail, propriété, sont autant d'éléments de l'association; nous ne pourrions en ébranler un seul, sans mutiler la nature humaine. Mais ils se modifient tous, selon l'éducation des peuples et l'époque, dans leurs rapports et dans leur organisation.

Nous ne voulons ni immobilité ni arbitraire. Ce n'est pas une négation que nous venons introniser; c'est la possibilité par toute affirmation puissante et rationnelle de se produire au grand jour, sous les yeux du Peuple, qui doit juger et choisir. Ce n'est pas un système exclusif, c'est une méthode.

Et cependant, nous ne sommes pas dans l'incomplet, ni en deçà des problèmes qui fermentent au cœur des sociétés actuelles. Ceux qui nous ont lancé ce reproche confondent des travaux d'un ordre distinct et ne comprennent rien à notre mission.

La mission du *Comité Central* est européenne; son œuvre est une œuvre internationale. Rallier les efforts des Peuples à une source, à une inspiration communes; représenter par le fait la solidarité qui existe entre l'émancipation de chacun d'entre eux et celle de tous; serrer les rangs des combattants pour la sainte cause du droit, partout où ils se trouvent; préparer le terrain à l'alliance des peuples qui puisse vaincre celle des rois; à un congrès des nations qui puisse remplacer celui de Vienne, encore

debout aujourd'hui et toujours en action; et refaire, d'après les vœux des populations, la carte de l'Europe: aplanir les obstacles que les préjugés de race, les souvenirs des guerres monarchiques et les artifices des gouvernements opposent à cet avenir: tel est, nous l'avons dit, le but de notre travail collectif.

Ce but ne peut évidemment être atteint que si l'on prend pour point de départ un terrain commun.

C'est celui de la souveraineté nationale pour chaque peuple, de l'alliance sur une base d'égalité pour toutes les nations émancipées.

La souveraineté n'est pas nationale, si elle n'embrasse pas, dans son but et dans son expansion, tous les éléments formant la nation. l'universalité des citoyens composant l'état. La conception démocratique est donc, pour nous, une condition inséparable de la nation!

La Démocratie n'a qu'une forme logique: la forme républicaine.

Et le principe républicain ne peut se dire appliqué à la nation, s'il n'embrasse pas en les reliant, toutes les branches de l'activité humaine, tous les aspects de la vie dans l'individu et dans l'association.

Notre travail est donc essentiellement républicain, démocrate, social, étant pour tous les peuples que nous appelons l'alliance de tous les dévouements.

Le reste est du ressort des comités nationaux.

Chacun d'eux a le droit et le devoir d'étudier, d'élaborer, comme travail préparatoire pour sa patrie, la solution spéciale que réclament les conditions morales, économiques, sociales du pays: de même qu'au sein de chaque état, il est du droit et du devoir de tout citoyen d'élaborer et de proposer la

solution qui lui paraît la meilleure des problèmes qui s'y agitent. Le Peuple, juge en dernier ressort, — décidera.

Le *Comité Central Européen* peut veiller à ce que ces solutions, en s'écartant du terrain commun, en dehors duquel il ne peut y avoir ni justice, ni droits, ne jettent un levain d'inégalité, de discorde et de luttes au sein de l'alliance des peuples. Il n'a pas de pouvoir au delà.

Ni homme-roi, ni peuple roi. Le peuple qui prétendrait substituer sa solution aux problèmes sociaux qui se présentent d'une manière différente dans chaque pays, ferait acte d'usurpation: de même que l'individu ou l'école qui prétendrait, en en faisant une condition *sine qua non* de coopération, imposer sa propre inspiration à ses frères, ferait un acte de tyrannie et violerait la pensée vitale de la Démocratie: le dogme de la souveraineté collective.

L'un et l'autre ne comprendrait rien à la vie une et multiple de l'humanité.

Pour découvrir, pour juger, pour appliquer une formule quelconque, il faut exister: vivre de la vie qui fermente en nous, libre, pleine et aimante. Les peuples vivent-ils aujourd'hui? sont-ils libres de s'interroger et d'exprimer leurs vœux, leurs tendances, leurs aspirations collectives? Peuvent-ils aimer et centupler, dans une activité fraternelle, leurs facultés et leurs forces, au milieu de cette atmosphère de corruption, de défiance, d'oppression et d'espionnage qui les entoure?

Il faut surtout, et avant tout, les rappeler à la vie et à l'action. Il faut leur ouvrir les grandes routes de la liberté. Il faut pour que les grandes et nobles pensées surgissent en leur cœur, effacer

de leur front le signe honteux de la servitude. Il faut que leur intelligence se retrempe dans l'enthousiasme d'une immense affirmation de la vie collective, de solidarité, de liberté souveraine. C'est là le premier pas à faire, le premier échelon à monter sur l'échelle de l'éducation progressive, nationale et européenne.

Le Comité Central s'en préoccupe d'autant plus que d'autres l'oublient. Les hommes qui le composent, et ceux qui travaillent avec eux, ne songent pas à contempler le produit solitaire de leur propre intelligence, ils songent à remuer, à appeler sur l'arène l'intelligence commune. Ils ne se contentent pas de *penser* : ils songent à *agir*.

Ce devrait être là aujourd'hui le mot d'ordre pour tout patriote.

Londres, le 1^{er} juin 1851.

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN.

J. MAZZINI.

A. DARASZ.

A. RUGE.

X.

MANIFESTO
DEL
COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO
EUROPEO
ALLE POPOLAZIONI RUMENE.

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

AUX POPULATIONS ROUMAINES.

Roumains.

Vous êtes de la race de ceux qui ne périssent pas. Le nom qui vous vient de vos pères, votre langue, vos traditions, vos tendances, tout vous rappelle que vous sortez de ce peuple qui marquait, il y a vingt siècles, le monde d'une empreinte de géant, sur la route de la civilisation européenne. Ce peuple revit aujourd'hui, vous aussi, vous devez revivre ; car vous avez, vous aussi, une mission à remplir en Europe, et jamais la conscience instinctive de cette mission ne s'est effacée en votre âme.

Vous êtes appelés à représenter, au sein de l'Europe orientale, la pensée de liberté individuelle et de progrès collectif qui nous a sacrés, nous, Européens, apôtres de l'humanité. Vous êtes l'avant-garde de la race gréco-latine, et vous devez être un des anneaux de jonction destinés à relier son activité à celle des races slave et magyare.

C'est le sentiment de votre mission qui constitue et garantit votre nationalité.

Développez-le avec foi et constance : souffrez, travaillez, combattez pour lui. C'est votre devoir envers l'humanité ; c'est votre droit vis-à-vis des nations qui la composent.

C'est au nom des peuples qui ont, dès aujourd'hui, signé par notre main les préliminaires du parti fédératif européen, que nous constatons ce devoir et ce droit. Soyez nos frères, comme nous sommes les vôtres. Un peuple ne peut pas plus marcher seul sur la terre et conquérir la liberté, qui est le souffle de sa vie, qu'un individu ne peut marcher seul au sein de l'état. Les peuples sont les individus de l'humanité. Entrez dans la grande famille : c'est à son foyer que vous retrouverez les titres à votre existence nationale future. Serrons nous la main par dessus les tombes de nos martyrs. La même terre nous soutient : le même ciel s'étend sur nos têtes : qu'une même pensée d'amour échauffe nos cœurs, qu'un même signe témoigne de notre fraternité devant Dieu et devant les hommes. Un pour tous, tous pour un : cette sainte devise, longtemps oubliée par les peuples et usurpée, pour leurs fins impies, par nos oppresseurs, fera seule notre salut.

Une grande bataille va se livrer, dans le monde, entre le bien et l'esprit du mal, pour la liberté et pour la justice, contre l'oppression, d'où qu'elle vienne. C'est là que chaque drapeau national recevra sa consécration. Il sera béni par ses frères, d'après la victoire.

Tenez-vous prêts, et accourez au signal. Mais en attendant, épurez votre foi ; méditez la parole qui sort des entrailles des peuples et plane au dessus de l'Europe. Ralliez votre jeunesse autour des principes que les leçons de la sagesse et vos derniers revers vous enseignent.

Ne séparez jamais la question de liberté de celle de l'indépendance. Les peuples, comme les individus, ont une double vie, intérieure et extérieure. Celui qui oublie la première, n'est pas digne de conquérir la seconde.

La liberté n'est pas l'anarchie; ce n'est pas le caprice ou l'intérêt égoïste de chacun substitué à l'arbitraire ou à l'intérêt d'une caste ou d'un homme; c'est la faculté de choisir sans entraves, et avec le secours de ses frères, les moyens qui conviennent à chacun pour atteindre le but. Le but, c'est le bien, le vrai, la justice et l'amour. Il est le même pour tous; seulement, bien des routes y conduisent, et le choix entre ces routes diverses, c'est la liberté.

La nationalité est la liberté des peuples. La nationalité n'est pas la haine, la défiance ou la jalousie; ce n'est pas le sentiment hargneux, hostile, égoïste, qui faisait, dans le passé, appeler barbares tous ceux qui vivaient au delà des frontières d'un peuple; ce n'était là que la nationalité telle que les rois, princes et seigneurs, pouvaient la concevoir et l'enseigner. La nationalité des peuples, c'est le sentiment spontané, instinctif, d'un devoir spécial à accomplir, de quelque chose à faire librement dans le monde, en vertu de certaines aptitudes données à un groupe d'hommes placé dans les mêmes conditions territoriales, parlant la même langue, baptisé par les mêmes traditions. La nationalité c'est le signe de ce groupe de travailleurs au sein de l'humanité, c'est son droit de place au banquet commun, le drapeau qu'il vient entrelacer aux autres drapeaux, constatant sa foi dans l'association générale pour le bien de tous, et lui réservant, en même temps, le droit de régler librement ses intérêts particuliers, de développer à sa guise ses tendances et ses habitudes locales.

N'oubliez jamais ces principes, Roumains, nos frères, car vous êtes entourés d'ennemis déguisés qui font résonner à votre oreille des mots magiques, mais pour en altérer la véritable valeur, pour étouffer plus sûrement l'idée qu'ils représentent.

Le czar se dit votre protecteur: il vous parle d'indépendance et de nationalité: repoussez-le sans hésitation, car le czar c'est le mensonge vivant. Il n'y a pas d'indépendance sans liberté: et comment la liberté pourrait-elle venir de l'oppresseur de la Pologne et de la Hongrie, de l'homme qui ne règne chez lui que par les baïonnettes, le knout et les mines de la Sibérie?

Le tyran de l'Autriche vous dit que votre nationalité, c'est la fidélité à sa maison et la guerre contre le Magyare. Repoussez avec horreur ses insinuations. Cet homme tient le même langage au Magyare, à l'Allemand, au Slave: il divise pour régner. Son cabinet est le centre du despotisme européen, trompeur partout, tyran partout. Le pouvoir qui porte au front la double tache des horreurs de la Galicie et de l'Italie, n'a pas le droit de toucher à votre drapeau national.

Le Slave et le Magyare, l'Italien et le Grec sont vos frères: l'empereur et le czar sont leurs ennemis et vos ennemis. Vous n'aurez ni indépendance, ni liberté, ni justice, que par leur chute: et leur chute ne peut avoir lieu que par l'union fraternelle et sincère de tous ceux qui souffrent, prient et combattent contre leur double oppression.

Parmi les races qui vous entourent, les unes vous ont pendant trop longtemps oubliés: elles vous tendent la main aujourd'hui. D'autres ont été injustes envers vous; elles ne peuvent plus l'être. Elles apprennent la justice et l'égalité dans la chute et dans la souffrance commune. Faites de même, et que du rapprochement mutuel surgisse la force de tous.

De graves questions territoriales s'agitent encore entre vous. Ajournez-en la solution jusqu'à la défaite

de l'ennemi, et déclarez que cette solution sera pacifique. L'avenir n'est pas aux rois qui ont, en vertu de la force brutale, réparti arbitrairement les nations au congrès de Vienne. L'avenir est aux peuples confédérés, il est au congrès futur, où tous seront représentés sur une base d'égalité, et qui renouvellera la carte de l'Europe, d'après les vœux des populations, conformément aux conditions géographiques, aux affinités de langage, de traditions et d'aptitudes particulières; l'avenir est au vote universel, loi suprême de la Démocratie. Ne craignez rien donc pour votre avenir. Là où la voix du peuple dira d'une manière calme et imposante: « Voilà notre vœu, » ce vœu sera accompli. La Démocratie européenne sauvergadera tout droit rendu sacré par des devoirs accomplis.

Organisez-vous; établissez des liens étroits entre vous et tous les peuples opprimés par le czar et par l'empereur: c'est par ce travail que vous entrerez dans l'alliance européenne: ainsi cessera un isolement qui vous condamnerait à l'impuissance.

La grande confédération danubienne sera un fait de notre époque. Que cette pensée vous dirige dans tous vos actes. La pont de Trajan n'a plus que ses extrémités sur les rives du Danube, c'est le symbole de l'état actuel. Que de nouvelles arches soient jetées par vos mains!

Voilà votre tâche pour l'avenir!

26 juin 1851.

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN,

J. MAZZINI,

A. DARASZ,

A. RUGE.

XI.

MANIFESTO
DEL
COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO
EUROPEO
AI POLACCHI.

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

AUX POLONAIS.

Polonais,

Vous avez noblement souffert; vous avez vaillamment combattu; chacun d'entre vous est une incarnation vivante de la patrie; l'Europe entière répète, en songeant à la Pologne, ces mots qu'un pape adressait à vos ancêtres: « chaque poignée de votre terre est une relique de martyrs. » Vous êtes donc dignes d'entendre la vérité. Nous vous aimons, et nous nous sentons dignes de vous le dire.

Vous êtes appelés à conclure la lutte européenne, que vos frères du midi et du centre soutiendront les premiers. Sur vos plaines se livrera peut-être la dernière bataille entre l'absolutisme et la liberté; il faut que votre cri de guerre soit alors formule de vie pour le monde slave. Vous avez donc de grands devoirs à remplir; votre peuple en a toujours eu le pressentiment; c'est pourquoi, quoiqu'on fasse, vous êtes et serez toujours nation.

Et cependant, vous n'avez pas, en 1848, répondu, avec l'énergie dont vous êtes capables, à l'appel des peuples. Pourquoi? C'est que, depuis 1846, vous manquez d'organisation unitaire. La *pensée* a marché chez

vous : l'action a perdu de sa continuité et de sa force. On dirait que vous avez, vous, issus d'ancêtres qui n'écoutaient l'évangile que le sabre à la main, renoncé à porter témoignage pour votre foi nationale, attendant de la marche lente des choses, ou des convulsions de l'occident, la résurrection de la patrie et de la liberté.

Détrompez-vous, patrie et liberté ne vous seront rendues qu'autant que vous serez prêts à vous sacrifier pour elles ; car si les lois générales de l'humanité nous indiquent le but, c'est nous, nous, apôtres, combattants, martyrs au besoin, qui devons l'atteindre. Ah ! sans doute, vos frères des autres contrées européennes peuvent beaucoup pour vous ; ils n'oublieront pas que votre poitrine leur a servi de boulevard contre le Mahométisme. Mais il faut avant tout, que la conscience du peuple polonais soit prête à affirmer hautement, et sans cesse, le droit que la Pologne a de vivre. Or, le droit, sachez-le bien, ne se manifeste que par l'accomplissement d'un devoir ; la vie n'est pas la pensée, c'est la pensée traduite en action.

Réveillez-vous donc, et agissez !

Quelques hommes, en 1848, vous montrant Berlin et Vienne soulevées, disaient : « Tout est fait, la liberté va vous tomber d'en haut, comme la manne céleste, sans efforts, sans batailles. » Mais, n'avez-vous pas trop appris que, vis-à-vis des despotes, la liberté ne peut triompher que par la force, que la nationalité ne se retrouve pas par concession, qu'elle doit se reconquérir. Oui, nous le savons, Vienne et Berlin se soulèveront encore ; mais ce n'est pas en leur envoyant des députations de vos comités nationaux, ce n'est pas en leur demandant des réformes,

que vous pourrez restaurer votre patrie: vous le pourrez en payant sa rançon de votre vie, en répondant aux mouvements de Vienne et de Berlin, par une explosion soudaine, en vous posant entre les nations et les rois, comme la réserve de l'armée démocratique européenne, en tirant le sabre pour le nouvel évangile de l'humanité: « *pour notre liberté, et pour la vôtre.* » Ces nobles paroles, que vous adressiez aux Russes, en 1830, il faudra, du milieu du combat, les répéter à tous les peuples de la croisade.

O vous tous, Slaves, Latins, Germains, ce n'est pas d'un intérêt particulier qu'il s'agit aujourd'hui, c'est d'un principe, nous dirions presque d'un dogme, du dogme de la solidarité humaine. Votre nationalité ne refleurira qu'avec toutes les nationalités comprimées. La vieille carte d'Europe porte la tache d'encre de Catherine: c'est cette carte qu'il faut renouveler. Une alliance de rois a mis la Pologne au tombeau: une alliance de peuples peut seule en briser le cercle.

Esprit d'alanguissement, d'inertie, esprit d'individualisme et de défiance, voilà les deux vices qu'il vous faut travailler à détruire. Exploités par votre aristocratie, ils ont fait votre malheur dans le passé: que le peuple polonais, pour constituer sa vie dans l'avenir, en extirpe les dernières racines. Que toute hostilité traditionnelle disparaisse entre nous: qu'une grande fusion morale s'opère d'une sainte pensée commune: que la jeune nationalité des peuples efface le vieux nationalisme dynastique et nobiliaire. Les races ne sont plus pour nous que les fonctionnaires de l'humanité. La haine qui fermentait dans l'atmosphère corrompue des palais est inconnue dans la pauvre chaumière, dans l'assemblée républicaine, for-

mée de tous ceux qui ont été bercés aux mêmes chants de la patrie. L'air qui circule entre les rangs du peuple porte, non la haine, mais l'amour.

Allemands, Slaves, et Latins, nous n'avons tous qu'un seul but : Liberté, association, justice. Il n'y a plus, aujourd'hui, que deux camps en Europe. Qui-conque voudrait élever sa tente isolée entre ces deux camps, rencontrerait la vengeance d'un côté, l'abandon, l'indifférence de l'autre.

Polonais, nos frères ! L'aristocratie, la patrie de la caste, a péri pour vous. Elle a péri à Targowica. C'est d'elle que parlait Kosciuszko, s'il est vrai qu'il s'écria, en tombant : *finis Poloniae*. Renaissez dans l'égalité, dans la patrie de tous, dans la *Nation*, et chaque race, chaque peuple en Europe vous tendra, avec enthousiasme, une main fraternelle.

L'Europe ne sait-elle pas, en effet, que vous avez apporté une vaste idée dans le monde : la fédération des peuples slaves. Cette idée perça sous Boleslas-le-Grand ; l'aristocratie ne sut pas la comprendre. Elle laissa périr, par sa coupable inaction, la puissance d'initiative que cette idée devait vous donner ; elle concentra, comme toute aristocratie, sa vie en elle-même ; si jamais elle en sortit, ce ne fut que dans un intérêt d'égoïsme. Partout, au dehors comme au dedans, jusque dans les terres russiennes, première étape de ces barbares, qui allaient, sans le savoir, prendre le sacre de Rome, la nationalité-caste abdiqua, — en opprimant, en tyrannisant, en étouffant l'inspiration populaire, — le beau rôle de la Pologne. Il faut que, par l'inspiration populaire, ce beau rôle, aujourd'hui, recommence. Il faut que le paysan lui-même réalise enfin ce que devina Boleslas-le-Grand.

Fédération des nations slaves, avons-nous dit, et non panslavisme. Le panslavisme, c'est l'unité panthéiste, ce n'est pas le monde de la liberté. Conception monstrueuse issue du despotisme militaire, et que l'Europe toute entière repousserait : n'a-t-elle pas, d'ailleurs, reçu, dès 1825, son démenti même aux bords de la Néva ? Le panslavisme, c'est le czar. Ce n'est pas avec lui, c'est, avec les martyrs de la liberté russe, Pestel, Murawieff, Bestujew, et leurs compagnons, que le peuple polonais peut et doit renouer.

Que manque-t-il aujourd'hui à la Pologne ? Une initiative. Le jour où elle se posera, avec toute intelligence de sa mission, peuple initiateur, ce jour-là elle sera sauvée.

Pourquoi n'en serait-il pas ainsi, Polonais ? Pourquoi le mot d'ordre du monde slave ne partirait-il pas de vous aujourd'hui ? Pourquoi Varsovie ne serait-elle pas la Rome du nord ? Centre et foyer des races septentrionales, comme Rome l'a été de celles du midi et du centre ? Tandis que la France et l'Italie organisent l'alliance au sein des familles gréco-latines, qu'un frémissement intérieur annonce l'unification prochaine du monde germanique, pourquoi la Pologne, d'accord avec ses vieux amis les Hongrois, ne ferait-elle pas, au nom des services qu'elle a rendus à l'Europe, au nom de son long martyre, circuler la *croix de feu* de la dernière bataille, le mot d'ordre suprême, qui retentirait sur toutes les frontières des vieux despotismes jusqu'aux côtes orientales de l'Adriatique ?

Il ne faut pour cela que vouloir : vouloir fortement et sans cesse, vouloir dans chacun de ses membres et à chaque heure du jour, vouloir avec amour, sacri-

fice, et constance. Veuillez donc, et marchez. L'Europe commence à vous croire épuisés par la lutte de 1830. Redites à l'Europe les paroles de Reytan : « Il n'y a pas de despote assez fort pour me briser, assez artificieux pour me corrompre. »

Londres, le 20 juillet 1851.

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN.

A. DARASZ.

A. RUGE.

J. MAZZINI.

D. BRATIANO.

XII.

MANIFESTO

DEL

COMITATO CENTRALE DEMOCRATICO

EUROPEO

AGLI ITALIANI.

LE COMITÉ CENTRAL DÉMOCRATIQUE EUROPÉEN.

AUX ITALIENS.

Italiens,

L'heure de la délivrance approche : au dehors comme au dedans, tout contribue à la hâter.

Au dehors, les nations sentent désormais que leur intérêt est étroitement lié au vôtre, que la Révolution ne triomphera définitivement que par l'expulsion simultanée de tous les peuples et leur solidarité fraternelle.

Jamais, au dedans, l'implacable tyrannie n'aura plus efficacement contribué à retremper les esprits, à fortifier les âmes, à les pénétrer du saint amour de la liberté.

En deux ans, le despotisme politique et le despotisme clérical, protégés par les baïonnettes étrangères, ont renouvelé toutes les farouches persécutions du moyen-âge : à Rome, à Naples, à Milan, à Palerme, ils n'ont régné que par la délation, la prison, le fer et le gibet. En deux ans, ils sont parvenus à faire d'un peuple généreux, — plein de clémence et de magnanimité, quand il fut le maître, — un peuple de haine et de vengeance. C'est bien le passé dans tout ce qu'il eût de fratricide et de sauvage : le couteau répond à la hache, le poignard au fusil.

Terrible épreuve, Italiens, que vous supportez avec un courage héroïque, parce que vous savez que la cause qui s'agit en Italie n'est pas seulement celle de votre indépendance et de votre liberté, qu'elle est la cause même de la conscience humaine.

Dans la lutte engagée entre la lumière et les ténèbres, entre le mouvement et l'immobilité, entre la vie et la mort, entre la libre pensée, enfin, et le catholicisme, il était nécessaire pour faire tomber tous les voiles, pour effacer les derniers prestiges, pour édifier les esprits timides, les consciences pusillanimes, que la papauté fût obligée de revenir à sa loi fatale d'anathème religieux, d'extermination séculaire : il fallait, pour frapper tous les yeux, qu'elle parlât de liberté au milieu des bourreaux, comme elle avait jadis parlé de miséricorde au milieu des bûchers : qu'en un mot, le terrorisme du dogme fût de nouveau transporté dans l'état. Il fallait que l'institution orgueilleuse qui a ruiné, détruit toutes les nations servilement agenouillées sous son joug — l'Italie, l'Espagne, le Portugal, la Pologne, la Bohême, la Hongrie, l'Autriche, les républiques du moyen-âge comme les républiques méridionales du nouveau monde — régât de nouveau par le supplice, pour que, de l'âme humaine révoltée, s'échappât ce cri d'indépendance : « Plus de théocratie, plus de despotisme papal, liberté absolue, illimitée, de conscience. »

Les hommes qui, en France, ont succombé, au 13 juin, pour la cause italienne, l'avaient bien compris ; ils ne croyaient pas seulement défendre un texte étroit de constitution, ni même le principe plus éminent de la solidarité des peuples ; il y avait dans leur chute, avec une pensée d'avenir, toute la grande protestation du XVIII^e siècle en faveur de la libre

pensée. Ils savaient bien qu'on n'a jamais vu un peuple, asservi dans son âme, grandir dans la liberté politique, que la Révolution, fille du droit d'examen et de la philosophie, est inconciliable avec l'orthodoxie sacerdotale.

Italiens, dans cette dernière croisade de l'esprit humain contre les monstrueuses oppressions du passé, vous avez un beau rôle à remplir. Quand l'Europe en armes dira: Plus de rois! c'est de la Rome du peuple que doit partir cette parole d'émancipation: Plus de pape. Tout membre de la cité nouvelle étant, sous l'inspiration collective de ses frères, son pape et son roi.

Ainsi sera brisée, le même jour, cette puissance du mal, qui, nous le savons, foule le monde depuis tant de siècles, cette épée à double tranchant, dont l'un s'appelle *théocratie* et l'autre *royauté*.

Faire entrer la conscience humaine en pleine possession d'elle-même, tel est, Italiens, le but prochain qui vous est assigné, comme nation, dans l'œuvre commune des nations. Cette page n'est-elle pas digne de votre vieille épopée? Vous avez eu la Rome irrésistible de la conquête, la Rome rajeunie de la renaissance et des arts; ayez le Rome de la liberté religieuse. Ayez cette gloire incomparable que les théogonies, devant qui tout a passé en ce monde, aient à leur tour, successivement passé devant votre Capitole resté debout. Le jour où vous aurez secoué la poudre des tombeaux, pour entrer dans la vie nouvelle, vous redeviendrez une nation forte et grande.

Que vous faut-il pour atteindre ce but, pour renaître à vous-mêmes? Deux choses à moitié faites déjà:

Conquérir votre indépendance.

Constituer votre unité.

En 1848, n'avez-vous pas franchi la plus rude partie du chemin ?

Déjà, n'avez-vous pas su comment on chasse l'étranger ? Déjà, n'avez-vous pas été maîtres des Alpes à la mer ? Pourquoi ne le seriez-vous pas encore ?

Au besoin, il est des frères qui vous viendraient en aide : les mains qui se sont serrées à Londres sont le gage d'alliance entre les peuples, et l'armée qui s'ouvre, menaçante pour les antiques tyrannies, est, pour nous, grosse d'espérances et d'éventualités propices. Préparez-vous donc, et ayez confiance.

Mais l'indépendance une fois conquise, elle ne pourra demeurer durable qu'à la condition de ne faire de l'Italie qu'un seul corps, de Palerme aux frontières de la France.

Pas de fédéralisme : homogénéité, adhésion, unité politiques, complètes, absolues. C'est le fédéralisme royal qui vous a tués, en 1848. Condamné pour toujours à Milan et à Novare, il ne reviendra plus. Mais, gardez vous également du fédéralisme républicain : il vous tuerait par l'anarchie, comme l'autre par la négation de la souveraineté du Peuple.

Tant qu'en Italie restera debout un roi, un oppresseur d'hommes, pas d'indépendance possible, car, une monarchie à vos côtés, c'est le levain des discordes. Tant que subsistera un seul élément de séparatisme, il tendra, par sa nature même, à se soustraire à la pensée nationale, à fractionner la patrie, à l'affaiblir, à introduire dans son sein les rivalités jalouses et l'influence étrangère.

Et bien, ces deux pas vers la fusion fraternelle, vers la vie collective et unitaire à la fois n'est pas plus difficile à faire, pour vous, que ne le fut votre

premier pas vers l'indépendance. Vainement les ennemis de votre grandeur disent-ils le contraire. Elle veut, elle peut être une, indivisible : la nation dans les petites patries morcelées, respectivement entretenues, par un calcul impie, dans des haines séculaires, n'ont eu, au milieu de la tourmente de 1848, qu'un souvenir : celui de la grande et immortelle patrie, un cri répété partout, partout le même : *Vive l'Italie*.

Constituez-vous donc dans l'unité.

Et de même que vous n'avez eu qu'un cri, n'ayez qu'un drapeau, celui de vos pères, celui que des hommes aimés de vous faisaient, depuis vingt ans, briller de loin à vos yeux : ce drapeau républicain, qu'ils ont planté au milieu de la lutte, arboré, vainqueurs, au sommet de vos monuments, emporté avec eux, dans l'exil de la patrie, pour le relever demain.

L'heure venue, gardez-vous bien de confondre deux choses essentiellement distinctes : le combat et la victoire, l'Italie s'affranchissant et l'Italie affranchie.

Qui sait mieux que vous, Italiens, qu'un combat contre l'étranger ne peut se livrer qu'en faisant taire les voix vénales, les voix ennemies qui sèmeraient dans vos rangs le trouble et le désordre : qu'une insurrection tentée au milieu des étrangers ne peut réussir que par une action forte et une.

Donc, pendant la bataille, il faut qu'un pouvoir unique, investi de facultés exceptionnelles, prompt comme l'éclair, puissant comme le peuple en action, soit appelé par le pays à diriger la lutte, jusqu'au moment où le Peuple, émancipé et maître chez soi, pourra parler librement.

Ne redoutez pas, pour votre liberté, cette concentration passagère. N'avez-vous pas pour garantie

cette devise, dont votre nationalisme est le plus vigilant gardien et qui résume à la fois votre croyance et votre indéniable souveraineté : *Dieu et le Peuple* ?

Que peuvent signifier ces mots de votre symbole, si ce n'est plus de tyrans des âmes ou des corps, prêtres ou laïques ; plus d'intermédiaire entre le créateur et la créature, communion d'une même peuple dans l'exercice de son droit souverain, pratiqué sous l'œil de Dieu ?

Que signifient-ils, s'ils ne veulent pas dire : Egalité vivante, autrement République du Peuple par le Peuple et pour le Peuple ?

Ah ! maudit soit quiconque les aurait autrement compris : il ne serait digne de combattre ni pour la cause Italienne, ni pour la sainte cause de l'humanité.

Pour le Comité Central Démocratique Européen :

LEDRU-ROLLIN.

A. DARASZ.

A. RUGE.

J. MAZZINI.

D. BRATIANO.

XIII.

IL COMITATO NAZIONALE ITALIANO

A

G. SIRTORI.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Londra, 26 agosto 1851.

Al Cittadino Giuseppe Sirtori.

Il Comitato Nazionale Italiano ha ricevuto questa mattina la vostra domanda, sotto coperta portante il timbro della posta del 26 agosto corrente.

Considerando che il Manifesto del Comitato Centrale Europeo, contro il quale voi esigete che il Comitato Nazionale protesti, non racchiude contraddizione alcuna col Manifesto del Comitato Nazionale:

Che il Consiglio dato dal Comitato Europeo agli Italiani d'attenersi, pel moto futuro, al simbolo repubblicano, è una conseguenza logica del principio di Sovranità Nazionale sancito nel primo Manifesto del Comitato Nazionale Italiano; conseguenza intorno al cui aperto sviluppo il Comitato Nazionale in una delle sue ultime sedute aveva già affermativamente deciso;

Che il Consiglio dato dal Comitato Europeo agli Italiani di accentrare, durante lo stadio d'insurrezione, tutti i poteri necessari al trionfo in una autorità (*pouvoir*) di pochi o di molti individui eletti dal Popolo insorto, è pienamente conforme al principio

esplicitamente stabilito nel Manifesto del Comitato Nazionale: ⁽¹⁾

Che tutti gli altri paragrafi incriminati non sono che applicazioni, conseguenze, sviluppi dei due principi enunciati:

Il Comitato Nazionale, dolente del dissenso insorto tra la maggioranza e il Cittadino Sirtori, ma riconoscendo l'inconciliabilità dei due sistemi politici rappresentati dalle due parti, accetta la dimissione offertagli.

Il Comitato farà noto con una circolare a tutti i Comitati ed agenti del Comitato, la dimissione del Cittadino Sirtori, ed il rincredimento col quale è costretto accettarla.

E notificherà che il Cittadino Sirtori rimane interamente esonerato da qualunque parte di responsabilità negli atti politici o finanziari del Comitato Nazionale.

Pel Comitato Nazionale:

G. MAZZINI - A. SAFFI - M. MONTECCHI.

⁽¹⁾ (Nota complementaria, indipendente dalla suddetta risposta del Comitato Nazionale). « L'insurrezione finisce quando la « rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno e di provata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato « dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo Popolo spetta il « governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dall'estrema Sicilia alle Alpi, la « Costituente Italiana, raccolta in Roma, metropoli e città sacra « della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del Popolo. » Manifesto del Comitato Nazionale Italiano dell'8 settembre 1850.

XIV.

MANIFESTO

DEL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO IN PARIGI.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Londra, 28 agosto 1851.

Al Comitato Nazionale Italiano, in Parigi.

.
.
Ora veniamo a discorso grave e doloroso per noi: doloroso, diciamo, non per le conseguenze all'interno, che non sono da temersi, ma per l'estero, pel danno che può recare il fatto all'opinione di concordia assoluta che faceva il Partito Nazionale forte e stimato oltre tutti. Il Manifesto del Comitato Europeo agli Italiani ha determinato Sirtori ad abbandonare, protestando, il Comitato Nazionale. Senza entrare in particolari che non importano, vi comunichiamo in copia la lettera di protesta sua e la nostra risposta. E la risposta varrà pure, speriamo, ai dubbii d'alcuni dei nostri, i quali videro imprudenza nella questione promossa dal Comitato Europeo sull'autorità dittatoriale dello stadio d'insurrezione, e intolleranza nella scomunica data agli avversari. La prima è esclusa dal § del Manifesto del Comitato Nazionale che in modo assai più energico, assai più esplicito disse la stessa cosa. La seconda è cancellata dall'ordine logico dei § che dovrete riesaminare. La maledizione non è gittata contro avversari, ma contro gli uomini i quali

volessero prevalersi di quel concentramento indispensabile d'autorità, per prolungarlo oltre la necessità, come oggi vorrebbe fare il Presidente di Francia: è una garanzia addizionale data agli uomini che sospettano; è una maledizione gittata anzi tratto su noi medesimi, se il caso o il volere comune ci affidasse una parte d'incarico, in questo stadio, e potessimo mai sognar d'abusarne. Vi preghiamo di rileggere attentamente quel Manifesto. La redazione d'un Manifesto che sviluppasse a repubblica il principio di Sovranità Nazionale sancito dal Comitato Nazionale Italiano, fu discusso e votato, Sirtori dissenziente, in una delle ultime nostre sedute. Sirtori allora si contentò di votar contro, non protestando, né altro. Il Comitato Centrale Europeo, che non ha se non una missione d'apostolato di principii e che fin sulle prime e con tutti i popoli successivamente ha proclamato il dogma repubblicano, ha continuato con noi, ed io ho creduto darvi piena adesione, come la diedi prima a tutti gli altri manifesti. D'altre insinuazioni non credo debito lo scolparmi: mi parrebbe d'avvilir me e quei che mi onorano d'amicizia e fiducia fraterna. Duole a noi l'accaduto; pure non possiamo a meno di dirvi che due sistemi erano a scontro nel Comitato, incarnati in Sirtori da un lato, e nella maggioranza dall'altro: il primo, sistema di tattica buona un tempo, pericolosa all'accostarsi della crisi; il secondo, sistema di fede e di franca dichiarazione di principii. Era impossibile durarla in accordo. — Ed è meglio che il dissenso sia scoppiato ora che non in momenti solenni e più decisivi. L'azione del Comitato sarà più franca e spedita. Saliceti pure, per una sciaguratissima coincidenza, si ritira dal Comitato. In accordo con noi, ha votato con noi sulla questione che divide Sirtori da noi.

Ma la posizione di Saliceti è tristissima; non ha di che vivere: qualche lezione che gli si era procurata, ha cessato per la stagione. Gli si offerse aiuto: ricusa per una esagerata delicatezza, dicendo che se fosse ridotto a vivere di ciò ch'ei chiama elemosina, si ridurrebbe al suicidio. Afferma e scrive che questa è l'unica ragione del suo ritirarsi; che in Parigi gli si offre impiego, e che egli lo ha accettato. Ciò ha dichiarato in faccia a B[attista] Camozzi, ciò dichiarerà in mezzo a voi. Se l'impiego offertogli in Parigi da persona amica di qualche dissidente covi, inconscio lui, altro disegno, è opinione per noi credibile, e sarebbe nuovo argomento di mala fede in altrui. Il fatto intanto per ciò che riguarda lui è codesto.

Rimaniumo noi dunque nucleo primitivo del Comitato, e continueremo, raddoppiando gli sforzi. Facciamo richieste ai Comitati dell'interno, perché la loro opinione ci illumini intorno a persone da sostituirsi ai mancanti, ove occorra. E la stessa domanda moviamo a voi. Le cose dette vi giovino intanto a smentire le ciarle che, secondo la natura degli uomini, si fanno più tra gli esuli che non nell'interno. Dissentiamo da voi sull'interpretazione dei §§ del Manifesto parigino. Contengono una aperta, non provocata dichiarazione di guerra a noi, non meritata, dannosa, assurda poi, in quanto che essi, i Francesi, fanno dichiarazioni esplicite, esclusive quanto le nostre e più. Contengono — e questo è più grave — una massima di federalismo pel tempo in cui, se anche noi tutti fossimo federalisti per l'avvenire, vorremmo per necessità di vita essere *Unitari*: pel tempo, cioè, d'insurrezione e guerra. Il § corre così: « que pendant la durée de la révolution, nul gouvernement légitime pour eux que celui.... de la république romaine, et ceux qui

s'établiront spontanément sur le même principe. » — Dunque, cinque o sei giorni della rivoluzione, cinque o sei assemblee, toscana, siciliana, romana, ecc. — e questo, per noi, è morte alla rivoluzione. È questione da riagitarsi se l'autorità, il governo dell'insurrezione, possa, debba starsi in un nucleo di pochi uomini eletti dal popolo insorto, o in un'assemblea fatta Convenzione e dittatoriale, ma non può, secondo noi, agitarsi senza manifesto tradimento al successo dell'insurrezione, se il potere, qualunque siasi che dovrà avviarla, abbia ad essere *Uno o molteplici*.

Mediteremo il consiglio di Lizabe e d'altri sopra un ultimo tentativo da farsi per una conciliazione che diventa sempre più improbabile, e verso la quale noi di certo abbiamo fatto i passi che altri forse non avrebbe fatti. Forse lo faremo e ve lo diremo, e dove no, vi daremo le nostre ragioni. Rimane a ogni modo che qualunque dichiarazione esplicita sull'unità non politica, ma insurrezionale e direttiva fino al trionfo, farebbe dimenticare a noi l'assalto inurbano. Un contatto fra i due Comitati diventerebbe possibile, e sarebbe da parte nostra accolto senza il minimo indugio.

Addio, lavorate e amate i fratelli,

pel Comitato Nazionale Italiano:

G. MAZZINI - A. SAFFI - M. MONTECCHI.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

NOTA PER SALICETI.

1.^o settembre 1851.

Il Manifesto del Comitato Franco-Ibero-Italico, buono in sé, come tutte manifestazioni progressive, può riuscire parzialmente funesto, come sintomo pubblico di scissione, di dualismo, in un campo che era forte fra tutte le sezioni della democrazia europea per opinione di unità, e all'accostarsi della crisi suprema. I giornali del campo avverso si sono già prevalsi e si prevarranno più sempre di questa apparenza di dualismo.

Bisogna, in nome dell'utile del paese e della democrazia in generale, adoperarsi a toglier loro di mano quest'arme: e poiché non può cancellarsi un fatto compiuto, cercare d'armonizzarlo coll'altro fatto compiuto dal Comitato Nazionale Italiano. Il Comitato Nazionale Italiano lo desidera vivamente e si dichiara fin d'oggi grato a qualunque patriota aiuterà quest'impresa.

Il Comitato Italiano pone le seguenti basi come terreno fondamentale d'ogni accordo possibile.

Il primo dei quattro §§ costituenti l'assenza della parte italiana nel Manifesto francese, non offre argomento di dissenso. Pel Comitato Nazionale come pel

Comitato Francese, non v'è salute per l'Italia se non nella formola repubblicana.

Il quarto § non offre difficoltà. Il Comitato Nazionale ha, meno che altri, sognato che possa mai disgiungersi il moto italiano dal moto francese. Il Comitato Nazionale, che ha proclamato dai primi suoi passi la Santa Alleanza dei Popoli come condizione *sine qua non* di vittoria sulla lega dei re, considera la democrazia europea come un grande esercito incaricato di conquistare il terreno alla libertà e all'associazione. Le diverse nazioni che lottano, formano come altrettante divisioni di questo esercito. Le loro operazioni devono essere naturalmente connesse e dirette da un disegno comune. Il Comitato Nazionale Italiano non si oppone che ad una dipendenza e subalternità che volesse stabilirsi dall'una all'altra.

Il secondo § imprudentemente redatto, non può esercitare riazione alcuna nel Comitato Nazionale. Nessuno s'arroga o può arrogarsi diritto formale di parlare in nome della Nazione, se non delegato dalla Nazione stessa. Ma l'Italia è oggi schiava. Il promoverne, l'aiutarne l'insurrezione, l'emancipazione, è un dovere per tutti. Quindi la necessità e il diritto in tutti di proporre le vie che crede più opportune a raggiungere l'intento e ad interpretare, come meglio si può, il desiderio e le tendenze della Nazione, come rivelate dai fatti passati e dalla logica dei fatti in ogni popolo che sorga. La missione assunta dal Comitato Nazionale fu, nel suo primo Manifesto, quella d'organizzare, aumentare, concentrare gli elementi che costituiscono il partito nazionale. Il dogma della sovranità nazionale, proclamato francamente da esso, vive supremo su tutte le manifestazioni e previsioni parziali.

Il § terzo è il solo che possa aprir varco alle divisioni, e domanda spiegazioni.

L'ostituire potenza di governo legittimo dell'insurrezione nel governo passato della Repubblica Romana, e in tutti quelli che si stabilissero spontaneamente sullo stesso principio, è un aprire, nel fatto, evidentemente la via al *Federalismo* nel periodo dell'insurrezione. Il Comitato Nazionale è composto d'uomini assolutamente *Unitari*, e nondimeno anche la questione d'Unità, a nostro credere, sarà decisa nell'avvenire della Sovranità Nazionale. Ma dov'anche fossero *Federalisti* per l'avvenire, sarebbero *Unitari* pel maneggio dell'insurrezione. Ed è, per essi, questione di vita o morte per l'insurrezione stessa.

La questione, se l'unità indispensabile debba essere, nell'insurrezione italiana, rappresentata da un nucleo d'uomini costituiti in governo d'insurrezione, o da un'assemblea eretta in Convenzione, e esercitante in sé tutti i poteri del paese insorto, può ammettere dubbiezze e discussioni d'opinioni individuali: è questione secondaria a ogni modo, e che verrà sciolta dalla volontà del paese insorto. Se il paese propenderà all'adozione della prima idea, il governo d'insurrezione non dovrà mai, *in alcun caso*, nella mente del Comitato Nazionale, *usurpare autorità dal fatto, o imporsi da per sé*: ma dovrà escire dall'elezione regolare, *per suffragio universale*, del paese insorto. Se il paese adotterà il metodo dall'Assemblea, appena sarà realizzabile, ogni uomo s'inchinerà avanti alla maestà del paese. Ma l'unità di direzione nell'insurrezione è fuor di questione: qualunque debba essere la forma del potere insurrezionale, questo potere deve essere uno: rappresentare, ovunque sorga, tutto il paese: imperante a tutto il paese, e a tutte le sue risorse. Senza

unità di disegno e di esecuzione, l'insurrezione e la guerra sarebbero perdute.

Ai patrioti italiani che hanno ispirato il § terzo del Manifesto francese, il Comitato Nazionale vorrebbe dunque chiedere: « Credete nell' Unità indispensabile di disegno e di esecuzione durante il periodo di lotta? Ove in Italia, nel tempo dell'insurrezione, sorgesse il *Federalismo*, lo combattereste voi con noi, o lo difendereste? »

Se la risposta fosse favorevole, il Comitato Nazionale, concorde allora sui punti essenziali, non vedrebbe ostacolo alla comune e fraterna intelligenza fra i due Comitati.

L'unità di Comitato sarebbe di certo desiderabile, e l'insegnamento che si darebbe con questo all'Italia, sarebbe opera di concordia, più che importante, santa. Ma dove non possa aver luogo, perché almeno i due Comitati non s'unirebbero per via di contatto regolare e di corrispondenza? perché non s'illuminerebbero a vicenda di consigli e non si conforterebbero d'aiuto fraterno? perché non mostrerebbero pubblicamente all'Italia che non sono rivali disgiunti, ma consociati in diversità di funzioni, sotto unità di fede e di bandiera?

Il Comitato Nazionale accoglierebbe lieto qualunque apertura venisse fatta su queste basi.

Il Comitato Nazionale Italiano

G. MAZZINI · A. SAFFI · A. MONTECCHI.

Segretario: C. AGOSTINI.

XV.

MANIFESTO

DEL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AGLI ITALIANI.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

AGLI ITALIANI.

Il manifesto del Comitato Nazionale esciva l'8 settembre 1850. Un anno è trascorso: e noi dobbiamo ai nostri concittadini conto sommario delle condizioni nelle quali il lavoro di concentramento organico, che imprendemmo, or si trova. La crisi suprema s'avvicina, solenne, infallibile, come la giustizia di Dio. È necessario che tra noi e gli uomini concordi di fede con noi corra da oggi sino al giorno della battaglia più frequente, più esplicita la parola d'azione, una, continua, animosa che deve convertir la battaglia in vittoria.

Il senso pratico degli Italiani insegna loro, condizione vitale di successo all'impresa, unità di sforzi e d'ordinamento. Fidammo in esso, e non fummo delusi. Le adesioni al programma del Comitato, da quel primo giorno fino a questo, vennero spontanee, rapide, numerose da tutte provincie d'Italia. La parte attiva degli elementi nazionali è con noi. Gli atti del Comitato, riprodotti dalla stampa della sola parte d'Italia ove stampa sia, diffusi clande-

stinamente a migliaia nelle altre provincie, trovano eco ed accoglimento fraterno dall'ultima terra Lombarda fino all'ultima della Sicilia. Da pochi uomini in fuori, perduti sulle torte vie del passato e diseredati d'iniziativa, che s'ostinano intorno a un fantasma di monarchia emancipatrice, quanti hanno l'Italia in core e la ferma decisione di farla nazione libera ed una nell'animo, stanno ordinati o vanno ordinandosi intorno alla santa bandiera, che raccogliemmo dalle gloriose rovine di Roma e Venezia. Fare: fare in nome di Dio e del Popolo: fare per ogni dove, per tutti e con tutti: fare concordi con unità di disegno, di direzione e di fine, è voto e programma comune. Il Partito Nazionale è in oggi fatto compiuto: i pochi timidi incerti dissidii, espressione, non di frazioni attivamente operanti, ma d'individui, sono piuttosto argomento di vita esuberante e promessa di libertà nei giudizi, che non indizio di grave discordia o minaccia all'unità del Partito. L'Imprestito Nazionale, simbolo materiale di quell'unità, accolto favorevolmente in tutte le provincie d'Italia, alimentato progressivamente, fra i terrori dello spionaggio e le persecuzioni governative, segnatamente dalla classe men facoltosa, rappresenta nella cifra delle cartelle, collocate spesso ciascuna in nuclei di poveri contadini o d'artieri, una tale moltitudine d'affratellati nel nostro pensiero che può rispondere ad ogni dubbio.

È un altro fatto è compiuto: l'intelligenza, l'accordo pratico, positivo fra gli uomini che in ogni terra d'Europa lavorano ordinati a raggiungere lo stesso intento: *Nazionalità, Alleanza fraterna* pei popoli. *Libertà, Associazione* per gl'individui. I tristi insegnamenti del 1848 e '49 hanno fruttato. In Francia,

nella Spagna, in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Vienna, lungo il cerchio delle Alpi, sulle due rive del Danubio, tra popoli di razza nostra per troppo lungo tempo dimenticati, tra quei che primi raccolsero con noi le semenze dell'incivilimento Europeo, la parte attiva della democrazia ha stretto un patto di difesa e d'offesa comune che i preparativi dei re collegati non possono se non rafforzare. Mercè i tempi, l'insistente predicazione dei buoni di tutte contrade, e le cure del *Comitato Centrale Democratico* che se ne fece compendiatore ed interprete, l'Europa dei popoli è oggi un esercito, la cui base d'operazione è il mezzogiorno, la cui linea d'azione cerca l'ultimo Nord. Di dovunque sorga l'iniziativa — e poco monta il dove, fra popoli che non sono se non legioni di quell'esercito — verrà seguita. Il primo popolo che in nome del Dover e del Diritto si leverà in armi contro i propri oppressori, sarà l'antiguardo della battaglia. La rivoluzione non sarà più francese, germanica, italiana, ungherese: sarà europea.

Per l'influenza esercitata dai fatti del 1849 e dalla bandiera innalzata, per l'importanza dell'elemento nazionale rappresentato, della questione di libertà di coscienza, che deve sciogliersi in Roma, e del nemico straniero che l'Italia è chiamata a combattere, il *Comitato Nazionale Italiano* ottiene larga parte di fiducia da' suoi fratelli dell'altre contrade. E lo conforta la speranza che i vincoli stretti in oggi per la guerra d'emancipazione, somministrino avviamento ad una politica nazionale futura, e riescano germi d'alleanze pacifiche pel tempo in cui l'Italia, fatta nazione, dovrà intendere a svolgere la potenza

di vita economica, commerciale, navigatrice che le dorme in seno.

In Inghilterra, dove le libere condizioni statuiscono espressione diversa alle simpatie, una società s'è fondata, intitolata degli *Amici d'Italia*, a ordinare in potenza collettiva gli affetti che abbondano per la causa nostra, a promuoverne colla stampa, colle riunioni, coll'azione parlamentaria, con ogni mezzo che la coscienza conceda, il trionfo. La società invigorisce ogni giorno e promette risultamenti importanti.

Mancava alla libera azione degli elementi che scavano, concordi col *Comitato Italiano*, il sepolcro all'Impero, l'influenza d'un uomo che incarna in sé l'aspirazione di un popolo libero: Kossuth è oggi libero e apertamente fratello nostro.

Forti del nostro diritto, del crescente consenso di quanti fremono operosi in Italia, e d'un disegno abbracciato dai popoli che hanno comuni con noi patimenti, speranze e fermo proposito di combattere, noi camminiamo rapidamente ad una insurrezione nazionale della quale i moti del 1848 furono solenne promessa. Si tratta non d'anni, ma probabilmente di mesi. È tempo di dirlo, di guardare risolutamente al problema, e d'intenderci, come un tempo sull'apostolato delle opinioni, sulle vie che sole guidano a sicuro e pronto trionfo.

Era debito del *Comitato Nazionale* al suo nascere di concedersi tempo a interrogar le tendenze della parte attiva della nazione e di non sostituire, usur-

pando, le proprie credenze, comunque care, suggerite dalla logica del vero, e presentite inevitabili, alle credenze, ignote, dei piú. È suo debito in oggi, mutato terreno e avvicinandosi la battaglia, di promulgare ciò che il paese, per oltre un anno di lavori esplorato, ha deciso. Si trattava, all'epoca del primo Manifesto, di chiamare gl' Italiani che aman davvero la patria a ordinarsi, a concertarsi fra loro. Si tratta oggi di dire a tutti: *eccovi la bandiera che i piú tra voi hanno scelto; sia il vostro segno nel dí dell'azione.*

La scelta, nella sfera dei principii, non era dubbia. La risurrezione d'un popolo non puo farsi colla menzogna. Menzogna sono e saranno in Italia tutti i concetti politici fondati sulle opportunità passeggiere, su transazioni tra l'avvenire e un passato non nostro, non sull'intima vita della nazione e sugli elementi che ne formano la tradizione. La tradizione Italiana non vive che dei due eterni elementi, il Comune e la Nazione, alla quale il popolo s'è andato di secolo in secolo avvicinando piú sempre. La monarchia e l'aristocrazia non hanno, com'elementi nazionali, vita né storia. L'Italia è dunque paese essenzialmente repubblicano.

Era la fede, nota a tutti né mai tradita, degli uomini del *Comitato Nazionale*; e l'additavano ai loro fratelli nella unità della sovranità nazionale simboleggiata nella Costituente, nella formola *Dio e il Popolo* abolitrice di ogni privilegio frapposto, nell'ordinamento suggerito per lo stadio d'insurrezione, nel paese sostituito ovunque alla monarchia, in ogni linea del Manifesto. Poi aspettavano, certi dell'esito ma riverenti al dogma popolare sancito, che gli elementi del Partito

Nazionale ordinato confermassero di suffragio non dubbio la loro fede.

Oggi, sia lode alla moralità e agl'istinti pratici del partito, la conferma è generale, innegabile. Da tutte le sezioni dell'Associazione Nazionale, da tutti i Comitati costituiti per l'azione nella Penisola, dai giornali liberi d'ogni influenza governativa, dalle stampe clandestine, dalle fratellanze di popolani istituite in parecchie provincie d'Italia, dagli scritti dei migliori fra i nostri intelletti, esce concorde una voce: *la serie degli esperimenti è compita: il cerchio delle delusioni esaurito. L'Italia vuol sorgere e vincere. Nel popolo d'Italia esclusivamente sta la potenza della vittoria: al solo popolo spetta coglierne i frutti. Sia dunque una bandiera di popolo l'insegna della battaglia: un governo di popolo il pegno della vittoria. La repubblica è dovere, diritto, necessità, fine e mezzo unico di salute.*

La rivoluzione d'Italia sarà dunque repubblicana. Dalle prime barricate dell'insurrezione il grido: *Viva la repubblica*, dirà al nemico: *voi avete a fronte, non principi incerti, divisi, inetti e mal fidi, ma il popolo Italiano nella sua onnipotente unità*: dirà ai raggiratori politici: *in nome di Milano e Novara, sgombrate: noi non vogliamo più traditori nel campo*: dirà alle nazioni: *l'Italia rannoda in oggi le sue tradizioni e move con voi alla fondazione di quel Dritto repubblicano che primi i suoi popolani additarano ai vostri padri sei secoli addietro.*

E quel grido — nessuno s'illuda — sarà grido di tutto il paese: del paese che, tradito tremendamente

dai papi e dai re, non crede che in Dio, in sé, nella libertà e nella unità della propria vita: del paese, che non vuol più dar sangue ed oro per costituire precedenti diplomatici ad ambizioni di principi: del paese, che vuole sorgere anzitutto a nazione, e sa che la monarchia non può dargli che smembramento e federalismo: del paese, che intende a non essere secondo ad alcun altro d'Europa e sa che l'Europa volge in ogni suo moto a repubblica: del paese, che sente la menzogna d'ogni sussurrata promessa d'iniziativa monarchica e non vuole che le barricate servano più di sgabello al potere di chi scenderà in campo, il dì dopo la battaglia del popolo, per rapirne i frutti e impedire lo sviluppo della democrazia nazionale.

I pochi, ai quali un inescusabile scetticismo contende anch'oggi la conoscenza delle forze della nazione e persuade il mendicare l'indipendenza alle porte d'un'anticamera regia, ci pensino. Nessuna monarchia vuole o può iniziare la guerra Italiana; e sottentrando al popolo combattente, darebbe oggi il segno della guerra civile. Ma, dov'anche iniziasse, trasformerebbe in guerra da governo a governo il concetto della guerra nazionale d'indipendenza: isolerebbe l'Italia in Europa: avrebbe nemici i re, diffidenti i popoli, fredda e riluttante l'Italia, pauroso di nuovi tradimenti l'esercito, codardi, ignoranti o sospetti i capi, dei quali, per influenza di aristocrazia e tradizioni monarchiche, sarebbe costretta a valersi: la terza disfatta: la terza vergogna.

La rivoluzione sarà repubblicana; e perché repubblicana, unitaria. Il popolo è uno: il federalismo, quando non è voluto da condizioni territoriali e da diversità di razze, di lingua, di religione, è teorica

d'aristocrazie, di principati, di ambizioncelle locali. Dall'estrema Sicilia a Venezia, il popolo ha combattuto e combatterà col santo nome d'Italia sul labbro. Il suo programma è potenza di NAZIONE e libertà di COMUNE. Ogni divisione politica di Stati o Provincie toglie all'una ed all'altra: alla prima, schiudendo il varco alle discordie, alle influenze straniere, e scemando fatalmente le forze di concetto, di vita internazionale e di sviluppo economico nel paese: alla seconda, perché quanto più angusti saranno gli Stati, tanto più le tendenze invaditrici dei varii governi peseranno sulle varie esistenze locali. Unità nazionale assoluta: unità d'istituzione e d'educazione politica: associazione volontaria di località come suggeriranno condizioni topografiche e d'interessi economici omogenei: ordinamento di liberi e grossi Comuni, i quali riproducono in sé, su piccola scala, tutti gli elementi di vita della nazione: quanta più parte d'amministrazione è possibile data su ciascun punto, e anche più nelle isole Italiane, al governo diretto del popolo: libertà ed associazione: città e nazione: è questa la Patria che il popolo vuole e che noi con esso vogliamo. Una lega, un'accozzaglia di Stati e provincie non è Patria: è fantasma di Patria.

La rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale o perisce, sviata da trafficatori di potere e raggiatori politici. Mallevadrice della rivoluzione, della Patria comune che si tratta di conquistare, starà la società intera, se tocca, rinvivata, migliorata in tutte le sue aspirazioni di vita dalla istituzione, politica. Né Patria comune può esistere se l'esercizio di diritti ottenuti coll'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia alla classe più numerosa del popolo — se non

si costituiscano più eque relazioni tra il contadino e il proprietario di terre, tra l'operaio e il detentore di capitali — se un unico sistema di tassazione non raggiunga, rispettando l'esistenza, proporzionatamente il superfluo — se il lavoro non sia riconosciuto come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà — se l'associazione volontaria d'uomini forniti di moralità e capacità di lavoro non trovi incoraggiamento e anticipazioni di capitale a stabilire più immediato contatto fra i produttori e quei che consumano — se una amministrazione di giustizia eguale, economica non si sostituisca al laberinto di formole e processure ch'oggi assicurano in ogni piatto la vittoria al ricco sul povero — se l'abolizione d'ogni gravame su materie prime, d'ogni inceppamento alla circolazione interna ed esterna, d'ogni monopolio su quanto è diritto d'ognuno, non apra all'attività di tutti un vasto mercato, non crei nuovi sbocchi ai prodotti, non solleciti l'attività manifatturiera, agricola e commerciale — se un vasto sistema di lavori pubblici e di agevolate comunicazioni non aiuti a sciogliere il problema economico d'ogni Stato, accrescimento dei consumatori — se un'educazione prima uniforme non affratelli gli uomini di tutte le classi, non dia il pane dell'anima e il programma delle comuni credenze a quanti sono chiamati a vivere e progredire nell'italica società.

La rivoluzione sarà religiosa. L'Italia insorta avrà non intolleranza, ma libertà di coscienza: non Papa, ma chiesa, popolo di credenti: non interpretazione della legge usurpata ad arbitrio dai pochi o dall'uno, ma fidata dal popolo ai migliori per senno e virtù: non ipocrisia di fede, ma fede. La religione santifi-

cherà di benedizione ogni progresso dello spirito umano, ogni sviluppo del pensiero, ogni atto della vita operato a beneficio di altrui.

Son queste le prime linee dell'avvenire; e importa che quanti le presentano con noi le divulgino, le commentino al popolo, perché il popolo, chiamato a combattere, sappia che non combatte per mere forme politiche, per diritti di una sola classe, per la Patria dei pochi, ma per sé, per una impresa di rinnovamento sociale e di morale incremento, per una verità che scende da Dio a tutte quante le membra della nazione, per l'utile, per l'onore, per la Patria di tutti. L'attuazione, la scelta nei modi, la decisione solenne ed ultima spetta, per tutti questi presentimenti, al paese libero e costituito: alla *Costituente Italiana* che sola può rappresentarne i voleri e interpretarne le aspirazioni. Non abbandoniamo la prima nostra bandiera. Abbiamo, comune con tutti i nostri concittadini, il diritto di esprimere le tendenze, i voti della rivoluzione futura, come via via ci si manifestano dagli uomini attivi della nostra terra. Ma abbiamo, comune con tutti, il dovere d'invocarne, d'aspettarne sanzione o condanna dal potere che solo può rappresentare legalmente l'Italia. Non tradiremo; non concederemo, per quanto è in noi, ch'altri tradisca, usurpando, questo dovere. Le parole *Dio e il Popolo* non sono per noi formola senza senso determinato o mero grido di guerra: sono espressioni d'una fede democratica radicata nell'anima nostra, nella quale, checché avvenga, vivremo e morremo.

Il nostro mandato è mandato d'insurrezione: e in quello noi non riconosciamogiudici nostri che Dio, la no-

stra coscienza e il paese che risponderà o non risponderà ai nostri consigli, alla nostra chiamata. La rivoluzione sarà opera della nazione, davanti alla quale tutte le volontà individuali s'inchineranno. Ma la Nazione oggi non esiste; esiste in Italia una gente schiava, ricinta di sgherri e di spie, divisa da governi e da baionette straniere e nostrali, santa di patimenti virilmente durati e d'un fremito di resistenza che si rivela tratto tratto negli individui, ma che ha bisogno di conforti, di un centro d'ordinamento e di vincoli che importano minori pericoli, se stretti in un punto comune al di fuori, che non se all'interno. Pel lavoro che già s'accentra intorno ad esso, per le alleanze colle straniere democrazie, per l'attività della quale si sente capace, per l'assenso dei più operosi tra gli uomini dell'interno, il Comitato Nazionale è in oggi quel centro, quel punto comune. Finché quell'assenso non si cancelli, il Comitato durerà, inoltrando, sulla via segnata dai primi suoi atti.

Finché Nazione non sia — finché la vittoria non abbia concesso spazio, elettori e legalità alla Costituente Italiana — durerà per forza di cose lo stadio d'insurrezione, da governarsi con norme e poteri, eccezionali come il fatto stesso dell'insurrezione. Fino a quel giorno, unico concetto della Democrazia Italiana dev'esser quello di un esercito militante a conquistare il terreno alla pacifica manifestazione della volontà nazionale: unico intento il vincere: unica suprema norma l'energia concentrata di tutti gli elementi, di tutte le forze attive, sulla battaglia. Tradisce la causa del paese qualunque semina, per amor di sistemi o vanità d'individui, divisioni nel campo — qualunque intende a confondere il popolo e le norme della vittoria col popolo e colle norme del combatti-

mento — qualunque senza far meglio nuoce. dissolvendo, infiacchendo la fede, a chi fa — come la tradirebbe qualunque s'attentasse di perpetuare un sol giorno al di là del bisogno l'azione violenta insurrezionale — qualunque sognasse di sostituire un sol giorno la propria mente alla mente della nazione libera e capace di palesarsi.

Dovunque sorgerà una bandiera d'insurrezione. dovrà sorgere per tutti in nome di tutti, e non riconoscere confini a' suoi doveri e a' suoi dritti fuorché i confini d'Italia.

Dovunque sorgesse, in quell'ora suprema, una bandiera di federalismo. una bandiera ché in nome di un principe o d'uno Stato mirasse a localizzare o smembrare in piú campi l'insurrezione, l'insurrezione dovrà rovesciarla.

Un governo d'insurrezione, uno per tutto quanto il paese, dovrà assumere la direzione del moto. Se questo governo debba essere di cinquecento, di dieci, di cinque, è questione importante che merita franco, leale, fraterno esame, intorno alla quale noi esporremo distesamente il nostro parere, e che al solo popolo degli insorti apparterrà sciogliere. Sia di cinquecento, di dieci, di cinque, il governo d'insurrezione dovrà essere eletto dal Popolo, al quale i primi giorni della lotta avranno procacciato emancipazione, e potrà esser vegliato, per casi supremi, da nuclei d'uomini popolarmente eletti nelle provincie ad amministrare sotto la sua direzione l'insurrezione e a indicare il momento in cui, affrancata l'Italia, dovrà convocarsi la COSTITUENTE e spegnersi ogni altro potere. Ma, qualunque siasi, sarà UNO o l'insurrezione soccomberà. Una guerra,

un disegno. una legge. una direzione. Il federalismo, di assemblee o di governi, errore dopo la vittoria, sarebbe delitto prima.

Non terrore organizzato, non proscrizioni, non diffidenze sistematiche di classi intere: la bandiera nazionale, sciolta al vento una volta, non può aver nemici in Italia che i tristi, pochi e codardi. Ma volontà deliberata, inesorabile, chiaramente annunciata, sì che riesca sprone ai tiepidi, minaccia ai raggiratori, di non voler più soccombere. L'Italia ha martiri quanti bastano a redimere un popolo; e bisogna che il primo moto inizi l'era della vittoria, fine agli esilii, ai lutti incomfortati delle madri, a tutti pericoli che non siano circondati dall'aureola della battaglia per la bandiera. Qualunque ostacolo venga a collocarsi fra la mossa e il fine — qualunque individuo si attenti di sommovere gli animi ad altro che a combattere e vincere per la libertà della Nazione, trovi repressione rapida, energica dal governo d'insurrezione.

Non anarchia, non tentativi di sovvertimento nelle condizioni sociali, non predicazione inconsiderata di sistemi stranieri, esclusivi, imperfetti e tirannici. Le riforme, fondate sull'accordo della libertà e dell'associazione, e facili ad attuarsi fra noi, che dovranno promuovere su giuste basi l'incremento economico del paese, spettano al senno pacificamente interrogato della Nazione, alla COSTITUENTE; ma spetteranno al governo dell'insurrezione decreti di miglioramento immediato alle classi più povere, tanto che il popolo sappia che la rivoluzione s'inizia per esso, ed abbia conforto nella battaglia la certezza che i suoi più

cari non morranno, tra le vittorie della Patria, di miseria e di stenti.

Nessuna speranza nei governi stranieri: nessuna diplomazia segreta coi gabinetti: nessun vincolo imposto alla guerra attiva da trattati anteriori. L'Italia non può sorgere senza iniziare il nuovo diritto, il diritto dei popoli. Fede in essi: e fratellanza con quanti la chiedono o l'offrono. La pace d'Italia non può segnarsi con pienezza di stabilità che il giorno in cui le Nazionalità conculcate dall'Impero potranno, redente anch'esse, segnare quel patto.

Guerra, Costituente, Unità e concentramento di forze in un governo d'insurrezione nello stadio intermedio: questo è or più che mai il programma del Comitato Nazionale: e contiene, se logicamente e virilmente praticato, il segreto della vittoria. Fino al giorno dell'insurrezione, il Comitato lo serberà con tutti i suoi mezzi inviolato. In quel giorno, compita la loro missione d'accentramento delle forze nazionali all'impresa, gli uomini del Comitato scenderanno, semplici combattenti, nelle file del popolo.

Due uomini chiamati nel settembre dell'anno scorso a concorrere nel nostro lavoro, non hanno più parte alcuna negli atti del Comitato. L'uno, Giuseppe Sirtori, per dissenso grave sul sistema politico da seguirsi, propose ed ebbe la sua dimissione. L'altro, Aurelio Saliceti, costretto da motivi individuali ad allontanarsi, rimane ovunque ei sia consenziente nei principii ed amico. ⁽¹⁾ Il Comitato, ridotto al suo numero legale, continuerà, fino a ch'altri

⁽¹⁾ [Non rimase tale, e si condusse slealmente con noi e con me. Ma è morto, e non giova parlarne. -- 1871].

s'aggiunga, con attività raddoppiata, nell'esercizio del suo mandato.

Italiani! Noi ci accostiamo a un periodo in cui unico apostolato sarà l'Azione. E questa Azione dovrà prorompere da ogni provincia, da ogni città, da ogni luogo, da ogni uomo d'Italia, una, rapida, potente, elettrica: sole e folgore a un tempo. Prepariamoci a quel periodo. I Greci del basso Impero perdevano libertà e patria, discutendo e sofisticando col nemico alle porte; il nemico è tra noi, fra le mura delle nostre città, conculcando, uccidendo, disonorando: e noi, vorrem farci Greci del basso Impero anziché Romani della repubblica? Non vi lasciate sedurre a disgregar le file per diffidenze d'un giorno nel quale sarete padroni voi stessi dei vostri fati, quando avete da distruggere le dittature dell'oggi, le dittature del bastone tedesco, degli sgherri pontificii e delle carceri sotterranee del tiranno di Napoli. Non vi sviate a discussioni premature, intemperanti, di sistemi politici o d'utopie che sperdono un'energia sacra all'emanipazione della vostra terra e a sciogliere il mandato dei vostri martiri. Federalisti, unitari, non dobbiam tutti conquistarci la Patria? Dalle norme in fuori essenziali al successo dell'insurrezione, non avremo tutti ad arbitra suprema delle nostre opinioni la COSTITUENTE ITALIANA? Sia dunque fra noi la *tregua di Dio*. Il nemico sta fra i nostri due campi: a quello sian volte tutte le nostre cure. Ogni vostro pensiero sia un atto: ogni atto una cifra di forza, un'arme aggiunta al deposito nazionale, un elemento di moto ordinato con quei che già esistono. Stringere una lega che soffochi, nel momento scelto, il nemico nelle sue spire: e affrettar quel mo-

mento: è questo oggi il debito nostro. È tristo qualunque or ci chiami sovr'altro terreno; è debole qualunque ceda alla sua chiamata.

Londra, 30 settembre 1851.

Pel Comitato Nazionale:

G. MAZZINI,

A. SAFFI.

M. MONTECCHI.

C. AGOSTINI. } *Segretari.*

M. QUADRIO. }

XVI.

A LUIGI KOSSUTH.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

A LUIGI KOSSUTH.

Londra, 11 novembre 1851.

Gli uomini della democrazia Genovese mi commettono di trasmettervi l'indirizzo che unisco a queste mie linee. Amico e affratellato con voi per fede e comunione d'intento, non ho bisogno d'esprimervi con quanto senso di lietezza io accetti l'ufficio; ma questo posso e devo accertarvi: che se la tirannide straniera e domestica non pesasse illimitata su tutte le altre provincie della mia patria, l'indirizzo genovese sarebbe per firme, com'è per pensiero, indirizzo italiano. In tutte le parti d'Italia, dovunque fremono nel secreto, preparandosi alla riscossa, anime devote alla santa causa, alla patria, all'umanità, il vostro nome è sacro, come d'uomo che incarna in sé il pensiero, i dolori e le speranze d'un popolo — come d'uomo che intende la missione della vita: *pensare e fare* — come d'uomo che alla virtù della mente e del cuore aggiunge la suprema fra tutte le doti, la costanza, senza mire individuali di egoismo e di vanità.

E un altro ufficio importante mi commettono i miei fratelli di patria: spiegarvi sommariamente la natura e le tendenze della nostra democrazia, sì che

sappiate quali uomini vi stendono e vi chiedono la mano, e su quali patti si reggerà l'alleanza, che l'identità di condizioni, di nemico, di fine ha ordinato fra noi.

La democrazia italiana non è riazione ma fede; non è grido d'emancipazione cacciato da una sola classe ostile all'altra e irritata: è programma d'associazione di tutte le classi, o meglio di tutte le varie frazioni sociali in un solo intento: costituire una, libera e forte la grande famiglia italiana a beneficio della più grande famiglia umana: la patria a beneficio di tutte le patrie.

Se l'Italia non si sentisse chiamata a sorgere in nome e per bene di tutti, per un *principio* e non per un *interesse*, per lo sviluppo libero della vita dovunque è violata e imperfetta; se essa non desumesse i suoi *diritti* dal *dorere* che la stringe all'alleanza delle nazioni, all'unità morale Europea, e per mezzo di questa, a quella della razza umana, la nostra democrazia non sarebbe che un egoismo ravvolto di un nome pomposo.

La nazionalità è dunque per noi il segno della nostra missione, la nostra coscienza collettiva, il battesimo della nostra vita sociale. Una come la vita, inviolabile come la coscienza, essa assume per sé e riconosce in altrui il diritto inalienabile d'indipendenza. Lo scopo è comune: la scelta dei mezzi, il modo d'ordinarsi a raggiungerlo, spettano alla Nazione. L'eguaglianza fra i popoli può solo starsi malle-vadrice della loro alleanza; e la nostra alleanza sarà quella dei popoli liberi, eguali, che, indipendenti per tutto ciò che riguarda il proprio interno ordinamento, riconoscono una patria comune, come superiore a tutte, l'Umanità, e s'affratellano nel nome di Dio per pro-

muoverne il miglioramento, pel trionfo del Vero, del Giusto.

Sulla bandiera della democrazia italiana splendono due eterne parole: *Dio e il Popolo*, che sono principio e fine della nostra fede: *Dio*, la legge, legge di progresso e d'amore; il *Popolo*, solo interprete di questa legge. Noi non accettiamo interpreti privilegiati. Dio ha un trono nella coscienza d'ogni individuo: da quella, armonizzata colla coscienza del genere umano, colla tradizione universale, esce una continua rivelazione di verità, che il genio virtuoso svolge e purifica, e che il Popolo verifica e applica nella convivenza sociale.

Papato e Impero sono due menzogne per noi, fantasmi d'autorità, che non dirige né feconda, ma spegne la libera vita. La democrazia italiana combatterà l'uno e l'altro, fino al giorno in cui la Roma del Popolo e la Vienna del Popolo avranno segnato il patto d'alleanza emancipatrice che già corre fra noi, e in nome del quale staremo tutti uniti nella battaglia.

E questo patto non è, checché ne dicano, calunniando gli avversari a noi, patto d'anarchia, di sovvertimento, di negazione degli elementi che costituiscono la vita civile, o di nuova tirannide sostituita, in nome di una setta o di un sistema individuale, alle attuali. La democrazia italiana è nazione, non setta. Noi riconosciamo due elementi inviolabili della vita, l'individuo e la società: la libertà e l'associazione. Crediamo falsi e pericolosi tutti i sistemi, i quali sacrificano l'uno di questi elementi all'altro, e riescono inevitabilmente all'anarchia o al dispotismo.

Cerchiamo in ogni cosa l'armonizzazione di quei due termini. Vogliamo uno stato nel quale ad ogni uomo sia aperta la via per lo sviluppo ordinato delle

sue facoltà morali e fisiche — aperta la via perché tutte le sorgenti d'educazione e di ricchezza gli sieno, secondo le opere sue, accessibili — aperta la via a sicuro e perenne lavoro liberamente scelto e misura de' suoi godimenti. — E su stato siffatto noi fondiamo le nostre speranze d'una condizione di cose pacifica, perché normale: scevra di violenze, perché appoggiata sull'equità: libera dalla necessità di rivoluzioni, perché data a un continuo progresso e all'associazione fraterna dei milioni che popolano la nostra terra.

Da questi pochi principii voi potete desumere tutte le nostre credenze: dai fatti lombardi, da quelli di Venezia e di Roma, il valore col quale la nostra democrazia saprà sostenerle: dalle condizioni attuali del partito nazionale, a voi note, l'energia e la costanza dei nostri propositi: dalle parole che la democrazia Genovese vi manda, la fiducia riposta in voi, la simpatia che ci lega alla vostra nazione, e la speranza che noi combatteremo e vinceremo uniti il comune nemico, gettando il seme d'un'alleanza durevole, importante per le nostre patrie, e per l'Europa dei Popoli.

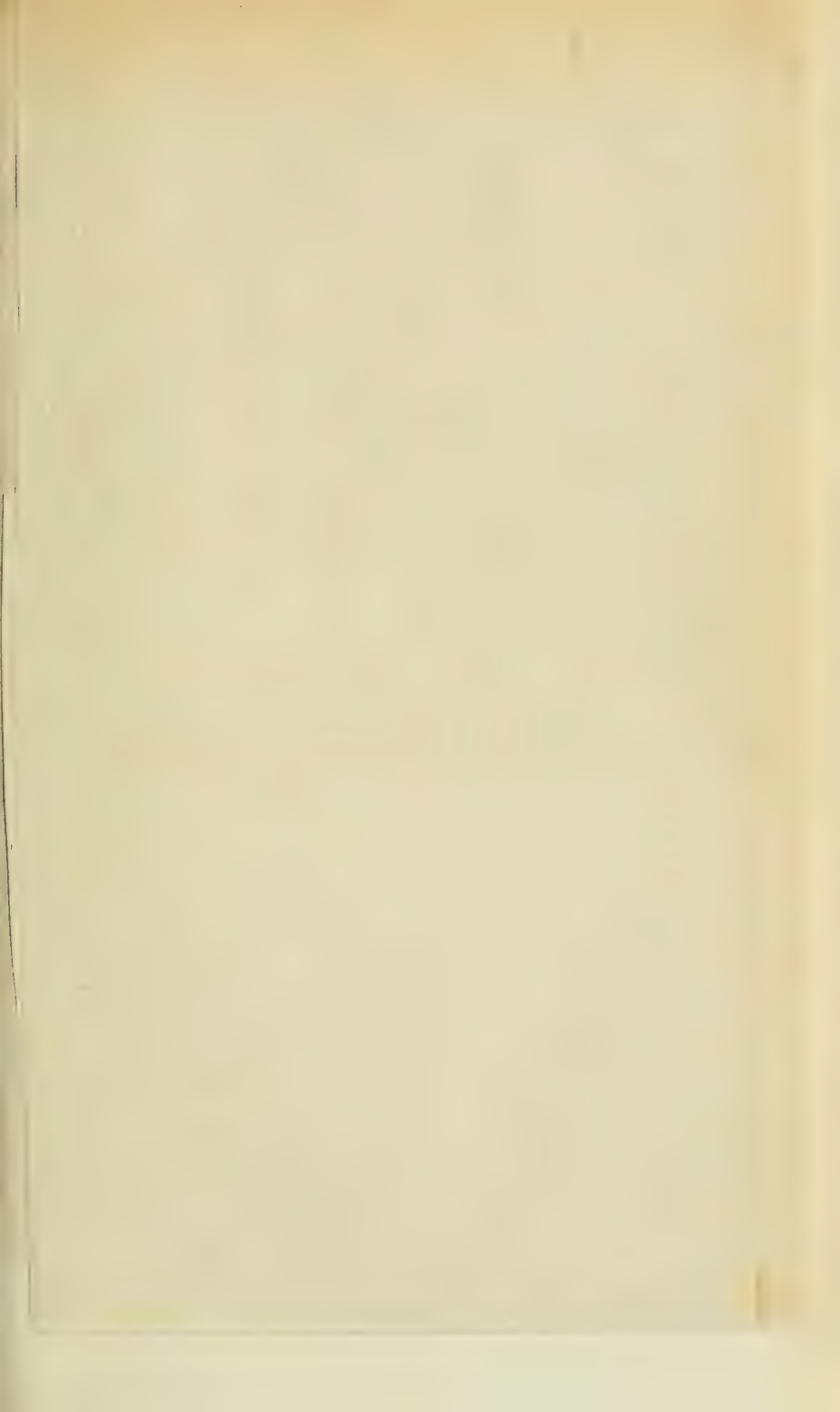
XVII.

PROCLAMA

AI

SOLDATI ITALIANI E UNGHERESI

MILITANTI SOTTO L'AUSTRIA.



AI SOLDATI ITALIANI E UNGHERESI

MILITANTI SOTTO L'AUSTRIA.

Voi siete prodi. Eravate l'amore della vostra famiglia, l'onore delle vostre città. E le vostre nazioni guardavano in voi con orgoglio e speranza, perché avevate giurato, cingendo la spada, di difenderle contro tutti, di mantenerne i diritti, di farle prospere all'interno, e grandi per fama e per l'amore dei popoli all'estero.

La Casa d'Austria è venuta a frapporsi come lo spirito del Male e della Menzogna, tra voi, i vostri doveri e le vostre speranze. Essa ha detto: *non a Dio e alla Patria, ma a me*. E v'ha strappato alle vostre case, alle vostre famiglie: v'ha cancellato di sulla fronte il segno del cittadino, e v'ha messo quello dello schiavo: essa v'ha detto: *invece di essere onorati nella patria vostra come suoi protettori, sarete maledetti come oppressori della patria altrui: la vostra vita non è più vostra, né dei vostri; è mia tutta, della mia sete d'oro, della mia ambizione, del mio capriccio*.

Dov'è la vostra patria, Ungaresi? Dove sono le vostre belle colline, o Italiani? Perché tanti tra voi sono com'esuli tra popoli che non parlano il vostro linguaggio? Perché la Casa d'Austria che manomette, ruba, tiranneggia le vostre contrade, sa che voi le difendereste. L'Imperatore fucila i vostri fratelli nel

Lombardo-Veneto, o Italiani, mentre voi comprimate i battiti del core dell' Ungheria: fucila i vostri, o Ungaresi, in Pesth e in Arad, mentre i vostri battaglioni contendono lo sviluppo della libera vita in Italia.

La Casa d'Austria, dividendovi, mantiene in servitù le contrade dove la prima canzone dell'infanzia v'insegnava ad amar la patria.

Unitevi dunque, e siano libere e grandi come Dio le volle, le vostre nazioni.

Voi avete un nemico comune, la Casa d'Austria: una guerra comune, la guerra della Libertà per le due contrade: abbiate un disegno, una decisione comune, quella di far forte col vostro aiuto la bandiera che il popolo inalzerà in Ungheria e nell'Italia contro gli spergiuri e le usurpazioni dell'Imperatore.

La vostre spade intrecciate romperanno più rapidamente il bastone austriaco che vi flagella. Voi siete l'ala dritta e l'ala sinistra d'un solo esercito di fratelli. Dovunque uno dei due popoli manda un grido di Libertà, dovunque, in Italia o nell' Ungheria, una bandiera repubblicana si leva contro la bandiera Imperiale, ivi si combatte per voi; ivi è per voi l'ordine di battaglia.

A Pesth, a Milano, l'Imperatore ha rotto co' suoi spergiuri e con le sue ferocie il vostro giuramento. Rendetelo a Dio e alla Patria. Pesth e Milano siano la vostra parola d'ordine.

Affratellati, come i tre colori delle vostre bandiere nazionali — come i nomi nostri qui segnati per voi — preparatevi all'ora della riscossa. Questa, in cui vi parliamo, è la veglia dell'armi. Quando vi ripareremo, sarà il giorno della battaglia.

Londra, novembre 1851.

MAZZINI - KOSSUTH.

XVIII.

MANIFESTO

AI

RAPPRESENTANTI DEL POPOLO
NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO

NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

Fratelli!

Abbiamo letto, meditato e maturamente discusso l'atto al quale ci proponete d'apporre la nostra firma; e non abbiamo potuto raggiungere risultato da questo infuori, che noi non possiamo in coscienza, e senza eccedere il nostro mandato, firmarlo: che, dettato con pure intenzioni, può trascinare conseguenze tristissime pel moto Italiano futuro. ⁽¹⁾

(1) I sottoscritti Rappresentanti del Popolo, visto il decreto dell'Assemblea Costituente Romana del 3 luglio 1849, così concepito:

« Nel caso che le adunanze dell'Assemblea fossero impedito, l'aggiornamento è dichiarato fin da ora:

« Quindici Rappresentanti del Popolo potranno convocarla in qualunque luogo libero dello Stato;

« Così convocata, l'Assemblea sarà in numero legale se si riuniscono almeno sessanta rappresentanti. »

Impegnano il loro onore di raccogliersi immediatamente nel primo luogo del Territorio della Repubblica Romana che si troverà libero per riprendere le aggiornate deliberazioni dell'Assemblea Romana.

È loro fermo pensiero che il primo atto dell'Assemblea Romana debba essere di convocare la convenzione della Repubblica Italiana una e indivisibile, invitando ogni luogo d'Italia a mandare i suoi deputati da eleggersi a suffragio diretto e universale.

Novembre 1851.

Seguono le firme.

V'accennerò le nostre ragioni.

Esse derivano tutte dalla coscienza d'un principio vitale che a nessun Italiano è lecito rinunciare senza traviamiento colpevole o pericoloso.

La rivoluzione alla quale noi camminiamo, e che deve essere l'intento inviolabile d'ogni nostro lavoro, non è più locale, frazionaria, assumente forme diverse nelle diverse provincie: è Rivoluzione Nazionale. Una. Repubblicana.

Il potere chiamato a rappresentarla, amministrarla, e conquistarle trionfo, deve esser dunque Nazionale. Uno. Repubblicano, cioè delegato dal Popolo Italiano in insurrezione.

Davanti a questo semplice programma, a questo nuovo intento proposto all'insurrezione, spariscono inevitabilmente tutti i precedenti, tutti i mandati, tutti i dritti esprimenti, nel passato, un concetto locale, una rivoluzione parziale d'una o d'altra parte d'Italia.

Dai fatti gloriosi di Roma e Venezia, dalle intenzioni dei più tra quelli che ne formarono l'assemblee e i governi, dalle parole e dalle opere degl'individui che ebbero nel '48 e '49 parte nei moti locali, il Popolo Italiano trarrà presagi, auspicii, indicazioni, insegnamenti, esperienza; ma senza riconoscervi sorgente di dritti acquisiti, o tradizione legale.

La Rivoluzione Italiana è un fatto nuovo. Diritti e mandati cominceranno da quel fatto. L'iniziativa sarà del Popolo: spetterà ad esso dedurne le conseguenze.

Mutila, o falsa il concetto qualunque individuo, o corpo collettivo tenti di sostituirvi un'iniziativa passata, o la propria.

I buoni delle assemblee, gli uomini i quali hanno dato prova di affetto schietto, energico, attivo alla Patria, hanno dritto e dovere:

1. Di lavorare a rendere più potente e più facile l'insurrezione, e promuovere una condizione di cose nella quale il Popolo Italiano possa sorgere a Nazione, e conquistare il terreno all'esercizio della sua libertà: quindi l'Unità, senza la quale non è Nazione; e la Repubblica, senza la quale non è Sovranità Popolare.

2. Di consigliare, di provvedere, di proporre, d'enunciare i voti e le discussioni del Partito Nazionale organizzato, intorno ai modi e mezzi che potranno accertare o agevolare il trionfo dell'insurrezione iniziata.

Null'altro.

L'atto che voi proponete esce dai limiti di questo duplice dovere, di questo duplice diritto: noi non possiamo varcarli con voi. Esso ha forma d'atto *legislativo* intorno alla condotta, all'amministrazione dell'Insurrezione Italiana: richiama ad una condizione di cose diversa interamente da quella che deve prodursi coll'insurrezione: accenna a decreti che non furono dettati né dalla Nazione, né per la Nazione. Noi non possiamo seguirvi su quel terreno. Noi crediamo ad uomini i quali *impegnano il loro onore* a raccogliersi con veste di legislatori nel primo luogo che si *troverà libero*: il Popolo che avrà liberato col sacrificio di vita Italiana quel luogo, dirà: « a noi e non ad altri spetta chiamare gli uomini della nostra scelta a raccogliersi. »

Così risponderebbe — quantunque la rivoluzione francese non debba che richiamarsi alla origine d'onde è sviata, e non mutar natura come la nostra — il Popolo di Francia agli uomini del Provvisorio o della prima assemblea repubblicana, se volessero mai in virtù del primo mandato ripresentarsi.

Come uomini dell'Assemblea Romana, noi avemmo mandato non dall'Italia, ma da Roma; non per l'Italia, ma qualunque fosse l'anelito dell'anima nostra, per Roma: mandato, per dare a Roma una Costituzione Repubblicana, che non è, né sarà Costituzione Italiana. Il decreto a cui vi richiamate, bella e degna protesta contro la forza brutale che ci scioglieva, varrebbe forse se dovesse rifarsi, o per meglio dire, continuarsi la rivoluzione Romana. Voi stessi lo sentite e confessate implicitamente i limiti del vostro mandato, dichiarandovi decisi a raccogliervi nel *primo luogo del territorio della Repubblica Romana che si trovasse libero*. Ma la rivoluzione futura sarà Italiana; dall'Italia dunque deve venire, a ogni uomo che intenda fare atti legislativi, il mandato.

Come uomini del Comitato Nazionale Italiano, il nostro mandato — ed è quello che indicammo più sopra — finisce col cominciare dall'Insurrezione. Da quel giorno il solo Popolo dovrà scegliersi capi, e rappresentanti.

La nostra firma a quell'atto rappresenterebbe dunque un'iniziativa di potenza legislativa, che non abbiamo. Sarebbe usurpazione: violazione della Sovranità Nazionale. È nostro debito ricusarla: e molti, ne siamo certi, la ricuseranno con noi.

Abbiamo fin ora parlato di teoria, di nudo dritto. Le obiezioni raddoppiano, se scendiamo alle conseguenze pratiche possibili di quell'atto.

Noi crediamo che la logica governi provvidenzialmente le Rivoluzioni, o che ogni passo, segnato fuori della sfera dei principii e del dritto, trascini seco una necessità d'espiazione nei popoli. Il passato lo insegna. E nondimeno ogni regola generale ammette eccezioni. Se quindi la coscienza ci gridasse impe-

riosamente, che in una violazione momentanea del dogma accettato da tutti noi sta la salute della patria comune, noi, pronti ad assumere sulle nostre teste l'inevitabile espiazione, non esiteremmo a compirla.

Ma l'atto che ci proponete, non dà salute al Paese, e cova invece danni, non insormontabili, pur gravi all'impresa.

Non promette salute al paese, perché gli uomini che componevano l'Assemblea Romana, comunque la ristrettezza della sfera nella quale operavano, il cannone straniero che tuonava, comando tremendo d'unione, alle porte, la fiera determinazione del Popolo che stava intorno, la comunione continua col Potere esecutivo, abbiano allora operato sovr'essi, non sono tutti all'altezza dei fatti italiani, né tutti concordi, né tutti unitari, e sinceramente e inesorabilmente repubblicani. Voi affidate ai primi sessanta che, secondo il caso delle circostanze, dei mezzi, e dei desiderii risponderanno alla vostra convocazione i fati dei primi giorni dell'insurrezione, cioè dell'insurrezione stessa, dacché la salute d'ogni moto sta nel carattere dell'iniziativa. Ai primi sessanta, ad uomini tiepidi forse, mancanti di fede ed energia rivoluzionaria, rimasti per tre anni lontani dal lavoro e dalla conoscenza degli elementi rivoluzionari italiani, voi date la condotta di quegli elementi: la scelta degli uomini che dovranno organizzare la vittoria: date alla lentezza delle discussioni collettive, atti che dovrebbero seguirsi rapidi per offesa e difesa come i colpi in duello: date a un dualismo di poteri, dacché il vostro si troverebbe in un punto degli Stati Romani, mentre il primo esecutivo dovrebbe trovarsi sul campo della guerra, atti che dovrebbero essere stampati d'una profonda suprema unità: date a una delibera-

zione, le cui sorti non sono nelle vostre mani, la condizione vitale dell' Unità.

Le cui sorti, diciamo, non sono nelle vostre mani, e le sentite voi pure. Vincolati in un punto della legalità che violate in un altro, mentre *v' impegnate sull' onore* di raccogliervi e ricostituirvi legislatori, voi non potete che dichiarare *esser vostro pensiero* dei pochi segnatari dell'atto che l'assemblea debba mettersi sulla via unitaria. Voi fate correre alla Nazione un rischio che la Nazione rifiuta.

E questo rischio — vi scongiuriamo a riflettervi, perché è questione questa nostra di vita o di morte al paese — questo rischio, non è solamente nell'incertezza di una deliberazione per la quale, noi segnatari, non potremmo darci mallevadori: pende potente, minaccioso sull'Italia pel mero fatto del vostro raccogliervi: voi non potete allegare un solo argomento a vostro favore, che non militi egualmente pel dritto di raccogliersi nell'Assemblea Veneta, nella Toscana, nella Sicula, nella Napoletana. Né mancherà, credete a noi, chi lo invochi; né chi per male spento spirito locale, per suggerimenti segreti di principi e nemici nostri, per ignoranza delle vere condizioni che devono darci trionfo, invocato lo accetti. E se le Assemblee si raccogliessero? Se, mandando parole fraterne, promesse di Costituente futura, s'ostinassero pure a rimanersi, a dirigere le cose delle loro circoscrizioni? Avreste l'unità in un programma, gli Stati nella realtà: avreste cinque assemblee a capo d'una rivoluzione italiana, nel periodo in cui l'unità è più imperiosa, vitale. Avreste germi di federalismo ricacciati sul nostro. Avreste la ripetizione dei fatti che impedirono per colpa d'una assemblea l'unificazione di Roma e Toscana. Avreste i semi della guerra civile

nei campi. Non possiamo affrontare siffatta propabilità: non possiamo avventurarci che possano ricondurre le leghe giobertiane, sull'arena italiana.

E tutte queste ragioni, concedeteci d'aggiungerlo, sono confermate dalle tendenze, dagli istinti dell'interno. Non parliamo del Lombardo-Veneto e d'altre provincie, nelle quali potrebbe prima che altrove levarsi la bandiera Repubblicana: dacché la formula del decreto e dell'Atto che proponete non contempla quel caso: e nondimeno dovrete porre a calcolo quella possibilità, dalla quale sorgerebbe necessariamente un governo qualunque dell'insurrezione, che voi verreste più tardi, se persistete nell'Atto, a tentare di distruggere e smembrare in due. Ma parlando nell'ipotesi più favorevole alla vostra protesta, quella in cui l'iniziativa del moto Italiano sorgerebbe negli Stati Romani, noi crediamo su dati di fatto, dei quali non mancano sintomi pubblici, che la dichiarazione inviataci non troverebbe favore nel Popolo insorto. Gli uomini dell'interno sentono fortemente i pericoli che accennammo finora, e guardano con sospetto come a cosa che cela minacce di federalismo, o di fiacchezza nella condotta dell'insurrezione futura, ad ogni proposito di ravvivamento dei vecchi poteri. Debito vostro è verificare se diciam vero, prima di procedere a passi pericolosi. Se gli uomini, i quali così s'obbligano, iniziassero essi medesimi la Rivoluzione, l'opera loro sarebbe accettata, come di patrioti guidatori di fatto: non altrimenti o per altro titolo, se le relazioni continue che abbiamo da tutti i punti degli Stati Romani, ci dicono vero.

Rivoluzione Italiana dovunque s'inizi un governo d'insurrezione: il quale dia, fin dai primi giorni, carattere repubblicano, unitario al moto, e proceda per le

vie più spedite ed energiche, ad allargare il terreno e conquistare vittoria al Popolo.

Il Popolo insorto, solo arbitro della scelta dei Cinque, dei Dieci, dei Cinquecento che dovranno formare questo governo, solo definitor de' suoi doveri, diritti e poteri.

Una Costituente Italiana raccolta, appena sarà possibile, a suffragio universale.

Il palco per gli uomini che formeranno il governo d'insurrezione, se mai s'attentassero sostituire mire di basso personale egoismo al programma della Nazione. Se mai prolungassero d'un sol giorno, oltre il necessario, la loro azione governativa. Se mai s'adoprassero a ritardare la convocazione della Costituente italiana resa possibile.

Questa è la serie d'idee fondamentali che fermentano in tutte le menti degli uomini del partito attivo in Italia. Ogni concetto che escisse fuori da quella serie, sarà guardato con sospetto, e respinto.

Credete alla stima fraterna dei vostri

Londra, 29 novembre 1851.

G. MAZZINI - A. SAFFI - M. MONTECCHI.
CES. AGOSTINI.

XIX.

MANIFESTO
DEL
COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

(31 GENNAIO 1852).

MANIFESTO

DEL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

La parte avversa alla libertà dei popoli ha ottenuto un trionfo grave ed inaspettato. La Francia, dalla quale i più attendevano, tra pochi mesi, il segnale della battaglia, è caduta quasi senza combattere. Un uomo senza genio e senza core, al quale il popolo Francese, affascinato da un nome, aveva imprudentemente commesso la tutela della bandiera repubblicana, dopo averla disonorata, l'ha fatta in brani. La Francia è schiava in oggi quanto l'Ungheria e la terra Lombardo-Veneta: se non che l'Ungheria e il Lombardo-Veneto fremono minacciosi, e i più tra i Francesi, colti dal terrore o traviati da calcoli d'egoismo, votano per l'usurpatore.

Da questo fatto impreveduto, da questa vittoria momentanea della riazione, sono sorti tra gli uomini di parte nostra pareri diversi, esagerati e pericolosi, che importa correggere. Gli uni, dalla resistenza inefficace dei pochi, dal servile ossequio dei molti all'usurpatore, deducono la falsità d'ogni affermazione anteriore sull'esistenza d'un forte partito Repubblicano in Francia, e disperano dell'avvenire: gli altri, invece d'addentrarsi nelle ragioni del fatto e farne senno pel proprio paese, attribuiscono la disfatta a

incidenti menomi, e s'illudono a speranze di risorgimento immediato, possibile, ma non calcolabile. Gli uomini, diseredati di fede Italiana e che non fanno, ma fondano sull'altrui fare la futura libertà della Patria, sognano, vergogna a dirsi, concetti di libere guerre e ricostituzioni Europee Napoleoniche nella mente dell'ambizioso volgare, che sta al Napoleone di Marengo e di Jena, come la scimmia all'uomo, o come lo chackal al leone. E in tutte queste opinioni cova mal celato quel vecchio pregiudizio — fatale ad ogni nazione che vuol farsi libera, e indegno d'una terra redenta da fatti di popolo, come quelli del '48 e del '49 — che assegna alla sola Francia l'assoluta iniziativa d'ogni moto Europeo, e sacrifica codardamente la coscienza delle nazioni alla guida esclusiva d'un popolo-re.

La parte repubblicana esiste numerosissima in Francia: la monarchia, sperimentata, esaurita in tutte le sue fasi possibili, non v'ha credenti. L'universale soggezione, il voto, nulla provano quanto al principio. Nei primi giorni che seguirono la rivoluzione repubblicana del '48, le adesioni giunsero da tutte le classi, da tutti i punti del territorio, spontanee, calde, incessanti. E la prova più decisiva che l'usurpazione dell'oggi non rappresenta la condizione delle opinioni francesi, sta nel fatto stesso dell'usurpazione. Perché, s'egli era certo della maggioranza del paese, Luigi Napoleone non aspetto con animo fiducioso e sereno il voto del Maggio? Perché avventurò l'avvenire sopra un tentativo inutile e che un atomo di resistenza più vigorosa poteva reprimere? Il *colpo di Stato* ebbe origine nella necessità di sostituire al voto sincero della libera Francia il voto bugiardo della Francia schiava e atterrita. I milioni di tessere affermative non rap-

presentano che l'accettazione codarda d'un fatto compiuto. Fra il desiderio di sottrarsi a pericoli estremi e una incapacità morale di seguire a ogni patto il debito della coscienza, interi comuni popolati di *Socialisti*, votarono con ostentazione di pubblicità per l'uomo che, giovandosi d'una prima occasione propizia, rovesceranno domani.

L'attribuire d'altra parte a cagioni minime, a incidenti d'un'ora il trionfo della forza cieca sul diritto in un popolo repubblicanamente ordinato, è follia d'intelletti non gravi i quali, pur mirando a riconfortare, distruggono le sole vere sorgenti di conforto, la fede nella potenza dei principii e la logica. Una nazione, erede della più grande tra le rivoluzioni Europee, solcata da oltre a mezzo secolo di concetti repubblicani, educata in gran parte delle sue moltitudini, e dotata di liberi ordini, non si lascia, per terrore di baionette, rapire da un ambizioso volgare il patrimonio più caro che un popolo s'abbia, l'onore e la libertà, senza influenza di cause che importa conoscere ed evitare.

Il culto esclusivo degli interessi materiali e la molteplicità intollerante dei falsi sistemi che usurparono negli ultimi tempi il nome di *Socialismo* e falsarono l'idea *sociale* Europea, hanno corrotto la Francia. La prima cagione ha generato l'egoismo, esoso egualmente e fatale a qualunque parte o classe appartenga, e di qualunque nome s'ammanti. La seconda ha creato un'anarchia d'opinioni, di mezzo alla quale s'è smarrita ogni unità di credenza, di partito, d'organizzazione, di forza. Ambe hanno sviato la Francia dalle forti aspirazioni collettive che produssero i grandi fatti dell'antica Rivoluzione, e dalla fede di sacrificio necessaria ad ogni missione Europea.

Immiserita dalle sètte, esclusive tutte e tutte impotenti, tormentata dall'idea di sciogliere, nel proprio cerchio e pel proprio bene un problema che l'alleanza delle nazioni può sola sciogliere, e nondimeno ebbra d'un orgoglio, che diventa vanità meschina quando è scompagnato dai fatti, la Francia ha disertato l'Europa dei popoli. Oggi è severamente punita. Caduta in fondo e schiava come le più schiave tra le nazioni, non risorgerà che con esse e forse per esse, imparando che a nessun popolo è concesso intitolarsi maestro e iniziatore perenne d'incivilimento se non ponendo in campo maggiore e perenne potenza di virtù e di sacrificio e d'adorazione al miglioramento morale. Bisogna dir queste cose, perché l'esempio frutti ai popoli giovani o che intendono a ringiovanirsi, ed anche perché noi pure abbiamo, colle cieche servili lodi alla Francia, contribuito a guastarla.

Caduta, per esagerazione di terrore, per difetto d'idee profondamente sociali, e per decreto di Provvidenza che non concedeva alla Francia di dare a un tempo l'ultima parola d'un'epoca e la prima di un'altra, la Rivoluzione Francese, venne l'Impero. Napoleone ebbe ufficio di seminare attraverso l'Europa quel tanto di eguaglianza civile che la Rivoluzione aveva conquistato, e di preparare, coll'influenza della conquista, il terreno alla futura unità: compì l'ufficio e perì, come Alessandro, compita la missione dell'antica Grecia: come Cesare, consunta la missione di Roma antica. Perì con lui l'iniziativa di Francia e s'aprì il campo all'iniziativa dei Popoli. Né la Francia né i Popoli l'intesero; e quindi i tentativi impotenti dell'ultimo terzo di secolo.

L'Impero aveva pasciuta la Francia di gloria e di ricchezza materiale. I Borboni reduci la diedero al

Gesuitismo e alle tendenze dispotiche. Allora sorse e durò per quindici anni una opposizione che affascino coll'eloquenza e colle speranze l'inconscia Europa, ma che aggiunse in Francia uno strato di corruttela a quello dell'Impero. Gli uomini che la guidavano, non erano apostoli, sacerdoti d'una fede; erano combattenti avveduti. Giuravano alla monarchia nelle Camere, alla repubblica nei conciliaboli: dichiaravano unico intento della loro guerra l'esecuzione leale della Carta e miravano a lacerarla: parlavano libertà individuale, diritto di ciascun uomo, anarchia d'insegnamento, governo economico e impotente, come ultimo grado di miglioramento sociale: minavano un trono, insegnando alla Francia ipocrisia liberale, materialismo d'interessi, e diffidenza d'ogni autorità, trista o buona.

Venne, dopo un miracolo di virtù popolare, la monarchia di Luigi Filippo, e l'ordinamento della borghesia, cioè delle ricchezze e dei diritti acquisiti, intorno ad essa. Allora apparvero i primi effetti di un liberalismo fondato su negazioni e sul culto della prosperità materiale. Allora fu visto, spettacolo unico nella storia dell'Europa moderna, tutta una generazione di potenti intelletti che avevano combattuto, ammirati, le battaglie della libertà, vendersi come a mercato, prostituire la penna e l'anima e dire sfrontatamente: *gli interessi della nostra classe son salvi: ci basta*. E allora i Popoli che s'erano levati al grido promettitore di Francia, furono codardamente abbandonati, e traditi. *Il sangue Francese non doveva scorrere che per la Francia*. Il Popolo Francese protestava contro la delusione: ma trascinati dall'esempio, irritati del tradimento borghese e sedotti dall'educazione materialista del secolo XVIII, i suoi capi,

da poebissimi in fuori, usarono, a vincere il nemico, l'armi nemiche, la negazione, la diffidenza, il culto del benessere materiale. E sorgevano, eresie intolleranti d'una religione Sociale, le sette dei *Socialisti*.

Gli istinti generosi del popolo Francese crearono l'insurrezione del 1848 e la repubblica. Ma il guasto era troppo profondo: né bastava l'entusiasmo d'un giorno per vincerlo. La Francia Repubblicana, come dieciott'anni prima la Francia Monarchica, tradì l'Europa e il concetto di vita collettiva che la suscitava a moto. Gli uomini chiamati a dirigere la Nazione rinnegarono il principio d'onde erano usciti, firmando un Manifesto ateo di politica internazionale che sanciva l'empio divorzio tra il fatto e il diritto, e faceva della rivoluzione un avvenimento meramente Francese. L'ordinamento del lavoro per entro i proprii confini era, a udirli, l'unico tributo che la Francia dovea pagare all'Europa, come se il problema economico potesse mai sciogliersi durevolmente in seno ad una sola Nazione: come se una rivoluzione potesse essere santa oggidì, quando non sia un guanto di guerra cacciato dallo Spirito del Bene allo Spirito del Male, dalla Verità alla Menzogna, dalla Potenza del Martirio a quella dell'Egoismo, dovunque accampi. E mentre i fratelli sorgevano a combattere e a morire, guardando alla Francia, da tanti anni e per tante bocche promettitrice, pullulavano in Francia intorno a quel problema economico sistemi, sette, ambizioni di pensatori superficiali che, cancellando gli uni la libertà dell'individuo, unica mallevadrice di progresso, gli altri l'autorità collettiva sociale, ultimo fine di quel progresso, tutti sostituendo l'*Io* meschino al pensiero sovrano della Nazione, traducevano in una questione di miglioramento materiale, d'appetiti fi-

sici soddisfatti, la grande idea rivoluzionaria morale, per la quale i loro padri non avevano domandato che pane e ferro. Perdevano a un tempo senno e virtù: cancellavano il primo sotto una serie di negazioni, che dalla proprietà mal distribuita, mal governata ma sacra nell'idea primitiva, saliva fino a Dio, frainteso ed empicamente invocato, ma tolto il quale, non rimane arbitra dell'universo che la forza brutale: cancellavano la seconda, insegnando al popolo che la vita non è se non la ricerca del benessere, riducendo alle proporzioni d'un problema economico di ricchezza l'immenso moto delle generazioni anelanti unità di progresso, d'educazione, di fede; e solleticando imprudentemente negli animi chiamati ad amare più largamente, l'ozio, la vendetta, l'avidità d'ogni conforto, il disprezzo d'ogni autorità, la diffidenza d'ogni uomo. Così non corretti, ma scesi dalla borghesia nel Popolo, i vizi che avevano falsato la rivoluzione del 1830 falsarono fatalmente anche quella del 1848. La Repubblica, nome santo che suona cosa di tutti, amore, associazione, miglioramento comune, cominciò a suonare per gli uni guerra di classe a classe di cittadini, annientamento della borghesia, subito impianto, per via di decreti, d'un nuovo ordine di relazioni sociali, o nullità di governi, anarchia di comuni legislatori, e di piccole influenze locali: per gli altri, terrore esagerato di sangue e saccheggi, d'abolizione di proprietà, di dominio non di popolo ma di plebe: per tutti, necessità di concentrare ogni studio in conservare e acquistare, questione di bottega e calcolo, non d'onore, di dignità, di perfezionamento morale e di missione Europea. La borghesia s'afforzò, resistendo, nell'assemblea e nelle alte regioni governative: il popolo s'ordinò piuttosto a sommossa

che a rivoluzione nelle affiliazioni segrete, senza fede in capi minati tutti dalla insistente dissolvente polemica delle sette, senza concetto fuorché quello di conquistarsi, in casa propria e a qualunque patto, condizione materiale più prospera. Le grandi manifestazioni Europee passarono inavvertite. L'assassinio di Roma fu compiuto senza che la Nazione si ribellasse al marchio rovente d'infamia che le stampavano sulla fronte; e un Uomo, che allora tentò in Parigi protesta virile, fu deserto e lasciato solo, perché chiamava la Francia in nome dell'onore e della fratellanza dei popoli, non di guadagni materiali o d'illusioni settarie.

L'espiazione — *la campagna di Roma all'interno* — era inevitabile: e sta compiendosi.

Non si rigenerano così le Nazioni. La prosperità materiale data per unico intento alla vita non crea se non egoisti, e l'egoismo è ugualmente esoso e fatale se alligni sotto la camiciola dell'operaio, come sotto l'abito del facoltoso. Nessun popolo ha operato grandi cose per acquistarsi un incremento di ricchezza. I popolani d'Italia non pugarono da eroi in Milano, in Brescia, in Venezia, in Sicilia, in Bologna ed in Roma per un aumento di salario o di rendita, ma per l'onore del nome Italiano, per la libera vita della loro Nazione. Gli operai di Parigi non vinsero le tre giornate di Luglio, non conquistarono la repubblica del 1848 per una crisi finanziaria o per miseria che li assalisse; ma perché la Monarchia trascinava la gloria e la missione di Francia nel fango, perché contendeva ai cittadini diritto di libera stampa, di liberi convegni, di libera associazione. Gli uomini dei comuni rurali, che nel Varo, nelle Basse Alpi ed altrove si sollevarono contro l'usurpazione del 2 dicembre scorso, gittarono

in più luoghi vilmente le armi al primo apparire delle soldatesche, perché tratti a levarsi da promesse di proprietà e di ricchezza, avevano imparato ad amar la vita, anziché a gittarla per la gloria e per la libertà del paese. E le moltitudini di Parigi, che rimasero inerti davanti alle immanità militari e al sacrificio della patria, erano ordinate a combattere: ma gli uomini dei sistemi esclusivi avevano insegnato loro che la repubblica era nulla, il socialismo ogni cosa: avevano detto: *il vostro nemico è la borghesia: voi non combatterete se non col programma che la cancella*. E le moltitudini videro con soddisfacimento segreto ferita dall'usurpatore la borghesia: sognarono che forse dal Presidente avrebbero quei miglioramenti materiali invano sperati e promessi dagli uomini del '48: e scordarono che ogni tirannide ricade in ultima sostanza sul popolo; scordarono che lo schiavo non ha diritto a prosperità materiale; scordarono il debito della Francia verso l'Europa, e che ogni diritto non è se non la conseguenza d'un dovere adempito. Avevano dimenticato la religione del martirio. Volevano vivere per godere. Lode ai buoni istinti Italiani, i contadini Lombardo-Veneti operarono diversamente. Lusingati dagli agenti Austriaci di miglioramenti materiali e di riparti agrarii a danno dei possidenti, poco prima del 1848, essi respinsero le basse tentazioni che avevano già fruttato le stragi di Gallizia, e combatterono a morte l'Austria, la tentatrice.

Né l'avvenire che noi cerchiamo è la diffidenza sistematica, la nullità del governo, la negazione di ogni autorità. Il mondo combatte per una trasformazione di autorità, per l'autorità, che interpreti il vero: non per l'anarchia e pel libero capriccio di ogni uomo. L'Umanità ha sete di verità, d'unità,

d' insegnamento morale comune. Se noi neghiamo legittimi il Papa e l' Impero, lo facciamo perché in essi non è autorità, ma una menzogna, un fantasma di autorità. Se neghiamo il governo o le istituzioni dei privilegiati, patrizi o borghesi non monta, lo facciamo perché il privilegio serve di natura sua agli interessi che rappresenta, e non può intendere la vita che smembrata, la sua legge fuorché a frammenti. Se invochiamo il Popolo solo sovrano, lo facciamo perché crediamo, non nella mera superiorità della cifra, non in una mistica infallibilità delle moltitudini, ma nel principio dell' unità dell' umana famiglia, nella umana eguaglianza, nella partecipazione di tutti in una continua rivelazione del vero, nell' assenza d' ogni interesse parziale, nell' onnipotenza dell' educazione nazionale, inseparabile, per noi, da qualunque sovranità popolare, nelle intuizioni dell' entusiasmo collettivo e nell' istinto che spinge i molti a trasegliersi per guide i migliori. Nel Popolo non cerchiamo il tiranno, ma l' interprete progressivo di una legge suprema. E fondato il vero Governo del Popolo che ne rappresenti e ne svolga purificato il pensiero, noi lo cironderemo d' amore e non di sfiducia, gli chiederemo iniziativa continua, non guarantee o inazione. Ma in oggi segnatamente, quando il terreno a ordinamento siffatto non è conquistato, quando la democrazia Europea non è potenza costituita ma esercito, chiesa militante, nucleo di apostoli armati a vincere, noi invochiamo disciplina, fiducia reciproca, organizzazione anzi tutto. La democrazia Francese sbrancata in cento diverse scuole senza bandiera comune, senza capi riconosciuti, intollerante, garritrice, sospettosa, dissolvitrice, doveva trovarsi e si trova impotente in faccia all' assalto, all' audace

iniziativa d'un uomo e d'un nucleo d'esercito venduto a lui.

La vita è missione: dovere, prima per altrui, poi per sé. La nostra impresa è, prima d'ogni altra cosa, educatrice. Combattiamo perché l'uomo diventi migliore, perché tutte le sue facoltà si sviluppino libere sulla via del Vero. Le rivoluzioni non sono per noi che *mezzi*: il miglioramento materiale una condizione indispensabile, e una conseguenza logica ad un tempo d'ogni grado di progresso morale da salirsi o salito. I socialisti Francesi hanno falsato il collocamento dei termini del problema, hanno proposto a *fine* ciò che non è se non *mezzo*: e facendolo, hanno sostituito un nuovo egoismo all'antico e spento in sé quello spirito di sacrificio che è condizione vitale e pegno del nostro trionfo. Oggi ne colgono i frutti nella inerzia degli uni, nell'impotenza degli altri.

Gli Italiani possono veder con dolore, non con sorpresa o sconcerto di delusione siffatto spettacolo.

Dalle vergogne momentanee di Francia, gli Italiani trarranno, se han senno, incitamento novello a mantenersi con originalità nazionale sulla via segnata ad essi dalle condizioni interne, dal fine a cui tendono, e dalla voce degli attivi fra loro. Tra i *Socialisti* Francesi e l'idea SOCIALE Europea corre lo stesso divario che tra la sètta e la religione, tra la bandiera e un brano della bandiera. Nel suo Manifesto del 30 settembre 1851, il Comitato Nazionale ha indicato, come ad esso parevano, le prime linee dell'avvenire, il valore sociale inseparabile dalla rivoluzione futura. I casi di Francia non debbono né infiacchirne, né rallentarne la predicazione. La redenzione delle classi operose dalla miseria che oggi, generalmente parlando, le opprime — un assetto sociale

fondato sopra un più giusto riparto degli oneri, sopra una più giusta distribuzione dei frutti del lavoro — l'associazione fra i produttori sostituita dovunque e come meglio si può, al dominio del singolo capitalista — son termini dell'epoca nuova, indicati dalla progressione storica, dai bisogni urgenti delle moltitudini e dal senno dei migliori su tutta quanta l'Europa, e che mal possono trascurarsi senza abbandonare i grandi moti delle Nazioni al monopolio dei pochi, o all'insistenza di crisi e tempeste continue. Ma riforme siffatte devono discutersi e compirsi per voto libero dell'intera nazione: l'associazione vive di libertà; è debito d'un governo promoverla ed aiutarla; è follia e colpa l'imporla. Qualunque sistema miri ad impiantarla subitamente e universalmente per via di decreti, viola la santità dei diritti dell'individuo, senza il quale può ben fondarsi tirannide, non già associazione. Qualunque ingegno ponga a programma esclusivo il proprio sistema, e si separi da' suoi fratelli nel lavoro che tende a far nazione del popolo, sostituisce il proprio concetto al concetto fraterno e probabilmente migliore della sovranità collettiva. Le tendenze veracemente repubblicane degli Italiani stanno mallevadrici contro siffatto pericolo.

Dalle vergogne momentanee di Francia gli Italiani trarranno quest'altro insegnamento, che il pretendere rappresentare in sé l'estremo dell'indipendenza e della libertà individuale prima di avere libertà e indipendenza di tutti, conduce all'anarchia, all'impotenza e a più triste servaggio. Il diffidar d'ogni capo è tanto pericoloso quanto il fidare in ogni uomo che si chiami capo. La pubblicità delle dottrine come norma di giudizio da esercitarsi sugli atti, un severo esame della vita anteriore, la fratellanza di consigli,

la comunione delle ispirazioni, hanno ad essere condizioni d'ogni associazione ordinata: ma l'associazione e quindi l'unità di direzione sono indispensabili a fare. I nemici nostri s'abborrono l'un l'altro e pur fanno alleanza: noi non chiediamo troppo chiedendo alleanza concentrata, compatta, a quei che dicono di amarsi. Conquistiamoci prima Patria e potenza: poi saremo liberi tutti di seguire le ispirazioni individuali: ma quelle ispirazioni saranno allora suggerite, illuminate, fecondate dalla vita collettiva del nostro popolo: oggi, senza popolo e vita comune, l'indipendenza assoluta dell'individuo non è, né può essere che meschino egoismo e più meschina follia di chi si chiamasse libero, perché lasciato aggirarsi solitario entro le mura d'un carcere cogli sgherri in sulle porte e col gemito de' suoi fratelli all'intorno.

E finalmente, dalle attuali sciagure di Francia, gli Italiani, se han core, impareranno un ultimo insegnamento: che in nessun popolo vive perenne la potenza d'iniziativa, meno in Francia che altrove; e che, a non pascerci di continue illusioni, e mostrarci degni davvero dei nostri fati, noi dobbiamo seriamente intendere a conquistarci la Patria Italiana e la libertà con armi nostre e sacrifici nostri. Nel nostro petto splende la stella del nostro avvenire. Né alcuno tra noi dovrebbe osare di chiamarsi Italiano e repubblicano finché all'uomo-re si sostituisce nel calcolo dell'intelletto un popolo-re.

È tempo ormai che il presentimento di vent'anni addietro diventi fede e parola d'ordine per ogni Italiano che intenda davvero e non a parole a promuovere l'impresa d'Italia. L'iniziativa di Francia è spenta, spenta dal 1815 in poi. L'iniziativa Europea vive in oggi nell'alleanza dei Popoli che hanno

bisogno di farsi o rifarsi Nazioni: in essa sola, perché ad essa sola spetta mutare coll'insurrezione la Carta d'Europa, mentre la questione di rimaneggiamento sociale che ferve esclusivamente in seno alla Francia può e deve giovare all'Europa, ma non ha potenza per rimaneggiarne equamente i confini, e fondare pacifica per lunghi secoli l'associazione dei Popoli. E tra le Nazioni alleate, la chiamata ai pericoli e alle glorie comuni sta nei popoli che hanno a fronte i due centri dell'autorità usurpata sui corpi e sulle anime, l'Imperatore e il Papa. Gli uomini di quei popoli lo sanno e s'intendono.

L'Italiano ch'oggi, dopo la doppia lunga educazione del martirio e delle vittorie popolari, non crede nella possibilità del trionfo d'un'insurrezione energicamente voluta: — l'Italiano che non crede la nostra Nazione da tanto da potere, volendo, compir ciò che compirono le nazioni che tutte conquistarono con forze proprie l'indipendenza: — l'Italiano che con Roma sugli occhi s'ostina a cercare il fuoco sacro della propria salute in Parigi, e prostra l'Europa a' piedi d'una città posta al di là de' confini d'Italia: — non parli di Patria: egli non l'ama o l'ama codardamente.

L'Italiano il quale, pur accettando possibile l'insurrezione contro l'Austriaco e le tirannidi interne, la sogna schiacciata nell'isolamento, dalla lega dei despoti: — l'Italiano che non intende come i popoli formino oggi un campo preparato, forzato a seguire l'iniziativa, non di Francia, ma di qualunque Nazione la dia: come l'Italia, l'Ungheria, Vienna, la Germania, la Polonia, siano anelli della stessa catena, inseparabili nel riposo e nel moto; come i più potenti fra i nostri alleati stanno sul Danubio, anziché sulla Senna: come riesca impossibile a un Governo, per-

duto di finanze, di fiducia, di forza omogenea e reale, qual è l'Austriaco, sostenere, senza sfasciarsi, una seconda battaglia: e come anche la prima sarebbe stata soverchia, se il pensiero volente che si concentrò in Roma e Venezia l'avesse ordinata e diretta: — l'Italiano che, guardando ai nostri mezzi e ai nostri alleati, non vede che il convertire l'insurrezione in rivoluzione trionfante non è se non un problema di direzione sincera, logica, rapida, audace: — non parli di rivoluzione o d'Europa; ei non intende l'una né l'altra.

Nulla è mutato per noi: il Comitato Nazionale lo dice pensatamente a quanti ascoltano con fiducia la sua parola: abbiamo simpatie degli uomini liberi d'Inghilterra e d'America, nuove o crescenti, dopo i lavori importanti compiti da Kossuth negli Stati Uniti; e dacché i sospetti che pesavano, per le sette e i sistemi, sulle conseguenze dell'iniziativa Francese non pesano sull'iniziativa delle nazionalità collegate abbiamo afforzata di tanto la potenza morale esercitata dalla questione Italiana in Europa, di quanto il terrore dell'imperialismo nascente persuade ai più moderati di sperare un rimedio in un riordinamento delle Nazioni, del quale, per decreto di Provvidenza, l'Italia ha in oggi le chiavi.

E nella Francia stessa nulla è mutato. Le severe parole che noi dicemmo sulle condizioni morali di quella contrada, non mirano che a scemare la fede in una rivoluzione iniziatrice dei grandi concetti che l'Europa invoca: ma la rivoluzione qualunque siasi, la rivoluzione che, rovesciando il Bonaparte, ricondurrà la Francia sulle vie dei popoli, non è, come vantano, costretta a retrocedere indefinitamente. La forza ostile al mutamento, concentrandosi dai molti nell'uno, dalla classe rappresentata dall'assemblea

in un dittatore, non ha guadagnato intensità: l'ha perduta, smembrandosi negli elementi che la costituivano. La classe cittadina, nemica al popolo ieri, è schierata in oggi dalla persecuzione col popolo. E i traviati del popolo torneranno alle ire tanto più feroci, quanto più saranno, per forza di cose, tradite le promesse di vantaggi materiali che ne determinarono il voto. Nessuna forza di pretoriani, esigenti e naturalmente sprezzatori d'ogni potere innalzato per essi, vuole o può governar lungamente col terrore delle armi un popolo di trentacinque milioni, educato da lunghi anni al libero esame. L'usurpatore poggia sul vuoto. Pochi mesi basteranno a snudare in tutti gli animi la stolta menzogna a cui servono. La Francia tornerà rapidamente alla libera vita e all'alleanza Europea, guarita di molte piaghe interne, sorella e non dominatrice ambiziosa tra i popoli.

Italiani, fratelli nostri! Fede e costanza operosa!

È questa l'ultima prova: e le speranze non mentiranno, sol che vogliate. Quando la tenebra si radensa, prossimo il giorno, sulla pianura terrestre, un punto luminoso appare, come diamante, sulla più alta cima dell'Alpi. È il sole che annunzia il suo sorgere, e la natura lo saluta d'un fremito di vita novella. E le Alpi son vostre, o Italiani: rifulga nell'anima vostra la coscienza della potenza iniziatrice che Dio decretava alla Patria nostra, e siate grandi com'esse.

Londra, 31 gennaio 1852.

Pel Comitato Nazionale Italiano:

GIUSEPPE MAZZINI,

AURELIO SAFFI,

MATTIA MONTECCHI,

CESARE AGOSTINI, }

MAURIZIO QUADRIO. } *Segretari.*

XX.

DISCORSI
PRONUNZIATI IN DUE ADUNANZE
DELLA
SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA.

DISCORSI PRONUNZIATI IN DUE ADUNANZE

DELLA

SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA.

I.

Ogni uomo che, in terra straniera, sorge a chiedere simpatia o aiuti più direttamente efficaci per la propria patria, ha tre doveri: dichiarare schiettamente e senza reticenze il *fine* che egli intende raggiungere: la causa per la quale ei combatte, le sorgenti del proprio diritto e di quello della nazione in cui nome egli parla: — provare che quel *fine* non è un sogno verificabile forse in un lontano incerto avvenire, ma una reale e potente apparizione della vita presente, attraversata ingiustamente da ostacoli che possono, con un incremento di forza, rimoversi: non l'idea accarezzata nella solitudine da un adoratore dell'ideale, ma il sentimento, il palpito di milioni: non una profezia, ma una linea di storia contemporanea: — e finalmente definire, senza ambiguità o gesuitismo, ciò ch'ei chiede alla terra ov'ei parla. Io posso, grazie a Dio e alla mia patria, compire quei tre doveri. Posso dire a una audienza inglese, e senza timore o bisogno di tattica, ciò che noi, Partito Nazionale, siamo, ciò che vogliamo, ciò che speriamo, ciò che la libera Inghilterra potrebbe e dovrebbe fare per noi. Non abbiamo pensiero che importi nascondere. Possiamo errare, possiamo in-

consapevolmente esagerare le probabilità di raggiungere il fine: ma non sappiamo ingannare né tentiamo d'illudere per ottenere più rapidi aiuti. Ed è conforto, conforto che allévia lo stesso esilio, il poter parlare linguaggio siffatto, in un tempo nel quale ogni intrepidezza di senso morale sembra estinta sotto l'atea artificiale influenza di ciò che chiamiamo mondo politico, diplomatico, *ufficiale*, e che dovrebbe appunto proferire ardita e potente la parola del mondo non ufficiale e condannato al silenzio. Oggi, io non so d'un solo uomo di Stato che osi dire all'usurpatore vicino: *voi avete violato i vostri giuramenti; avete senz'ombra di necessità e per sola ambizione personale scannato, deportato, saccheggiato: non possiamo quindi affratellarci in alcun modo con voi*. Udimmo promulgata da Parigi al mondo, in manifesti repubblicani, ⁽¹⁾ l'immorale dottrina, oggi in corso d'espiazione, che un *fatto*, anche ingiusto, deve accettarsi. E nondimeno, io posso lietamente afferrare questa prima opportunità che mi si offre da voi, per dirvi l'intento e le idee del Partito Nazionale Italiano, con desiderio che ricordiate ogni sillaba da me proferita, e senza timore che possiate un giorno rinfacciarmela e dirmi: *voi parlaste e operaste diversamente*.

Dapprima adunque io vi dirò ciò che siamo: la fede generalmente adottata dai nostri. Non basta d'avere e di proclamare un diritto: giova sappiate in qual direzione noi intendiamo d'esercitarlo. La vita è sacra, ma soltanto quand'essa compie o tenta di compiere una missione. Il *diritto* è pretesa arbi-

(1) Vedi il Manifesto di Lamartine e la distinzione tra il *fatto* e il *diritto*, ove parla dei trattati del 1815.

traria, se non sorge dall'adempimento, tentato almeno, d'un *dovere*. Tanti errori s'innestarono, in questi tempi di perturbazione morale, nella Verità — tante sette ed eresie d'ogni sorta contaminarono la nostra pura religione dell'Umanità in cerca di Dio — tante calunnie s'accumularono, con intenzione o no poco monta, intorno al nostro Partito Nazionale e a me stesso — che riesce ormai impossibile dichiarare la propria fede, senza dir prima ciò ch'essa *non è*. E comincio dal dirlo.

Noi non siamo ateï, increduli o scettici. L'ateismo è disperazione: lo scetticismo debolezza. E in noi vivono una speranza, una fede, una energia, che nulla, né tempo, né eventi, può vincere. La nostra vita è tutta una protesta contro la forza brutale. A chi possiamo noi protestare se non a Dio? Potete, fra Dio, l'eterno Vero e la Forza — fra la Provvidenza e la Fatalità — additarmi un diverso campo di battaglia per una nazione militante? Noi crediamo in Dio, come crediamo nel trionfo finale della giustizia sulla terra: come crediamo in un ideale di perfezione proposto all'Umanità, nella missione della nostra patria verso quell'ideale, nel martirio, che non ha senso per gli uomini senza Dio, nell'amore che sarebbe un'amara ironia ove non fosse una promessa, un germe d'immortalità. L'analitica, dissolutrice, anatomica dottrina materialista del secolo decimottavo può essere inevitabile qualunque volta è debito vostro accertare il guasto fondamentale, il germe di morte esistente in seno allo Stato. Ma essa non può varcare quel limite, e noi vogliamo varcarlo. Noi tendiamo a un atto di creazione: a suscitare la vita — la vita collettiva, progressiva — nei milioni e per opera dei milioni. Può bastarci a questo l'anatomia? La fredda negativa distruggitrice

opera dello scetticismo, si compiva sotto l'influenza francese e toccava il suo fine con essa, un quarto di secolo addietro, in Italia, quand'io, per la prima volta, sentii che la vita era una santa battaglia, e mi scelsi la via ch'io non deserterò mai. Scavò la tomba al Papato. La forma di quella istituzione rimase tuttavia, incubo sul core delle nazioni, cadavere gigantesco scemiottante la vita: ma tutti in Italia sanno ch'essa non è se non cadavere, che il suo trono è una bara, che i decreti segnati GAETA sono per essa una sentenza di morte, leggibile per noi tutti attraverso la scintilla delle baionette Austriache o Francesi. Ormai, il coltello anatomico ci è inutile. Dateci la luce di Dio, l'aria di Dio, la Libertà: il cadavere si dissolverà in atomi e cenere. E, lode a Dio, noi non abbiamo in Italia altro cadavere da seppellire. La monarchia, l'aristocrazia non ebbero mai, sulla terra dei nostri Comuni, vita attiva e reale: furono fantasmi di nebbia, sospinti attraverso la storia dell'elemento Italiano da tempeste e venti stranieri. Essi passeranno, appena noi potremo contemplare liberi i nostri puri, raggianti cieli, e liberi respirare l'aria che scende dalle nostre Alpi.

Il materialismo non fu mai frutto spontaneo della nostra terra. Nacque, riazione naturale contro il Papato, da influenze esercitate su noi quando la vera vita italiana era spenta e da scuole filosofiche straniere, ma il carattere predominante dell'intelletto italiano — e la storia più severamente interrogata lo provera — la perenne tendenza ad armonizzare ciò che or chiamiamo sintesi e analisi, teoria e pratica, e dovremmo chiamar cielo e terra. La mente italiana è naturalmente religiosa, naturalmente adoratrice dell'*ideale*: ma sospinta da non so quale ingenito istinto,

tende a tradurre in fatti quante parti può di quell'ideale nelle cose terrestri, e a far sì che ogni pensiero diventi azione. Dalle nostre città Etrusche, edificate e governate a seconda d'un certo disegno celeste, sino a Firenze, dove nel XVI secolo il popolo proclamava solo monarca Gesù — dalla profonda idea religiosa che segnava i suoi doveri verso la città all'antico soldato Romano fino al Carroccio che guidava, simbolo di fede, le milizie delle nostre repubbliche alla battaglia — dalla scuola di filosofia, religiosa e politica a un tempo, fondata da Pitagora nelle nostre terre meridionali fino ai nostri grandi filosofi del XVII secolo, autori ciascuno di un sistema scientifico e d'una utopia politica — ogni manifestazione del libero originale genio Italiano fu trasformazione dell'elemento sociale sotto la consecrazione di una fede religiosa. La nostra lega Lombarda fu stretta in Pontida, in un vecchio monastero. I nostri parlamenti repubblicani nelle città Toscane si raccoglievano sovente nei templi di Dio.

Noi siamo figli ed eredi di quella tradizione gloriosa. Noi sentiamo che la soluzione finale del grande problema religioso: *emancipazione delle anime, libertà di coscienza riconosciuta nel mondo e per tutti*, è collocata dalla Provvidenza nelle nostre mani; che il mondo non sarà libero dalla menzogna convertita in Autorità, se prima una bandiera di libertà religiosa non isventola dal Vaticano; che nel compimento di quella missione sta la nostra iniziativa e il nostro diritto alla simpatia dell'umanità. Perché dissecceremmo tra le gelide negazioni dell'ateismo la nostra bella fede? La nostra vita fu — non lo dimenticate — due volte l'unità dell'Europa. Vorremmo noi, or che tendiamo a una terza e più vasta manifestazione nazio-

nale. calpestare quel privilegio, sprezzando il nostro pensiero sintetico e commettendo l'*individuo* al vuoto del Nulla?

Noi non siamo anarchici, sovvertitori d'ogni autorità, seguaci di Proudhon, ch'è il Mefistofele della Democrazia. Per noi, il problema del mondo è un problema d'autorità. Crediamo nell'autorità; aneliamo ad essa. Ma noi abbiamo diritto di chiedere dov'essa sia. È col Papa — coll'Imperatore — coi principi imbecilli o feroci che smembrano l'Italia a beneplacito di potenze straniere? Guidano essi? Educano? Credono in sé? No: reprimono: riducono l'ignoranza a sistema: calpestano e perseguitano. Mancano ad essi la potenza d'iniziativa, la fede, la virtù del martirio, la scienza e l'amore: hanno invece gesuiti e spie, prigionieri e carnefici. Son questi i caratteri dell'autorità? Possiam noi, senza profanare l'anima nostra immortale, senza tradire la missione d'ogni uomo, ricerca libera del vero e azione a seconda, prostrarci ad essi, rinnegare la vita italiana ch'è in noi, e venerarli maestri unicamente perchè essi sono ricinti di sgherri e di baionette? Noi vogliamo un'autorità, non un fantasma d'autorità: una religione, non una idolatria, l'eroe, non il tiranno. Il nostro è un problema d'*educazione*. Il dispotismo e l'anarchia sono ad esso egualmente nemici. Il primo distrugge la libertà; il secondo l'associazione, e noi vogliamo educare cittadini *liberi* a una missione *sociale*.

Noi non siamo Terroristi. Il terrorismo è strumento dei deboli. Io fui sempre convinto che il *regno del terrore* in Francia non fu se non terrore codardo di quei medesimi che inaugurarono quel sistema. Essi schiacciarono perchè temevano d'essere schiacciati, e schiacciarono quanti avrebbero potuto schiacciarli.

Essi furono rovina alla rivoluzione, e la striscia di sangue ch'essi lasciarono sull'orme loro è anch'oggi il più potente nemico che la rivoluzione incontri nel cuore dei milioni. Nulla abbiamo di comune con essi. Il vero terrore ai nemici è l'energia, l'energia dell'azione audace, continua, devota: il correre alla frontiera degli innumerevoli e poveri volontari, inebbriati dalla Marsigliese e dall'adorazione della Francia indivisibile: la dichiarazione fatta al Governo nel 1848 dai Siciliani: *noi sorgeremo e vinceremo, se non attenete le promesse, il tal giorno*, e il sorgere, è vincere: l'iniziarsi delle barricate Lombarde, quando appunto si pubblicavano le concessioni imperiali, e da un popolo che non aveva se non 400 fucili da caccia: il nostro allontanare le sentinelle che ci guardavano in Roma, quando tutti i nostri soldati erano esciti dalla città per respingere gli invasori napoletani, i Francesi erano sotto le mura e avvisi ci venivano da ogni lato d'un tentativo che dovea farsi contro le nostre persone. Contro chi innalzeremmo il terrore a sistema in Italia? Erano in Francia, in quel tristo periodo, cagioni sufficienti per, non dirò giustificare, ma spiegare il metodo adottato dalla Rivoluzione: una potente aristocrazia in armi sulla frontiera: un clero potente nella Vandea: una Corte in Parigi alleata dello straniero: un germe di *federalismo* minaccioso nelle provincie. Ma dov'è il nemico interno in Italia? Non appartengono — dal 1821 e dai patimenti di Confalonieri in poi — molti dei nomi che formano la serie dei nostri martiri a quella che voi chiamate aristocrazia? Si levò un solo uomo a combattere pel Papa quando, nel 1831 e nel 1849, noi decretammo l'abolizione del potere temporale? Avete fra i vostri un solo viaggiatore onesto in Italia che vi additi un

potente elemento ostile al nostro *fine* nazionale? È tra voi un solo uomo di senno pratico, non convinto che se Francesi e Austriaci non intervenivano, il Papa sarebbe oggi, anziché in Roma, in Avignone, in Madrid, forse in Dublino? Le truppe Francesi erano in Civitavecchia, gli Austriaci e i Napoletani erano sulle mosse contro noi, e noi, costretti com'eravamo a concentrare ogni nostro soldato in Roma, non avevamo, tranne in Ancona, un solo nucleo d'armati nelle provincie, quando diramammo a tutti i Municipi dello Stato una circolare, chiedendo formale dichiarazione se desiderassero il ritorno del papa-re, o il mantenimento delle nostre istituzioni repubblicane. Io non fondava speranza alcuna su quella manifestazione, e sapeva che nessun Governo Europeo parteggerebbe pel debole; ma mi pareva importasse d'ottenere un documento, da esibirsi un giorno agli onesti cercatori del vero, dell'opinione Italiana — e lo ottenni. Da tutte le località, fuorché da due già invase dall'armi francesi, venne risposta unanime: Repubblica e non Papa. Documenti e firme furono pubblicati durante l'assedio, e quel volume giace negletto nel vostro Ufficio degli Affari Stranieri. È necessario il terrore con popolo siffatto? In Milano, nella lotta delle cinque giornate, un Bolza fu fatto prigioniero dal popolo. Bolza era stato, per lunghi anni, Direttore di Polizia: odiatore del popolo e universalmente abborrito. Poche famiglie in Milano non avevano patito persecuzioni da lui, poche avevano dimenticato il sorriso satanico col quale egli assisteva all'imprigionamento delle sue vittime. E i combattenti delle barricate chiesero che dovesse farsi di lui. Un membro del Comitato Militare, Carlo Cattaneo, rispose: *se lo uccidete, è giustizia: se lo risparmiate, è virtù*. E Bolza

fu risparmiato. Credete, io lo ripeto, con popolo siffatto, possibile il terrorismo? E fu così per ogni dove tra noi. Non una condanna a morte fu pronunciata dal Governo repubblicano di Roma: non una dal Governo repubblicano in Venezia. Io risento pietà profonda per quei che s'ostinano a ripetere contro noi la stolta accusa: essi sono incapaci di provare ciò ch'io provai, vedendo il glorioso divino risorgere d'un popolo calpestato per secoli, e nondimeno generoso e elemente verso i nemici interni, quanto prode contro i nemici stranieri.

E finalmente, noi non siamo *comunisti*, né livellatori, né ostili alla proprietà, né *socialisti* nel senso dato a quel vocabolo dai settari sistematici d'una vicina contrada. Un grande pensiero sociale invade l'Europa, ispira i pensatori di tutti i paesi, pende, inevitabile spada di Damocle, su quanti or sono fautori privilegiati d'egoismo e di monopolio, e signoreggia su tutte le manifestazioni popolari, su tutti i frequenti conflitti, che hanno luogo tra una autorità usurpata e le nazioni assetate di libertà. Le rivoluzioni non sono legittime se non quando segnano un passo innanzi nella vita sociale dell'Umanità: esse devono tradurre in risultati pratici ogni nuova sillaba della legge di Dio e tendere al bene, non dei pochi, ma di tutti. Non esistono sulla nostra terra nature, razze o caste fatalmente distinte — non figli di Caino e d'Abele: l'Umanità è una: una e per tutti la legge che ha nome Progresso: uno solo il metodo di applicarla, associazione più e più intima fra il pensiero collettivo e l'azione. L'Associazione, da sostituirsi progressivamente agli sforzi isolati, è parola d'ordine all'Epoca. La libertà e l'eguaglianza sono, la prima, base, la seconda, pegno di durata

all'associazione. A ogni nuovo passo verso l'*associazione* deve dunque corrispondere un nuovo sviluppo di libertà e d'eguaglianza. L'uomo è uno: non possiamo tollerare che una sola delle di lui facoltà sia oppressa, inceppata, mutilata o sviata, senza che tutte l'altre ne soffrano: anima e corpo, pensiero e azione, teoria e pratica, elementi celesti e terrestri, devono in lui congiungersi in armonia. Noi non possiamo equamente dire ad un uomo: *sii affamato ed ama*: non possiamo esigere che egli educi il proprio intelletto, mentre ei deve lavorare a guisa di macchina l'intera giornata per ottenere pochi e incerti alimenti: non possiamo inculcargli d'essere libero e puro, mentre ogni cosa intorno a lui gli parla di servitù e lo incita a sensi d'odio e di ribellione. La vita è sacra nel suo duplice aspetto, materiale e morale. Ogni uomo è chiamato ad essere tempio del Dio vivente. La rivoluzione che s'avvicina dovrà fare pel *proletario*, per le classi popolari, per gli uomini del Lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero pel *borghese*, per le classi medie, per gli uomini del Capitale. Lavoro per tutti: ricompensa proporzionata per tutti: ozio o fame per nessuno: è questa la fede sociale di quanti, nel tempo nostro, amano e sanno. A questa fede apparteniamo noi pure: né avremmo diritto al nome di Partito Nazionale, se invocassimo l'energia dell'intera nazione a battaglia mortale per l'unico intento di riordinare la *borghesia*, rinnegata del 1830, o l'Assemblea borghese del 1849. Ma non andremo oltre i limiti di quella fede. L'immorale assurdo sogno del *comunismo* — l'abolizione della proprietà, ch'è per noi l'affermazione dell'individuo nel mondo della materia — l'abolizione della libertà per opera di sistemi d'ordinamento sociale, subitamente, forzata-

mente, universalmente impiantati — la soppressione del *capitale*, cioè l'abbattersi dell'albero per goderne il frutto — l'assegnamento di ricompense eguali, cioè l'obblío del valore morale del lavoratore — l'adorazione esclusiva degli interessi materiali, la dottrina che la vita è la ricerca del benessere fisico, il problema della cucina dell'Umanità sostituito al problema dell'Umanità — la teorica colla quale Fourier legittima tutte passioni — la negazione Proudhoniana d'ogni governo, d'ogni tradizione, d'ogni autorità — tutti quei meschini impotenti concetti, che cancellarono in Francia ogni vincolo d'unità morale, ogni potenza di sacrificio, e condussero, attraverso l'anarchia intellettuale e la codarda paura, il paese ad accettare vilmente la pessima fra le tirannidi — non sono né saranno mai nostri. Noi non tendiamo a sopprimere, ma a migliorare: non a trapiantare l'attività o i conforti d'una classe in un'altra, ma a schiudere la via dell'attività e dei conforti a tutte le classi: non a collocare su rovine il nostro povero individuale concetto, ma a dar libero varco a tutte le idee e chiamare la nazione, guidata dai migliori per saviezza e virtù, a pensare, sentire e decidere per se stessa. Ed è ciò che indicammo nella breve e nondimeno eloquente formola: *Dio e il Popolo*, che trapasso da scritti individuali di vent'anni addietro, per volontà di popolo, nella bandiera incontaminata di Venezia e di Roma. E splenderà, credete a me, nuovamente su quella, splenderà sull'Alpi, splenderà sul Mare, benedicendo all'Italia e insegnando alle nazioni un frammento dell'eterna rivelazione di Dio.

V'ho detto, signori, ciò che noi siamo: il *credo* del Partito Nazionale Italiano. Ma per promuovere

l'applicazione pratica di quel *credo*, abbiamo bisogno d'esser Nazione: bisogno d'esistere. Le cose ch'io vi dissi, proferite in Italia, frutterebbero il sommo pericolo. Un brano del mio discorso trovato fra le mani d'un mio concittadino in Lombardia, in Roma, in Firenze, in Napoli, lo condurrebbe, se non all'estremo supplizio, alla prigione in vita. È questa la libertà d'espressione del pensiero in Italia. Una adunanza come questa sarebbe trattata a guisa di insurrezione: disciolta dalla soldatesca. Un lembo di nastro tricolore trovato tra gli arredi d'una donna, è tra noi argomento di punizione severa. Un coltello arrugginito, un acciarino da moschetto scoperto in una casa, è prigione o morte a chi vi soggiorna. Una minaccia scritta nelle tenebre della notte, da mano ignota, sull'angolo d'una casa, frutta la prigione agli abitatori. Una Bibbia Italiana letta da tre individui in una stanza privata procaccia ai lettori in Toscana, nella terra di Savonarola, l'esilio. La denuncia segreta d'una spia — forse d'un nemico personale — basta a un ordine d'imprigionamento o di *preetto*. Il dispiego d'alcuni fuochi tricolori condusse in Roma alle galere per vent'anni Dreosti e i suoi giovani compagni. Uomini come Nardoni e Virginio Alpi, marchiati ladri, condannati falsarii, governano, protetti dai Francesi e benedetti dal Papa, proprietà, libertà, vita dei cittadini. Le prigioni son piene zeppe: migliaia d'esuli vanno erranti nella solitudine e nella miseria, da Montevideo a Costantinopoli, da Londra a Nuova York, da Malta o Tunisi al Messico. Ovunque moviate, voi v'abbattete in quella vivente protesta del Partito Nazionale, che ha nome d'Emigrazione Italiana: io la vidi, esule da ventidue anni, sfilare davanti a me, nella sua tacita eloquente continuità,

dagli avanzi dei patrizi monarchici del 1821 agli uomini di classe media del 1831, dai giovani ispirati profetici del 1833 alle deluse migliaia di volontari lombardi del 1848 e ai popolani romani del 1849: taluni, liberandosi de' guai dell'esilio col suicidio, altri appassendo nello scetticismo, ch'è il suicidio dell'anima, altri logorati dalla povertà, tutti recitandomi, quasi fantasmi della mia patria, le sue sciagure, le sue speranze e il suo messaggio, vivere, soffrire e lottare. Tale è la politica condizione d'Italia. Leggeste voi tutti le rivelazioni del signor Gladstone sulle prigioni di Napoli: persuadete quello scrittore a recarsi per qualche tempo in Sicilia, nelle Romagne, in Lombardia, sulle lagune Venete, nella città madre indomita dei grandi dolori, e dei grandi destini, in Roma; e giuro che pagine simili piene d'onesto sdegno scorreranno dalla sua penna. L'assenza di ogni libertà politica, d'ogni sicurezza personale, di ogni giustizia: la corruzione sistematica dell'anime italiane per opera di gesuiti, spie, educatori ignoranti: il regolare saccheggio delle finanze: la mortale influenza d'un debole, angusto, sospettoso dispotismo sulle nostre industrie, sul nostro commercio, sulla nostra potenza navigatrice — sono fatti oggimai riconosciuti da voi. Ma io vi parlo da più alto terreno. Dobbiamo essere o non essere? Siam noi condannati, per utile del Papato, come dice il governo francese, o per utile d'un Imperatore, come taluni fra i vostri uomini di Stato s'ostinano a dirci, ad essere i Paria, gli Iloti delle Nazioni, o siamo noi chiamati a vivere tra voi la libera, piena, indipendente vita di Dio? È questo il problema — problema unicamente morale — ch'io vi pongo innanzi. Poco importa che noi siamo più o meno tormentati fisicamente, più o meno aggravati d'ingiusti balzelli, più

o meno liberalmente provveduti di sussistenza. Io parlo qui del pane dell'anima, educazione e azione. Noi siamo venticinque milioni d'Italiani, scriventi la stessa lingua, benedetti dagli stessi azzurri celesti, cullati dalle stesse canzoni materne, nudriti delle stesse tendenze, prostrati in ammirazione davanti agli stessi Genii nazionali — Dante, Colombo, Galileo, Michelangelo — seguaci della stessa tradizione, palpitanti all'apparire d'una bandiera tricolorata, al suonare delle misteriose parole *patria*, Italia, Roma. Vive in noi un supremo bisogno d'amare e d'essere amati: un convincimento che abbiamo pensieri da comunicare alle nazioni sorelle, pensieri da ricevere, fatti da compiere coll'associazione delle nostre forze, frammenti, com'io dissi, della legge di Dio da rivelare. Vogliamo comunione, progresso: vogliamo adorare, non menzogne, non idoli, non fantasmi, ma il Vero, la Virtù, il Genio. E la configurazione stessa della nostra terra, unica vera penisola in Europa, ci parla di Unità, e le nostre frontiere nazionali sono l'Alpi ed il Mare. Non abbiamo noi dunque diritto a una vita di Nazione, a un Patto di Nazione, a una bandiera di Nazione? E quando l'oppressore straniero osa dirci: *voi rimarrete smembrati, schiavi, muti, senza onore, senza nome, senza stendardo, senza missione riconosciuta in Europa*, dobbiamo noi soggiacere pazienti o combattere? È questo, lo ripeto, il problema ch'io vi propongo. Se voi dite *combattere*, voi siete legati a giovarci, per quanto è in voi. Se mai poteste rispondere l'altra servile parola, voi sareste indegni della libertà che benedice le vostre spiagge. La libertà è un *principio* o nulla. Il grande problema che s'affaccia a quanti credono in un solo Dio è, non la libertà d'un certo numero d'uomini a seconda

dei gradi di latitudine, ma la libertà di tutti, dell'uomo creato a immagine di Dio. Il nome stesso di schiavitù dovrebbe sparire dal linguaggio di tutti quelli che possono proferire una parola d'amore.

E noi combatteremo: combatteremo sino alla fine. Aiutateci, se potete, però che, colla mano sul cuore e col guardo fisso in voi, io posso dirvi che la nostra è una santa battaglia, comandata a noi dalla Provvidenza e intesa al bene. Sì, combatteremo; e, dicendolo, io parlo la mente, la decisione invincibile di milioni de' miei concittadini. Noi siamo maturi per l'indipendenza e la libertà. Prima del 1848 e del 1849, io avrei forse proferito queste parole esitando: non oggi. Provammo in quelli anni all'Europa che la libertà è, tra noi, voto di tutto un popolo, e che siamo capaci di combattere, versar sangue per essa, cadere e non disperare. Nel marzo 1848 noi cacciammo un poderoso esercito Austriaco. Tra Milano e il mare non era visibile un solo soldato straniero: i rimasti erano chiusi in Mantova, Peschiera, Verona. I nostri volontari accampavano nel Tirolo. Chi combatté quelle gloriose battaglie se non il popolo? Chi erano gli uomini che morirono nelle cinque giornate lombarde? La lista ufficiale fu pubblicata da Cattaneo: e i più appartenenti al popolo. Chi se non il popolo combatté nel 1848 e 1849 gli Austriaci in Bologna? chi se non il popolo in Roma contro i Francesi? chi patì con eroica costanza per diciotto mesi in Venezia sacrifici pecuniari, combattimenti, bombardamento, cholera e fame? chi sostenne, dopo la rotta di Novara, in Brescia, gli assalti d'Haynau? E anch'oggi, non emerge dalla lista delle condanne pronunziate in ogni settimana in Roma, Venezia e Milano la tendenza delle nostre classi popolane? Io ricordo qui

con orgoglio che nel 1848 dalla Sicilia al Trentino una sola parola, ITALIA, suona sulle labbra delle nostre moltitudini; che, prima del 1848, tutti i tentativi del governo Austriaco per suscitare, come in Gallizia, una guerra di contadini contro i proprietari lombardi, fallirono; che tale fu il predominio dell'elemento nazionale sovra ogni altro in Lombardia nel 1848, da suscitare l'insurrezione quando appunto concessioni strappate all'Imperatore davano speranza di miglioramenti materiali; e che, mentr'io parlo e poi che tutta quasi la generazione rivoluzionaria del 1848 e del 1849 è sparita nella tempesta, morta, imprigionata o errante sulle vie dell'esilio, il nostro ordinamento segreto, inevitabilmente segreto, è potente a segno da far sí, che biglietti d'imprestito nostri, pubblicazioni clandestine e messaggi circolino di città in città securamente, quasi quanto le vostre lettere da Londra a Dublino o Edinburgo. Migliaia dei nostri popolani aiutano quell'apostolato sotterraneo e nessuno rivela. Essi, i nemici, possono fucilare o danneggiare al remo, non porre la mano sui nostri torchii. Poche nazioni combattenti possono offrire siffatto spettacolo d'unanime volontà.

E ora, al mio terzo punto. Che cosa vogliamo da voi? Che può fare per noi l'Inghilterra?

Voi potete, prima d'ogni altra cosa, darci forza morale: creare una forte, compatta, ordinata opinione pubblica in nostro favore: raccogliere fatti, dati positivi intorno ai nostri diritti, ai nostri bisogni, ai nostri patimenti, alle nostre lotte; e diffonderli colla stampa per tutta la vostra contrada. Parlate alto, e continuamente a pro' nostro. Confutate le calunnie che s'addensano, per opera dei nostri nemici, su noi.

Opponete ad esse le nostre solenni dichiarazioni, i nostri programmi, le azioni nostre ovunque ci fu schiuso un campo all'azione. Suoni il nome di Roma in tutte le vostre manifestazioni. Ricordate Roma e l'Italia in tutte le vostre adunanze. Ricordatevi che la Libertà è un principio generale o un egoismo locale. Ricordatevi che non lungi dalle vostre spiagge una nazione, dalla quale i padri vostri derivarono la parte migliore della loro vita, giace gemente sotto l'oppressione dell'Austria e del Papa. Sia questa Società degli *Amici d'Italia*, alla quale vi dobbiamo il nostro incontrarci, il nucleo centrale della vostra attività, e possa essa diventare rapidamente il campo d'un vasto e perenne apostolato a pro' della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Voi potete, in secondo luogo, darci aiuto nella sfera parlamentare; potete, con petizioni, coll'agitazione elettorale, coll'influenza esercitata sugli individui, richiamare i vostri rappresentanti e per essi i membri del vostro Governo a un intelletto migliore della nostra vita nazionale e della missione dell'Inghilterra in Europa. Dite loro che la vita d'una nazione è doppia, interna ed esterna, nazionale ed internazionale: che tra le due deve esistere una armonia, una unità di *fine* da raggiungersi con manifestazioni diverse: che principio vitale all'Inghilterra è la libertà religiosa, politica, commerciale; e che questa dovrebbe essere rappresentata al di fuori come per entro ai propri confini. Dite loro che, fino dal 1831, l'Inghilterra proclamò, per bocca del suo Governo, il *non-intervento* come principio politico nelle faccende internazionali: che intendeva, facendolo, d'ottenere accettazione di quel principio da tutti, e che ogni popolo fosse libero di governare a suo talento la

propria vita: che quel principio, imperfetto com'è — dacché dovremmo noi tutti esser pronti a intervenire pel bene — sarebbe pur sufficiente, se universalmente rispettato, al trionfo del Diritto e della Libertà attraverso l'Europa; ma che fu ed è sfrontatamente e sistematicamente violato dai Governi dispotici e si riduce in oggi a questo: che ogni Potenza dispotica può, quando le giovi, intervenire pel trionfo del Male, senza che l'Inghilterra possa mai intervenire pel Bene. Dite loro che se l'Inghilterra avesse energicamente detto alla Russia: *non calpesterai l'Ungheria*, e alla Francia: *non calpesterai Roma*, Roma e l'Ungheria sarebbero oggi libere: che Roma e l'Ungheria, ricordando la promessa del 1831, chiesero quella parola all'Inghilterra: che il silenzio dell'Inghilterra fu vergogna e colpa: che la vergogna è morte a un popolo quanto l'invasione straniera, e che, per decreto superiore a ogni calcolo politico, ogni colpa è, presto o tardi, visitata d'espiazione — e l'Inghilterra si specchi nella un giorno altera e potente, oggi serva e caduta Francia. Dite loro che il cerchio segnato dal dispotismo continentale va stringendosi lentamente intorno alla vostra terra: che, s'anche il pericolo non fosse imminente per voi, gli uomini di Stato devono guardare, non alle circostanze d'un giorno, ma al lontano futuro: che l'Inghilterra va isolandosi di giorno in giorno più sempre in Europa; che mentre nessuna Potenza dispotica può esser mai sinceramente amica all'Inghilterra, nessun popolo tra quei che conquisteranno esistenza propria potrà esserle amico e alleato, se prima non impara ad esserle riconoscente: che una sistematica indifferenza non può condurvi, quando si rifarà la Carta d'Europa, se non a perdere i vecchi alleati senza conquistarne

alcun nuovo, gli antichi mercati senza ch'altri si schiudano.

E finalmente, voi potete porgerci un aiuto materiale: quell'aiuto che i capitalisti e gli speculatori sugli Imprestiti porgono oggi in Europa ai despoti: quell'aiuto che, come il corpo all'anima, è condizione di vita manifestata ad ogni lotta quand'anche tendente a un *fine* morale.

Io v'ho detto ciò che noi siamo, ciò che vogliamo, ciò che voi potete fare per noi. Il mio ufficio è compito. Il vostro comincia: possa energicamente compirsi! Per la riconoscenza ch'io provo dell'ospitalità da me trovata sulle vostre spiagge, per la mia profonda ammirazione di molte doti che vi distinguono, per sacri affetti individuali ch'io non tradirò mai, non ho desiderio più caro, dopo quello dell'emancipazione Italiana, di quello che un'attiva simpatia nel presente e una solida alleanza nell'avvenire si stabiliscano tra la vostra patria e la mia.

II.

Fra le molti obiezioni affacciate da uomini esageratamente cauti e più proclivi al culto della tradizione che non all'adorazione dei *uomini ignoti*, contro qualunque agitazione a pro' d'idee o d'eventi futuri, una è prominente e s'applica più spesso al moto italiano. Esce da persone amiche, ma prive di conoscenza dei fatti, e colpevoli non d'altro che di non-curanza nell'accertarli: o da menti profondamente convinte, ma anguste e traviate da un concetto mutilato, imperfetto dell'umana vita. Giova discorrerne.

Una semplice negazione basta alla menzogna: agli assalti personali, il disprezzo: menzogne e calunnie

covano il suicidio: e portano la loro condanna con sé, come Caino portava la maledizione di Dio sulla fronte. Ma le obiezioni son sacre: cercano il vero e meritano che altri aiuti a trovarlo. Pochi giorni addietro, uno dei principali collaboratori del *Débats* ritentava, parlando dell'assedio di Roma, di calunniarne il popolo valoroso, affermando freddamente, in onta a tutti i documenti ufficiali, che i quattrocento o cinquecento prigionieri francesi fatti nel primo scontro, s'erano trovati inconsciamente e per non so quali vie misteriose sedotti nel core di Roma. Chi vorrebbe scendere in oggi a confutare il *Journal des Débats*? Ma se un onesto, bene intenzionato ottimista fra quei che s'intitolano: « Amici della Pace, » insiste a chiedervi se non potreste adoperarvi a cacciar via dell'Italia, per mezzo di discorsi e tropi eloquenti, i centoventimila stranieri che la conculcano, rispondetegli pazientemente. Egli è in errore; ma solamente in errore; e, come accade quasi sempre, quell'errore è fondato sull'esagerazione d'una verità. Ei merita gli si ricordi da noi che suprema, sull'umana libertà e sui nostri desiderii, sta una potenza che la giovine Grecia chiamava Fato, che i moderni tempi chiamano col nome più dolce e consono al vero di Provvidenza, ed è, con qualunque nome si chiami, la Legge: — la Legge di Dio che noi dobbiamo accertare quanto è possibile, e irrevocabilmente eseguire: la solenne, severa necessità del Dovere, che ci comanda di vivere nel vero, nel reale, nel giusto e di sperdere, quanto più speditamente possiamo, ogni fantasma, ogni menzogna, ogni ingiustizia che si mostri sulla nostra via; non pel nostro individuale vantaggio, ma per quello dell'Umanità — delle generazioni presenti e future.

« Perché — ci dicono — scegliere la tempestosa, perigliosa, incerta via delle rivoluzioni? Le rivoluzioni sono dolorosi fatti, anche quando il trionfo le segue: tremendi, quando non riescono. Tentate invece le quete, modeste, non sospette vie del lento progresso pacifico: l'educazione morale, intellettuale del popolo: le scuole, i libri, i giornali. Per vie siffatte noi conquistiamo quanto ci sembra vero, utile, giusto. » La mia risposta è laconica: *abbiamo* tentato, e senza riescire; ritenteremo, pur sempre senza successo possibile.

Tentammo nella Lombardia, in Toscana, in Piemonte, negli Stati Romani. Tentammo con cure incessanti per tutto il periodo che si stende dal 1818 fino al 1845. Tentammo fondando scuole, istituendo giornali di letteratura, innalzando sale d'asilo per l'infanzia, convocando congressi scientifici, ordinando petizioni collettive, limitandoci a chiedere semplici riforme interne. Non valse. Le nostre scuole furono contrastate, prima per lungo periodo; poi, quando la costanza individuale vinse ogni ostacolo, date a direzione di preti papisti o governativa. I giornali letterari, inceppati dalla doppia censura, politica ed ecclesiastica, furono, appena rivelarono una tendenza nazionale, soppressi. Gli asili per l'infanzia, lasciati, pel mantenimento, alle cure private, furono affidati, per la direzione intellettuale e morale, al passivo, snervante, corrompitore insegnamento gesuitico. I congressi scientifici violati sempre nel loro carattere nazionale dal divieto di qualche governo di principe o papa, morirono di lenta morte, lasciando eredità copiosa di note e indicazioni ai registri di spionaggio delle polizie. Le petizioni collettive dei consigli provinciali e dei magistrati delle Romagne diedero, dal 1832

al 1833, occasione a carneficine di sbirri e a irruzioni dell'Austria. I promotori dei tentativi educatori Lombardi, Confalonieri, Silvio Pellico, Maroncelli, Borsieri, e gli altri ebbero schiacciata l'anima e il corpo sotto le catene dello Spielberg. I promotori del moto legale nelle provincie Romane ramingano tuttavia nell'esilio. E sarà sempre così. L'educatore in Italia è segnato. La persecuzione gli imporrà, presto o tardi, ma inevitabilmente, silenzio. E voi che ci sospettate anch'oggi immaturi per la libertà, voi che calcolate i pericoli personali ai quali, in ogni tentativo d'insurrezione, i nostri concittadini soggiacciono, potete voi suggerirci di rinunciare allo sforzo collettivo supremo che solo può darci libertà vera d'educazione, e di incorrere gli stessi rischi, prigionie ed esilio, nel solo intento di porre in segreta circolazione una Bibbia, o d'insegnare a leggere a pochi fanciulli? Leggere: ma quai libri? Questo è il nodo vitale della questione, al quale i nostri consiglieri non pongono mente. Eccettuato il Piemonte, dove s'è conquistata — conquistata, non bisogna dimenticarlo, da una minaccia d'insurrezione — qualche libertà, non esiste stampa in Italia.

E dobbiam noi fidare la rigenerazione della nostra patria a un insegnamento che condanna i nostri fanciulli a oscillar nella mente fra il *Catechismo austriaco* e il *Cattolico* di Roma? tra un insegnamento che dice: *i sudditi devono condursi verso il sovrano come schiavi fedeli verso il padrone*, e un altro che predica: *è necessaria la miseria perché i ricchi possano esercitare la carità*: — fra la dottrina che *il potere del sovrano s'estende sugli averi e sulla persona* e l'altra che *la verità non esce se non dalle labbra del papa*? Come le ricchezze materiali, come tutte le facoltà e le forze date

all'attività dell'uomo, l'istruzione è uno stromento, un'arme pel bene e pel male a seconda della direzione che assume: essa somministra la materia prima all'educazione, ch'è il problema dell'uomo, il problema della nostra rivoluzione. E l'educazione — la vera, la buona, la divina educazione, non può ottenersi in Italia. Sapete voi che in una parte del nostro paese, dove nulla si fa per sopprimere la povertà, un decreto governativo esclude dalle scuole elementari i fanciulli che la povertà stessa condanna ai cenci? Sapete che la direzione delle scuole sta, per misura dell'Austria, nelle mani del parroco, del commissario governativo e del delegato? Sapete ch'essi possono, a capriccio, destituire il maestro? che, mentre l'insegnamento mutuo è sospetto, lo spionaggio mutuo è inculcato agli allievi? che l'Inno dell'Imperatore è cantato due volte al giorno, e non so quale cattolica superstiziosa preghiera è recitata quattro volte al giorno nei nostri asili per l'Infanzia Lombardi? che in Vienna sono eletti i professori d'Università, e da Vienna vengono ad essi i programmi d'insegnamento? che la storia e la filosofia Italiana s'ignorano nel corso scolastico? Ah! s'io avessi figli in Italia e presagissi che la loro vita deve spendersi nella servitù, vorrei, anziché intorpidire o corrompere l'anima loro sotto un insegnamento siffatto, lasciarli, vergini di studi, alle ispirazioni che scendono dai nostri bei cieli azzurri, dalle nostre Alpi e dal Mare — alla voce delle potenti rovine che giacciono intorno ad essi — al grande eterno libro di Dio, la Natura. Essi almeno v'imparerebbero ciò che fu la Patria, ciò che sarà. Nelle scuole che voi ci esortate a moltiplicare, essi imparerebbero ipocrisia, servilismo, sommissione abietta e paura: forse a maledire, a denunciare il padre proscritto.

E al di fuori? Oltre il recinto di quelle scuole? che possiamo noi insegnare che l'azione dissolvitrice dell'elemento, in cui forzatamente vivono gli Italiani, non corrompa o' cancelli? Ad essere vittime o cospiratori? Sì: possiam questo: e lo abbiamo fatto. Abbiamo insegnato agli Italiani ch'essi sono schiavi e dovrebbero essere liberi: e l'insegnamento è radicato sì profondamente negli animi che in un tempo non lontano essi si faranno liberi. Ma possiam noi insegnare l'amore a un popolo ricinto, derubato, battuto da soldati stranieri o da sbirri papali? o fiducia reciproca da uomini vegliati, tormentati, denunziati da spie, dal santuario della famiglia a quello della confessione? o la serena, grave, religiosa sincerità col l'idolo Impostura innalzato al sommo dell'edifizio sociale, cinto d'una ipocrita aristocrazia chiericale, difeso da soldati francesi materialisti e nondimeno ipocriti di credenza? o spirito di sacrificio dove quanto assume aspetto d'associazione è sospetto, e l'isolamento dell'egoismo è fatto legge della contrada? o adorazione d'eroici fatti e di grandi pensieri dov'essi attirano inevitabile la persecuzione, e il danaro, versato tra corrutibili agenti, è l'unica via di salute contr'essa? No: nol possiamo. Ma ricacciate alle loro case i soldati stranieri, vergogna vivente della diplomazia europea — sperdete come rettili immondi, le codarde spie; — cancellate una condizione di cose che seduce Giuda a vendere i suoi fratelli: — tornate alla polvere il profeta velato che profana la città del Campidoglio, e scrivete sulle porte del Vaticano: *noi abbiamo un solo Padrone nel cielo, ch'è Dio: un solo interprete delle leggi sue sulla terra, ch'è il Popolo*: — liberate il paese da cardinali, primati e da quanti trafficatori di menzogne formano l'aristocrazia

del clero: — ponete in ogni comune, auspice la libertà di coscienza e d'elezione, il più saggio e il più virtuoso fra i credenti a sacerdote, a guida, a consolatore, ad amico di quanti non hanno amici: — schiudete ampia la via legittima alle forze attive d'ogni uomo, e additategli, da raggiungersi liberamente, più sublime scopo che non è quello d'impinguar sé e la famiglia col gemito del fratello perseguitato al suo limitare: — dite al cittadino: *tu hai un'anima immortale, una missione da compiere, un vincolo con quanto ha vita, un dolore verso tutti, un diritto all'amore e all'aiuto di tutti*: — fate che la libera aria di Dio infonda un alito di vita novella tra gli appestati dall'aria guasta e pesante della prigione: — fate che la libera luce di Dio — « luce, più luce » come mormorava, morendo, Goethe — si versi d'ogni lato purificatrice sovr'essi — e vedrete come bella, energica, rapidamente educabile è questa mia povera oppressa razza italiana; vedrete quali tesori d'intelletto e di core oggi sepolti e infruttiferi si riveleranno da essa all'Europa. Questa è vera, efficace, splendida educazione. Lo schiavo non può averla mai. Giove, a detta del vecchio Omero, gli toglie, colla libertà, metà delle potenze dell'anima. Voi non potete dire all'infermo febbricitante: *migliora*, finché ei respira un'atmosfera corrotta: voi non potete comandare a un uomo di muovere a corsa, mentre egli è inceppato nelle braccia e nei piedi. Cinque mesi di libertà, tre mesi di lotta onorevole hanno fatto pel popolo di Roma ciò che nessuno tra voi sospettava, ciò che avreste inutilmente sperato da secoli di lento progresso e d'istruzione simile a quella che voi suggerite.

Si: le rivoluzioni sono feconde di dolori come di gloria. Ogni potente affermazione della suprema forza

di volontà che è nell'uomo, e inseparabile da una somma di dolore: nel dolce, lento, continuo svolgersi della vita sorridente e benedetta dell'altrui sorriso sta tutta la felicità che noi possiamo sperar sulla terra. Ma possiamo noi ottenerla? E dovremmo condannarci a giacer nell'inerzia, perché una severa e nondimeno provvidenziale necessità ci sprona a raggiungere lo scopo per venti e tempeste? La nascita del bambino è grave di pericoli e dolori alla madre: dobbiamo noi maledirla per questo o soffocarla anzi tratto? Chiedetelo alla madre stessa. E la madre nostra, l'Italia, ci comanda di muovere innanzi sulla via che i casi ci assegnano, mesti e pensosi, ma fermi e decisi.

E il nostro intento nazionale? Forse, se noi non dovessimo che conquistarci un incremento di ricchezza, un miglior sistema d'imposte, un maggiore sviluppo di vie di comunicazione, noi potremmo, malgrado gli ostacoli frapposti dallo smembramento, dai costosi eserciti stranieri, dai terrori del futuro che affaccendano i nostri governi, ritentare le vie pacifiche. Ma la nazionalità? una bandiera nostra? un Patto, un Diritto, un disegno d'educazione comune? una vita di diritti e doveri liberamente esercitati e compiti per quanti sono Italiani dall'Alpi all'ultimo mare della Sicilia? Roma per nostra metropoli? Possiamo noi ottener mai queste cose pacificamente? Con una divisione di Stati qual è la nostra? con un governo straniero nel Lombardo-Veneto? con eserciti stranieri d'occupazione in mezzo alla nostra Penisola? col papa, eterno ostacolo all'unità della Patria, siedente in Roma? Può alcuno fra voi insegnarmi un modo pratico di sciogliere, senza violenza, questo nodo Gordiano? Per me, non vedo — e lo dico con profonda mestizia — se non un solo mezzo: la spada. Benedetta da Dio, dal Dio degli oppressi, e nel nome

dei nostri eterni diritti, essa scenderà, un dì o l'altro, con energia Cromwelliana sul nodo. Ed è per quel giorno segnatamente ch'io chiedo fin d'ora simpatia attiva e fraterna da voi.

Ad altri, i quali, invocando ciò che essi chiamano un principio e non è se non un sofisma, vorrebbero vietarci di scendere sull'arena delle battaglie perchè in essa periscono vite umane, non posso ora rispondere come vorrei. Le angustie del tempo mi contengono l'esame di ciò che a me sembra l'errore fondamentale di questi nostri avversari: una imperfetta nozione della vita: una tendenza inconsciamente materialista che sacrifica il *fine* al *mezzo*, il lavoro da compiersi allo strumento, l'anima al corpo: la sostituzione d'una formola al vivente pensiero, della morta lettera allo spirito della legge: un cangiamento nei termini del problema del *Dovere*, che sostituisce l'adorazione di sé all'adorazione di Dio, e della sua volontà che deve, col nostro e coll'altrui sacrificio, se occorre, in ogni modo compirsi. Ma io ricorderò ad essi per ora un sol fatto predominante che essi dimenticano: ed è che la vita umana perisce in oggi, perisce sotto le palle dei moschetti austriaci, nella lenta febbre delle prigioni romane, nella povertà dell'esilio; perisce da quaranta anni incirca, quando ebbe principio la lotta nazionale che noi sosteniamo; perisce nei migliori, nei più puri, nei più prodi fra i nostri; perisce per opera dei più malvagi. Dovrà lasciarsi per un periodo indefinito la vita dei migliori all'arbitrio dei tristi? Non dobbiamo noi dunque proteggerla, lasciando a Dio la cura delle inevitabili conseguenze di questa difesa? E se noi possiamo, con una breve battaglia finale, innalzare un trono durevole alla bella pace — se possiamo sostituire alla lenta, continua, tacita guerra che esiste,

che noi non abbiamo creata, che invoca l'opera nostra a conchiudersi, una decisa giornata combattuta lealmente all'aperto — non diremo noi: « ben venga la santa giornata che deve cancellare la guerra per molte generazioni? » Non versano essi pure, gli avversanti, per mezzo alle realtà della vita? Non intendono la distinzione tra quello che noi dobbiamo *predicare* come vangelo dell'avvenire, e quello che dobbiamo *fare* per agevolare, nei limiti dei nostri mezzi e sotto l'impero di fatti più potenti di noi, la via sulla quale quest'avvenire si compierà? Non pagano imposte allo Stato, mentre scrivono articoli di giornali o volumi a persuadere un migliore assetto? Non ubbidiscono a leggi che essi credon errate o peggio? Non è la loro vita pratica una continua scelta tra il massimo male e il minore? Meditino nuovamente. Forse essi giungeranno a comprendere che la vita e la morte sono ambe sacre: due angeli di Dio che ministrano ugualmente ad un fine più alto, sviluppo, progresso, trionfo del vero e del giusto, traduzione continua nei fatti dell'ideale prefisso a noi dalla provvidenza, e senza il quale la vita non è cosa sacra, ma degenerazione e puro fenomeno materiale.

Intanto io dichiaro pensatamente a voi tutti ch'io potrei, con sicura coscienza, apporre il mio nome ad alcune pagine dichiaranti il vangelo di pace pei dì che verranno, nello stesso momento in cui direi: *snudate la spada per l'ultima decisiva battaglia Italiana*. Il dovere d'ogni uomo in quel giorno, a qualunque terra egli debba la vita, sarà di soccorrerci, sicché la battaglia sia breve e si cangi, senza troppo sacrificio, in vittoria pel Diritto: pel Diritto, senza il quale la pace è mera ironia, e, sia lode a Dio, un sogno impossibile.

XXI.

DOVERE DELLA DEMOCRAZIA.

DOVERE DELLA DEMOCRAZIA

Quale dev'essere in oggi la parola d'ordine, il grido d'ordinamento della democrazia?

La risposta è semplice: tutta in una sola parola: **AZIONE**: azione una, europea, incessante, logica, ardita, di tutti, per ogni dove.

I parolai hanno perduto la Francia, e perderanno l'Europa, se una santa riazione non s'opera contro essi in seno al partito.

Per essi tocchiamo in oggi la vergogna del Basso Impero. Tra le infinite dissertazioni sull'avvenire, abbiamo abbandonato il presente, preda al primo occupatore. Abbiamo, col sostituire ciascuno la propria piccola setta, il proprio piccolo sistema, la propria piccola organizzazione dell'Umanità alla grande religione della Democrazia, alla fede comune, all'associazione delle forze per conquistare il terreno, cacciato il disordine e lo sconforto nel campo. La Falange Sacra, che doveva inoltrare sempre compatta ed una, stringendo le file ad ogni morte di martire, s'è convertita in un'accozzaglia di libere bande, vero campo di Wallenstein, senza il genio del capo. E il primo assalto la vide sbandarsi a destra, a sinistra, e smembrarsi in nuclei, in piccoli drappelli, per tutti quanti

i viottoli del socialismo, per ogni dove, tranne dove importava, al centro del campo.

Il nemico era uno: non discuteva, operava: e si è impadronito del campo: né tutte le dissertazioni possibili sul metodo, col quale possa meglio allinearsi l'Umanità, faranno ch'ei lo sgombri per sempre.

Abbiamo detto il vero quanto basta ai nemici: mercè nostra, e mercè la loro coscienza, il vero li morde nel core, come l'avoltoio di Prometeo; e procedono come briachi, sì che ogni delitto ch'essi commettono, riesce errore di calcolo. È tempo di dire, franco e senza restrizioni, come noi lo vediamo, il vero agli amici: essi hanno fatto quanto male potevano alla causa più bella che mai si fosse: l'avrebbero spenta, per esagerazione d'affetto o inscienza, s'essa non fosse immortale.

Io non accuso la vasta idea sociale, ch'è gloria e missione dell'epoca, della quale noi siamo precursori. Non accuso le sante aspirazioni che annunziano l'emancipazione degli uomini di lavoro, la benedizione per tutti, *la coppa per tutti*. Non accuso la tendenza a sostituire, quanto è possibile, l'Associazione libera alla sfrenata concorrenza degli individui; il credito somministrato dallo Stato al credito, guasto inevitabilmente d'egoismo e d'arbitrio, ch'oggi spetta esclusivamente ai banchieri; la tassa unica sul superfluo agli aggravi molteplici, ch'oggi pesano sulla vita del povero consumatore: l'istruzione prima e l'educazione, eguali per tutti, al monopolio e all'ineguaglianza. Da oltre a vent'anni noi predichiamo queste riforme, racchiuse tutte in quell'antica parola *Repubblica*, per la quale morirono i nostri padri e che a me basta. Ma io accuso i *socialisti*, i capi segnatamente, d'aver falsato, mutilato, ringrettito quel

grande pensiero con sistemi assoluti, che usurpano a un tempo sulla libertà dell'individuo, sulla sovranità del paese, e sulla continuità del progresso, legge per tutti noi. Li accuso d'avere, in nome del loro meschino individuo, gittato avventatamente sull'arena soluzioni positive del problema della vita umana, prima che la vita stessa possa manifestarsi nella pienezza d'aspirazioni e di capacità, che le spetta sotto l'impulso di quelle correnti elettriche che chiamano rivoluzioni. Li accuso della stolta pretesa di trarre, in un'ora determinata, dalle loro menti, anguste o inferme, il concetto organico, che non può escire se non dal concorso di tutte le facoltà umane commosse ad attività: d'avere sostituito l'*io* solitario all'*io* collettivo europeo: d'avere parlato in nome di Sansimone, di Fourier, di Cabet o d'altri qualunque, mentre importava spegnere i rivelatori a beneficio della rivelazione continua, e scrivere in fronte al Tempio — *Dio è Dio, e l'Umanità è suo Profeta*. — Li accuso d'aver cancellato l'uomo a pro' del settario; il libero intelletto a pro' della formola, il concetto della Vita a pro' d'una sola manifestazione della vita; d'avere assunto nome di comunisti, comunionisti, comunitari, rossi o azzurri non monta, in vece di chiamarsi uomini repubblicani, democratici del secolo XIX: d'avere inventato le funeste distinzioni tra socialisti e repubblicani, tra socialisti e rivoluzionari. Li accuso d'aver proferito sempre, trascinati da vanità inescusabile: *io sono*, quando nessuno tra' nostri doveva dire se non: *noi siamo*; d'aver consecrato tutta la potenza dell'intelletto al guerreggiarsi, al divorarsi l'un l'altro, a distruggere nel core del popolo ogni fede in quasivoglia autorità d'uomini o cose; di aver generato, per prepotenza di logica,

il genio dissolvente, mefistofelico di Proudhon, che rinnega essi tutti, Dio, Società, Governo, e colloca l'Ironia a regnare sul Vuoto. Li accuso di avere inaridito le sorgenti della fede, animalizzato l'uomo, sospinto l'operaio verso l'egoismo borghese, concentrando quasi esclusivamente l'attenzione generale sul problema dell'utile materiale, ponendo, *intento* al lavoro europeo, ciò che doveva non esser che *mezzo*: scegliendo a *principio* il miglioramento fisico dell'ente, che non può essere se non una *conseguenza* del suo miglioramento morale. Li accuso d'aver ripetuto con Bentham e Volney: *la vita è la ricerca della felicità*, invece di ripetere con tutti coloro, i quali produssero le grandi trasformazioni nel mondo: *la vita è una missione, il compimento d'un dovere*. Li accuso d'aver fatto credere che un popolo può rigenerarsi impinguando: d'aver sostituito al problema dell'umanità un problema di cucina dell'umanità: d'aver detto: *a ciascuno secondo la sua capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni*, invece di bandire altamente ad ogni ora, *a ciascuno secondo il suo amore; a ciascuno secondo i suoi sacrificii*.

Li accuso d'aver, con un incerto indefinito cosmopolitismo che guida all'inerzia, o colla predicazione di non so quali Comuni acefali, infiacchito, cancellato, per quanto era in essi, il sentimento di Nazionalità: in altri termini: d'aver preteso che la leva operasse togliendole il punto d'appoggio, che l'Umanità procedesse sopprimendo l'organizzazione, che sola rende l'azione possibile. E li accuso d'aver fatto questo sotto i fuochi del campo nemico — quando ogni uomo doveva essere soldato — quando l'unità e l'ordinamento erano legge suprema — quando i popoli sor-gevano nella fede e correvan pericolo di morir di-

sperati — quando importava anzi tutto di cercare nella rivoluzione un fatto europeo, e non una risoluzione di problema economico — quando bisognava far trascorrere, come una croce di fuoco, di moltitudine in moltitudine, di popolo in popolo, la parola ch'io scriveva cominciando: AZIONE!

Per averlo dimenticato — per aver detto: *il debito della Francia verso l'Europa è la risoluzione del problema d'ordinamento del lavoro* — per aver negletto il consiglio di quei tra'suoi figli, che invitavano tutte le frazioni dissidenti a ordinarsi sovra un terreno comune per sostener la battaglia — la Francia è giunta, attraverso la vergogna di Roma, alla vergogna del 2 dicembre.

La Francia saprà cancellarla. La terra che ha veduto morire Giovanna d'Arco, la terra sulla quale scrissero Lamennais e Giorgio Sand, la terra, attraverso la quale fremono tuttavia i ricordi delle gesta della rivoluzione, non può vedere estinguersi l'entusiasmo, la fede, l'adorazione dei forti e vasti pensieri.

La Francia saprà cancellarla. Essa escirà purificata da questa lotta, come il pensiero sociale che fermenta in essa s'innalzerà, raggiante d'amore e di libertà, al di sopra di tutte le meschine utopie che s'affacciavano ad incepparla, al di sopra dell'esoso culto dell'utile materiale, davanti al quale essa ha incurvato un istante la nobile sua fronte.

Ma è necessario ch'oggi l'Europa democratica tutta quanta l'aiuti a rialzarsi, com'essa aiutò in altri tempi l'Europa. È necessario che, invece d'adularne i travimenti, essa le parli la franca e severa parola, che è retaggio dei forti. È necessario, soprattutto, ch'essa innoltri, innoltri sempre, innoltri sola, perché la Francia si commuova a raggiungerla. Il moto

francese è intimamente connesso in oggi col moto europeo: la rivoluzione del Ticino e l'insurrezione Siciliana precedettero la repubblica del 1848.

L'iniziativa europea appartiene in oggi al primo popolo, qualunque siasi, che vorrà sorgere, non nel nome d'un interesse locale, ma d'un principio europeo. Se la Francia è quel popolo. Dio e l'Umanità benedicano alla Francia! S'essa non sorge, altri sorga per essa. Dio non conosce popoli eletti. Padre di tutti, egli è con tutti quei che sanno sacrificarsi pel bene.

Nell'alleanza della nazionalità sta la sede dell'iniziativa. Non esiste nazione che non possa oggimai, gittandosi spontanea sull'arena o resistendo nobilmente, sollevare i due terzi d'Europa.

Importa ch'ogni soldato della democrazia ripeta ai popoli con insistenza: « La libertà non può esser vostra che colla coscienza della libertà: e voi non potete conquistarvi questa coscienza se non coll'azione. Voi non avete, per volere di Dio, uomo o popolo-re. I vostri fati stanno nelle vostre mani. L'Europa è nell'ansia di grandi eventi. L'iniziativa è dovunque quest'ansia verrà soddisfatta; dovunque un popolo si leverà presto a combattere, a morire, occorrendo, per la salvezza comune, e scrivendo sulla bandiera della battaglia: *Dio, Popolo, Giustizia, Verità, Virtù*. Sorgete per tutti: avrete tutti seguaci. »

Importa che ogni soldato della democrazia dica ai suoi fratelli di Francia:

Voi espiate oggi un'immensa colpa, quella di aver disertato la causa europea nel 1848. Non lo dimenticate nell'ora della riscossa. E, fino a quell'ora, purificatevi nell'amore, nel culto delle nobili idee, nel ritorno alle vaste aspirazioni de' vostri padri. Escite dalle anguste celle, nelle quali v'imprigio-

narono i facitori di formole. Rifatevi uomini sotto l'aria aperta, nella grande luce di Dio. Tornate alle nostre file, che abbandonaste per orgoglio e affascinati dai falsi profeti. Combattetevi, non la borghesia, ma l'egoismo dovunque alligni, sotto la camicia della dell'operaio, come sotto l'abito del capitalista — non l'Autorità, che noi tutti invochiamo, ma i fantasmi che scimiottano l'autorità, i cadaveri che dicono: *noi siamo la vita*; il privilegio ereditario, di censo o d'altro, che s'attenda di sostituirsi al Genio ed alla Virtù. Non dite: *curiamo il corpo, ed ogni cosa andrà bene*: perché il corpo è creazione dell'anima, la forma dell'idea; e qualunque volta avrete conquistato un principio, voi vedrete escirne un ordinamento sociale. Curate l'onore, il dovere, la missione della Francia; e ogni dovere compito vi darà uno di quei diritti che vi si contendono in oggi. »

Importa che ogni francese, degno del nome, trovi in sé amore, energia, lealtà, che basti per dire ai suoi fratelli dell'altre contrade: « La Francia soccorse a voi nel passato: essa ha bisogno che oggi voi la soccorriate ne' guai del presente. Per la fede dei nostri padri, noi abbiamo una unità che nessuna potenza può rompere, una nazionalità che nessuna potenza può cancellare. Abbiate fede voi pure in voi stessi. Noi cerchiamo in Europa fratelli, non sudditi. Benedetto sia il grido della vittoria! Noi lo seguiremo, come voi seguiste, in tempi diversi, il nostro. »

Importa che tutto quanto il partito salga un grado sulla scala del perfezionamento morale.

Ogni uomo che ha core, venga a schierarsi intorno alla bandiera, collocata sul terreno che più volte indicammo, e ch'io indico nuovamente: *Dio, Popolo, Associazione, Libertà, Verità, Eguaglianza, Virtù, Progresso*

comune. Segua ciascuno, nello studio dell'idea, quell'ordinamento speciale che ei crede vero: parli, scriva come la coscienza gli detta: è diritto questo di tutti noi. Ma nessuno confonda la lotta colla vittoria: nessuno faccia la propria bandiera speciale, bandiera esclusiva: nessuno abbandoni il grande esercito dell'avvenire: nessuno dimentichi ciò, ch'io non cesserò mai di ripetere ai miei fratelli: noi non siamo la Democrazia: noi non ne siamo che l'antiquardo. Noi dobbiamo sgombrarle la via: la Democrazia compirà l'impresa.

Ogni uomo è in oggi debitore dell'opera sua alla battaglia. S'ei la nega, viva nel disonore. Altri muore, mentr'ei discute.

Noi siamo, per numero, per intelletto, per coraggio, per conoscenza di verità, più forti dei nostri nemici. Non ci manca che unità di disegno, di direzione, di lavoro concorde. Vergogna e sciagura a qualunque, per intolleranza o vanità, le frapponga ostacolo!

Il giorno in cui la democrazia militante avrà un governo, una cassa, un terreno d'operazione comune, sarà giorno di trionfo per essa. Fino a quel giorno, soggiaccia, servilmente rassegnata, a Maupas, a Radetzky, a Schwarzenberg: soggiaccia al bastone, alla vergogna, alla deportazione, al patibolo. E trovi, se può, suo compenso nella lettura dei romanzi politici, che i pacifici suoi utopisti andranno scrivendole: è lavoro facile più ch'altri non crede.

XXII.

INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA
DEI POPOLI.

INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA DEI POPOLI.

AL DIRETTORE DELLA NATION.

Trovo nello scritto, indirizzato alla democrazia francese da Ledru-Rollin, e pubblicato nel vostro numero del 29 marzo, una parola che offende, perché ingiusta. « Invano *approfittando* del momento in cui la democrazia francese è schiacciata, taluni l'accusano d'aver fallito alle sue promesse. »

Questa parola non m'è nuova; ma mi giunse, proferta da altri, accoppiata a calunnie e a mala fede siffatta, che non mi curai di ribatterla. Segnata d'un nome ch'io stimo, essa merita ch'io risponda.

E la mia risposta è facile e piana.

Quant'io scrivo *oggi* sull'iniziativa rivoluzionaria, è mia fede manifestata ormai *da vent'anni*. Io scriveva *né uomo-re né popolo-re* nelle Circolari, che combattevano nel 1833 la supremazia, affermata con modi assoluti sulle associazioni rivoluzionarie dell'Alta Vendita risiedente in Parigi. E nel febbraio 1835, in un lungo articolo sull'*Iniziativa Rivoluzionaria*, da me pubblicato nella *Rivista Repubblicana* francese, io poneva chiaramente e risolutamente la questione nei termini seguenti:

« L'*iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre
« ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla,

« tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere ai
« popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente.

« Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa:
« invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo.

« Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore*:
« e noi persistiamo a dichiarare che il popolo fran-
« cese è tale.

.....
« Il progresso dei popoli sta in oggi nell'eman-
« ciparsi dalla Francia

« Emanciparsi dalla Francia, cioè — perché mi
« dovrebbe assai ch'altri fraintendesse il mio pen-
« siero — non *ribellarsi*, e sarebbe assurdo, con-
« tr'essa; non dimenticare ciò che la Francia fece
« pel mondo: non respingere, come vorrebbero, in
« Italia, intelletti guasti da tendenze di medio evo,
« qualunque cosa venga da essa: non accarezzare,
« come fa la Germania, una diffidenza eccitata dallo
« spirito imperialista, visibile in alcuni giornali, ma
« respinto dalla gioventù francese, affratellata, per
« nobili istinti, all'Epoca nostra; ma *operar* colla
« Francia e, occorrendo, se circostanze imprevedute
« la indugiassero sulla via, senz'essa: convincersi
« che, come accade all'aprirsi d'un'Epoca, l'*inizi-*
« *tica* ha mutato stanza, e appartiene a chi saprà
« conquistarla prima colla fede e coll'azione: attin-
« gere per questo potenza nella missione e nella na-
« zionalità conquistata da essa: ritemperarsi nella co-
« scienza d'una eguaglianza, ch'è diritto dei popoli
« come degli individui: studiare la Francia, ma
« senza rinnegare spontaneità e indipendenza: dare
« omaggio a'suoi progressi, ai lavori ch'essa compì,
« ma senza farsi cieccamente e vergognosamente pas-
« sivi: emanciparsi, in una parola, dalla soggezione

« servile, per innalzarsi alla fratellanza e all'associa-
« zione. » ⁽¹⁾

E in agosto 1850, in una prefazione alla ristampa di *Fede e Arrenire*, io nuovamente scriveva:

« La cagione del nostro soccombere è nel getto
« spirito di *nazionalismo*, sostituito a quello della
« Nazionalità: nella stolta pretesa, innalzata da cia-
« scun popolo, d'esser capace di risolvere colle pro-
« prie forze e per l'utile proprio il problema politico,
« sociale, economico: nell'oblio della grande verità,
« che la causa dei popoli è una — che la Patria deve
« appoggiarsi sull'Umanità — che le Rivoluzioni,
« quando non professano d'essere un culto di sagri-
« ficio per quanti soffrono e combattono, si consu-
« mano in un moto circolare, e cadono — che *fine*
« alle nostre guerre e sola forza che valga a vin-
« cere la Lega dei Poteri esciti dal privilegio e dal-
« l'egoismo degli interessi, è la Santa Alleanza delle
« Nazioni. Il Manifesto di Lamartine uccise la Re-
« pubblica Francese, come il linguaggio di stretto
« Nazionalismo, tenuto in Francoforte, uccise la rivo-
« luzione Germanica: come la fatale idea dell'in-
« grandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione
« Italiana. » ⁽²⁾

Più dopo, i principii che riguardano l'alleanza dei popoli, l'iniziativa europea, la negazione d'ogni supremazia morale permanente d'una sola nazione, ispirarono tutti gli atti del Comitato Europeo.

Io non feci dunque che ripetere in oggi ciò ch'io pensai e scrissi in ogni tempo. Lo fo, dopo la momentanea caduta d'uno dei più importanti membri

⁽¹⁾ [Ediz. nazionale, vol. IV, pp. 163-179.]

⁽²⁾ [Ediz. nazionale, vol. VI, p. xj].

dell'Umanità, perché soltanto col battesimo della Verità si risollevarono i forti. Lo fo per la Francia, come lo feci per l'Italia nel 1848, perché, come uomo e come soldato della democrazia europea, sento in me diritto di dire il vero a quanti fra' miei fratelli non fanno della fratellanza una vuota parola, una ironia. E lo fo senza temere di dar gioia al nemico: il nemico mi conosce, e sa ch'io, collocato sulla breccia da ventiquattro anni, rimarrò sempre unito abbastanza, contr'esso, con quanti vorranno davvero combatterlo. Io posso essere accusato d'ogni cosa, fuorché di mutabilità o di nascondere, per timore o per desiderio di favore popolare, ciò ch'io credo esser vero.

E ora, due parole sulla sostanza della questione.

Nella sfera delle teorie, la questione dell'*iniziativa* non ammette controversia: è decisa oggimai dalla Storia. Nessuno s'attenderà di contendere al vecchio mondo orientale l'idea dell'onnipotenza divina — al mondo pagano, e più dopo alle foreste Germaniche, l'elaborazione dell'*individuo* umano, della *libertà* praticata su scala ristretta — al popolo Israelita il dogma della libertà per tutti, dell'*eguaglianza* delle anime — alle repubbliche lombarde e toscane la costituzione democratica della *città* — alle città Anseatiche l'associazione commerciale — all'Inghilterra il pensiero colonizzatore — all'Allemagna la grande protesta di Lutero a pro' dell'umana coscienza — a Roma il presentimento dell'unità Europea, tradotto due volte in fatto dai Cesari e dai Papi — alla Francia la gloria d'aver trasportato sul terreno politico tutti i diritti moralmente conquistati nelle epoche anteriori alla Rivoluzione — alla Svizzera e agli Stati Uniti l'applicazione pratica della forma repub-

blicana — alla Grecia e all'Italia l'Arte — a tutta la Filosofia.

Sotto climi diversi, l'Umanità conquistò la stampa, la polvere da cannone, l'applicazione del vapore, tutte le scoperte, che diedero un nuovo impulso allo spirito umano e trasformarono il *mezzo*, l'elemento sociale. L'*iniziativa* passò di popolo in popolo, come il sole di grado in grado, consecrando successivamente le Nazioni per l'alleanza fraterna futura, e dimostrando che l'Umanità è un tutto, del quale i popoli sono le membra, e hanno data a ciascuno una missione speciale da compiere. La negazione di questo principio, negherebbe a un tempo l'unità dell'umana famiglia nell'eguaglianza e nell'amore, la solidarietà nella sua sorgente, la fede repubblicana nelle sue applicazioni internazionali. L'Umanità non perdona facilmente l'orgogliosa affermazione del privilegio; essa colpisce di severo biasimo i suoi primi errori; e non dobbiamo dimenticare che il popolo *eletto* fu, per diciassette secoli — comunque ingiustamente — il popolo maledetto.

Nella sfera dell'oggi, e lasciando da banda il principio, la questione mi sembra egualmente semplice.

Eccovi innanzi popoli caduti, oppressi, tormentati, che aspirano a emanciparsi e la cui causa è la nostra. Giova meglio dir loro: *i vostri fati stanno in voi; vogliate; vogliate santamente, fortemente, e sarete. Ciascuno di voi può, colle opere e colla fede, non solamente salvarsi, ma salvare il mondo con sé; ovvero: preparatevi collo studio e col martirio; ma sappiate che la goccia di sangue, dalla quale escirà la vostra salvezza, non può versarsi che in Parigi. Che! Daremo ai popoli, che in nome dell'eguaglianza delle razze devono annientare l'Impero, una parola d'infe-*

riorità per insegnamento? porremo un segno di soggezione spirituale sulla fronte del popolo, che, in nome della rivelazione continua, è chiamato ad annientare il Papato? E se questi popoli rinegassero l'azione e smembrassero l'unità umana per sommergersi in un egoismo di contemplatori? se il popolo iniziatore s'addormentasse, e traviato da sofisti o sedotto da false promesse, votasse pel Male? Dovranno i popoli incrociare le braccia e aspettare indefinitamente? Non sapete voi dunque che chi s'addormenta nella tempesta perisce?

Guardate alla Francia. Qualunque ne sia la cagione, essa è momentaneamente caduta. Voi non potete negarlo. Non potete negare che, intorpidita dall'egoismo delle tendenze borghesi, e da non so quante false dottrine, essa non abbia, da un terzo di secolo, abbandonato nelle sue manifestazioni governative la via segnatale dalla sua grande Rivoluzione. Non potete negare il 1823 e l'intervento nella Spagna, le delusioni del 1831, l'inazione del 1848, la spedizione di Roma, il 2 Dicembre. È meglio di dirle: *Confortati e non temere. Nessun popolo può superar l'orme tue. Inerte o cattiva, cedendo al male o trionfando pel bene, tu sei pur sempre regina dell'universo*: ovvero: *bada: un popolo muore di vergogna come di ferro: rompi il torpore e opera, perché l'Umanità non può arrestarsi in cammino: essa innoltrerà senza te, né tu avrai tra le nazioni se non ciò che acrai meritato?*

Or bene: io non so se ciò meriti il nome d'antagonismo; ma quando io dico ai miei fratelli di Francia: « voi foste grandi, ma una nazione non « vive di passato soltanto: essa deve innoltrare senza « posa verso il futuro o leggere nella gloria dei padri

« una severa condanna all'inerzia dei figli » — quan-
« d'io dico ad essi: « *L'iniziativa* non è data oggi in
« feudo a un solo popolo: essa appartiene al più
« devoto, a quello che primo opererà per tutti: noi
« siamo eguali: eguali pel martirio, che abbiamo tutti
« alteramente accettato, per le battaglie che combat-
« temmo, per l'ostinato lavoro d'ogni giorno, per la
« fede nell'avvenire: cerchi ognuno raggiungere il
« *fine*: lo cerchi a pro' di tutti, e tutti, s'ei riesce,
« lo benedicano » — quando esaminando, sotto l'ispi-
razione del *Dovere*, una condizione di cose che nes-
suno può, senza menzogna, negare, io grido ad essi:
« Il grande pensiero sociale europeo degenerò, tra le
« mani dei vostri facitori di sistemi, in un socia-
« lismo materialista, inverificabile, egoista, corruttore,
« alcune frazioncelle del quale, ottenute o sperate,
« valsero al distruttore d'ogni vostra libertà milioni
« di voti: l'anarchia vi rode: gli stessi uomini, che
« dovevano ordinarvi in forti nuclei presti all'azione,
« vi smembrarono in tante piccole squadre quante
« erano le loro innumerevoli fantasie: essi vi sedus-
« sero a disertare la vasta, libera, santa chiesa del-
« l'avvenire per una moltitudine di chiesuole o cap-
« pelle, buone al più per un *club*, per una corporazione,
« per una eresia: v'insegnarono il suicidio della pa-
« zienza o degli incerti vaneggiamenti del pensiero: vi
« dissero, in nome d'una tattica indegna di voi: *La vo-*
« *stra libertà non deve fiorir che nel maggio*: ¹ « ogni
« uomo che vi parla oggi d'azione, è stolto o assoldato
« dalla polizia: vi dissero, in nome di non so quale
« socialismo esclusivo, intollerante, bastardo: *Voi non*
« *muoverete un sol passo innanzi, non seguirete gli uo-*

¹ L'epoca della rielezione del Presidente.

« *mini che in nome del dovere vi chiamano, se prima*
« *non conoscete ogni angolo più riposto dell'alloggio*
« *che troverete al finire della prima giornata. Avreb-*
« *bero invece dovuto dirvi: Meritate e otterrete: meri-*
« *tate, non solamente colla sofferenza, ma col sagri-*
« *ficio e coll'azione. Voi siete gli esploratori del-*
« *l'avvenire. Unitevi, andate, rovesciate gli ostacoli*
« *che si frappongono tra quell'avvenire e voi. Un ufficio*
« *compito frutta in ogni modo. Non vi date grande*
« *pensiero degli angoli reconditi delle terre vergini*
« *da voi conquistate. Non sarete padroni? Non sa-*
« *reste stati padroni quattro anni addietro, se aveste*
« *profondamente sentito che ogni rivoluzione fatta*
« *in nome d'un principio deve farsi europea o pe-*
« *rire?* » Quand'io, dolente, ma spronato da un senso
d'urgenza, scrivo queste cose, che un Francese avrebbe
dovuto scrivere, io do prova d'amore alla Francia.
Amo la Francia, perché non la lusingo d'adula-
zioni. L'amo, perché la credo capace d'ascoltare, senza
ribellarsi, la verità dalle labbra d'uno straniero.
L'amo, perché la chiamo sorella e non regina,
perch'io tento di restituire alle nazioni, a pro' delle
quali essa ha un giorno combattuto e combatterà
nuovamente, quella coscienza di sé, troppo sovente
dimenticata, e senza la quale non è possibile amore.
Mi giudichino i buoni. Ho fiducia in essi e negli
nomini senza vanità, ne' *Dei ignoti*, nascosti in oggi
sotto la camiciuola dell'operaio o il pastrano dello
studente, e che non iscrivono se non operando. Ad essi
io rivolgo queste parole. Per essi io porto, come gli
antichi crociati, i simboli della mia fede sul petto.
Son certo che m'approveranno.

Ne mi dà pensiero il modo, col quale alcuni pos-
sono interpretare per breve tempo il linguaggio ch'io

tengo. Ciò che m'occupa — ciò che dovrebbe oggi occupare quasi esclusivamente quanti, come Ledru-Rollin, conoscono i santi sdegni e le sante esperienze — ciò che ci chiama, malgrado lievi dissidii, al comune lavoro — è il senso di ribellione che freme nell'anima davanti all'insolente trionfo della forza brutale: è la deportazione, l'esilio, la morte dei nostri fratelli nei due terzi d'Europa: è il lungo gemito delle loro sorelle, delle loro madri: la menzogna, lo spionaggio, l'immoralità corruttrice, che sottentrano, per opera dei nostri padroni, alle pure ispirazioni del Vero: il grido delle oppresse popolazioni: l'insegnamento che ci porgono quei che combattono e muoiono silenziosi: il rossore che incolora la nostra fronte per quei che soggiacciono, si vendono, si suicidano, disperando, nell'anima.

Di fronte all'Europa anelante, sotto l'incubo della menzogna, sotto la pressione dell'ingiustizia sostenuta dalla violenza, l'anima è tormentata di rimorso e d'un senso di noia per quanto non è azione o preparativo all'azione. Muoiono altrove, mentre noi consumiamo la vita in discutere. La corruzione s'innesta, mentre noi, per qualche parola un po' acutamente proferita, accenniamo a dividerci, nel core dei popoli. E s'abbandona l'iniziativa all'Impero, mentre noi affermiamo, irritati, ch'essa appartiene alla Francia, all'Italia o all'Ungheria. L'iniziativa? Essa è oggi in mano al nemico. È necessario riconquistarla e ingigantirla col lavoro di tutti. Là sta l'avvenire. Là deve concentrarsi ogni nostro pensiero.

[2 aprile 1852].

XXIII.

CONDIZIONI E AVVENIRE
DELL'EUROPA.

CONDIZIONI E AVVENIRE DELL'EUROPA.

La letteratura del Continente fu negli ultimi pochi anni essenzialmente politica, rivoluzionaria, temprata a guerra. Di dieci opere storiche, sette almeno ci parlano, favorevoli o avverse, d'una rivoluzione oggi estinta o sospesa: di dieci lavori polemici, economici o politici, sette almeno annunziano plaudenti e combattono i sintomi d'una rivoluzione imminente: gli uni coi segni d'un esagerato terrore, gli altri coll'espressione di speranze gigantesche comunque mal definite. Ogni serenità di giudizio sembra bandita dagli scrittori. La poesia tace, quasi atterrita dalla tempesta che fremito nelle anime. I romanzi scemano, e trovano pochi lettori. L'Arte pura è fatta mito. E anche lo stile è mutato: quando non si trascina triviale, quando non serba un'impronta di quella originalità individuale, che dovrebbe esserne inseparabile, è pungente, mordente, incisivo. Diresti la penna foggia a spada: e che tutti pensino e scrivano come convinti d'essere alla vigilia d'una battaglia.

Dal seno della tempesta, alla quale io accenno, sorgono voci che esclamano: « Badate. La società « è in pericolo. L'anarchia ci minaccia. I barbari

« stanno alle porte. Le rivoluzioni sopprimono ogni
« pegno d'ordine: di mutamento in mutamento, noi
« volgiamo all'abisso. Concedemmo soverchiamente,
« dobbiamo or tornare sull'orme nostre e afforzare
« a ogni patto il Potere. » Altre voci rispondono:
« È tardi: la vostra società è morta, imputridita;
« affrettatevi a seppellirla. La salute del mondo sta
« in noi, in un ordine interamente nuovo di cose,
« in un ordine sociale, opposto diametralmente al
« vostro. » Una moltitudine di bandiere sventola con-
fusamente di mezzo e tra quei due campi, e portano
scritte le diverse formole: *Libertà, Autorità, Nazio-
nalità, 1815, Lavoro, Proprietà, Diritti, Doveri, Asso-
ciazione, Individuo*. Noi versiamo in una notte del
Blocksberg — in un caos intellettuale e morale, simile
a quello che annunziava, diciassette secoli addietro, la
caduta dell'Impero Romano, quando gli antichi Dei
morivano, quando la mente ondeggiava tra l'epicu-
reismo scettico dei padroni e l'aspirazione degli schiavi
al Dio ignoto: quando la terra tremava sotto il passo
di razze sconosciute, spinte da una misteriosa irre-
sistibile forza verso il core della società europea.

Quale è il significato di questa crisi che si pro-
lunga e cresce, malgrado ogni sforzo tentato a do-
marla? Hanno questi *barbari* dei nostri giorni una
Roma, nella quale devono compirsi grandi fati e verso
la quale, com'Attila e i suoi seguaci, li spinge una
mano invisibile? O movono innanzi per seppellirsi
nel deserto, senza intento, senza tomba, senza un
utile ricordo storico? Innoltriamo verso l'anarchia o
verso un ordine nuovo di cose: verso il dissolvi-
mento o verso una trasformazione di vita? È inchiesta
di tutti, e tutti potrebbero rispondere, se ogni uomo
non cercasse la risposta nei limiti angusti d'uno dei

campi nemici, affrettandosi a giudicare della profondità, dell'intensità, della direzione della corrente europea dai rapidi sobbollimenti della superficie e signoreggiato da un pregiudizio, del quale dirò tra breve, e che domina da mezzo secolo ogni tentativo per intendere la condizione delle cose in Europa.

E nondimeno è *necessario* rispondere a quella domanda. È questione di vita. E racchiude in sé la norma morale delle nostre azioni. Una legge di Solone decretava l'infamia agli uomini che in una insurrezione non si schieravano contro o a favore. Era legge santa e giusta, che posava sulla fede, istintiva allora nell'anima di Solone, ora intesa e racchiusa in mille formole apparentemente diverse, nell'umana solidarietà. Ed è più che mai tale in oggi. Voi siete in mezzo al moto ascendente, al sorgere, non di una sola città, ma di quasi tutta quanta l'umana razza: così, da un lato la forza brutale, dall'altra il diritto: movete fra la proscrizione e il martirio, tra il patibolo e l'altare: intere nazioni s'agitano sotto l'oppressione: v'è battaglia e strage davanti alla vostra porta: centinaia, migliaia muoiono combattendo in nome d'una idea o 'contr'essa: quell'idea rappresenta il bene o la sua negazione; e voi, pur continuando a chiamarvi uomini e cristiani, persistereste nel serbarvi neutri? Voi nol potete, senza dichiararvi moralmente scaduti. La neutralità, cioè l'indifferenza tra il bene ed il male, tra il giusto e l'ingiusto, fra la libertà e l'oppressione, è sinonimo d'ateismo.

Tentiamo dunque d'intendere quali siano, in questa tempestosa condizione di cose, caratteri permanenti, essenziali, e caratteri passeggeri, accessori; quali esigenze siano destinate a durare e chiedano soddisfa-

cimento, e quali siano frutto di sobbollimenti momentanei, getti perduti di metallo in fusione.

Gli ambasciatori di Francia, Austria, Russia e dei trentasei o trentasette Stati Germanici, hanno novellamente annunziato una loro scoperta: che vivono in Londra quattro o cinque incorreggibili agitatori, dai quali hanno origine tutti i torbidi del continente europeo. La conseguenza della scoperta è chiara. Il Governo Inglese vieti l'ospitalità delle sue spiagge agli agitatori, li costringa a smarrirsi al di là dell'Oceano; e l'Europa, tornata in pace, dormirà tranquilla sotto il bastone dell'Austria, di fronte al *knout* della Russia, nelle prigioni del Papa.

Possiamo noi credere nella loro parola?

No; l'agitazione in Europa non è opera di pochi individui, di pochi proscritti: quei che lo affermano, provano soltanto l'incapacità dei padroni a intendere o moderare le condizioni dell'oggi. Gli individui non sono potenti, se non quando esprimono le aspirazioni collettive delle moltitudini. Gli ultimi sessant'anni videro l'Europa in preda di convulsioni politiche, talora volgenti a dispotismo, talora all'anarchia, talora conchiudendosi, come in Francia, col l'ordinamento della borghesia, talora, come in Galizia, con una *jacquerie* di contadini sollevati contro i proprietari di terre. Trenta rivoluzioni sconvolsero, a guisa di vulcani, il suolo ch'or contempliamo. Due o tre dinastie regali sparirono nell'abisso. La Grecia risorse da una tomba di secoli; la Polonia svanì dalla Carta d'Europa. Razze dimenticate, ignote quasi ai più, Slavi e Romani dissotterrarono le loro vecchie tradizioni storiche, e chiedono ammissione nel congresso delle nazioni. L'Impero Austriaco, vera Ghina d'Europa, fu minacciato di distruzione. Un Papa,

trascinato dall'onda popolare, fu veduto a benedire una insurrezione nazionale, poi a fuggire, travestito, dalla metropoli del mondo cristiano. Vienna fu due volte irta di barricate. Roma vide la bandiera repubblicana sventolare sul Vaticano. Poi, Governi, rovesciati, e apparentemente per sempre, si riebbero, riconquistarono forza, si collegarono, corsero mezza Europa coi loro eserciti, annientarono la rivoluzione, cancellarono colla spada, col patibolo, colle prigioni, cogli esilii tutta una generazione d'insorti, e pensarono avere spenta l'idra, come dicono, del disordine e dell'anarchia. E poco dopo, le teste dell'idra ripullularono più numerose di prima: appiedi del palco, sul quale erano caduti gli iniziatori, la battaglia ricominciò, e dura tuttavia. È possibile che tutta questa immensa vicenda sia l'opera di pochi individui? Dite allora che la conquista del mondo operata dal Cristianesimo escì dal lavoro di pochi settari segretamente associati.

La verità Cristiana emerse dalle catacombe, perché il mondo l'invocava. L'antica unità era rotta, impotente: una nuova era necessaria. Tra le due era il caos, nel quale l'Umanità non può vivere. La condizione d'oggi ha sorgente analoga. Tra le rovine d'una unità, che non ispira più fede, e il futuro, sta una minoranza d'uomini, che presentano i caratteri dell'unità destinata a sostituirsi all'antica. Per questo essi sono potenti sulle moltitudini. Per questo, s'anche riusciste a distruggerli, altri sorgerebbero in loro vece, creati dalla necessità.

L'Europa non ha più unità di fede, di missione o d'intento. Unità siffatta è necessaria perché il mondo viva. È questo il segreto della crisi attuale. È dovere d'ognuno esaminare, sottoporre attenta-

mente all'analisi gli elementi probabili della futura unità. Quei che intendono a perpetuare, colla forza o con transazioni gesuitiche, il culto esterno della vecchia unità, non fanno che perpetuare la crisi e prepararle una conclusione violenta.

L'Europa — e potremmo dire il mondo, dacché l'Europa è la leva del mondo — non crede più nella santità delle razze regali: può ancora, in un luogo o in altro, accettarle come pegno di stabilità o difesa contro l'invasione d'un altro elemento pericoloso; ma non crede più nel *principio*, in una virtù speciale risiedente in esse, in un diritto divino che le consacri e protegga: ovunque presumono di regnare dispotiche, l'Europa cospira contr'esse: ovunque la libertà siede accanto ad esse, l'Europa concede ad esse d'esistere, purché inefficaci. Essa ha inventato l'assioma: *i re regnano, ma non governano*: dove governano e male, una insurrezione li abbatte.

L'Europa non crede più nelle aristocrazie, monarchia di taluni: la tradizione fisica della virtù, dell'intelletto, dell'onore, è scientificamente e praticamente provata falsa. Dove l'aristocrazia opera — se pur talora — il bene, il popolo la segue, non come aristocrazia, ma come elemento benefico: dove si trascina oziosa, decaduta, ignorante, nell'orgoglio delle vecchie sue tradizioni, il popolo l'affoga nelle rivoluzioni o nello scherno.

L'Europa ha perduta ogni fede nel Papato: gli nega diritto, missione, capacità di direzione e d'educazione spirituale; e nega la rivelazione immediata, la trasmissione diretta dei disegni provvidenziali in un individuo eletto da pochi altri individui.

L'Europa ha perduto ogni fede nel privilegio, qualunque forma esso vesta, fuorché in quello che

nessuno può cancellare, perché scende da Dio, del Genio e della Virtù: essa desidera la ricchezza, ma la sprezza e l'odia in quelli che la possiedono, ogniqualvolta non è frutto d'onesto lavoro e si arroga diritti di monopolio politico.

Date ora uno sguardo all'Europa e agli ordini, fondati tutti sul privilegio, che la governano. Avrete il segreto della guerra incessante che si combatte sul suo terreno.

Or bene, questa guerra — ogni onesto dovrebbe ridirlo — è santa: santa come la libertà: santa come l'anima umana. È guerra che ha per simbolo, dai primordi del mondo storico, il tipo potente di Prometeo — per altare, nel mezzo del cammino dell'uman genere, la croce di Cristo — e apostoli quasi tutti i grandi intelletti, che segnano le giornate del comune viaggio. Quel grido di guerra, ch'oggi s'innalza dalle file degli uomini del lavoro, è il grido dei nostri padri, seguaci di Huss: *la tazza per tutti*. È la conseguenza logica del dogma che tutti adoriamo, l'unità di Dio, e quindi della razza umana. È un immenso sforzo tendente a verificare la preghiera di Gesù: *sia fatta, o Dio, la volontà tua sulla terra com'è nei cieli*. Noi adoravamo ieri il sacerdote, il signore, il soldato, il padrone: adoriamo oggi l'UOMO, la sua libertà, la sua dignità, la sua immortalità, il suo lavoro, la sua tendenza al progresso, quanto in somma lo costituisce creatura fatta a immagine di Dio: non il suo colore, la sua nascita, la sua ricchezza, quanto è di sua natura frutto di circostanze e fuggevole. Ogni uomo è oggi per noi un tempio del Dio vivente: la terra, soggiorno di prova e di lavoro per lui, è l'altare sul quale si sacrifica: l'incenso del sacrificio è l'opera che egli compie: l'amore

è la preghiera: l'amore tradotto in atti, l'associazione, è la sua potenza. E dovunque questa preghiera e quest'incenso si innalzano. Dio discende: il suo spirito è su tutti, la sua rivelazione in tutti, il suo disegno educatore per tutti. Noi crediamo in San Paolo, dov'egli dice: *siamo, moviamo, viviamo in Dio*. Noi respingiamo quel dualismo, che fonda una opposizione immorale fra il cielo e la terra, fra Dio e l'opera sua: crediamo che la terra sia scala al cielo; essa rappresenta per noi una linea nell'immenso poema dell'universo, una nota nell'infinito accordo che celebra il pensiero divino; e l'armonizzarsi delle nostre opere con quell'accordo, sarà base di giudizio per noi, cioè di maggiore o minore capacità di progresso, attraverso quella trasformazione che gli uomini chiamano morte. E dacché ciascun di noi è mallevadore, noi crediamo che ciascuno sia libero, che quanto nega o inceppa l'esercizio della nostra libertà sia cosa empia, e che sia debito nostro rovesciarla, cancellarla quanto più sollecitamente è possibile.

Di questo pensiero vive la guerra che vediamo rinascere continuamente in Europa: contro questo pensiero sono impotenti gli eserciti, le persecuzioni, i *colpi di Stato*: in questo pensiero noi vinceremo.

Or, se intorno al pensiero che indicammo, si accumularono errori funesti, desiderii esagerati o falsi sistemi, è ragione che basti a respingere, non gli errori, i voti, i sistemi, ma il pensiero stesso? Diremo empia l'idea religiosa perché stolte eresie sorgono ad innestarsi? Negheremo Dio, perché l'intolleranza degli Inquisitori trasformava il padre di tutti in tiranno di tutti? O rinunzieremo ai diritti inviolabili dell'umana ragione pei deliri dello scetticismo da Pirrone sino a Proudhon?

Tal sia delle menti fiacche e codarde. Debito degli onesti e d'ogni intelletto severo, a fronte della lunga crisi che sommove due terzi delle popolazioni europee, è, ripetiamolo, lo studio spassionato delle cagioni; poi, scoperto il lato dov'è la giustizia del fine, schierarsi in quello e combattere: combattere apertamente e con energia nemici e falsi amici, atei ed eretici a un tempo, gli uomini che contendono diritto di vita al progresso e quelli che lo esagerano e lo traviano. Non s'ha da concedere a una *fazione* di sostituirsi all'Umanità: ma non s'ha da tollerare che, per vani terrori o mire illegittime, si tratti l'Umanità come se fosse *fazione*.

È alcuno fra i nostri lettori, che possa onestamente affermarci: « Le cagioni alle quali voi attribuite la crisi europea rappresentano il male; noi « non possiamo accettarle? » No; può cader dubbio sui modi coi quali s'ha da procedere; sul tempo più o meno propizio alla mossa; non sulla essenza, sulla cosa, sulla idea nel nome della quale parliamo.

Ma intorno a questa santa aspirazione verso la emancipazione delle classi o dei popoli oppressi, intorno a questo grande pensiero sociale, che s'agita in tutte le menti, s'è levato tale un romore confuso di voci irate, discordi: s'è formato tale un affastellamento di piccoli sistemi, di monchi concetti, espressione, più ch'altro, d'individui tormentati da vanità, o infermi d'eccitamento, che il pensiero primitivo s'è velato all'occhio dell'osservatore. Abbiamo a poco a poco dimenticato la fiamma centrale pei fuochi fatui che le s'aggirano intorno. l'essenza delle cose per gli accessori. l'eterno VERO per la *realtà* d'un sol giorno. Per gli uni, nel pugnale che uccide Rossi sta tutto il programma della rivoluzione italiana; ad

altri, i sogni del comunismo hanno fatto credere che la rivoluzione francese e l'abolizione d'ogni proprietà individuale sono sinonimi. Gli uni e gli altri non dimenticano se non una cosa: la rivoluzione stessa: quella del 1848, che non operò confische né abolì diritti di sorta alcuna; quella di Roma del 1849, che non uccise se non soldati stranieri sulle proprie mura.

Gli uomini di buona fede non dovrebbero mai dimenticare un fatto costante, che noi possiamo appena indicare; ed è la diversità radicale, continua, che si manifesta fra il linguaggio dei partiti e l'opera loro, fra l'eccitamento irritato, esagerato nell'intelletto tendente a conquista e respinto dalla forza brutale, e le necessità pratiche alle quali ei soggiace scendendo dalla sfera dell'idea a quella dei fatti. Proudhon, salito al potere, non s'assumerebbe di dar forma organica all'*anarchia*. Nessun comunista dotato di semplice buon senso s'attenterebbe, nel giorno d'una rivoluzione, darle a programma le utopie del dì prima. Nessuno fra i tanti che predicano terrorismo sistematico oserebbe ridurre a fatto le norme, da lui proposte quand'egli era individuo isolato e impotente. Ed è natura di cose. Ponendo anche da banda il mutamento che si opera negli stessi uomini secondo il terreno sul quale posano — dimenticando il divario che corre tra la parola libera, non limitata, dello scrittore, e l'azione sottomessa a tutte le circostanze esterne del legislatore — il lavoro preparatorio si compie, generalmente parlando, dai pratici: lo scioglimento pratico della crisi appartiene alle moltitudini, alla maggioranza di una nazione. E le moltitudini, le maggioranze non cercano l'impossibile o il male: sanno d'essere chiamate a con-

tinuare, non a *creare*, l'Umanità: movono dalla tradizione, e inoltrano, ma senza romperla: troppi affetti, troppe abitudini le rilegano a quella. Cinquanta rivoluzioni in Europa non basterebbero a ridurre il comunismo a pratica, o il terrorismo a sistema. I fatti delle rivoluzioni passate stanno per noi.

E i fatti confermano ciò ch'io dico. I repubblicani ordinati, sotto Luigi Filippo, nell'associazione dei *Diritti dell' Uomo*, intitolavano minacciosamente le loro sezioni dai nomi di Robespierre e Marat. I repubblicani del 1848 cominciarono nondimeno dall'abolire la pena di morte per le offese politiche: rispettarono la proprietà: si mostrarono temperati nella loro condotta. Le rivoluzioni italiane evitarono sangue e disordine. I Governi d'insurrezione, nati nel tumulto delle moltitudini, in Ungheria, in Vienna e altrove, commisero errori, non contaminarono le loro insegne di stragi o di spogliazioni.

Ma superiore alle fanciullesche paure, che negano o dimenticano il giorno vicino a sorgere per avversione ai fantasmi evocati dalla notte, vive un pregiudizio generalmente diffuso, che guasta radicalmente i giudizi intorno alla crisi europea. È quello che, in cerca di previsioni sull'esito della crisi e sulle tendenze che devono dominarne l'ultimo periodo, guarda esclusivamente alla Francia.

Noi giudicavamo, or son due terzi di secolo, tutte le idee repubblicane che si rivelavano, sui ricordi di Sparta o di Atene: giudichiamo in oggi quanto chiamasi libertà, eguaglianza, associazione, sul senso dato a queste parole in Francia. Abbiamo tenuto lo sguardo così lungamente fisso sopra Parigi, che non sappiamo più vedere e intendere l'Europa. E nondimeno l'Europa ha una vita propria, un organismo,

del quale Parigi non è se non un ganglio, un centro d'attività fra molti altri.

Base di pregiudizio siffatto è l'idea, che crediamo falsa, e che non pertanto è pressoché universalmente accettata, per la quale è collocata in Francia l'iniziativa del moto continentale europeo.

Idea siffatta non ha fondamento nei fatti.

Una influenza potente si esercita, non v'ha dubbio, da una nazione di trentacinque milioni d'uomini, collocata in una posizione centrale, militarmente educata, ed una per concentramento politico e amministrativo, piú che non sono l'altre nazioni europee. Ma l'iniziativa delle idee, l'iniziativa morale, intellettuale, l'iniziativa che aggiunge un nuovo elemento alle forze incivilitrici, o muta l'aspetto generale dei lavori dell'umanità — l'iniziativa esercitata dalla scoperta del Nuovo Mondo, dalla invenzione della Stampa, da quella della Polvere, dall'applicazione del Vapore — l'iniziativa politica, che guida a una trasformazione sociale, all'emancipazione d'una classe oppressa, allo studio d'una nuova forma d'organismo civile — non fu mai retaggio feudale d'una sola Nazione, né soprattutto della Francia. Come il sole di grado in grado, l'*iniziativa* trapassò, nel passato, da popolo a popolo, consacrandoli tutti missionari, profeti dell'Umanità: non sono essi tutti chiamati a essere un giorno fratelli, lavoratori eguali, ciascuno secondo le sue facoltà speciali, nell'opificio comune, verso un fine identico, perfezionamento collettivo, scoperta e applicazione progressiva della legge di vita? Dal vecchio mondo orientale escì l'idea della onnipotenza Divina: dal mondo greco-romano del paganesimo, e piú dopo dalle selve germaniche, quella dell'umano *individuo*: da Gerusalemme il dogma del-

l'eguaglianza delle anime. Le repubbliche Lombarde e Toscane diedero la costituzione democratica della Città: Brema e le altre città anseatiche, l'associazione commerciale: l'Inghilterra il pensiero colonizzatore; l'Allemagna, la santità dell'umana coscienza; Roma, due volte il presentimento dell'unità dell'Europa e del modo. Dalla Grecia e dall'Italia ci venne l'Arte, da tutti la Filosofia. E se in questo moto circolare, una tendenza speciale distingue dall'altre nazioni la Francia, non è quella dell'*iniziativa*, bensì quella che potremmo chiamare facoltà *vulgarizzatrice* del pensiero.

L'intelletto francese crea poco, assimila molto: manifatturiero per eccellenza, riceve le materie prime d'altrove. Svelto, pieghevole, attivo, pieno di fiducia in se stesso, tendente di propria natura al monopolio, e aiutato da una lingua facile, chiara, fornita di tutte le qualità colle quali l'ingegno francese s'impadronisce d'idee trovate, ma troppo sovente obliate altrove, e dopo averle lavorate, ornate, fatte sue, le caccia in circolazione: sovente, ad agevolarla, smembra, riduce in frammenti l'idea, come si dividono in piccola moneta i grandi valori per adattarli all'uso dei più. In questo è principalmente riposta la vita, l'importanza del genio francese. E a questo ufficio speciale, che sembra trasmessogli dalla natura, ei soddisfa con una abitudine di dominio, con una sicurezza che crea il successo. *Il prend son bien où il le trouve*, è frase che par creata per esso: tanto che le nazioni ricevono spesso dall'ingegno francese, rilavorati, prodotti loro, senza ricordarne l'origine. La forza iniziatrice a ogni modo, la creazione spontanea che comunica un nuovo impulso alla mente umana, quand'essa sembra esaurita, non è se non

raramente dote ingenua della Francia. Essa chiamò se stessa, nella prima epoca della sua storia, *braccio* della chiesa; e avrebbe potuto spesso chiamarsi, nei tempi che la seguirono, la *lingua* del pensiero altrui. Vero è che, senz'essa, quel pensiero sarebbe forse rimasto per lungo tempo sterile o muto.

Questo pregiudizio in favore della Francia, alla quale la pace d'Utrecht aveva rapito ogni preponderanza europea, ha data dalla grande Rivoluzione del 1789. L'ardita sfida, cacciata in quel periodo dalla Francia, in nome d'una grande verità umana, a quanto esisteva, gli sforzi giganteschi che sostennero quella sfida contro pressoché tutta l'Europa, e le glorie guerresche dell'Impero, affaccendano tuttavia l'immaginazione europea. Adoriamo l'Eco: fors'anche la Forza; e i ricordi delle grandi battaglie che condussero l'Aquila di Francia da Parigi a Roma, dall'Escoriale al Kremlin, affascinano la fantasia come una immagine di perenne potenza. Tutti, storici e lettori, hanno considerato la Rivoluzione Francese come il programma europeo, come il cominciamento d'un'Èra: e noi intravediamo, in virtù di tale concetto, una serie d'iniziative secondarie, assegnata nel futuro al popolo dal quale mosse la prima: qualunque idea si manifesti in Francia ci sembra fatalmente destinata a conquistare l'Europa.

È concetto erroneo, secondo noi. La nostra affermazione è grave, e tende a mutare interamente lo aspetto storico di tutti gli eventi del secolo. Separandoci da quanti hanno dato giudizio intorno alla Rivoluzione Francese, noi vorremmo dare al pensiero uno sviluppo che lo spazio non ci concede. E nondimeno noi non possiamo, in un lavoro sulle attuali tendenze europee, tacere una idea, che modificherebbe,

se giusta, le basi dei nostri giudizi su quelle tendenze o sul loro sviluppo ulteriore. Spetta a chi legge supplire al difetto di prove con un nuovo studio del periodo rivoluzionario.

La grande Rivoluzione Francese non fu, parlando filosoficamente, un *programma*, ma piuttosto un riassunto, un compendio. Essa non *iniziò*, ma *conchiuse* un'epoca, non diede al mondo una nuova idea, *l'inconosciuta* d'un'era storica, ma impiantò sul terreno pratico, nella sfera dell'ordinamento politico delle società, una formula che racchiude la conquista di ventiquattro secoli, le vaste idee moralmente elaborate in due mondi storici — il mondo pagano e il mondo cristiano. Fu una specie di rendiconto generale. La rivoluzione tolse dal mondo pagano l'affermazione della *libertà*, dell'*io* sovrano: dal mondo cristiano l'affermazione dell'*eguaglianza*, cioè della libertà per tutti, conseguenza logica dell'unità di natura del genere umano: e la dichiarazione di *fratellanza*, conseguenza della formula cristiana: *tutti gli uomini sono figli di Dio*: e disse — in questo sta il suo merito verso l'Europa — che quelle affermazioni dovevano ridursi a fatto quaggiù. Né varcò questi termini. Come in ogni grande riassunto dei progressi operati trovasi il germe del progresso futuro, la Rivoluzione fu solcata da numerose aspirazioni verso il pensiero d'associazione, di intento comune, di responsabilità collettiva, di trasformazione religiosa, che predomina su tutti gli sforzi dell'oggi: ma ne' suoi atti ufficiali, nell'insieme del suo sviluppo, nelle manifestazioni che meglio la definiscono, essa non oltrepassò mai il cerchio del progresso intellettualmente compiuto, la emancipazione dell'*individuo*. E perciò le fu possibile, dopo avere compendiato il proprio pensiero in una dichiarazione

di *diritti* dell'uomo individuo, riassumersi, esprimersi tutta in un uomo, Napoleone. Il *diritto*, cioè l'individuo affermando se stesso, le fu vita, anima, forza. Il *dovere*, cioè l'individuo sottomesso alla nozione dell'intento collettivo che deve raggiungersi, non fu il pensiero che la dicesse: dovere fu per essa la necessità di combattere a pro' del diritto d'ognuno, non altro; essa poneva, in altri termini, il dovere a servizio del diritto, e ignorava ciò ch'oggi sappiamo: che non esiste diritto se non in quanto sgorga dal compimento di un dovere. La rivoluzione non poté innalzarsi mai, nella propria azione, a una dichiarazione di Principii. La sua definizione della Vita fu sempre, checché tentasse per superarla, la definizione materialista: *diritto al ben essere*. Ed è tuttavia. L'Europa non per tanto è commossa, agitata, conscia o inconscia non monta, da quest'altra più religiosa definizione: *la vita è missione*: essa rappresenta una serie di doveri, di sacrifici, che debbono compirsi per altrui, a beneficio d'un progresso morale ulteriore.

La Francia ha cominciato, colla Rivoluzione, l'applicazione pratica nel mondo civile della verità insegnata nel regno dell'anime dal Cristianesimo: ha detto essa pure: *Ecco l'Uomo*: ha collocato l'individuo umano nella pienezza della sua libertà a fronte dei suoi nemici; ha combattuto e vinto per esso.

L'opera di Lutero nella sfera politica: e questa la sua gloria e la sua potenza. Ma non ha dato la PAROLA dell'avvenire: non ha dichiarato l'intento dell'individuo sulla terra: non ha insegnato il lavoro che deve compiersi, e del quale la libertà non è che l'indispensabile mezzo: non ha trasmesso la nuova definizione della Vita, condizione essenziale dell'immaginazione di un'Epoca. La formola ripetuta

dalla servile democrazia di tutta Europa: *libertà, eguaglianza, fratellanza*, non e se non una formola storica, indicatrice della serie dei progressi compiuti dall'intelletto. Ma ogni formola filosofico-sociale deve racchiudere, perché ne esca una *iniziativa* ai popoli, una indicazione della *legge* da seguirsi e dell'*interprete* che deve avere. La formola, che la rivoluzione italiana scrisse sulla bandiera della Repubblica in Roma e in Venezia, DIO e il POPOLO, è più innoltrata, più complessiva della francese.

Dal 1815, un immenso vuoto esiste in Europa. L'iniziativa è sparita. Essa non risiede oggi in nessun popolo, nel francese meno che in altri. L'Europa pende sospesa e pensosa intorno al popolo che primo l'afferrerà.

Errore è dunque — ed è questa la verità pratica che importava raggiungere — ogni giudizio intorno all'agitazione, alle aspirazioni, alle tendenze europee, desunto dalla Francia. La Francia non guida. Essa non è se non parte d'Europa, semplice anello della catena.

Esistono in Europa due grandi questioni, o meglio due forme assunte dalla questione che riguarda la trasformazione dell'autorità, cioè dalla Rivoluzione: la questione che chiamiamo *Sociale*, e quella delle *Nazionalità*. La prima s'agita più esclusivamente, o con più clamore, in Francia; la seconda tra gli altri popoli.

Generalmente parlando, ogni grande rivoluzione è sociale: si compia nell'ordine religioso, nel politico o in altro qualunque, essa modifica inevitabilmente le relazioni sociali e il riparto della ricchezza sociale. Ma ciò che altrove non è se non conseguenza di rivoluzioni politiche, è oggi in Francia

cagione e bandiera del moto. Quella, che s'agita innanzi a tutte in seno alla Francia, è questione di relazioni migliori da stabilirsi tra il lavoro e il capitale, tra la produzione ed il consumo, tra l'operaio e colui che l'impiega.

È probabile che l'iniziativa Europea, la forza che comunicherà un nuovo impulso agli intelletti e agli eventi europei, escirà dalla questione delle *Nazionalità*. La questione sociale può sciogliersi infatti, più o meno, per entro ai confini d'un popolo solo: è questione interna per ciascun d'essi: e i repubblicani francesi del 1848 l'intendevano pur troppo a quel modo, quando alle aspirazioni verso l'ordinamento del lavoro congiungevano, abdicando risolutamente l'iniziativa europea, il manifesto di Lamartine. La questione delle *Nazionalità* non può invece sciogliersi se non riducendo in brani i trattati del 1815, e mutando l'Europa e il diritto pubblico che la governa. La questione delle *Nazionalità*, intesa a dovere, è identica coll'Alleanza dei Popoli, con un equilibrio tra le nazioni fondato su nuove basi, col l'ordinamento del lavoro europeo.

E nondimeno si disgiungono a torto le due questioni: esse sono indissolubilmente connesse. Gli uomini che sembrano più esclusivamente occuparsi della causa delle *Nazionalità*, sanno che le rivoluzioni, dovendo appoggiarsi sulla azione delle moltitudini, devono soddisfarne i giusti bisogni: sanno che, se una rivoluzione è santa quando ha come intento il progresso dei milioni, è delitto ogniquale volta il fine propostosi non è se non l'interesse d'una minoranza, d'una casta, d'un monopolio: sanno che il problema da risolversi in oggi è l'associazione di tutte le fazioni, di tutte le forze umane verso un fine comune:

e che nessun moto può rimanersi esclusivamente politico. Cadendo nel vizio di dividere due cose, che si riducono in sostanza ad una — separando la questione sociale dalla questione politica — una numerosa frazione di socialisti francesi ha potentemente contribuito a render possibile la vergogna dello stato attuale.

Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo numero d'individui: riparto dei prodotti, o del valore che n' esce, a seconda del lavoro compíto: educazione morale e intellettuale degli operai: associazione *volontaria* tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente e quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distruggere, d'abolire, di trasferire violentemente la ricchezza da una classe a un'altra: si tratta d'allargare il cerchio del consumo, d'aumentare per conseguenza i prodotti, di fare piú ampia parte nel riparto a quei che producono, di schindere una vasta via al lavoratore perch'egli possa acquistare ricchezza e proprietà, di far sí che ogni uomo, il quale dia sicurezza di volontà, di capacità, di moralità, trovi capitale e modo di libero lavoro. Idee siffatte son giuste, e a poco a poco trionferanno. Storicamente, i tempi sono maturi pel loro trionfo. All'emancipazione dello *schiaivo* tenne dietro quella del *serro*; e quella del *proletario* deve seguirla. Il progresso della mente umana rovesciava, per mezzo del patriziato, il privilegio dispotico della monarchia: per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privi-

legio della nobiltà di sangue; e rovescierà per mezzo del popolo, della gente di lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista: fino al giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non riconosca privilegio se non quello dell'intelletto virtuoso dirigente, per scelta di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo delle facoltà e delle forze sociali.

Queste idee, noi lo ripetiamo, non sono esclusivamente francesi; sono europee. Uscirono dalla filosofia della storia, i germi della quale, cacciati dal nostro Vico, ebbero fecondazione, segnatamente, dai pensatori germanici. Da quando l'Umanità non fu più considerata come una collezione d'individui aggregati per giusta posizione, ma come un essere collettivo, vivente di una vita progressiva per decreto di provvidenza, e chiamato a verificare un disegno educatore, che costituisce la sua legge, la serie dei termini componenti la progressione d'incivilimento or ora accennata, indicava naturalmente, insegnando le conquiste del passato, quelle dell'avvenire. La fede nell'unità del genere umano e nel progresso, considerato, non come fatto accidentale, ma come legge, doveva produrre la moderna democrazia; la conoscenza della vita collettiva delle società doveva condurre all'idea d'associazione, dominatrice su tutti i tentativi dei riformisti moderni. La caduta di dieci rivoluzioni falsate dalla borghesia diè l'ultimo crollo. Ognuno s'avvide che nulla in oggi ha mallevadoria di riescita fuorché nell'aiuto delle moltitudini: or come ottenerlo, se non lavorando visibilmente per esse, e insegnando loro l'amore al trionfo del pensiero?

Nella sfera dei fatti, l'esistenza degli eserciti permanenti, venduti in corpo ed anima alla tirannide,

ha potentemente giovato all'allargamento dei programmi politici, e a stamparli d'una tendenza popolare e sociale. Era necessario trovare una forza, valente a cozzare contro quella muta e cieca forza che schiaccia le idee sotto il passo pesante dei battaglioni: dove trovarla, se non nel popolo? Gli uomini del partito progressivo si rivolsero ad esso, taluni per fede, altri per tattica, per necessità; tutti impararono, studiandolo nell'azione, a stimarlo e ad amarlo.

L'azione è il pensiero del popolo, come il pensiero è l'azione dell'individuo. E fu subitanea rivelazione, che confermava i presentimenti della scienza, e le aspirazioni della fede. È debito di giustizia dirlo ad alta voce: sulle barricate come nella resistenza passiva, dopo la vittoria come nel fervore della battaglia, il popolo, dove non fu per brevi istanti traviato da intelletti accecati d'ambizione o di pregiudizii, fu prode e grande. La camicinola dell'operaio rivelò tesori di sacrificio, di generosità, di pazienza, non sospettati prima d'allora. In Parigi, in Milano, in Roma, in Venezia, in Sicilia, nell'Ungheria, in Vienna, in Polonia, dappertutto le popolazioni smentarono colla loro condotta i terrori che s'erano ad arte diffusi. Non carnificine, non saccheggi, non anarchia. Diuanti al segno d'una grande idea, al suono delle parole: *Patria, Libertà, Indipendenza*, il grido stesso della miseria si tacque. S'intesero parole sublimi, come: *Noi possiamo sopportare quattro mesi di fame per la repubblica*, dagli operai parigini. Si videro atti sublimi, come il perdono concesso dal popolo di Milano al persecutore di venti anni, Bolza, *perché il perdono era una cosa santa*. Le donne di Trastevere in Roma, alloggiate dal governo, mentre piovevano le bombe, nei palazzi dei patrizi spatriati,

sulla semplice promessa a Dio e al Popolo ch'esse non sottrarrebbero o guasterebbero oggetti, attengono religiosamente l'impegno preso. Il popolo di Berlino non trasse vendetta di cento ottantuno sacrificati dalla soldatesca del 18 marzo 1848, da quella infuori di dare alle fiamme, senza sottrarne pur uno, gli arredi di casa di due traditori, Preuss e Wernicke.

Principii e fatti, teorica e pratica hanno dunque a un tempo provato agli uomini credenti nel progresso e decisi a promoverlo, che intento degli sforzi in oggi deve essere il popolo nella sua universalità, senza distinzioni di classi proprietarie o privilegiate. E siccome è impossibile pensare al progresso morale e intellettuale del popolo senza provvedere al suo miglioramento materiale — siccome non può, senza assurdo, dirsi: *istruitevi*, ad uomini che lavorano per vivere quattordici o sedici ore della giornata; né: *amate*, ad uomini i quali non incontrano che freddo calcolo di speculatori e tirannide di capitalisti legislatori — la questione sociale venne inevitabilmente ad innanellarsi colla politica. Separarle e spegnerle sarebbe tutt'uno oggimai.

Ma in Italia, nell'Ungberia, negli Stati che compongono l'impero d'Austria, in Polonia, nella stessa Germania, la questione sociale non trascina con sé minacce di sovvertimenti ingiusti o anarchia. Non freme in quelle contrade abborrimento profondo tra classe e classe: non v'esiste sviluppo esagerato, anormale d'industria concentrata: non agglomerazione di miseria che esiga urgente applicazione di rimedi istantanei: non allagamento di sistemi o soluzioni avventate. Il comunismo ha proseliti tra gli operai tedeschi; ma è sobbollimento non grave di passioni concitate contro l'inetta direzione dei moti

rivoluzionarii nel 1848; e non conta, da Marx infuori, il quale voleva a ogni patto essere caposetta, uomini di potente o maturo intelletto. Per ogni dove gli uomini chiamati ad esercitare una qualunque influenza sugli eventi che appressano, vivono convinti che l'associazione non può essere se non volontaria: che il governo deve incoraggiarla, ma non comandarla; che ogni uomo o nucleo di uomini voglioso di lavoro deve, in una società ben ordinata, trovarlo; che il governo deve tentare di provvederlo dei mezzi e stromenti richiesti all'uopo; che dallo stabilirsi d'una più diretta relazione tra il produttore e il consumatore deve escire vantaggio per tutti; che una porzione dei mezzi posseduti dal governo dev'essere consecrata a somministrare al povero quel credito, ch'egli oggi mendica con enormi sacrifici e difficoltà ai banchieri e ai capitalisti: ma che tutto questo deve operarsi pacificamente, lentamente, senza violazione di diritti riconosciuti, senza trasformazione subita di ricchezze acquistate, per mezzo d'un migliore sistema di tasse, d'una diminuzione nell'interesse del danaro, di modificazioni introdotte nel sistema ipotecario, d'un accrescimento di mezzi di comunicazione e trasporto, d'incoraggiamenti e anticipazioni all'industria agricola e manifatturiera, della cessazione d'ogni inciampo al commercio interno e alle operazioni internazionali, d'una serie insomma di provvedimenti capaci d'accrescere, senza retrocedere nel passato, le sorgenti di produzione, e d'introdurre un più giusto riparto della ricchezza futura.

E queste sono le tendenze sociali, che dirigono in oggi l'azione del partito rivoluzionario in Europa. La Francia sola costituisce una eccezione.

In Francia la questione, che per gli altri popoli è secondaria e più mezzo che intento, ha ottenuto importanza suprema e presenta tendenze speciali. Mercè la condizione singolare degli interessi a contrasto, l'esistenza di vasti centri manifatturieri, l'audacia colla quale la borghesia ha rivolto a proprio vantaggio due rivoluzioni fatte dal popolo, la mancanza della questione di unità nazionale già sciolta in Francia, e il breve entusiasmo col quale l'intelletto francese saluta ogni cosa nuova, le idee che accennammo acquistaron una tendenza esagerata, esclusiva, che non ebbero né avranno mai in altre contrade. Dal pensiero sociale europeo escì il *socialismo*, come, a un dipresso, dall'ammirazione che tutti professano in Europa per gli scrittori classici esciva in Francia, anni sono, l'esagerazione pedantesca che chiamarono *classicismo*. Il primo segno di quella tendenza popularizzatrice, che attribuiamo poc'anzi alla Francia, è il battesimo d'un nome, ch'essa impone generalmente a ogni serie di idee comuni ad essa e all'altre nazioni; specie d'impronta nazionale, che essa sovrappone alle produzioni europee, e che vale spesso agli occhi dei più quanto una patente d'invenzione.

Il *socialismo* francese ha scosso potentemente gli intelletti europei: ha suscitato l'attenzione pubblica su molti problemi di secondo e terzo ordine, inavvertiti prima e la cui soluzione avrà una qualche importanza nell'avvenire; ha promosso — e questo è vantaggio positivo — un esame generale della condizione delle classi operaie: ha smudato le piaghe nascoste di un ordinamento fondato sulla casta e sul monopolio: ha spinto la borghesia a resistenze siffattamente assurde e feroci, che la sua condanna, come casta governativa, è pronunziata per un tempo più

o meno vicino, inevitabile a ogni modo. Ma a fronte di questi vantaggi stanno conseguenze funeste, che importa non dimenticare. Il *socialismo* francese ha falsato e messo a pericolo, quanto era possibile, il grande pensiero sociale europeo: ha frapposti inciampi senza fine ai suoi progressi; ha creato nemici feroci là dove avrebbe dovuto trovare caldissimi amici, nella piccola borghesia; ha sviato troppi intelletti dalla questione urgente della libertà; ha scisso e smembrato in una infinità di frazioni il campo della democrazia, alla quale, per conquiste già moralmente ottenute, stava innanzi un largo terreno d'unione. I socialisti francesi lo negano; ma le condizioni attuali della Francia sono assai più eloquente argomento che non tutte le negazioni possibili dei capi-setta.

La Francia è anch'oggi profondamente imbevuta di materialismo; non già nelle aspirazioni delle sue moltitudini ogniquale volta si manifestano collettivamente, ma nella maggioranza degli intelletti educati, ne' suoi scrittori, ne' suoi uomini politici e nei suoi agitatori. Essa è tale, sovente inconscia; parla di Dio senza intenderlo o amarlo; di Gesù ponendogli indosso la veste di Bentham; d'immortalità, costringendola per entro i limiti di questa terra; di fratellanza europea, pur dichiarando Parigi centro e mente del mondo. La filosofia del XVIII secolo vi regna tuttora sovrana. Il frasario è mutato; la idea generatrice è rimasta. La Francia va tuttavia commentando, sotto aspetti diversi, la morale del *benessere*, la legge di *felicità*, che il Catechismo di Volney estraeva dai quaderni di Bentham.

L'analisi ha spento, quasi, in Francia il concetto della Vita. Quella potenza d'intuizione sintetica, che sola può abbracciarla in tutta la sua unità e sce-

prine la legge, è sparita in un'olla fede religiosa per dar luogo a un'abitudine di divisione, di smembramento intellettuale, che ne considera ad una ad una le diverse manifestazioni e scambia la parte pel tutto. La mente è, diresti, ricaduta nel politeismo. Ogni uomo è una formola; ogni formola un frammento della sintesi d'incivilimento. Tu incontri mistici, materialisti, eclettici; non un filosofo. L'arena politica ha Fourieristi, Comunisti, seguaci di Proudhon: repubblicani francesi, i quali vedano nella repubblica il simbolo di tutti gli sviluppi progressivi possibili, pochissimi. L'intelletto francese afferra generalmente sola una faccia di quel poliedro morale che chiamiamo *idea*, e vi racchiude tutta quanta la idea. Ogni *fine* secondario diventa per esso fine precipuo: ogni rimedio a una data infermità, panacea universale. La scuola Sansimoniana non vedeva nella Storia che periodi *critici* e *organici*; condannava gli uni, ammirava gli altri: e dimenticava che ogni epoca è *critica* per riguardo a quella che la precede, *organica* per riguardo a se stessa o al futuro. Altre scuole fondano un perpetuo dissenso tra la religione e la filosofia, senza pur sospettare che la filosofia non accerta mai la caduta d'una credenza, se non a patto di preparare la via a una nuova credenza, e che, generalmente parlando, la vera profonda differenza tra la religione e la filosofia, sta in questo, che l'ultima — quando non voglia chiamarsi filosofia, lo scetticismo — è la *religione dell'individuo*, mentre la prima è la *filosofia delle moltitudini*, dell'umanità collettiva. E questa tendenza a dividere elementi, che dovrebbero invece ordinarsi in bella armonia, è vizio radicale del *socialismo* francese. Fatta in brani la bandiera dell'avvenire, ogni scuola ha veduto nel

proprio brano l'intero stendardo. Ciascuno dei tre termini della formola *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*, disgiunto dagli altri due, è programma a una scuola. Ciascuno dei due grandi incancellabili fatti, l'*individuo* e la *società*, è l'anima d'una sètta ed esclude l'altro. L'individuo, cioè la libertà, sparisce nell'utopia Sansimoniana e nel Comunismo di Babeuf e de' suoi successori, qualunque nome essi assumano. Il fine sociale è dimenticato nel Fourierismo: negato senza ritegno da Proudhon. Diresti non fosse dato ai francesi d'intendere che l'individuo e la società sono ambi sacri, e che, appunto nella ricerca del come innanellarli e mantenerli in armonia, sta l'intento di tutti gli sforzi dell'oggi.

Sì: la Vita è una: e tutte le sue manifestazioni permanenti sono sacre e incancellabili. L'individuo e la società non sono che due forme, dalle quali è rappresentata la vita propria e la vita di relazione. Fiamme dello stesso foco, esse devono riavvicinarsi più sempre salendo fino a che s'uniscano in Dio. E l'individuo e la società sono sacri, non solamente perché costituiscono due *fatti* d'ordine superiore, che non possono abolirsi da noi, e dei quali dobbiamo per conseguenza cercare la conciliazione, ma perché rappresentano i soli due *criterii* che per noi si possiedano a raggiungere il vero, la *coscienza* e la *tradizione*. La manifestazione del Vero, essendo progressiva, i due mezzi che abbiamo a scoprirlo devono continuamente trasformarsi e perfezionarsi; ma noi non possiamo sopprimerli senza condannarci ad eterna tenebra: né possiamo sopprimerne un solo o sottometterlo all'altro, senza dimezzare irreparabilmente la nostra potenza. L'individualità, la coscienza esercitata sola, conduce all'anarchia: la società, la

tradizione, dove non sia a ogni tanto interpretata e sospinta sulle vie del futuro dalla intuizione della coscienza, genera il dispotismo e la immobilità. La verità sta sul punto d'intersezione sui due elementi. Né l'individuo deve tentare d'emanciparsi dal fine sociale che costituisce la sua missione quaggiù: né la società deve presumere di opprimere l'individuo. E nondimeno, scrutati a fondo i sistemi dei *socialisti* francesi, è facile scoprirvi l'uno o l'altro difetto. Le stolte negazioni della proprietà, della nazionalità o d'altre manifestazioni della vita umana, che devono d'epoca in epoca trasformarsi, ma non perire, non sono se non conseguenze logiche, inevitabili, della violazione del principio d'unione al quale accennammo.

E queste conseguenze sono visibili sul campo della realtà. La democrazia francese s'è smembrata in due campi, quello della *politica* e quello del *socialismo*. I seguaci dell'uno si chiamarono uomini della tradizione rivoluzionaria; gli altri, profeti o apostoli della riforma sociale. Come se la Politica non fosse l'arte d'ordinare la società: come se la Repubblica potesse mai essere — quando non è la meschina ironia della Francia d'oggi — cosa diversa dall'associazione d'uomini liberi ed eguali, e quindi dell'emancipazione delle classi oppresse: un antagonismo dissennato sorse tra quei che dicevano: *sia libera la nazione, e giudice fra tutti noi*, e quei che si costringevano in un circolo vizioso dicendo: *la nazione non può esser libera se non adottando il nostro sistema*; la vanità dell'utopista si sostituiva per tal modo all'idea collettiva. Parecchie tra le sette predicarono l'indifferenza a tutte le questioni di ordinamento del potere, persuase che sotto qualunque governo potesse trasformarsi la società: altre frazioni

del partito risposero irritate rigettando ogni pensiero di *socialismo*, sprezzando la cooperazione di quanti si dichiararono credenti in un dato sistema, ed esagerando a se stesse i pericoli d'alcune idee esclusive destinate a sparire, sommerse nella prima tempesta dell'oceano popolare. Altri, paurosi di soverchie esigenze delle classi operaie, traviate dalle prediche degli utopisti, vollero evitarne a ogni patto i pericoli, e insegnarono al popolo per tre anni la pace, l'assenza d'ogni manifestazione, da quella dell'urna elettorale infuori. La borghesia, minacciata sistematicamente, additata come potenza nemica, all'ire degli uomini di lavoro, retrocesse verso lo *statu quo*, trincerandosi nelle sfere governative: il popolo si ordinò nelle fratellanze segrete, pronto a tumulti e a sommosse. L'anarchia entrava nel campo. Un uomo, armato d'una tremenda logica posta a servizio d'un falso principio, e potente sulle menti deboli per audacia sfrenata e per linguaggio plebeamente chiaro e tagliente, diffuse una cupa luce su quell'anarchia e l'adottò come formola suprema de' suoi lavori. Proudhon, comunque in sostanza antisocialista, compendio in sé tutte quante le fasi dell'orgia del socialismo francese. Ei confutò un sistema coll'altro: uccise ad uno ad uno i capi-setta coll'armi loro; negò dieci volte la propria dottrina; inaugurò regina del mondo l'ironia: creò il vuoto; e in quel vuoto entrò Napoleone.

Ho detto che la cagione principale di questo traviamiento anarchico del *socialismo* è il materialismo, che domina tuttora gl'intelletti di Francia. E il culto degli interessi materiali prevale infatti in quella contrada. Le poche eccezioni, che ci son note e che rispettiamo, non distruggono il fatto generale. La vasta e nobile tesi del perfezionamento collettivo e

dell'emancipazione dei molti, ai quali la fatalità d'un lavoro fisico continuo, richiesto dalle necessità della vita, vieta il progresso educatore, fu ringrettita dai più tra i socialisti francesi nelle proporzioni anguste d'un problema d'organizzazione industriale. Ciò che doveva esser *mezzo* diventò *fine*, ultimo scopo, per essi. Trovarono l'uomo diffidente, nudrito d'odio e d'egoismo, e pretesero migliorarlo per mezzo d'un accrescimento di ricchezza. Non rinegarono la religione dell'anima, ma la neglessero: e attirando quasi esclusivamente l'attenzione delle moltitudini verso l'utile materiale, ne aiutarono la corruzione: allargarono, invece di lavorare a distruggerne la sorgente, la base dell'egoismo, estendendolo dalla borghesia al popolo. Il Sansimonismo — ed è la scuola che meglio d'ogni altra intravide l'umana unità e diede colore religioso al proprio programma — finì nell'adorazione della felicità, nella *redenzione*, come la chiamavano, *della carne*, nell'identificazione dell'epoca *pacifica* futura coll'epoca industriale: gli allievi stanno oggi pressoché tutti nel campo governativo, qualunque siasi. Fourier, più audace, negò la morale, costituì segno di progresso il *piacere*, dichiarò legittime tutte le passioni umane, e materializzò lo spirito, l'anima immortale, in una abbietta teoria di godimenti. Il Comunismo diede per fondamento alla società i *bisogni*: parlò esso pure continuamente di diritto alla felicità: ripose nell'abolizione della proprietà individuale il segreto della rigenerazione del mondo. Proudhon, invitato ad abbandonare la parte di distruggitore e a proporre vedute organiche, collocò al sommo della piramide sociale, invece del nome di Dio, un banco di credito gratuito. Dai capi, il culto dell'utile materiale scese agli inferiori, alla plebe del partito,

esagerato, intollerante, ebbro di vendetta, esclusivo. Essi continuarono, in nome della repubblica rossa, l'opera dissolvente, corrompitrice, di Luigi Filippo. Parlarono di danaro là dove bisognava suscitare gli animi in nome dell'onore francese: di proprietà da conquistarsi, quando bisognava parlar di doveri da compiersi: d'odio alla borghesia, colla dittatura militare alle porte. Raccolgono oggi, con amarezza, i frutti de' loro travimenti: alcuni confessano: altri li seguirebbero, se non li trattenesse una indomabile vanità.

Non si rimuta l'uomo imbiancandone o indorandone l'abitazione: non si rigenerano i popoli insegnando loro l'idolatria dei piaceri: non si spingono al sacrificio parlando ad essi di ricompense materiali. Il corpo è crezione dell'anima, la forma dell'idea. L'utopista può intravedere le terre lontane, che daranno un giorno alla società un'aria più pura, un più vergine suolo; egli deve additarle colla voce e col gesto ai fratelli; ma non può sollevare tra le braccia l'Umanità e trasportarla d'un balzo su quelle terre; e, s'anche ei potesse, l'Umanità non progredirebbe per questo. Il progresso sta nella coscienza del progresso. L'uomo deve conquistarlo, di passo in passo, col sudore della propria fronte. La trasformazione dell'elemento in cui vive, non s'opera che quand'ei lo merita; ed egli non può meritarglielo che combattendo, purificandosi col sacrificio, nelle forti opere, nei santi dolori. Non bisogna ammaestrarlo a godere, ma a patire per altri, a combattere per la salvezza del mondo. Non bisogna dirgli: *Godi; la vita è diritto al benessere*; ma, *lavora: la vita è dovere; opera il bene senza darti pensiero delle conseguenze che n'usciranno per te*. Abbiate prima, diceva Gesù, le benedizioni dello spirito; l'altre cose ver-

ranno dopo. Ed è vero. Inventar formole, concetti d'organizzazione, e trascurar l'uomo interno, è un voler sostituire la cornice al quadro. Dite agli uomini: *Venite: soffrite: durerete la fame e la sete; sarete forse ingannati, traditi, maledetti, ma importa anzi tutto compire un alto dovere*: essi resisteranno forse lunga ora a questa severa parola della virtù; ma quando finalmente verranno a voi, vi verranno eroicamente temprati, invincibili. Dite loro: *Sorgete, gioite; venite al banchetto della vita; e rovesciate coloro che vi di-rietan l'accesso*: e formerete egoisti, che diserteranno al primo sparo di fucile, e che dopo avere acclamato: *Viva la Repubblica!* voteranno per Luigi Napoleone, s'ei riesce a impaurirli, o promette d'inserire qualche atomo di socialismo sotto il manto del despota.

E la credenza istintiva in queste verità è quella appunto, che fa sacra e potente la causa delle nazionalità. Per questa adorazione dell'idea, del vero, della giustizia morale, spetta ad esse, secondo noi, l'iniziativa del progresso europeo.

Il popolo di Vienna non combatteva nel 1848 per un interesse materiale: l'Impero disciolto scemava, anziché accrescerla, la sua potenza. E nello stesso anno, il popolo del Lombardo-Veneto non combatteva per un accrescimento di ricchezza: il governo austriaco avea, l'anno precedente, tentato di sollevare i contadini contro i proprietari di terre, come avea fatto in Gallizia; e le sue speranze erano rimaste deluse. Il popolo d'Italia, come quello della Polonia, della Germania, dell'Ungheria, combatteva per la Patria, per la Libertà, per un nome sopra la bandiera, che dicesse all'Europa: «Noi pure viviamo, pensiamo, amiamo e operiamo pel progresso

comune. » Gli uomini delle cause nazionali parlano una stessa lingua; hanno sul volto una impronta comune di consanguineità; si prostrano sulle stesse tombe; si sentono fratelli nelle stesse tradizioni; e chiedono d'associarsi liberamente, senza ceppi, senza padronanza straniera, per esprimere i loro pensieri, per portare anch'essi la loro pietra alla grande Piramide che ha Dio al vertice, e l'Umanità intera alla base. È un intento morale quello che li affatica.

E questo intento morale costituisce, politicamente parlando, la più importante questione che esista in oggi: *l'ordinamento del lavoro europeo*. Non si tratta or più della nazionalità feroce, ostile, rissosa di due secoli addietro. La nazionalità, alla quale d'Ancillon dava per base il principio seguente: *qualunque popolo, per superiorità di forze e posizione geografica può farci danno, è nostro naturale nemico; qualunque non può nocere a noi, ma può, per forze e per posizione, nuocere al nostro nemico, è nostro naturale amico*, è la nazionalità principesca delle aristocrazie e delle razze regali. La nazionalità dei popoli non cova siffatti pericoli; fondata sul lavoro e sul moto comune, avrà per conseguenza la simpatia, l'alleanza. Nella sfera dei principii, come nelle idee formalmente enunziate dagli influenti dei diversi partiti Nazionali, la Nazionalità dev'essere all'Umanità quello, che la divisione del lavoro è a un opificio; il segno riconosciuto dell'associazione; l'affermazione dell'individualità di un popolo, chiamato dalla sua posizione geografica, dalle sue tradizioni e dalla sua lingua a compiere un ufficio *speciale* nell'opera dell'incivilimento europeo. La causa delle Nazionalità ha fin d'ora fatto più assai per l'alleanza dei popoli e cacciato più germi del futuro ordinamento pacifico,

che non tutti i sistemi dei socialisti francesi, o tutte le vane formole di Cosmopolitismo e d'Armonia universale, recitate da Fourier, Cabet e seguaci.

La Carta d'Europa deve rifarsi. In questo è riposto il segreto del moto dell'epoca, il segreto dell'iniziativa. Occorre costituire la leva prima di agire; conquistare il terreno prima d'imprendere a edificarvi. Il pensiero sociale non escirà dai termini della nudà teorica, se prima questo riordinamento europeo non abbia luogo; se prima i popoli non siano liberi d'interrogarsi l'un l'altro, d'esprimere la loro vocazione o d'accertarne il compimento con una Alleanza sostituita alla lega dei despoti, che oggi signoreggia senza contrasto.

Ponetevi sott'occhio la carta d'Europa. Studiatela con guardo sintetico, nell'ossatura generale geografica, nei grandi indizi somministrati dalle linee dei monti e dei fiumi, nell'ordinamento simmetrico delle sue parti. Paragonate le antiveggenze suggerite da questo esame al collocamento attuale delle razze e dei principali idiomi. Aprite le storie e rintracciate nell'insieme delle tradizioni i segni di vitalità spettanti alle varie popolazioni. Porgete l'orecchio al grido, che dal martirio o dal combattimento sorge a testimonianza della coscienza dei popoli. Poi guardate alla carta governativa, ufficiale, segnata dai trattati del 1815. Nel contrasto fra le due troverete la risposta decisiva ai terrori, alle lagnanze della diplomazia. In quello sta il segreto della *cospirazione*, ch'essa cerca comprimere, e che finirà per distruggerla. In quello è riposto a un tempo il segreto del mondo futuro.

È riposto nei tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla cifra delle popo-

lazioni, dalle condizioni topografiche almeno, o da altre che compensano l'ineguaglianza numerica, oggi smembrati in cinquanta frazioni deboli, impotenti quasi tutte a fronte di cinque potenze, dotate di forza irresistibilmente dominatrice. È nella Germania, divisa oggi in trentasei o trentasette Stati, dominati or dalle ambizioni della Prussia, or da quelle dell'Austria, e che non ha divisioni naturali se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte sulla linea del Meno. È nella immensa famiglia che s'appoggia all'Ural e spinge le sue vedette fino al mezzo della Germania in Moravia. È nell'eroica Polonia, tanto ammirata da tutti noi, e nondimeno dimenticata perché giacente — nella Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio e destinata a ordinarsi in una vasta federazione, probabilmente sotto l'iniziativa ungherese — nella razza Romana, colonia italica cacciata da Traiano nel bacino inferiore del Danubio e che diresti chiamata a fare l'ufficio di ponte tra la razza slava e la greco-latina. È nella Grecia risorta da un sonno di secoli, per ben altri fati che non quelli d'un piccolo viceregato germanico, chiamata a innalzare in Costantinopoli una potente barriera contro le usurpazioni europee della Russia. È nella Spagna e nel Portogallo, che dovranno presto o tardi confondersi in una sola Penisola Iberica. È nella vecchia terra d'Odino, la Scandivia, della quale la Svezia deve un giorno edificare l'unità. È principalmente in Italia, nazione predestinata, che non può risolvere la questione d'indipendenza senza rovesciare a un tempo il Papato e l'Impero, senza innalzare al di sopra del Campidoglio e del Vaticano la bandiera dell'inviolabilità dell'anima umana pel mondo intero.

Manca lo spazio a quanto vorrei dire intorno alle diverse nazionalità. Vorrei segnare le prime linee dello studio indicato, e applicarne le deduzioni a ciascuno dei paesi citati. Ma poich  or nol posso, basti l'affermare con profondo convincimento che il moto, iniziato appena per taluno fra i popoli dei quali parliamo, inoltrato per altri, ha raggiunto, per ci  che riguarda l'Italia, l'Ungheria, Vienna e qualche popolazione Slava, un grado di forza che dar  origine, in un tempo non lontano, a eventi decisivi.   probabile che l'iniziativa d'eventi siffatti debba partir dall'Italia; ma, da qualunque punto essa mova, sar  seguita. Una rivoluzione nazionale non pu  pi  rimanere isolata. Il primo grido di guerra che sorger , sommoover  una intera zona d'Europa, e per essa tutta l'Europa. Quel grido inizier  l' popea, della quale l'anno 1848 non diede che il prologo.

XXIV.

IL COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AL

CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ

GLI AMICI D'ITALIA.

IL COMITATO NAZIONALE ITALIANO

AL CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ *GLI AMICI D'ITALIA*

Signori,

Voi avete steso una mano amica al popolo Italiano: la causa nazionale, per la quale egli combatte, v'è sembrata giusta, santa, importante; e dacché vi è sembrata tale, avete detto a voi stessi: ogni inglese che creda nella religione del Dovere e che la vita non è solamente pensiero e contemplazione, ma segnatamente azione a pro' del vero insegnato dalla mente e dal core, ha debito di lavorare per essa.

In nome del nostro oppresso paese, e come interpreti riconosciuti del Partito Nazionale Italiano, noi vi porgiamo grazie.

Colle vostre dimostrazioni amichevoli, colle vostre riunioni, co' vostri scritti, voi avete accresciuto coraggio agli uomini della nostra chiesa militante, forza e conforti a quei che patiscono: avete indebolito, per quanto era in voi, quel senso di solitudine che pesa gravissimo sopra una gente condannata anch'oggi a combattere e cadere nella tenebra e nel silenzio, senza una parola di lode, senza una pietra che dica a chi sopravvive: *Questi caddero per la giustizia*: avete riacceso — e di questo devono esservi

grati i vostri concittadini — la fiamma di fiducia e d'affetto tra la vostra contrada e la nostra, che l'immorale, improvvida, sistematica indifferenza del vostro governo avea quasi spenta: avete cacciato in un suolo, fecondato dal pianto dei buoni e dal sangue dei prodi, germi più potenti d'alleanza futura, che non escano dai protocolli segnati negli oscuri recessi del vostro Ministero degli Esteri cogli agenti delle morenti monarchie su logore pergamene di trentotto anni addietro. I vostri stanno segnati nell'anima umana con popoli che diventeranno, tra poco e cheché si faccia. Nazioni.

È or più che mai necessario che questi vostri lavori, queste vostre individuali e collettive manifestazioni raddoppino, rinvigoriscano. S'avvicinano tempi nei quali, secondo ogni probabilità, gli oppressi ritenteranno la prova contro i loro oppressori: tempi nei quali noi dovremo chiedere più che oggi non potete darci: una serie d'atti decisi, efficaci, che concentrino le simpatie di tutta la vostra nazione e costringano il vostro governo a migliore e più degnamente inglese politica, che non fu quella degli anni 1848 e 1849, quando la prode Ungheria cadde sotto l'invasione russa, senza che una sola protesta ufficiale escisse dall'Inghilterra — quando in Roma, assaliti, senz'ombra di provocazione o pretesto, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Austria e da Napoli, noi non potemmo ottenere dal gabinetto inglese se non l'unica fredda parola: *voi siete condannati*. Pel bene dell'Umanità e per l'onore dell'Inghilterra, voi non potete concedere che si rinovi siffatta politica nel giorno della santa battaglia, quando avrà luogo la crisi, della quale l'anno 1848 non diede se non il programma.

Dovere dell' Inghilterra in quel giorno sarà, non il rimanersi separata dalla grande lotta che s' agiterà in Europa tra il Bene e il Male, come s' essa non appartenesse alla famiglia europea, e la libertà, per la quale le nazioni combatteranno, non fosse sua fede e benedizione — ma lo schierarsi dal lato sul quale splenderà la buona bandiera e proferire apertamente, solennemente, senza riguardo alle conseguenze che potranno escirne, la credenza nella giustizia e nella verità, che sola la rende potente. Missione vostra in oggi è quella di preparare le vie a siffatta generosa manifestazione, di suscitare nella vostra popolazione un migliore intelletto della questione Italiana, di distruggere i pochi pregiudizii ostinati che tuttavia lo contestano.

Noi lo affermiamo con profondo convincimento, sorgente della nostra fede e della nostra potenza: la questione della libertà Italiana e quella della libertà Europea sono identiche.

Se la grandezza e l'universalità dello scopo costituiscono la potenza iniziatrice, noi, per decreto di Provvidenza, siamo oggi il popolo iniziatore in Europa. Noi dobbiamo contendere coi due centri di autorità usurpata e d'ogni menzogna: l'Imperatore e il Papa. Noi non possiamo sorgere a concorde e libera vita, se non cacciando nella polvere Papa ed Imperatore ad un tempo; se non levando un grido di generale decisiva emancipazione a tutte le diverse razze, calpeste in oggi da quel fatto tirannico che chiamano impero d'Austria. Noi non possiamo vivere senza che viva con noi l'Ungheria: non possiamo diventar Nazione senza che si ridesti il sentimento nazionale nel core delle popolazioni Germaniche, Slave, Latine, Magiare. Libertà di coscienza

per tutti: libertà di governo liberamente scelto per tutti: son queste, lode a Dio, le conseguenze inevitabili dell'esistenza d'una Italia indipendente e sovrana di sé. La guerra che sosteniamo ci è doppiamente sacra per questo.

E voi dovete convincere di questo i vostri concittadini. È impresa degna dei buoni e dei loro sforzi continui. Le benedizioni del genere umano vi daranno, signori, largo compenso.

Parlate ai vostri concittadini la parola insistente della verità.

Dite ai vostri agitatori religiosi che la religione è credenza ipocrita o angusta di setta, se non è un Pensiero di fratellanza, d'armonia universale, e una azione continua pel bene, dovunque e qualunque volta il bene può compiersi: — ché, finché l'Idolo è in alto, Dio, il Dio di Verità e di Giustizia, vela il santo suo volto e non può scendere nel suo spirito sulle turbe: — che il Papa, l'idolo, è in alto, e non può rovesciarsi in Maynooth o nella sala di Exeter, ma solamente ove ha seggio, in Roma — che tentare di sparger Bibbie, senza spargere a un tempo lo spirito di libertà, che è solo interprete della Bibbia, è un voler raggiungere lo scopo, rifiutando i mezzi che possono soli raggiungerlo.

Dite ai vostri agitatori a pro' della Pace, che noi non possiamo, e non vogliamo aver pace se non abbiamo prima giustizia: — che la Provvidenza ha operato, per mezzo di guerre, l'incivilimento di metà del mondo, e può ancora, per mezzo d'una sacra decisiva battaglia del Diritto contro la forza brutale, operare il trionfo emancipatore sul quale riposeranno per lunghi secoli la pace e l'amore: — che stretto dovere d'ogni uomo è quello d'abolire

la guerra abolendone le cagioni: poi, finché la guerra dura per tutta Europa, associarsi all'oppresso combattente pel Giusto, tanto da costringere, con forza suprema, il malvagio alla pace.

Dite ai vostri uomini della scuola di Manchester, ai vostri avversari delle leggi sulla milizia, ch'essi dovranno combattere, e senza successo, a ogni tratto, leggi proposte sulla milizia, misure restrittive del commercio o minacce di misure siffatte, finché non avranno, da un lato, fondato l'edificio del libero commercio inglese sul libero commercio, e quindi sulla libera politica vita d'Europa: dall'altro, fatti in brani i trattati di Vienna, sorgente perenne di guerre, e costituito su norme di giustizia e consenso libero un nuovo equilibrio europeo: — che, da questa in fuori, non rimane ad essi se non una via, ed è quella che pur troppo seguono: l'isolamento dell'Inghilterra in Europa: — che l'isolamento è il suicidio d'una Nazione: — e che se mai l'Inghilterra potesse scegliersi di seguirli su quella via, essa si troverebbe, tra vent'anni, e quando i popoli avranno rifatto la Carta d'Europa, esclusa da tutte le simpatie, da tutte le alleanze, da tutti i mercati.

E dite ai vostri operai di non temere che l'agitazione intorno a cose internazionali svii le forze dalle questioni interne: — dite loro che l'esistenza del Gabinetto attuale, surta dalle nuove dispotiche condizioni di Francia, deve insegnare ad essi, come gli eventi europei sieno inevitabilmente connessi; — che la morte della tirannide e dell'aristocrazia sul Continente sarebbe morte all'aristocrazia dell'Inghilterra: e che l'emancipazione dell'operaio è, non un mero interesse locale, ma un principio da conquistarsi in nessun luogo o per ogni dove.

Noi confidiamo in voi per questa missione. Fidate in noi per l'adempimento della nostra. E possa questa mutua ed attiva fiducia esser presagio dell'alleanza che da lungo desideriamo, e che dovrebbe naturalmente esistere tra la rinascente Italia e la vostra Inghilterra.

GIUSEPPE MAZZINI,

AURELIO SAFFI,

MATTIA MONTECCHI,

MAURIZIO QUADRIO, {

CESARE AGOSTINI. }

Segretari.

XXV.

CIRCOLARE

DEL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

PER GLI ORDINATORI DEL LOMBARDO-VENETO.

CIRCOLARE

PER GLI ORDINATORI LOMBARDO-VENETI.

Pensieri a capitolo. È tempo di prepararsi all'azione.

L'azione è decisa dagli uomini della Democrazia Europea e concertata tra loro. L'Italia costituisce la prima divisione del grande esercito repubblicano europeo. È necessario che si prepari a mostrarsi degna della sua missione.

Bisogna militarizzare tutti gli elementi: quali essi siano, dovunque essi siano, prepararli ad entrare in azione a un momento dato: escir dal vago, dall'indefinito: concretare le operazioni.

L'organizzazione deve assumere aspetto di campo concentrato e pronto a mosse spedite. In ogni circoscrizione provinciale deve riassumersi il lavoro in un solo individuo. I Comitati devono convertirsi in sezioni di lavoro sotto quell'unica ispirazione.

L'organizzazione deve accentrarsi in Roma e nella sua Direzione Centrale, siccome pegno della futura unità. Quest'accentramento formale non nuoce alla libertà dei lavori e dei preparativi locali affidati all'ingegno ed al cuore degli uomini delle diverse circoscrizioni. E non nuoce al contatto diretto del Comitato Nazionale depositario del pensiero di Roma, coi diversi punti dell'interno.

Divisione di lavoro: non intersecamento, non raddoppiamento di lavoro, inutile e quindi pericoloso. Ogni Commissario lavora all'ordinamento degli elementi nella propria circoscrizione. I « Commissari intermediari » soggiornanti in Piemonte e in Isvizzerà, e portatori di mandato, aiutano il lavoro d'organizzazione, s'occupano dell'emigrazione, stanno intermediari tra il Comitato Nazionale e i Commissari interni. Il Comitato militare costituito in Genova prepara disegni, studi, lavori atti a militarizzare l'insurrezione, fa statistica dei militari, assegna i luoghi ai scelti per quella statistica, s'occupa insomma di quanto si riferisce alla mobilitazione degli elementi e alla condotta militare del moto. Si mantiene per conseguenza in contatto coi Commissari intermediari.

Ciascun uomo fa quanto può perchè sia prelevata un'ultima Tassa di Guerra, proporzionata alle facoltà, su tutti i patrioti. I Commissari intermediari hanno su questo oggetto come sugli altri, istruzioni verbali che trasmetteranno.

Ciascun uomo fa quanto può per l'armamento de' suoi.

Il popolo dev'essere l'elemento in cui ciascuno deve in oggi specialmente lavorare.

Cautela di serpente, coraggio del leone, costanza, operosità senza imprudente contegno: lavoro serio come lo scopo. Cure date esclusivamente al partito d'azione: gli inattivi, i tiepidi, i timidi ignorino: verranno dietro al fatto iniziato.

Londra, 17 luglio 1852.

Pel Comitato Nazionale

GIUS. MAZZINI.

XXVI.

CIRCOLARE

DEL

COMITATO NAZIONALE ITALIANO

PER UNA TASSA DI GUERRA.

CIRCOLARE

PER UNA TASSA DI GUERRA.

Luglio 1852.

Fratelli,

Noi vi chiamiamo a un ultimo sacrificio: v'abbiamo sovente spronati a versar l'obolo della Patria, per l'organizzazione delle forze, pei preparativi indispensabili a raggiungere la possibilità dell'insurrezione; questa ch'ora vi domandiamo è una tassa di guerra. Noi ci accostiamo all'azione.

Non vi parlo solamente in nome del Comitato Nazionale Italiano; ma in nome del Comitato Centrale Europeo. Non posso dirvi ancora quando, da dove, su quanti punti escirà l'azione iniziata; ma, per quanto i calcoli umani possono accertare un evento, io posso dirvi: che l'anno non passerà senza che noi ci troviamo in azione; — che quest'azione sarà europea — che sarà tanto più rapida, tanto più decisiva, quanto più potranno esserne forti i cominciamenti; quanto più i mezzi abbondevoli ci concederanno di concentrare sui primi urti i molti elementi dei quali possiamo disporre.

I primi successi sono il successo assoluto. È necessario che l'insurrezione riesca; che conquisti il terreno alla guerra come nel 1848. Il resto è problema di direzione, e non altro. Un moto di quattro o cinque nazionalità non ha bisogno, per vincer la prova, che d'un piano unico, d'una connessione regolare d'operazioni, d'un concerto maturato e fedelmente eseguito.

Or questa unità di disegno, di direzione, di moti preordinati esiste: esiste tra noi, l'Ungheria, la Francia, la Spagna, la Grecia, la Germania, e l'altre famiglie che compongono l'Impero Austriaco.

La stessa chiamata, la stessa Imposta di Guerra ch'or vi si chiede da noi, si chiede dagli altri Comitati alle diverse nazioni collegate: con cominciamento d'effetto dal Partito d'Azione francese. Rimarrà addietro l'Italia, ch'oggi è in cima del lavoro europeo, e reputata dall'altre democrazie come quella nella quale regna maggiore armonia tra il Pensiero e l'Azione?

Fratelli: mentre da noi si chiede un ultimo sacrificio di fortuna, i migliori tra i nostri pagano in Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne, tributo di sangue. In nome di Giovanni Pezzotti, in nome dei poveri fucilati di Forlì, in nome dei duecento e più imprigionati e colla vita in forse, di Lombardia, noi vi chiediamo un sacrificio, che non vi toglie vita, né conforti di vita, che può risparmiare ben altri sacrificii. iniziata una volta l'azione, ch'è destinata a liberarvi dai rubamenti dello straniero, e che deve darvi una Patria.

Date, fate. Non ci abbandonate in questo duello mortale che abbiamo impreso, e ch'è vicino a conchiudersi. Non fate che per poco oro duri indefinitamente l'insulto del bastone tedesco. Non dimenticate che una classe dei nostri, la classe che combatte, soffre, popola le prigioni, e innalzerà un giorno le barricate, ha diritto all'offerta de' facoltosi, e ch'essa misurerà le sue tendenze, le esigenze, e le riazioni sulle prove di simpatia fraterna nella causa comune che avrà ricevute, prima dell'ora suprema, da voi.

Pel Comitato Nazionale Italiano

GIUS. MAZZINI.

XXVII.

DISCORSO

PRONUNZIATO NELL' ADUNANZA

DEL 10 NOVEMBRE 1852

DELLA

SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA.

DISCORSO

PRONUNZIATO NELL'ADUNANZA

DEL 10 NOVEMBRE 1852

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA.

[Il *meeting* ch'ebbe luogo venerdì sera al *Music Hall* fu interessantissimo e lasciò profonda impressione in molte menti d'uomini influenti che si recarono colà, condotti più dalla curiosità che dalla simpatia. La sala era affollata, quantunque il prezzo d'ingresso fosse caro. Era la prima apparizione in pubblico di Luigi Kossuth, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, e lo spontaneo e fragoroso applauso che lo salutò, gli avrà mostrato che il tempo non ha per nulla diminuito la stima che gli porta il pubblico inglese. In Mazzini si scorgea la tristezza, ma non lo sconforto, ed in ogni sua frase si mostrava evidentemente la fermezza di proposito, e la vigoria dell'animo, che lo hanno sostenuto in mezzo al tempestoso cammino. Le scene di carneficina che tuttodì succedono sul teatro della sua fama, certamente lo addolorano profondamente, ma in pari tempo santificano e legittimano i suoi conati. Teneva la presidenza Pietro Taylor, il tesoriere della Società degli Amici d'Italia; alla sinistra di lui sedeva Kossuth, alla destra Mazzini.

Il signor Jerson propose che: considerando le grandi rimembranze storiche che legano alla città di Roma, considerando la nobile e fiera condotta da lei tenuta ultimamente, considerando inoltre che Roma, il centro della libertà italiana, era occupata da truppe straniere, propo-

neva che la radunanza presentasse una petizione al Parlamento, affinché lo stato anormale di questa contrada fosse abolito. Il Signor W. Coningham appoggiava tale mozione.

S'alza Mazzini, e vivi e prolungati applausi lo salutano. Egli dice:]

Dovendo leggere questa sera una petizione, che la Società raccomanda a tutti i suoi amici dovunque essi siano, mi sono prefisso di farla precedere da poche parole. Non fui mai dotato dei favori dell'eloquenza, ma ove anche lo fossi, non ne sarei capace di usarne in questa sera. Ed eccovi la ragione in poche parole. Ognuno di voi rammenta aver udito in questi ultimi tre o quattro giorni, che nove individui, appartenenti al partito popolare d'Italia, furono fucilati ad Ancona. Tale condanna dovrebbe sembrare enorme, ma io ricevo oggi, e voi forse leggerete sui giornali domani, le ulteriori notizie che mi annunziano ventisette cittadini fucilati al domani che quei nove erano caduti (*Grida: vergogna! vergogna!*). Di fronte a tali fatti, sarebbe una derisione per me, italiano, il far lungo discorso. La condizione d'Italia è realmente triste. Come vedete, noi abbiamo continue carnicine negli Stati della Chiesa: a Napoli continue condanne, non a morte, ma alle galere a vita, o a venti anni; abbiamo arresti di cento a duecentocinquanta persone in Lombardia. Questi arresti e facile che conducano a condanne ed esecuzioni, pari a quelle di Sinigaglia e di Ancona. Ecco due mesi dacché un amico mio si strozzava colla sua cravatta nel primo giorno che pose piede nell'ergastolo austriaco: ed egli fece ciò, temendo di essere indotto dai dolori della tortura a rivelare qualche segreto. Pochi giorni sono, un altro individuo appartenente alla demo-

crazia, non amico mio personale, ma ben noto medico di Lodi, tentò segarsi la gola, e vi riuscì per metà, nell'istante in cui calcava la soglia del carcere austriaco. Ovunque, in Italia, gli uomini si arrestano in massa a Milano, a Verona, e a Mantova. Duecento venti prigionieri a Mantova furono nelle carceri battuti fino a sangue (*sensazione*). Questi son fatti che rivelarono alle loro famiglie, scrivendoli sui pannolini col sangue. Di fronte a tali fatti, ripeto, è per me impossibile parlare a lungo. Tenete per certo, che questa serie di delitti e di crudeltà, che richiama alla mente i neri tempi del medio evo, finirà (*applausi*), finirà per l'azione del popolo. Pure, quantunque viva sia in noi la speranza, è triste il pensare a questi che muoiono adesso. Io rammento i nostri giovani ufficiali che, uccisi dagli abili cacciatori d'Africa, morivano con un lieto sorriso: perché essi morivano col vessillo della libertà sventolante sui loro capi — con Roma non ancora caduta, e colla fede che Roma forse pel loro sangue sarebbe salva. Ciò è doloroso, ma non quanto la condizione degli uomini di Sinigaglia, di Ancona e di Mantova. Essi son morti gridando: *Viva l'Italia, viva sempre la Repubblica*. Ciò è glorioso; ma io non posso astenermi dal pensare che ebbero momenti assai dolorosi prima di morire, imperocché dovevano aver coscienza delle notizie del mondo, e la vista d'Europa avvilita nella riazione certo non dovea aggiunger loro speranza.

Avranno veduto una repubblica, la Svizzera, cacciare al di là delle sue frontiere gli esuli italiani e francesi, e sopprimer libri come quello di Vittore Hugo: *Napoleone il Piccolo*. — Videro il Piemonte costituzionale confiscare anch'esso questo libro di Vittore Hugo. Videro il Belgio, con un mini-

stero semi-retrogrado, alla vigilia d'introdurre una legge restrittiva della libertà della stampa, e ciò col solo scopo di conciliarsi Luigi Napoleone; e spingendo più oltre lo sguardo, deve esser loro caduta ogni speranza, vedendo un ministero Tory alleato coll'assolutismo più che le relazioni internazionali lo consentano. Non v'era un punto luminoso annunziante l'aurora, nel quale potessero affigger l'occhio morendo: e ciò è d'immenso dolore. — Quali siansi gli eventi, conosciamo il nostro dovere e cercheremo adempirlo. Ma il vostro dovere, come già vi fu detto, non è solamente d'applaudire, ma di fare. Mi sembra che un dissenso regni nella vita politica dell'Inghilterra: non è malvagità, è apatia — il bisogno di congiungere il pensiero e l'azione. Voi siete affetti della malattia mentale di Amleto; pensate bene, e non vi riesce agir bene; in voi sembra esservi l'impossibilità che il fatto corrisponda all'idea.

Certamente, se noi percorriamo l'Inghilterra, e interroghiamo gl'Inglesi, si troverà che questo popolo simpatizza coi principii che noi propugniamo; ma se invece lo interrogate con un appello alla azione — con proporgli la sottoscrizione anche minima d'uno scellino per aiutare la causa, voi avrete poco successo.

Cio non è ripugnanza, è indolenza, è apatia. — Lasciateci nondimeno chieder ciò che può esser fatto. Qui v'è una petizione — riguarda Roma — Roma come centro e rappresentante della causa patriottica italiana. Questa petizione andrà alla Camera dei Comuni, e là, insieme ad altre, sarà probabilmente sepolta nell'oblio. Non ve la lasciate... Voi, ciascuno di voi, allorché vi riducete alle vostre case, potete rendervi centro d'azione per appoggiare que-

sto appello al vostro Parlamento, ottenendo che simili petizioni siano segnate da dieci, da venti, da cento individui; ed io chiedo a voi: il movimento divulgato di casale in casale, di città in città, non farà effetto? (*altissimi applausi*). Nel medio evo eravi la superstizione che allorquando l'assassino passava sulla tomba della vittima, le mani di questa si sollevassero unitamente alla pietra del sepolcro. Lasciate che le vittime del dispotismo facciano lo stesso. Noi alziamo le nostre mani, e voi. Inglesi, dovete alzare ambe le vostre in aiuto degli Italiani, tenendo nell'una il dispaccio con cui Lord Normanby, vostro ambasciatore a Parigi, affermò che le istruzioni del suo Governo erano, che l'Inghilterra aveva l'istesso oggetto che il Governo francese nell'invasione di Roma, ed agitando nell'altra questa petizione o una consimile (*Vivissimi applausi*).

Voi, Inglesi, dovete dire: Colà furono commessi assassinii, e, come Pilato, noi non dobbiamo lavarvene le mani. Questi sono i vostri doveri verso noi Italiani (*applausi*).

[Mazzini lesse quindi una petizione indirizzata alla Camera dei Comuni, scritta abilmente, che fu adottata ad unanimità.

Moltissime voci chiamavano altamente Kossuth, ed il presidente e Mazzini lo incitavano a dire alcune parole all'adunanza.

Kossuth s'avanza; allorché gli applausi si sono acquetati parla in tal guisa: Credetemi, Signore e Signori, io sono sensibile, profondamente sensibile alla vostra benevolenza, e comprendo quanto valga l'interesse che voi manifestate a favore dall'Italia e dell'Ungheria. Io vi ringrazio di tale manifestazione e sento che io debbo riguardarla come approvazione della fraterna alleanza tra

la nazione italiana e la ungherese (*Vivi applausi*). Quanto a ciò, credo che la migliore risposta sia questa (qui, Kossuth si volge, prende la mano a Mazzini, che risponde a quel segno d'amicizia in mezzo ai fragorosi applausi dell'adunanza); come ora prendo la destra del mio amico e fratello Mazzini, e qui come sono ora in faccia a Dio e in faccia a voi, colla mia mano nella sua, così il mondo vedrà il popolo italiano e l'ungherese non solo sollevarsi, ma marciare l'uno a fianco dell'altro, colle mani strette l'una nell'altra, sino a che ciascuna di quelle belle terre non abbia riacquistato il naturale, imprescrittibile e inalienabile diritto d'ogni nazione, di esser libera, indipendente, e padrona di regolare a suo piacimento i domestici interessi, e di cambiare quando le piaccia e voglia il suo governo (*clamorosi applausi*).

Del resto, per ubbidire al vostro invito ho preso la parola, ma soltanto per giustificarmi di non fare un discorso. V'ha tempo e stagione per ogni cosa; tempo e stagione per parlare; tempo e stagione per tacere. Voi, Inglesi, siete liberi e potete sperare di ottenere tutto ciò che desiderate, col pacifico mezzo della libera parola. Ma noi, colle parole, non possiamo far nulla. Per cui mi sono proposto di non avere che un solo discorso e serbarlo per un tempo opportuno; questo discorso sarà: Levatevi, fratelli, e seguitemi (*vivi applausi*); sino a quel tempo, io non pronunzierò altri discorsi. Ho finito.]

her own dogma: Liberty of
Conscience, between the Italian
people and ~~his~~ ~~the~~ ~~principle~~ ~~of~~ ~~liberty~~
say: to not interfere her will is
as to have ^{at least} the principle of non-
interference accepted by all, and
the Italian people free to solve
~~a~~ ~~fairly~~ ~~and~~ the question, on
a fair even ground, between
~~Liberty~~ ~~of~~ the claims of Conscience:
and brutal oppression left to
its own internal struggle:

That a great ~~powerful~~ enlight-
ened religious and powerful nation
cannot conquer the ~~the~~ ^{right in struggle} ~~people~~ people
struggling around her by the word of Cain:
"am I my brother's keeper?"
without ~~pride~~ pride, pride in
power ~~and~~ honour and mission
far worse than ~~the~~ physical
death.

That ~~for~~ through all these

motives, your petitioners believe it to be a pressing duty of ~~your~~ the English nation and your Majesty's Government, to ask both Austria and French troops now in Italy to withdraw as rapidly as possible within the ~~line~~ boundaries of their own frontier.

etc etc

XXVIII.

PETIZIONE

DELLA

SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA

CONTRO L'OCCUPAZIONE FRANCESE E AUSTRIACA
NEGLI STATI ROMANI.

PETIZIONE
DELLA *SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA*
CONTRO L'OCCUPAZIONE FRANCESE E AUSTRIACA
NEGLI STATI ROMANI.

AL DIRETTORE DEL GIORNALE
« THE STAR OF FREEDOM. »

Londra, 23 novembre 1852.

Signore,

Permettemi di richiamare la vostra attenzione sulla petizione approvata e adottata nell'adunanza generale della Società degli Amici d'Italia, concernente la prolungata occupazione delle provincie Romane dalle armi austriache e francesi: spero che vorrete inserirla nel vostro giornale, unendovi alcune parole per raccomandarla ai vostri lettori.

Tal petizione è per iscritto e in istampa già ebbe corso in ogni luogo, e si trova nelle mani di Società patriottiche e di sommi individui: firmata in tutte le associazioni popolari, i membri delle quali vedono il miglior appoggio pel loro speciale movimento nella massima generale che l'uomo fu collocato sulla terra per far tutto il bene che può in ogni maniera: in ogni religioso consorzio, dove esista un abborrimento per la menzogna, ora intronizzata a Roma; e amore per un popolo che anela di proclamare la libertà di coscienza, invece del dispotismo spirituale: adottata

da tutti i credenti nelle libertà civile e religiosa, siccome legge suprema, non solo per l'Inghilterra, ma per tutto il mondo, e inviata al Parlamento per mezzo dei rappresentanti delle città e del contado, acquisterebbe l'importanza di un grande nazionale documento, riunirebbe in sé una potente idea di internazionale giustizia, determinerebbe il primo passo di una vita politica conforme alla missione e ai reali interessi dell'Inghilterra, e ricorderebbe una nobile protesta contro i disegni della nazione assolutista, che sta ora manifestandosi sul continente e minaccia l'Inghilterra.

Mi dichiaro, signore,

G. MAZZINI.

*
* *

La petizione dei Membri della Società degli Amici d'Italia, riunita in pubblica adunanza in Londra il 10 novembre 1852, ai Membri della Camera dei Comuni:

Espone:

Che il giorno 9 febbraio 1849, avendo il Papa già da due mesi abbandonata la sua sede, ed essendo falliti tutti i tentativi fatti dalle autorità competenti, onde indurlo al ritorno: in Roma venne adottata la forma di governo repubblicana, ed abolito il potere temporale del Papa da un'Assemblea Costituente, uscita dal suffragio universale pacificamente esercitato, e legalmente scelta con voti 343.000 da una popolazione di due milioni e mezzo.

Che tal Governo repubblicano venne decretato da detta Assemblea, con voti favorevoli 143 e 11 contrari, e che venne abolito il potere temporale del Papa, con voti 149 contro 6.

Che da questi quasi unanimi voti — dall'accoglienza fatta dal popolo degli Stati Romani a questa doppia dichiarazione, ad un'epoca in cui il nuovo governo non avea né armi né danari — mentre erano affatto andate a vuoto tutte le scomuniche, intrighi e macchinazioni del Papa e della fazione clericale — dal voto di conferma ufficialmente e spontaneamente dato da tutti i Consigli e Municipii delle provincie quando le armi straniere aveano già invaso il territorio, e la Repubblica sembrava avvicinarsi alla sua caduta — non che dalla valorosa ed eroica difesa di Ancona, Bologna e Roma contro gli invasori austriaci, francesi e napolitani — appare che la doppia proclamazione del Governo repubblicano e dell'abolizione del potere temporale del Papa era d'accordo cogli universali desiderii della popolazione.

Che di più tali fatti furono riconosciuti e confermati da una serie di dispacci degli agenti inglesi al governo della Regina, tutti tendenti a confermare le parole usate da Sir George Hamilton a Lord Palmerston, in data del 3 maggio 1849: « *In Roma un odio al governo clericale sembra essere profondamente radicato nella gran massa del popolo.* »

Che durante quasi cinque mesi di vita, i Rappresentanti della Repubblica Romana diedero prova, secondo le parole di un dispaccio dal 5 maggio 1849 indirizzato da M. Freeborn a Lord Palmerston « di coraggio e di moderazione. »

Che non ostante questi fatti solenni, una lega così detta delle potenze cattoliche, Austria, Francia, Spagna e Napoli venne macchinata in Gaeta sotto gli auspicii del Pontefice, collo scopo di rovesciare la Repubblica Romana e ristabilire il governo temporale del Papa e sotto il peso del mal fondato, non

provocato attacco di quelle potenze, specialmente di Francia ed Austria, dopo una forte e lunga resistenza, la Repubblica Romana venne finalmente disfatta, con gran versamento di sangue e perdita di sostanze.

I supplicanti videro con dolore che niuna protesta, niun segno ufficiale di disapprovazione uscì dal liberale governo della Gran Bretagna contro una sì vile ed insolente violazione di tutti i riconosciuti internazionali principii; ma che al contrario, da vari dispacci, e specialmente da uno di Lord Normanby a Lord Palmerston in data del 19 aprile 1849, appare che « la ristorazione del Papa sotto un'amigliorata forma di governo era del pari il desiderio manifestato dal governo di Sua Maestà la Regina. »

Che nonostante fosse a giudizio dei supplicanti un tal desiderio ed una tal linea di condotta, una deviazione da quei principii che dovrebbero regolare l'azione esterna di una Nazione liberale e protestante, almeno l'intento espresso nei dispacci, allusivo ad un governo meno immorale di quello esercitato in allora dall'Austria e dal Papa stesso, avrebbe dovuto essere favorito ed appoggiato finora.

Che era, ed è altrettanto più facile e ragionevole il far questo, in quanto le dichiarazioni e solenni promesse fatte dal governo Francese in tempo della guerra con Roma erano tutte modellate sullo stesso spirito, e costituivano quasi una specie di bilaterale accordo tra i due governi Inglese e Francese.

Che in prova di questo, i supplicanti hanno solamente da attenersi ad una serie di atti ufficiali dei due governi; cioè al dispaccio del 19 aprile di Lord Normanby a Lord Palmerston, in cui « un'amigliorata forma di governo » era definita « la pro-

secuzione delle riforme amministrative già proposte diciotto anni addietro, e la conferma delle istituzioni costituzionali già concesse dal Papa, di sua propria e libera volontà: » al dispaccio in data 17 aprile di M. Drouyn de Lhuys a M. de la Cour che dice: « Non è nostra intenzione di imporre al Popolo Romano un sistema di amministrazione che il libero volere potrebbe rigettare. »

Al dispaccio indirizzato il 19 aprile da M. Drouyn de Lhuys all'Ammiraglio Cecille, esponendo che l'oggetto dell'intervento era: « Per guarentire l'indipendenza degli Stati Italiani e assicurare al Popolo Romano un sistema di amministrazione regolare e liberale: » al proclama di Civita-Vecchia in data del 24 aprile, e firmato dal colonnello Espivent pel generale Ondinot, che dice: « Il Governo della Repubblica Francese, animato da uno spirito liberale, dichiara che i voti della maggioranza del popolo saranno rispettati »ed « è di più ferma risoluzione di non imporre a questa popolazione alcuna forma di governo, che non sia da essa voluto: » ad un dispaccio firmato da Lord Palmerston del 12 giugno, nel quale così si esprime: « Che la riconciliazione, che il Governo Francese vuol compiere tra il Papa e il Popolo Romano, dovrà fondarsi sulle basi che il Papa manterrebbe sostanzialmente la Costituzione rappresentativa da esso elargita ai suoi Stati, e che vi sarebbe una reale ed effettiva separazione tra il potere temporale e spirituale del Papa, siccome Sovrano degli Stati Romani: » alla risposta al precedente dispaccio in cui M. de Tocqueville intieramente accetta, siccome linea di condotta del Governo francese, le conclusioni alle quali Lord Palmerston era divenuto....: « Che la prima cura di essi (dei Francesi

invasori) sarebbe di assicurare le libertà costituzionali dei Romani, come già elargite dal Papa: e di aver di mira che la sua autorità non fosse ripristinata su quel piede arbitrario, che di già era stato trovato impossibile a conciliarsi col buon governo del popolo: » alla replica del 3 luglio, in cui Lord Palmerston dice: « Il governo di Sua Maestà (la regina) è contento di vedere che V. E. abbia formalmente convenuto che quelle intenzioni sono identiche alle viste originalmente spiegate dal Governo Francese, prima che la sua spedizione partisse per Civita-Vecchia: » ad un altro dispaccio in data del 3 luglio, spedito dal marchese di Normanby a lord Palmerston, in cui nuovamente si asserisce: « Che il Governo Francese solamente desiderava una soluzione della questione Romana in quei modi, che vennero consigliati dal Governo Britannico, cioè la ristorazione del Governo del Papa, con guarentigie costituzionali: » alla lettera dell'inviato straordinario di Francia a Roma, M. de Courcelles, del 13 giugno, la quale dichiara che l'oggetto dell'intervento francese era: « La libertà del capo della Chiesa, *la libertà degli Stati Romani* e la pace del mondo; » ed a diverse altre parti di tali atti e dispacci ufficiali.

Che venne chiaramente determinato da tutte le parti, che l'occupazione degli Stati Romani sarebbe una misura di breve durata.

Che questo è provato: 1°, da un dispaccio firmato Principe di Schwarzenberg, in data del 20 aprile, che porta: « L'oggetto del nostro intervento non è altro che il ripristinamento del legittimo governo e dell'ordine legale: allorché un tale scopo sarà stato conseguito, e speriamo lo sarà in breve tempo, le nostre truppe si ritireranno; » 2°, in un dispaccio

del 3 di luglio da Lord Palmerston inviato al marchese di Normanby, così formulato: « Una prolungata occupazione della città o territorio di Roma per parte delle truppe di qualunque potenza straniera, sarebbe una cosa ben da evitarsi, sì avuto riguardo ai suoi principii, come alle sue conseguenze; » 3°. da un dispaccio di Lord Palmerston al Visconte Ponsonby, in data del 13 luglio, nel quale ripete che: « Una ristorazione del Papato alla sua primiera ed illimitata autorità coll' intervento delle forze straniere, lasciando da parte l'ingiustizia di un tale provvedimento in principio, si riguarderebbe solamente come una misura momentanea. »

Che nonostante queste ed altre ufficiali dichiarazioni, sul doppio punto della tendenza e durata dell'occupazione straniera, l'Austria e la Francia hanno ripristinata « l'antica ed illimitata autorità del Papa » e tuttora stanno occupando gli Stati Romani, dopo uno spazio di più di tre anni.

Che non venne concesso alcun governo costituzionale, né date guarentigie, né accordata un'ombra di libertà al Popolo Romano: e che il governo clericale ancora mal governa impunemente negli Stati Romani.

Che la stampa è incatenata, la libertà individuale violata, l'amministrazione comprata e venduta: la corruzione resa un sistema, il terrore organizzato, la libera coscienza tormentata e violentata in tutta l'estensione del suolo Romano.

Che nonostante fosse data un'amnistia di nome, e fatte solenni promesse per parte del Papa e degli invasori francesi, che il passato non sarebbe caduto se non sopra pochi capi; migliaia di impiegati furono scacciati dal loro ufficio, migliaia di famiglie gettate in totale povertà, migliaia condannate all'esilio, mi-

gliaia rinchiusa nelle prigioni, centinaia fucilati dal Governo del Papa dopo la sua ristorazione, o dai consigli di guerra austriaci e francesi.

Che solamente nello scorso mese, in Sinigaglia, furono fucilate ventiquattro persone, e trentasei in Ancona: che altre sommarie esecuzioni devono presto aver luogo: e che, quasi le carneficine sole non potessero dissetare i vendicativi appetiti del papale governo, i processi delle vittime si prolungarono per ben tre anni, molte delle sentenze furono pronunciate otto o nove mesi prima dell'esecuzione, onde far gli imputati e le loro famiglie per tutto quel periodo di tempo languire in una esistenza senza nome, in un'agonia prolungata tra la speranza e la disperazione, tra la vita e la morte.

Che i supplicanti credono che un tale stato di cose nel diciannovesimo secolo ed in un paese governato da quello stesso, il quale ricusò nel 1848 di aiutare la guerra dell'indipendenza italiana, perché « i croati erano cristiani, » sia un'infamia senza esempio, ed una nera macchia non solo sulla fronte del papare, ma ancora su quella di tutte le nazioni che si dicono da per se stesse civilizzate, liberali e cristiane, che ancora continuano a riguardare tali fatti impasibili ed indifferenti.

Che il dovere di fare qualche cosa onde mettere un termine a tale anormale condizione di alcuni milioni di nostri simili, sarebbe grandemente aumentato dal fatto che una tal condizione è solamente mantenuta da un intervento austriaco e francese, illegittimo ed ingiusto nel suo principio, infedele a tutte le sue promesse, indefinito in quanto al tempo, e che nella sua forza politica e militare minaccia i diritti e gli interessi di tutte le nazioni.

Che è maggiormente avvalorato dal fatto, che il popolo che essi tormentano e sacrificano, è quel nobile popolo Romano, al quale noi siamo debitori delle arti, della scienza, della civilizzazione e delle libertà europee.

Che la prolungata occupazione di Roma e di tutta l'Italia centrale per parte dell'Austria e della Francia, accampate su punti fortificati, ed insieme alle loro rispettive basi di operazioni, avrebbero quasi il valore di una militare conquista; e che nel caso di guerra tra le grandi potenze Europee, guarentirebbe a quei due Governi alcune delle più importanti posizioni strategiche dell'Europa.

Che tali considerazioni sono rinforzate dal fatto di un radicale cambiamento nella forma del Governo Francese, il quale evocando le tradizioni di un Impero guerriero, e ad un tempo rompendo ogni diplomatica tradizione fondata sul trattato di Vienna, sostituisce alla collettiva volontà della Nazione Francese l'arbitrario volere di un uomo che, non ha molto, dichiarò « che il Mediterraneo deve essere un lago francese. »

Che, anche al di sopra di tutte queste considerazioni, stanno gli eterni principii derivati dalla legge di Dio, che impongono ad ogni individuo e ad ogni nazione di difendere il diritto, la giustizia e la verità contro la menzogna, la tirannia e la ingiustizia.

Che è cosa umiliante ed altamente pericolosa per l'Inghilterra di abbandonare l'Europa ad influenze dispotiche e senza freno, rinunciando ad ogni intervento a far del bene, ed anzi lasciando ad ogni altro governo il potere di fare il male; il mostrarsi indifferenti persino nella potente lotta, che ora continua, nel nome del vero inglese, cioè la libertà di coscienza

tra il Popolo Romano ed il papato: di non interporre la sua voce affinché sia almeno rispettato da tutti il principio di non intervento, e gli Italiani siano liberi di sciogliere la questione sopra una semplice ed eguale base, tra i diritti della coscienza, e l'oppressione del Papa abbandonata alle sue proprie forze interne.

Che una nazione grande e illuminata, religiosa e potente, non può rispondere ai popoli che gemono intorno a lei, colle parole di Caino: « Son io forse il custode di mio fratello? » senza commettere un suicidio — un suicidio d'anima, di onore, e di missione, assai peggiore della morte materiale.

Che per tutte le summentovate ragioni, i supplicanti credono un pressante dovere della nazione Inglese, e del governo della Regina, di prendere qualunque misura creduta opportuna, onde procurare al più presto possibile lo sgombrò delle armi austriache e francesi dagli Stati Romani.

Perciò i supplicanti caldamente pregano questo onorevole Parlamento di presentare un indirizzo a S. M. la Regina, onde voglia essa interporre i suoi buoni uffici, e mettere un fine alla presente occupazione del territorio Romano per parte de' soldati di Francia e di Austria.

Per lo che i vostri supplicanti sempre innalzeranno voti al cielo, ecc.

INDICE DEL VOLUME XLVI.

INTRODUZIONE	pag. VII
Appendice all' <i>Introduzione</i>	LXXXI
I. Il Partito Nazionale Italiano	3
II. A un Inglese - brano di lettera	15
III. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo ai Comitati Italiano, Polacco, Tedesco, Austriaco, Olandese	35
IV. Circolare del Comitato Nazionale Italiano (5 febbraio 1851)	41
V. Ventiquattro Febbraio	45
VI. La rivoluzione	51
VII. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo ai patrioti del Lombardo- Veneto e di Vienna	57
VIII. I Partiti in Italia	63
IX. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo (1° giugno 1851).	73
X. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo alle popolazioni rumene	83
XI. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo ai Polacchi	91
XII. Manifesto del Comitato Centrale Democra- tico Europeo agli Italiani	99
XIII. Il Comitato Nazionale Italiano a G. Sirtori	107
XIV. Manifesto del Comitato Nazionale Italiano al Comitato Nazionale Italiano in Parigi	111

XV. Manifesto del Comitato Nazionale Italiano agli Italiani	pag. 121
XVI. A Luigi Kossuth	139
XVII. Proclama ai soldati italiani e ungheresi mili- tanti sotto l'Austria	145
XVIII. Manifesto del Comitato Nazionale Italiano ai Rappresentanti del Popolo nell'Assem- blea Costituente Romana	149
XIX. Manifesto del Comitato Nazionale Italiano (31 gennaio 1852)	159
XX. Discorsi pronunziati in due adunanze della <i>Società degli Amici d'Italia</i>	177
XXI. Dovere della Democrazia	207
XXII. Iniziativa rivoluzionaria dei popoli	217
XXIII. Condizioni e avvenire dell'Europa	229
XXIV. Il Comitato Nazionale Italiano al Consiglio della <i>Società degli Amici d'Italia</i>	267
XXV. Circolare del Comitato Nazionale Italiano per gli Ordinatori del Lombardo-Veneto	275
XXVI. Circolare del Comitato Nazionale Italiano per una tassa di guerra	279
XXVII. Discorso pronunziato nell'adunanza del 10 no- vembre 1852 della <i>Società degli Amici d'Italia</i>	283
XXVIII. Petizione della <i>Società degli Amici d'Italia</i> , contro l'occupazione francese e austriaca negli Stati Romani	291

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di A. Saffi.

Facsimile del Proclama ai soldati italiani e ungheresi militanti
sotto l'Austria.

Facsimile di un frammento autografo del testo inglese della
petizione della *Società degli Amici d'Italia* contro l'occu-
pazione francese e austriaca negli Stati Romani.

Il presente volume, finito di stampare il 1° ottobre 1926,
fu riveduto e approvato dalla R.^a Commissione per l'edizione
nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

P. FEDELE - *Presidente*

M. ROMANO

F. MARTINI

P. BOSELLI

V. E. ORLANDO

E. PINCHIA

L. ROSSI

S. BARZILAI

G. GENTILE

C. PASCARELLA

G. VOLPE

A. LUZIO

P. SILVA

U. DELLA SETA

G. E. CURATULO

M. MENGHINI.

DG
552
.8
M27
v.46

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
